

Progetto Manuzio



Louise Michel

La Comune



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Comune

AUTORE: Michel, Louise

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La Comune / Luisa Michel ; prefazione di
Pietro Gori. - Milano : Casa editrice sociale,
c1922. - 350 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 giugno 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUISA MICHEL

LA COMUNE

SECONDA EDIZIONE

PREFAZIONE DI PIETRO GORI

MILANO
CASA EDITRICE SOCIALE
VIALE MONZA 77.

LUISA MICHEL

La prima volta che la incontrai fu durante una riunione internazionale dei proscritti politici, cui l'inverno del '94-95 – furioso di reazione e di freddo – avea divelti da ogni patria, mulinati a traverso l'Europa fattasi, per viltà, aguzzina, ed ammicchiati nella caligine di Londra.

Si trattava appunto di soccorrere quelli, tra i profughi, maggiormente privi di mezzi e di lavoro.

Quando entrai, in compagnia di Pietro Kropotkin e di altri amici inglesi – Luisa Michel parlava.

A torno al suo viso scarno, dalle linee d'una singolare durezza, alcune ciocche di capelli bianchi aveano bruschi dondoli, come seguissero il ritmo delle ardenti parole.

La voce avea inflessioni che, a primo udito, pareano disarmoniche: un fiotto di amarezza ma senza rancore, di fierezza veemente ma senza acrimonia, di energia indomabile ma senza invettive – e la sua fronte; segnata da solchi di dolore e da devastazioni di tempesta, si ergeva anco una volta contro il nemico oscuro, pluriforme, che i suoi occhi, grigi e tersi come lame, assalivano chi sa in quali ombre misteriose della sala, e fuggavano, al galoppo del suo gran sogno di ribellione, più là, oltre le pareti, più là, oltre le brumose riviere del Tamigi e

della Manica, fino alla sua nobile terra di Francia, ove sua madre dormiva presso i massacrati fratelli d'arme; e più là ancora, oltre le frontiere delle patrie tuttora inimiche, e via più lunge degli oceani lontani, e più là delle patrie lontanissime, sempre e dovunque pugni o talloni di uomini premessero petti umani, sempre e dovunque violenza di leggi o di individui spremessero sudore, pianto o sangue da creature viventi; allora come sempre quei suoi occhi e quelle sue parole incalzavano il nemico, con lampo e crepitio di barricata.

Ma poi le irrequiete pupille e le irrequiete parole si posavano, come in una luce interiore di visione, in una carezza diffusa di sguardi e di accenti: ed allora erano le fronti stillanti di fatica, gli esili corpi tremanti di freddo e di fame, le pallide gote bagnate di lacrime – era tutto lo schiacciante peso del lavoro aggiogato al capitale, che pareva ella volesse, con la tremula e curva personcina, sollevare; era tutta la vastità di carne umana mal coperta, che ella si accingeva a difendere dall'empio inverno, e tutta la piagatura delle spalle lacerate dal pondo della croce infame, che essa pretendeva lenire coi balsami della sua bontà.

Più tardi, anche quando ebbi stretto con lei quell'amicizia profonda, nella quale essa ponea per i giovani come un senso di maternità, non ho più dimenticato il suo atteggiamento di quella sera, nè quella apparente contraddizione tra la sua fierezza di ribelle e la sua pietà di suora.

Contraddizione apparente, dicevo, giacchè ogni scatto di rivolta in lei non era che una esacerbazione del suo spirito di carità universale, offeso da un'ingiustizia vista patire. Le calunnie, le sofferenze, le persecuzioni di cui la resero vittima i potenti, erano scivolote sul suo cuore leonino, come sopra una corazza di diaspro – ma quel suo stesso gran cuore avea sanguinato d'ogni più piccola ferita inferta su corpo altrui. Essa non odiava che per troppo amore. Il suo ardore rivoluzionario, per uno psicologo sperimentale, non poteva essere che il risultato d'una iperestesia del sentimento.

E qual delicatezza di sfumature nella sua affettività, sempre in armi ed in opera!...

Dalla tenerezza per sua madre, che era tutta una religione, alle premure ardenti e febbrili per qualunque infelice a lei si rivolgesse – sino alla benevolenza soccorritrice verso le bestie randagie, da lei reputate più delle altre in angustie per il pane – nessuna soluzione di continuità nei suoi atti.

Giustamente un giorno Pietro Kropotkin, parlando di lei, diceva: «Lo zelo di Luisa nel soccorrere le sofferenze altrui non si ferma all'umanità, ma tenta di abbracciare perfino l'animalità».

E mi raccontava certe sue ingenuità commoventi verso bestiole malate o fameliche, per le quali la casa ospitale della comunarda diventava prima un rifugio, e poi un condominio con tutti gli altri esseri colà sospinti dalla risacca sociale.

Una volta – era stata gravemente malata di bronchite quell'inverno – tornò a casa, dopo una conferenza; si sentiva affaticata, sfinita. La buona Carlotta, la fida compagna di lei, aveva preparato del latte caldo. Esso fumava lì presso, sulla tavola. Ma intanto che Luisa parlava con alcuni amici, che l'avevano accompagnata, una gatta malaticcia, salita sulla tavola, aveva tranquillamente vuotato la tazza.

Quando Carlotta se ne accorse, non fu a tempo che a regalare un solenne scapaccione alla bestiola, la quale chissà per quali complicazioni tra la bevuta furtiva e lo scappellotto giustiziero nella notte morì.

Fu tutto un piccolo dramma domestico di rimpianti per il quadrupede defunto in seguito a quell'atto di tirannide padronale, ed anche una sequela di rimbrotti verso Carlotta, che se ne era resa colpevole. Si dovettero immischiare nella faccenda parecchi amici; e la pacificazione degli animi non riuscì completa, se non dopo che fu convenuto che là in quella casa, nessun atto di violenza sarebbe stato più commesso da inquilini o da ospiti verso gli animali inferiori.

Da quel giorno anch'io, a cui molto Luisa perdonava per la mia giovanile impetuosità, dovetti tenere a me le mani ed i piedi – giacchè una sera che un cane, insopportabile per petulanza, eppur cittadino libero sotto quel tetto ideale, provocò il mio piede ad assestargli un rapido correttivo, dovetti ascoltare dalla cara vecchia tutta una calda allocuzione in difesa degli esseri inferiori.

« – Ah, gli esseri inferiori, ecco il pretesto d'ogni dominazione!... Inferiori perchè? Perchè altri più violenti, o più astuti, riuscirono ad assoggettarli o ad ucciderli?...

«O non sono invece inferiori di senso morale quelli che formano la felicità propria sulla infelicità altrui divorando, sfruttando, asservendo?... Voi mi risponderete con la dura legge di selezione, col trionfo del più adatto, con l'impero del più forte. Ma io conosco un'altra legge, che non è di oppressione nè di morte – ma di libertà e di vita: quella della solidarietà... Voi vi deliziate degli uccellini allo spiedo, ed io preferisco il trillo del cardellino, che canta là, su quell'albero, a tutte le orazioni di voi avvocati... Diversi sì, inferiori no...»

« – Ma tra l'umanità, e le altre specie zoologiche...»
azzardai io.

« – Ebbene – incalzò l'ardente vegliarda – è appunto perchè l'umanità volle calpestare gli altri esseri, che voi chiamate inferiori, che essa si trovò esercitata ad inferocire e a dilaniar sè stessa. Le razze inferiori, le classi inferiori, il sesso inferiore, che per diletto chiamate gentile – ecco la stessa classificazione trasportata dal campo animale a quello umano... Ma la lotta, direte, fu la condizione d'ogni progresso... Sì, ma io non amo la lotta per la lotta; la voglio solo perchè da essa scaturisca invece dell'antagonismo la fratellanza di tutti gli esseri...»

E le labbra della vergine dolorosa tremolavano ancora, nell'improvviso silenzio – come se avessero proseguito il filo mentale di quella sua corruscante visione di ardimenti e di tenerezze...

Guardando la sua fronte vasta ed eretta di donna, su cui balenavano le più virili energie, il mio pensiero ricostruiva i profili, dalla leggenda ammorbidenti, di quei singolari panteisti del cristianesimo, che da Francesco d'Assisi agli uomini semplicisti della epopea messianica, imbrandivano la croce – tra l'infuriar del fanatismo chiesastico, che stava facendosi dominazione cruenta sui corpi, e cilizio truce sulle anime – e la agitavano con furente amore, nella ingenua illusione di far cadere gli artigiani alle tigri, per la tranquillità degli agnelli.

Solo che in cotesta vestale del dolore e della speranza, la magnanima chimera era fede operosa, e ribellione indomabile.

Essa non agitava nè croce, nè fiaccola. Tutto il suo combattimento era stata una croce – tutta la sua persona, tutta la sua parola, l'opera sua tutta erano una face ardente, sempre in cammino.

Nel processo di beatificazione di San Martino uno dei titoli, che più gli valse la laurea di beatissimo, fu l'aver donato, una volta in sua vita, metà del proprio mantello ad un mendico.

Luisa, centinaia e centinaia di volte (Carlotta ormai aveva perduto ogni lena a riprenderla) aveva dato via l'ultima camicia al primo indigente che bussava alla porta. E tutta la pena degli amici era sempre di trovare una maniera delicata, onde sostituire, almeno l'indispensabile, al gettito, ch'ella faceva di ogni suo avere.

Un inverno, ch'essa aveva molto sofferto di petto, i suoi antichi compagni di deportazione alla Nuova Cale-

donia, allora residenti in Londra, pensarono di donarle un pesante e ricco mantello, per l'anniversario della Comune parigina, tanto più, ch'ella doveva recarsi appunto la sera del 18 marzo, al *Mass-Meeting* commemorativo, che si teneva nel centro della metropoli, a sì grande distanza dal sobborgo, ove essa e Carlotta abitavano.

Quando Luisa entrò nella sala gremita, i compagni, che avevano fatto il dono, stupirono nel vederla ravvolta in un meschino scialletto, e Charles Malato ebbe l'incarico di fare le dovute rimostranze.

«— Voi venite a sgridarmi, Carlo — si affrettò a dir Luisa al veniente — però avete torto. Il pensiero fu gentile, ma quel ricco mantello sarebbe stato un rimorso per me...»

E Carlotta spiegò, come non le fosse stato possibile impedire che Luisa regalasse il mantello (non la metà come S. Martino, ma tutto intero) ad una povera vedova del vicinato, sovraccarica di cinque piccini, la quale tremando era venuta a chieder la carità, in memoria dei *poveri assassinati della Comune di Parigi*.

La mendicizia, e talvolta le *escroquerie*, delle grandi metropoli ha di queste meditate astuzie, delle quali più volte Luisa era rimasta vittima, come una di quelle pellegrine sull'erta di un santuario, alla cui fede lo storpio estorce fin gli ultimi piccioli, per amore della madonna o del santo.

Naturalmente ben altri erano i santi e le madonne della comunarda.

Parecchi anni or sono, a Parigi si costituì un Comitato di soccorso in pro' dei profughi russi – in seguito ad uno dei periodici deliri acuti della reazione autocratica – e del comitato facevano parte le personalità culminanti della scienza, dell'arte, della politica. Ne erano presidente Victor Hugo e cassiera Luisa Michel.

Ebbene: alla casa di lei era un continuo pellegrinaggio di sollecitatori, che si qualificavano profughi russi, per quanto essi non avessero oltrepassato i *boulevards* di Montmartre, e le *buvettes* del quartiere Latino.

E nessuno tornava indietro, per quanto poco russo egli fosse, con le mani vuote.

Victor Hugo, che grandemente amava e stimava la Michel, credè opportuno esortarla a qualche cautela nella erogazione dei soccorsi, onde i veri proscritti russi non ne fossero defraudati da codesti russi... d'occasione.

Luisa, dopo avere ascoltato con deferenza l'autore dei *Miserabili*, gli chiese con quel suo fervore traboccante di ingenua pietà:

«– Posso io domandare alla miseria che invoca aiuto, la carta di nazionalità?»

Il poeta sorrise, e la sua fronte radiosa si chinò perplessa. Da quel giorno però non si parlò più di controllare la nazionalità degli indigenti – anche a costo che qualche mariuolo sfruttasse il fondo raccolto per la Russia fuggiasca e martire.

Quando Sarah Bernhardt si recò sullo scorcio del '96 in Inghilterra – e fu allora che avvenne il mirabile duello d'arte, senza sfida ingaggiato tra Eleonora Duse e la

grande attrice francese – Luisa Michel che era stata presentata da Ottavio Mirbeau a Sarah, si affrettò a sollecitare da lei una rappresentazione a profitto dei rifugiati politici d'Europa in Londra, per i quali ella sognava di fondare un asilo fraterno sulle sponde del Tamigi.

La celebre tragica, che è profondamente buona, ricevette con grande cordialità la comunarda, ma dovette significarle, che le condizioni di scrittura e la rigidità dell'impresario le impedivano di organizzare serate di beneficenza, non previste già dal contratto.

Ma Luisa non si diè per vinta; e descrisse con sì strazianti particolari le condizioni dei rifugiati politici in Londra – che i begli occhi di Sarah versarono lacrime copiose – e le due donne, pur sì contrastanti d'aspetto e di costumi, furono per un momento sorelle in un amplesso bizzarro di magrezza e d'intenerimento.

Il colloquio ebbe termine con una cospicua offerta che Sarah consegnò alla Michel, come contributo personale all'istituendo asilo. La somma doveva essere poi aggiunta al fondo ricavato da una grande *tournee* di propaganda, che gli amici residenti negli Stati Uniti durante il mio precedente pellegrinaggio laggiù, mi avevano proposto di fare lungo il territorio dell'Unione, in compagnia di Luisa Michel, Charles Mowbray, Emma Goldman e Sebastien Faure; quattro idiomi: l'indispensabile per farsi capire dalle folle cosmopolite della repubblica stellata; cinque persone, tali e quali in Italia avrebbero, in quell'anno di grazia e di reazione, potuto agevolmente

rispondere agli estremi dell'articolo 248 del *suo* codice penale.

Ah, cotesto *meeting tour* andato in fumo in seguito a quella plumbea nevrastenia, che m'incatenò in Londra al punto di partire, e che scombuscolò anche il piano degli altri, che non partirono più, malgrado il *meeting of far well*; ah, quella progettata corsa di avventura e di battaglia, sfumata come tanti sogni lieti nella caligine dell'esaurimento nervoso e dell'autunno londinese, quante volte tornò nei nostri discorsi – mentre Luisa, maternamente soave, vegliava presso il mio letto!...

Fu allora, nello spasimo inafferrabile della malattia tutta dolore, ch'io la conobbi interamente nella sua duplice personalità eccelsa di combattente e di consolatrice.

Difficilmente aveva udito dalla sua bocca qualche narrazione delle avventure terribili e gloriose, che l'avevan travolta dalle barricate di maggio alla deportazione – a traverso i suoi eroismi di carità tra i feriti della settimana sanguinosa e le sue fierezze di ribelle innanzi ai briganti decorati della Corte Marziale, intenti a colmar della macellata Parigi plebea la fossa infame di Satory.

L'eroina che aveva ruggito in faccia ai carnefici l'ormai storico: «*Si vous n'êtes pas des laches tuez moi!*» non amava affatto parlare delle gesta di cui era stata parte viva. Preferiva narrare quelle storie di rivolta e di sacrificio, come cose udite, passando, da viandanti sconosciuti.

Tutto quel soffio di bufera, che fu la Comune del '71, fremeva nella sua voce, talora stridente come il crepitio lontano di vecchie foreste in fiamme, tal'altra tremula come per lunghi singulti repressi nel forte cuore solitario, tal'altra ancora dolcissima, quasi riflesso di aurore miti intravedute, presentite dopo il temporale notturno: ed io guardavo, dal fondo dell'animo conturbato dalla malattia e dalle suscitare visioni, quella donna e quel vasto cielo di incendio e d'ideale, su cui ella pareva giganteschi, nella sua umiltà infantile, come una sacerdotessa inesorabile e pia della morte e della vita: e vedevo tutto, anche nei dettagli, il grande quadro della tragedia proletaria; ne comprendevo (come sotto la luce di lampi solcanti la tenebra) la essenza profonda e la soluzione fatale; sentivo, anche più che nei canori versi degli *Châtiments* e dell'*Année terrible*, le voci solenni della storia e dell'irrevocabile, le grida argentine degli eroici bimbi, col petto aperto contro i cannoni tuttora fangosi di Sedan, comandare essi stessi il fuoco, nel delirio sublime, e con l'occhio smarrito, associavo i profili enormi di quegli uomini e di quegli avvenimenti, convergenti alle finalità supreme che in essi vagirono.

E in quella figura adusta di vergine che ignorò, e volle ignorare, le gioie dell'amplesso sessuale, e che pur si fece la sposa casta di tutti i forti, che scotessero catene, e si avvicchiò al corpo e si fuse nell'anima del popolo sudante al lavoro, come una innamorata dalla passione inestinguibile – in quella evanescenza di donna quasi incorporea, che non seppe le dolcezze ed i pianti soavi

della maternità, ma lacrimò ansiosa ad ogni vagito di infante, ad ogni grido d'aita di adolescente, e reclinò piamente la testa, già fiera nei tumulti, su tutte le cune e su tutte le bare, in cui si avvicendarono i figli dell'uomo – in quella superstite mai vinta, pur nella sconfitta e nella captività, io riconobbi – allora – l'incarnamento vivo della rivoluzione, il simbolo della misteriosa forza, che travolge i mondi e le società, la forza inesorabile e benefica che fin dalla morte e dallo sfacelo fa germogliare la vita.

Ed ora che nel turbinio della materia e della forza infinite quella tua forma vitale d'eroismo e di gentilezza ritorna, o Luisa – sulla mia fronte, che oggi arde di febbre, sento ancora passare la carezza asciugante il sudor gelido di quelle veglie, la carezza che, mia madre lontana allora, invidiò alla tua mano, sottile e pronta al bene, come la sua... Ahi più lontane, ora tutte due – se ben fisse nell'anima – tutte due immote nel gran sogno di pace, dopo tanto aspra giornata, o Luisa, nostra buona sorella maggiore!...

PIETRO GORI.

PREFAZIONE

Quand la foule aujourd'hui muette,
Comme l'Océan grondera,
Qu'à mourir elle sera prête,
La Commune se lèvera.
Nous reviendrons foule sans nombre,
Nous viendrons par tous les chemins,
Spectres vengeurs sortant de l'ombre,
Nous viendrons nous serrant les mains.
La mort portera la bannière;
Le drapeau noir crepe de sang;
Et pourpre fleura la terre,
Libre sous le ciel flamboyant.

(L. M. *Chanson des prisons*, mai 71.)

La Comune è oggi a punto per la storia. Alla distanza di venticinque anni i fatti si delineano nettamente, si raggruppano sotto il loro vero aspetto.

Allora, nel lontano orizzonte, gli avvenimenti si accumulavano come attualmente; con la differenza che allora soltanto la Francia era insorta, mentre oggi il risveglio è in tutto il mondo.

Qualche anno prima della sua fine, l'Impero rantolante si attaccava a tutto, al ciuffo d'erba come alla roc-

cia, e tutto gli sfuggiva; ma pure si aggrappava sempre, con gli artigli sanguinanti e i piedi nell'abisso.

Ma venne la disfatta. La montagna precipitando lo schiacciò.

Fra Sedan e i tempi in cui siamo le cose appaiono spettrali, e noi stessi siamo degli spettri vissuti in mezzo ai morti.

Quest'epoca è il prologo del dramma che cambierà le basi delle società umane.

Le nostre lingue imperfette non possono rendere esattamente l'impressione magnifica e terribile del passato che sparisce confondendosi coll'avvenire che sorge.

In questo libro ho tentato di far rivivere il dramma del 71. Un mondo che nasce sulle macerie d'un mondo morente.

E il tempo nostro è simile a quello della fine dell'Impero, con in più la repressione selvaggia e l'esumazione dal crudele passato di più feroci, acuti, sanguinanti orrori. Come se si potesse impedire la eterna attrazione del progresso!

Non si può uccidere un'idea a colpi di cannone, come non le si possono mettere le manette.

La fine si affretta quanto più l'ideale appare realtà; potente e bello, e superiore a tutte le finzioni che lo hanno preceduto. E più questo presente ci grava schiacciandoci e più abbiám fretta di sortirne.

Scrivere questo libro è rivivere i giorni terribili nei quali l'ala della libertà ci accarezzò correndo verso

l'ammazzatoio. È riaprire la fossa sanguinante ove sotto la cupola tragica dell'incendio si addormentò la Comune, bella per le sue nozze con la morte, le nozze rosse del martire.

E in questa sua grandezza terribile, per il suo coraggio nell'ora suprema, le saranno perdonati gli scrupoli, le esitazioni della sua profonda onestà.

Nelle lotte future non si ritroveranno quei generosi scrupoli, perchè per ogni sconfitta subita la folla resta segnata come le bestie destinate al macello. Ciò che si ritroverà sarà l'implacabile dovere.

I morti dalla parte di Versaglia furono pochi, un pugno; ma ciascun d'essi fece migliaia di vittime. Dalla parte della Comune le vittime furono senza numero e senza nome; non si possono calcolare i pezzi di cadavere. Le liste ufficiali ne han segnate trentamila; centomila e più è meno lungi dalla verità. Si facevano sparire i morti a carrettate, e se ne avevano sempre dei nuovi gruppi come se fossero mucchi di grano pronto per la semina.

Venivano seppelliti in fretta e soltanto i pazzi voli delle mosche sopra i carnai spaventavano gli sgozzatori.

Un istante si era sperato nella pace della liberazione. La Marianna dei nostri padri, la bella che, dicevan essi, la terra attendeva e attende ancora, noi la speravamo assai più bella, avendo tanto tardato a venire.

Rude è il cammino, faticose ma non eterne sono le tappe; ciò che è eterno è il progresso che pone sull'oriz-

zonte un ideale nuovo, e mostra vicino alla realtà ciò che ieri sembrava utopia.

Così la nostra epoca orribile sembrerebbe paradisiaca a coloro che si disputavano la preda e il riparo. Ma come il tempo delle caverne è passato, anche il nostro sparirà; così i vecchi d'ieri e d'oggi sono ugualmente morti.

Nelle nostre viglie d'armi noi amiamo parlare delle lotte per la libertà. Nell'ora presente, in attesa d'un nuovo germinale, parleremo dei giorni della Comune e dei venticinque anni che sembrano più d'un secolo, dall'ecatombe del 71 all'alba che si leva.

Cominciano dei tempi eroici; le folle si uniscono come sciami di rondini a primavera; i bardi si levano cantando la nuova epopea.

È la vigilia delle armi e parlerà lo spettro di maggio.

Londra, 20 maggio 1898.

L. M.

PARTE PRIMA

L'agonia dell'Impero

I.

Il risveglio

L'empire s'achevait, il tuait à son aise.
Dans sa chambre, où le seuil avait l'odeur du sang,
Il régnait; mai dans l'air soufflait la Marseillaise,
Rouge était le soleil levant.

(L. M. *Chanson des geôles.*)

Nella notte di spavento che dopo il dicembre copriva il terzo impero, la Francia pareva morta; ma proprio quando le nazioni s'assopiscono come dentro a sepolcri, la vita in silenzio ingigantisce e si espande; gli avvenimenti si chiaman tra loro, rispondendo l'uno all'altro come eco a eco, nello stesso modo che una corda vibrando ne fa vibrare un'altra.

Grandiosi risvegli allora succedono a queste morti apparenti, ed irrompono le trasformazioni compiutesi nelle lente evoluzioni.

Allora come un turbine trascina gli uomini, li unisce, li trasporta con tal rapidità, che l'azione par voglia precedere la volontà: gli avvenimenti precipitano: è il mo-

mento nel quale si temprano i cuori, come alla vampa si temprava l'acciaio delle spade.

Laggiù, in mezzo al turbinio, quando il cielo e la terra sono immersi in una medesima tenebra, nella quale le onde, come irrompenti da umani petti lanciano furiosamente sulle scogliere i loro artigli bianchi di schiuma, sotto il mugghiar dei venti, allora ci si sente rivivere come quasi nei lontanissimi tempi, in mezzo agli elementi scatenati.

Ma nelle tempeste rivoluzionarie invece la marcia è in avanti.

L'epigrafe di questo capitolo rende l'impressione che dovevano provare, sul finir dell'impero, quanti si lanciavano nella lotta per la libertà.

La libertà passava sopra il mondo, l'Internazionale era come la sua voce, che gridava di frontiera in frontiera le rivendicazioni dei reietti.

I complotti polizieschi mostravano le loro trame ordite presso il Bonaparte: la repubblica romana soffocata e sgozzata, e le spedizioni della China e del Messico svelanti i loro loschi diossena; il ricordo dei caduti durante il colpo di stato, tutto quanta formava un ben tristo corteo a colui che Vittor Hugo chiamava Napoleone il piccolo; egli aveva del sangue fin sul ventre del proprio cavallo.

D'ogni parte, come grossa marea, la miseria si affacciava minacciosa, e non erano certo i sacerdoti della società del principe imperiale coloro che potevano porvi rimedio. Parigi, era Parigi, che pagava per questa socie-

tà pesanti tasse, e per la quale deve forse ancora due milioni.

Il terrore che circondava l'Eliseo in festa, la leggenda del primo impero, i famosi sette milioni di voti strappati con la paura e la corruzione, formavano intorno a Napoleone III una fortezza stimata inaccessibile. L'uomo dagli occhi loschi sperava di durar per tutta la sua vita; ma la fortezza si copriva di breccie, ma per quelle di Sèdan finalmente entrò la rivoluzione. Nessuno di noi allora avrebbe immaginato che i delitti dell'impero avrebbero potuto esser uguagliati. Quel tempo e il nostro, si rassomigliano, secondo l'espressione di Rochefort, come due gocce di sangue. In quell'inferno, come oggi, i poeti cantavano la epopea che si andava a vivere ed a morire, gli uni nelle strofe ardenti, gli altri nell'amaro ghigno del sarcasmo.

Quante delle nostre canzoni d'allora, sarebbero oggi d'attualità!

Non si sceglievano le parole che servissero a buttar in faccia al potere le sue ignominie.

La canzone della Badinguette fece fremere di furore le turbe imperiali.

In mezzo ai gai ricordi delle nostre prigionie resta la canzone della Badinguette, cantata una sera, a tutta voce, dalla folla dei prigionieri, quanti erravano nei sotterranei e nei cantieri di Versailles, tra le due lampade che rischiavano i nostri corpi stesi a terra contro ai muri.

I soldati che ci custodivano, per i quali l'Impero esisteva ancora, ebbero insieme spavento e furore.

– Noi avremmo avuto, ci gridavano essi, una punizione esemplare per offesa a S. M. l'Imperatore!

Un altro ritornello, gridato dalla folla, mentre si muovevano al vento i cenci dai colori imperiali, aveva parimenti la potenza di fare stizzare i nostri vincitori

A deux sous tou l' paquet
L' pèr', la mèr' Badingue
Et l' petit Badinguet!

La convinzione che l'impero avesse da sopravvivere era così radicata nell'armata di Versailles, e certamente anche in altri corpi d'armata, ch'io potei trovarne cenno nell'ordine di processo, che mi fu letto nelle carceri correzionali di Versailles.

«Visto il rapporto e il consiglio del Relatore, e sentite le conclusioni di S. E. il *Commissario Imperiale*, che tende rinviarvi davanti al 6.º Consiglio di guerra, ecc.».

Il governo non aveva neppur pensato che valesse la pena di mutar la formula.

La rassegnazione della folla a sopportare, a soffrire, ci riempì di sdegno, durante gli ultimi anni fortunosi di Napoleone III. Noi, entusiasti della sognata liberazione, noi la vedemmo tanto tempo prima questa liberazione, quanto più grande era la nostra impazienza. Qualche frammento di poesia, ancor mi resta di quell'epoca.

Oh, da quanto tempo avremmo voluto strapparci dal petto il cuore sanguinante per gettarlo in faccia al mostro imperiale

Da quanto tempo si ripetevano, con fredda risoluzione, questi versi dei *Châtiments*:

Harmodius, c'est l'heure,
Tu peux frapper cet homme avec tranquillité.

Così si fosse fatto, come da un binario si getta lontano una pietra ingombrante.

La tirannide allora non aveva che una sola testa; il sogno dell'avvenire ci pervadeva; l'Uomo di Dicembre ci sembrava il solo ostacolo alla libertà.

II. La letteratura alla fine dell'Impero. Manifestazioni della Pace.

Venez, corbeaux. Venez sans nombre,
Vous serez tous rassasiés.

(L. M. *Chansons de 78*)

La collera accumulata, che fermentava nel silenzio da vent'anni, erompeva d'ogni parte: il pensiero si disvincolava, e i libri che di solito non penetravano in Francia che clandestinamente, cominciavano a stamparsi anche a Parigi. L'Impero atterrito, metteva la maschera e si faceva chiamar liberale: nessuno però lo credeva sul serio, ed ogni qualvolta egli evocava l'89, si pensava al 52.

L'Echéance de 69 di Rogeart riassumeva l'opinione generale.

«La disfatta del 69, scriveva, è una data fatidica non c'è che una voce per la caduta dell'impero nel 69. Si aspetta la libertà, come i millenari aspettavano il Messia. La si conosce, come l'astronomo conosce la legge di un'eclissi: non si tratta che di consultare l'orologio, e di osservare il fenomeno, contando i minuti «che separano la Francia dalla luce».

«Le cause profonde – aggiungeva ancora Rogeart – stanno nell'opposizione costante ed irrimediabile fra le opinioni del governo e quelle della società: la violazione

continua degli interessi dei sudditi, la contraddizione fra quel che dice e quel che fa il governo.

«Stavano di contro l'ostentazione dei principii dell'89 e l'applicazione di quelli del 52; la necessità da parte dei governanti, della guerra e soprattutto della guerra di conquista, principio vitale di una monarchia militare, e l'impopolarità della guerra di conquista, di annessione, di saccheggio, d'invasione, in un secolo lavoratore, industriale, istruito, e molto più riflessivo dei propri antenati.

«La necessità di una polizia politica e della magistratura politica, in un paese dove il governo è in lotta con la nazione, è una necessità che disonora la magistratura e la polizia, aizza i malfattori, disanima gli onesti.» (ROGEART, *Echéance de 69*).

Rogearth aggiunge nella stessa opera: «Una immensa esuberanza dei sentimenti popolari va di pari passo con una recrudescenza di repressione da parte dell'impero: ora se la compressione aumenta da una parte mentre dall'altra aumenta la forza d'espansione, non v'ha dubbio che la macchina deve scoppiare.

«Io la vedo questa lenta agonia, e non voglio aspettare di più.

«L'opinione s'allarga, è vero, rapidamente, irresistibilmente; ma perchè imporre al flutto di non andar più in fretta?

«L'impero agonizza, l'impero è morto: si dice, e con ciò lo si lascia vivacchiare: bisogna soffocarla, non ascoltarne i rantoli; non toccargli i polsi, ma suonargli l'ultima carica e tagliargli le vene».

Antonio Dubost, guardasigilli, poi Ministro per la Giustizia nella terza Repubblica, relatore della legge infame, scriveva allora nel *Les Suspects* (i Sospetti), opera che tendeva a rivelare i delitti dell'impero:

«Nello scrivere i loro nomi, ci sembrava di vedere le loro teste cadere ad una ad una sotto la scure del carnefice. Nell'abbandonarci ad un simile atto di rivendicazione, noi abbiamo voluto placare la memoria dei morti.

«Era alfin scoccata l'ora, nella quale, senza motivi, senza processo, senza giudizio essi sarebbero stati gettati nelle galere e trasportati a Cayenne o in Africa».

(Ant. Dubost, 1868).

I finanzieri in mano ai quali Napoleone III aveva dato il Messico, speravano in una nuova guerra di conquista di trovar nuove prede alla loro voracità. La guerra diede invece il colpo di grazia all'impero. Vi furono arruolamenti d'uomini, come si fa dei cani in tempo di caccia; ma nè fanfare squillanti, nè promesse di bottino potevano risvegliare le masse: allora l'impero intuonò la Marsigliese. E le masse si mossero, incoscienti, e cantarono, credendo di trovare al canto della Marsigliese anche la libertà. Spie e imbecilli gridavano: «A Berlino! a Berlino!» – A Berlino! ripetevano gli ingenui, illudendosi di poter andarvi cantando il «*Rhin Allemand*»; ma questa volta il vino del Reno non spumeggiò nei nostri calici; col nostro sangue invece i cavalli segnarono l'orme delle loro zampe.

I finanzieri rientrarono in scena: d'essi il più noto era Jecker. Nelle «*Avventure della mia vita*» Rochefort così parla di lui:

«Si sa, o forse non lo si ricorda più, che questo finanziere, bacato, come del resto tutti i finanzieri, aveva prestato con un interesse tre o quattrocento volte usurario, circa centocinquanta mila franchi al governo del generale Miramon, il quale gli si era a sua volta ritenuto debitore di settantacinque milioni.

«Quando il presidente della Repubblica messicana – Juarez – salì al potere, rifiutò naturalmente di pagare le cambiali, di cui le firme erano state sfacciatamente estorte.

«Jecker, munito de' suoi 75 milioni in carta, andò a trovare il duca di Morny, al quale promise il 30 per cento, se fosse riuscito a persuadere l'Imperatore ad esigere da Juarez l'estinzione del prestito fatto a Miramon.

«Nel 1870, incaricato di far lo spoglio delle carte trovate alle Tuilleries, rese deserte per la fuga dell'Imperatrice e del servidorame, la maggior parte del quale aveva giurato di morire per lei, io potei avere la prova materiale di questa complicità di Morny, il quale approfittando della promessa fattagli da Jecker, di cedergli ventidue milioni su settantacinque, ci trascinò in una guerra liberatrice che doveva costarci più d'un miliardo e preparare Sedan.

«Questo Jecker, svizzero di nascita, aveva da un giorno all'altro ottenuto certificati di naturalizzazione fran-

cese, e fu appunto in suo nome che all'intrepido Juarez era stata fatta l'imposizione di pagamento.

«Un'impresa simile, del resto, fu ricominciata press'a poco alla stessa maniera nella spedizione di Tunisi.

(*H. Rochefort. «Memorie» I. vol.*).

Un duello all'americana fra il giornalista Ulisse Barot, e il banchiere Jecker, avvenuto poco dopo la guerra del Messico, fece tanto più rumore, in quanto che Barot, che era stato spacciato come morto, per una palla ricevuta in pieno petto, cominciò a poco a poco a star meglio, finchè guarì interamente, quasi per dimostrare che i nemici dell'impero avevano la pelle dura.

Ma abbiamo visto dopo, delle imprese finanziarie anche più indecenti di questa. Durante e in opposizione alle leve in massa per la guerra, si avevano dimostrazioni di pace, fatte da studenti, internazionalisti, rivoluzionari.

Avendo Rochefort scritto sui fogli del «*La Marseillaise*» che la marcia su Berlino non sarebbe stata una semplice passeggiata, vide le macchine di questo giornale fracassate, dagli agenti vestiti da operai, ch'erano chiamati le *blouse blanche*, e che avevano con loro degli incoscienti.

Tuttavia il grido di «*La Pace! la pace!*» copriva spesso quello delle bande imperiali: A Berlino, a Berlino!

Parigi si staccava sempre più dal Bonaparte: l'aquila aveva già penne di piombo nell'ali.

La rivoluzione invocava quanti erano giovani, ardenti, intelligenti. – Oh, com'era, bella allora la Repubblica!

«La Lanterne» di Rochefort vagante attraverso i luoghi pericolosi, ne rischiarava l'oscure profondità: e soprattutto, alta nell'aria, passava la voce squillante dei *Châtiments*:

Sonne aujourd'hui le glas, bourdon de Notre-Dame,
Sonne aujourd'hui le glas et demain le tocsin.

Malon ha tracciato degli ultimi anni dell'impero un quadro, che è d'una meravigliosa realtà.

«Allora, egli dice, la camicia di forza, nella quale soffocava l'umanità, si rompeva d'ogni parte: un fremito nuovo agita i due mondi. Il popolo indiano si rivolta contro i capitalisti inglesi. L'America del Nord combatte e trionfa per la libertà dei negri. L'Irlanda e l'Ungheria si agitano. La Polonia è in rivolta. L'opinione liberale in Russia impone un principio di liberazione nei paesi Slavi. Mentre la giovane Russia entusiasmata dai discorsi di Tchernichenski, di Herzen, di Bakunin, si fa banditrice della rivoluzione sociale, la Germania svegliata dalle nuove idee di Carlo Marx, Lassalle, Boeker, Bebel, Liebknecht, entra nel movimento socialista. Gli Operai inglesi, nel ricordo di Ernesto Jones e di Owen, tendono vivamente a stringersi in leghe. Nel Belgio, in Svizzera, in Italia, in Ispagna, gli operai si accorgono infine che i loro politicanti li ingannano e cercano di migliorare la loro condizione.

«Così l'operaio francese si sveglia dal letargo in cui l'avevano gettato giugno e dicembre. Dovunque il movimento s'accentua, e i proletari si uniscono per facilitare

la rivendicazione delle loro aspirazioni, ancor indecise ma ardenti!»

(*J. B. Malon*. «Terza disfatta del proletariato»).

Tutti gli uomini intelligenti e di buon senso avversavano la guerra. Michelet scriveva ad un giornalista amico suo, questa lettera perchè fosse pubblicata:

Caro Amico,

Nessuno vuole la guerra; si fa, e si vuol far credere all'Europa che noi la vogliamo. Ma questo è un colpo di sorpresa, un brutto tiro giuocato. Milioni di contadini hanno ieri votato alla cieca. Perchè? Credendo d'evitare un malanno che li spaventava, forse ch'essi hanno creduto di votare la guerra, la morte dei loro figliuoli?

È orribile che si abusi di una votazione fatta così di sorpresa. Ma il colmo dell'ignominia, la disfatta della morale, sarebbe se la Francia oggi si lasciasse trascinare contro ogni suo sentimento, contro ogni proprio interesse. Facciamo il nostro plebiscito, ma seriamente consultiamo con calma dalle classi più ricche alle più povere, cittadini e contadini; interroghiamo la nazione prendiamo tutti quelli che finora hanno formata questa maggioranza dimentica delle fatte promesse; ad ognuno di essi si dica: Sì, ma sopra tutto, nessuna guerra!

Essi l'hanno dimenticato, ma la Francia ricorda. Essa segnerà con noi un proclama di fratellanza per l'Europa, di rispetto per l'indipendenza spagnuola. Innalziamo il vessillo di pace. Guerra a quei soli che vogliono la guerra in questo mondo.

(Michelet, luglio, 1870).

Il grande storico non poteva ignorarlo: quelli che poggiano il loro potere sulla forza non s'arrendono al buon senso. La forza usata in servizio del diritto contro Napoleone III e Bismark poteva, sola, arrestare il loro complotto contro tante vite umane buttate in pasto ai corvi.

Il 15 luglio la guerra era dichiarata. Il maresciallo Lebeuf annunciava il giorno dopo che nulla mancava all'esercito, neppure un bottone a un paio di ghette!

III.

L'Internazionale. = Fondazione e processi. Proteste contro la guerra.

Les Polonais souffrent, mais il y a par le monde une grande nation plus opprimée, c'est le prolétariat.

(Meeting du 28 septembre 1864.)

Il 28 settembre 1864 a Saint-Martin-Hall, a Londra, vi fu un grande comizio di protesta per la Polonia: i delegati di tutte le parti del mondo fecero delle misere condizioni della classe lavoratrice un così straziante quadro, che fu presa la deliberazione di considerare i dolori della Umanità intera come facenti parte della causa comune di tutti i derelitti.

Così nacque allora l'Internazionale: e grazie ai processi, ai quali fu sottoposta gli ultimi anni dell'impero, potè svilupparsi ed estendersi rapidamente.

E appena nel 71, salendo la scala polverosa nella casa della *Corderie du Temple*, nella quale si riunivano le sessioni dell'Internazionale, pareva di ascendere la scalinata di un tempio: e Tempio era, per verità, quello della pace del mondo nella libertà.

L'internazionale aveva pubblicato i suoi manifesti in tutti i giornali di Europa e d'America.

Ma l'Impero inquieto, quasi si fosse giudicato da se stesso, deliberò di considerarla come una società secreta. Ma era così poco secreta, che le sue adunanze si era-

no pubblicamente organizzate; ciò non ostante fu dichiarata un'associazione clandestina.

Gli Internazionalisti, dichiarati malfattori, nemici dello Stato, comparvero la prima volta davanti il Tribunale correzionale di Parigi – Sezione VI, il 26 marzo 1868, sotto la presidenza di Delesveaux. Gli accusati erano in tutto quindici: Chémalé, Tolain, Héligon, Murat, Camelinat, Perrachon, Fournaise, Dantier, Gautier, Bellamy, Gérardin, Bastier, Guyard, Delahaye, Delorme.

Gli atti d'accusa scelti apparivano gravemente pericolosi per la sicurezza dello Stato. Disgraziatamente, non colpivano nel giusto. Tolain presentò così le conclusioni generali degli accusati:

«Ciò che voi udiste da parte del Pubblico Ministero, è la prova migliore del pericolo che corrono gli operai, quando essi si sforzano di studiare le questioni che toccano più da vicino i loro interessi, di consigliarsi a vicenda, di conoscere infine, le vie, nelle quali han camminato fin qui alla cieca.

Per quanto essi facciano, per quante precauzioni prendano, per quanta sia la loro prudenza, e la loro, buona fede, essi vengono continuamente minacciati, perseguitati, e cascano sotto la morsa della legge».

E vi caddero anche questa volta, ma la condanna loro inflitta fu lieve in confronto di quelle subite dopo. Ogni accusato fu multato a 100 franchi d'ammenda, e l'Internazionale fu dichiarata sciolta: mezzo migliore questo per farla moltiplicare.

Ricordiamo la sentenza dei tribunali di quell'epoca giacchè erano la sola tribuna in Francia: ai loro giudizi erano sottoposti i principii dell'Internazionale: i suoi aderenti dichiaravano di non voler più sprecare la propria energia per aver dei padroni, nè combattere per la scelta di un tiranno: ogni individuo doveva essere libero in libero consorzio.

Ed era cosa commovente vedere quest'uomini soli, ergersi giudici, di fronte all'Impero, nei suoi Tribunali. Tolain di solito presentava le conclusioni, e quella volta disse:

«La taccia d'arbitrario vi ferisce. Ebbene, che è capitato a noi? Un giorno un funzionario si è alzato un po' di malumore; un caso qualsiasi gli richiama alla memoria l'Associazione internazionale, e siccome egli quel giorno là vedeva tutto nero, d'innocenti ch'eravamo il giorno prima, siamo diventati rei, senza manco saperlo: allora, nel bel mezzo della notte si è forzato il domicilio di quelli che si sospettavano i capi, come se noi volessimo imporre la nostra opinione ai nostri aderenti, mentre noi ci sforziamo d'ispirarci alla loro, ed eseguirne le decisioni: e lì si è sfogliato e cercato tutto ciò che poteva dar ragione a sospetti; ma nulla avete trovato che potesse servire di base ad una qualsiasi accusa.

«Non potete dire sul conto dell'Internazionale se non ciò che era già noto a tutto il mondo, ciò che noi stessi avevamo gridato ai quattro venti della pubblicità.

«Confessate adunque che oggi noi siamo sottoposti ad un processo di sospetto, non per i delitti che abbiamo

commesso, ma per quelli che credete che noi potremmo commettere».

Non pare forse di assistere ai processi contro i moderni libertari, detti ugualmente malfattori?

La sentenza fu confermata, per quanto fosse risaputo che i documenti considerati come segreti fossero stati tutti pubblicati.

La propaganda fattagli dal Tribunale, rese l'Internazionale ancor più popolare, e il 23 maggio successivo, nuovi accusati comparvero sotto le medesime accuse, che rasentavano quasi le perfidie della legge scellerata.

Erano Varlin, Malon, Humber, Grandjean, Bourdon, Charbonneau, Combault, Sandrin, Moilin. Dichiararono essi di appartenere all'Internazionale di cui erano solerti propagandisti; e Combault affermò che secondo le sue convinzioni, i lavoratori avevano il diritto di occuparsi dei loro propri affari. – È la lotta contro la giustizia! – gridò Delesveaux. – È al contrario la lotta per la giustizia! rispose Combault, sostenuto dai suoi compagni d'accusa.

Le citazioni prese dai giudici nelle carte scelte si rivolgevano contro loro stessi. Così la lettera di Pally, dottore all'Università di Oxford, il quale scriveva non dover la miseria sparire con la scomparsa dei disgraziati, ma con l'eguale partecipazione di tutti alla vita: – L'antichità – diceva Pally – è morta per aver conservato nei suoi fianchi la piaga della schiavitù. L'era moderna compirà il suo cammino, e cadrà, se si ostinerà a cre-

dere che tutti debbano lavorare e imporsi sacrifici per procurare ricchezze e lusso a pochi soli.

Essendo stata l'Internazionale, come al solito, dichiarata disciolta, e gli accusati condannati a tre mesi di prigione e a cento franchi di multa, si presentava un altro processo. I registri dell'Internazionale erano stati trattenuti dal giudice istruttore. Combault, Murat e Tolain ricostruirono a memoria la loro registrazione in una lettera pubblicata nel *Réveil*.

Siccome il numero degli internazionalisti aumentava in ragione diretta di ogni scioglimento di società, si ebbero all'ultimo processo trentasette accusati, per quanto lo si chiami il processo dei trenta per non so quale antipatia ai numeri esatti.

Erano divisi in due categorie, quelli tenuti in conto di caporioni, e quelli invece che si credevano essere semplici affigliati, senza rendersi ben conto di questa divisione giacchè le accuse per tutti erano uguali.

La prima categoria era composta di Varlin, Malon, Murat, Johannard, Pindy, Combault, Heligon, Avrial, Sabourdy, Colmia detto Franquin, Passedonet, Rocher, Assi, Langevin, Pagnerre, Robin, Leblanc, Carle, Allard.

La seconda: Theisz, Coilot, Germain-Casse, Ducauquie, Flahaut, Landeck, Calain, Ansel, Berthin, Boyer, Girode, Delacour, Durand, Duval, Fournaise, Frankel, Girot, Malzieux.

L'avvocato generale era Aulois: i difensori Lachaus Bigot, Lenté, Rousselle, Laurier, che doveva presentare le conclusioni generali.

E si intesero allora *terribili* particolari sui risultati delle perquisizioni e il pericolo che c'era nel *lasciar impuniti i criminali* che minacciavano lo *Stato*, la *famiglia*, la *proprietà*, la *patria* e anche *Napoleone III*.

Si erano fatti discorsi violenti e relazioni sugli scioperi inserite nel «*Marseillaise, Moniteur de l'insurrection*».

Varlin aveva detto il 29 aprile del 70, nella redazione del *Marseillaise*: «L'Internazionale ha di già vinti i pregiudizi che tengono divisi popoli da popoli.

«Noi sappiamo ormai qual conto farne della provvidenza, la quale ha sempre tenuto dalla parte dei milioni. Il buon Dio ha fatto il suo tempo, ne abbiamo abbastanza: noi facciamo appello a tutti coloro che soffrono e lottano: noi siamo la forza e il diritto, noi dobbiamo bastare a noi stessi.

«I nostri sforzi devono tendere contro l'ordine giuridico, economico e religioso».

Gli accusati approvarono; Combault grida: «Noi vogliamo la rivoluzione sociale con tutte le sue conseguenze!»

Le tremila persone affollate nell'aula si levarono e applaudirono; il tribunale allarmato fece uno spaventoso miscuglio di parole come: *picrato di potassio*, *nitroglicerina*, *bombe*, ecc. nelle mani di un pugno *d'individui*, ecc.

«L'Internazionale, replica Avrial, non è un pugno d'*individui*, ma tutta la *massa operaia* che rivendica i propri diritti: od è la cattiveria dei nostri padroni che ci spinge alla rivolta!»

V'erano in alcune lettere sequestrate certi apprezzamenti che furono confusi con le accuse senza si capisse bene che cosa volessero significare.

In una lettera di Hins avevano notato questo passaggio ch'era profetico: «Io non comprendo questa corsa al potere da parte delle sezioni dell'Internazionale. Perché volete immischiarvi in questi governi? Compagni, non seguiamo questo cammino».

Alcune adesioni pervennero alla presenza del Tribunale. «Io non sono dell'Internazionale, dichiara Assi, ma spero bene di appartenervi un giorno».

Fu il suo atto di ammissione.

Un'accusa di congiura contro la vita di Napoleone III fu messa da parte per prudenza: c'era già l'idea per aria e si temeva di provocar la catastrofe.

Lo spavento del procuratore generale era così grande, da ritenere per segni misteriosi le sigle e gli emblemi di mestiere adoperati in una lettera sequestrata dal *gabinetto nero*: la parola *compagni*, usata in Belgio fu incriminata. Germain-Casse e Combault espressero l'opinione generale degli altri accusati.

«Noi non mendicheremo una menzogna, disse Germain-Casse, per sfuggire a qualche mese di prigione; la legge altro non è ormai che un'arma messa al servizio delle vendette e delle passioni; non ha diritto quindi al

rispetto. Noi la vogliamo quindi sottomessa alla giustizia ed all'uguaglianza». Egli termina così: «Permettete, Avvocato generale, che io vi ripeta le parole dell'amico Mallet: non toccate la scure; l'arme è pesante, la vostra mano è debole e il nostro tronco nodoso».

Combault, confutando l'asserzione del tribunale che nell'Internazionale ci fossero i capi e i gregari, disse: «Ognuno di noi è libero ed agisce liberamente; fra gli internazionali non v'ha imposizione di pensiero di sorta. Io davvero non so comprendere la persistenza del pubblico ministero ad accusarci di cose che noi non abbiamo fatto, mentre egli potrebbe ampiamente accusarci di ciò che noi riconosciamo d'aver fatto: la propaganda dell'Internazionale, fatta a dispetto degli articoli 291 e 292 che noi violiamo apertamente dopo che fu deliberato lo scioglimento della società. Non ostante invece questo scioglimento, l'ufficio di Parigi continua a riunirsi.

«Da parte mia, io confesso che non mi sono mai trovato così frequentemente coi membri di quest'ufficio come nei tre mesi che passano dal 15 luglio al 15 ottobre. – Ciascun di noi operava per conto suo: non abbiamo noi catene: ognuno esplica individualmente le proprie energie!»

E fu questo un processo assai movimentato. Chalin, nel presentare la difesa collettiva, affermò che condannare l'Internazionale era come dar di cozzo contro il proletariato di tutto il mondo. Centinaia di migliaia di nuovi aderenti risposero all'appello in poche settimane, mentre i delegati erano prigionieri o proscritti.

«Esiste oggi, soggiungeva, una specie di santa alleanza dei governi e dei reazionari contro l'Internazionale. Ma se lo ricordino bene i monarchici e i conservatori: l'Internazionale è l'espressione di una rivendicazione sociale troppo giusta e troppo consona alle aspirazioni contemporanee, perchè debba cadere prima di aver raggiunto il suo scopo.

«I proletari sono stanchi di rassegnazione; sono stanchi di vedere i loro tentativi d'emancipazione sempre repressi, sempre calpestati e puniti; sono stanchi d'essere vittime del parassitismo, di sentirsi condannati ad un lavoro senza speranza, ad una sudditanza senza limiti; di veder la loro esistenza tutta logorata dalla fatica e dalle privazioni, stanchi infine di raccattar da terra poche briciole d'un banchetto, di cui essi fanno tutte le spese.

«Ora il popolo vuole anzitutto governarsi da sè, senza intermediari, e soprattutto senza salvatori. Vuole la libertà completa.

«Qualunque sia il vostro verdetto, noi continueremo come per lo passato a conformare apertamente le nostre azioni alle nostre idee».

Dopo la requisitoria dell'avvocato imperiale, Combault replica ancora: «È un duello mortale fra noi e la legge; la legge soccomberà, perchè è cattiva ed ingiusta. Se nel 68, quand'eravamo pochi non siete riusciti a schiacciarci, credete forse di poterlo far ora, che siamo mille e mille? Voi potrete colpire gli uomini, non soffocherete l'ideale: l'ideale sopravvive a tutte le persecuzioni».

Furono condannati:

Varlin, Malon, Pindy, Combault, Héligon, Murat, Johannard a un anno di prigione e 100 lire di multa.

Arial, Sabourdy, Colmia detto Franquin, Passedoute, Rocher, Laugevin, Pagnerre, Robin, Leblanc, Carle, Allard, Theizz, Collot, Germain-Casse, Chalain, Maugold, Ansel, Berthin, Boyer, Cirode, Delacour, Durand, Duval, Fornaise, Girot e Malzieux a due mesi di prigione e 25 franchi di multa.

Assi, Ducanque, Flahaut e Landeck furono assolti. Tutti in massa poi furono privati dei loro diritti civili e condannati alle spese. Ma quelli ch'erano stati condannati ad un anno di prigione non riuscirono a subirla: gli avvenimenti li liberarono. Questi individui così tenaci davanti alla giustizia imperiale dovevano insieme coi rivoluzionari, blanquisti ed oratori dei clubs formare la Comune, durante la quale la legalità e la burocrazia del potere annientarono la loro energia, finchè, ridiventati liberi e pronti per la lotta suprema, ripresero la loro potenza di volontà.

Già sotto l'impero la Francia era la nazione meno libera d'Europa. Tolain delegato nel 68 al congresso di Bruxelles, diceva con ragione che ci voleva un po' più di prudenza in un paese dove non esisteva «nè libertà di riunione, nè libertà d'associazione; ma, continua egli, se l'Internazionale non esiste più ufficialmente a Parigi, tutti noi restiamo membri della grande associazione, dovessimo pur essere affigliati separatamente a Londra, a

Bruxelles o a Ginevra; e noi speriamo che dal congresso di Bruxelles esca una federazione grandiosa dei lavoratori di tutti i paesi contro la guerra che non è mai stata fatta se non a vantaggio dei tiranni contro la libertà dei popoli».

Dappertutto infatti, si facevano atti di protesta contro la guerra. Gli Internazionalisti francesi indirizzavano ai lavoratori tedeschi questo proclama:

«Fratelli di Germania,

«In nome della pace non ascoltate la voce pagata o servile di coloro che tentano di ingannarvi sulla vera opinione della Francia.

«Non date ascolto a provocazioni insensate perchè la guerra fra di noi sarebbe guerra fratricida.

«Siate tranquilli come può esserlo un grande popolo coraggioso senza compromettere la propria dignità.

«I nostri reggimenti non farebbero che completare da una parte e dall'altra del Reno il trionfo del dispotismo.

«Anche noi, vent'anni fa, anche noi credemmo di veder splendere l'alba della libertà; che il ricordo dei nostri falli vi serva almeno d'esempio. Padroni oggi del vostro destino, non curvatevi come noi, sotto una nuova tutela.

«L'Indipendenza che voi avete conquistata, col suggello del vostro sangue, è il più grande dei beni; la sua perdita, credeteci, è per i popoli la causa dei rimpianti più strazianti.

«Lavoratori di tutti i paesi, qualunque sia la riuscita dei nostri sforzi comuni, noi, membri dell'Internazionale

dei lavoratori, che non conosciamo frontiere di sorta, noi vi indirizziamo come pegno di solidarietà indissolubile i voti ed i saluti dei lavoratori di Francia.

«*Gli Internazionalisti Francesi*».

Gl'Internazionalisti tedeschi risposero:

«*Fratelli francesi,*

«Anche noi vogliamo la pace, il lavoro e la libertà; perciò ci associamo di tutto cuore alla vostra protesta, ispirata da un ardente entusiasmo contro tutti gli ostacoli che ci impediscono il nostro pacifico sviluppo, e principalmente contro le guerre selvagge. Animati da fraterni sentimenti, uniamo alle vostre le nostre mani e vi affermiamo da uomini d'onore che non sanno mentire, che non è nei nostri cuori il più piccolo odio nazionale contro di voi, che noi non subiamo la violenza, e non entriamo che costretti e forzati nelle bande guerriere che vanno a portare la rovina e la miseria nei campi tranquilli dei nostri paesi.

«Anche noi siamo uomini di lotta, ma vogliamo combattere lavorando pacificamente e con tutte le nostre forze per il bene dei nostri e dell'umanità; vogliamo combattere per la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, contro il dispotismo dei tiranni che opprimono la santa libertà; contro la menzogna e la perfidia, da qualunque parte vengano.

«Solennemente vi promettiamo che nè rullo di tamburi, nè rombar di cannoni, nè vittorie, nè disfatte ci di-

strarranno dal nostro lavoro per la unione dei proletari di tutto il mondo.

«Anche noi non conosciamo più frontiera perchè sappiamo che sulle due rive del Reno, nella vecchia Europa, come nella giovane America vivono i nostri fratelli, coi quali noi siamo pronti ad affrontare la morte per il trionfo dei nostri sforzi: la Repubblica Sociale. Viva la pace, il lavoro, la libertà!

«A nome dei membri dell'associazione Internazionale dei lavoratori di Berlino

«*Gustavo Kwasniewski*».

Al manifesto dei lavoratori francesi era unito quest'altro:

«*Ai lavoratori di tutto il mondo,*

«Noi protestiamo contro la sistematica distruzione della razza umana, contro lo sperpero dell'oro del popolo, che non deve servire che a fecondare il suolo e l'industria; contro il sangue sparso per la soddisfazione odiosa della vanità dell'amor proprio, delle ambizioni di monarchi viziosi e insaziabili.

«Sì, con tutte le nostre forze noi protestiamo contro la guerra come uomini, come cittadini, come lavoratori.

«La guerra è il risveglio di istinti selvaggi e di rancori nazionali.

«La guerra è il mezzo adoperato dai governanti per soffocare la pubblica libertà.

«*Gli Internazionalisti Francesi*».

Queste giuste rivendicazioni furono sopraffatte dagli inni bellicosi delle bande imperiali delle due contrade, le quali spingevano verso il comune macello il gregge francese e il gregge tedesco.

Possa il sangue dei proletari dei due paesi cementare l'alleanza dei popoli contro i loro oppressori!

IV.

Rochefort e l'assassinio di Victor Noir.

Nous étions trois cent mille étouffaiit nos sanglots,
Prêts à mourir debout devant les chassepots.

(*Chanson* de Victor Noir, 1870)

L'anno 1870 sorge tragicamente su l'assassinio di Vittorio Noir, consumato da Pietro Bonaparte, nella sua casa d'Auteuil, dove egli s'era recato con Ulrico di Fonvielle quale testimonia di Pasquale Grousset.

Questo delitto perpetrato freddamente, portò il colmo all'orrore che ispiravano i Bonaparte.

E la folla fremeva, come freme il toro nel circo agitando i fianchi colpiti dalle frecce.

I funerali di Vittorio Noir sembravano indicati per decidere una soluzione. Il delitto era uno di quegli avvenimenti fatidici che abbattono la tirannide più potente e più salda. Quasi tutti coloro che seguivano il feretro di lui, pensavano di ritornarsene a casa sotto il governo repubblicano, o di non tornarci più.

Ci si era armati di tutto ciò che poteva servire per una lotta suprema, dal revolver al compasso. Pareva che quei giorno avremmo dovuto gettarci alla strozza del mostro imperiale. Io m'era provvista di un pugnale rubato a mio zio, già da parecchio tempo, sognando di Armodio, e m'ero vestita da uomo per non impacciare gli altri, nè sentirmi in soggezione.

I Blanquisti, molti rivoluzionari, tutti quelli di Montmartre erano armati; la morte passava nell'aria; si sentiva prossima la liberazione.

Da parte sua l'impero aveva chiamato a raccolta tutte le sue forze: uguale spiegamento di forze non s'era più visto dal dicembre in poi.

Il corteo si allungava immenso, suscitando intorno un certo senso di spavento: in certi momenti strane impressioni provavamo: avevamo freddo, eppure gli occhi bruciavano come di fiamma; ci immaginavamo d'essere una forza, alla quale nulla potesse resistere: già la repubblica appariva trionfante.

Ma durante il tragitto, il vecchio Delescluze, che pochi mesi dopo seppe morire eroicamente, si ricordò di dicembre; e temendo il sacrificio inutile di tante migliaia di uomini, dissuase Rochefort dal portare il cadavere in giro per Parigi, accogliendo l'opinione di quelli che volevano portarlo al cimitero. Chi può dire se il sacrificio sarebbe stato inutile? Tutti credevano che l'impero avrebbe provocato, e si tenevano pronti.

La metà dei delegati delle camere sindacali erano d'opinione che il corpo si dovesse portare in Parigi fino alla redazione della «*Marseillaise*», l'altra metà invece voleva proseguire direttamente al cimitero.

Luigi Noir, che si credeva fosse propenso ad una vendetta immediata, troncò la questione dichiarando di non volere per suo fratello funerali sanguinosi. Quelli che volevano portare il feretro per le vie di Parigi, si rifiutarono dapprima di obbedire. L'opinioni erano così divise,

che vi fu un momento in cui la folla rimase incerta: le onde umane si accavallarono l'una su l'altra, lasciando ampi spazi vuoti.

E si dovette rincasare, a testa bassa, come prima, sempre sotto l'impero: e parecchi pensarono al suicidio; ma ebbe il sopravvento la riflessione: si pensò che la frequenza dei delitti imperiali moltiplicava pure le occasioni di liberazione.

Era stata quella una magnifica occasione: ma l'opinione generale credette che sarebbe stata una completa carneficina, chè tutte le forze dell'impero erano presenti e pronte.

Varlin, sincero quanto Delescluze, scrisse dalla sua prigione che se la lotta fosse stata impegnata quel giorno, i migliori soldati della rivoluzione sarebbero periti; e si felicità con Delescluze e con Rochefort di averla saputo evitare.

Pietro Bonaparte fu posto sotto processo a Tours nel giugno del 70, un processo ridicolo, nel quale si ebbe la sentenza irrisoria di 25000 franchi di indennità alla famiglia di Vittorio Noir, cosa che rese ancor più odioso il delitto.

Rochefort fu implicato in questo affare più di ogni altro, cosicchè più interessante riuscirà il suo racconto.

La discordia di Pietro Bonaparte con la famiglia di Napoleone III, non era un secreto. Badingue aveva insultato il congiunto suo indigente, che lo pregava di comprare le sue tenute di Corsica, e gli aveva rinfacciato l'illegalità de' suoi figli. Pietro Bonaparte se n'era

vendicato scherzando sugli amozzi di suo cugino con la signorina di Montijo.

«Il mondo politico – scrive Rochefort – era perfettamente al corrente di questi rancori di famiglia, ed egli, Pietro Bonaparte, era diventato quasi un individuo interessante. Cosicchè fui meravigliato quando ricevetti alla redazione della *Marseillaise* una lettera concepita in questi termini:

«*Signore,*

«Dopo avere oltraggiati ad uno ad uno tutti quelli della mia famiglia, non risparmiando nè le donne, nè i bambini, ora insultate anche me, per mezzo di uno dei vostri redattori: è naturale, doveva venire il mio turno.

«Solamente io forse ho un vantaggio sulla maggioranza di quelli che portano il mio nome: sono cioè un semplice privato, pur essendo un Bonaparte.

«Io vi chiedo adunque se il vostro calamaio è garantito dal vostro petto, e vi confesso di non avere che una mediocre speranza nella riuscita di questo mio tentativo.

«So, infatti, dai giornali, che i vostri elettori vi hanno dato l'ordine tassativo di rifiutare qualsiasi riparazione d'onore, e di conservare la vostra preziosa esistenza.

«Tuttavia, io oso tentar l'avventura, nella speranza che un ultimo, lieve sentimento francese, vi farà transigere a mio riguardo dalle misure di precauzione dietro le quali vi siete trincerato.

«Se per caso dunque voi acconsentite ad aprire le porte protettrici che rendono doppiamente inviolabile la vo-

stra onorevole persona, non mi troverete nè in un palazzo, nè in un castello.

«Io abito semplicemente al n. 59 di Via d'Auteuil, e vi prometto che se voi vi presenterete non vi diranno che io sono uscito.

«In attesa di una vostra risposta, signore, ho ancora l'onore di salutarvi

«Pietro Napoleone-Bonaparte.»

«Questa lettera, oltrechè ingiuriosa, era affatto scorretta dal punto di vista di ciò che si è convenuto di chiamare una provocazione. L'articolo che l'aveva motivata non era mio, ma d'un mio collaboratore, Ernesto Lavigne: rispondeva in termini quasi moderati ad un passo d'un documento firmato Pietro Bonaparte, nel quale si leggeva questa frase ignobile all'indirizzo dei repubblicani: «Quanti valorosi soldati, cacciatori arditi, e quanti valenti marinai non conta la Corsica, i quali odiano i sacrileghi, e che già li avrebbero sbudellati, se non fossero stati trattenuti!»

«In secondo luogo quando si desidera una soddisfazione, si scrive al proprio offensore: Io mi considero offeso per il tale o tal'altro periodo del vostro articolo, e perciò vi mando due dei miei amici, che vi prego di mettere in relazione con i vostri.

«Pietro Bonaparte, ch'era stato condannato a Roma per un assassinio commesso in Italia, s'era già battuto parecchie volte per sapere che le vertenze d'onore si re-

golano con l'intervento di padrini e non fra gli avversari stessi.

«Questa strana brama di attirarmi in casa sua, dove io nulla avevo da fare, avendo cura anche di indicarmi che non l'avrei trovato nè in un palazzo nè in un castello, rassomigliava ad un trabocchetto, nel quale a forza d'oltraggi, aveva sperato di farmi cadere.

«A dir vero, le sue impertinenze non avevano ragione d'essere, dato che io non m'ero mai rifiutato di battermi, ed era appunto perchè mi ero battuto troppo spesse volte che in una riunione elettorale, alla quale io non assistevo neppure, gli elettori avevano votato un ordine del giorno col quale m'ingiungevano di non ricominciare.

«Com'era strano del resto che il Bonaparte, che mi domandava soddisfazione in nome della sua famiglia, era quello stesso che aveva ingiuriosamente rinfacciato e Napoleone III la sua unione con la signorina di Montijo!..

«Quale dunque la causa di questo voltafaccia? È presto indovinata. Il principe Pietro non s'era pavoneggiato nella sua dignità di proscritto che momentaneamente: l'aveva provata abbastanza la miseria, e con un gran buon senso, aveva capito che la strada più sicura per rappacificarsi con suo cugino era di sbarazzarsi della mia persona.

«Ma io era giovane e svelto; maneggiavo se non bene, certo pericolosamente la spada; mentr'egli era piuttosto indebolito, di più soffriva della gotta, e se io lo avessi, come si dice, tolto di mezzo, sarebbe stato, come

si dice ancora, un buon motivo per la fanfara bonapartista.

«Il fatto è – e questo è il punto grave della avventura per quanto riguarda il suo buon nome – che dopo avermi indirizzata personalmente la più atroce delle provocazioni, non aveva neppur nominati i suoi padrini. Dunque ciò ch'egli aspettava a casa sua non erano i miei padrini, ma io stesso in persona.

«Solamente più tardi, rileggendo la sua lettera, dopo l'assassinio di Vittorio Noir, compresi tutta la sua perfidia dissimulata: ma al primo momento io non ci trovai che una sequela d'ingiurie, ed incaricai Milliére e Arturo Arnould, due miei collaboratori, d'andare ad abbocarsi con lui per uno scontro immediato.

«Io avrei capito come Ernesto Lavigne, autore e firmatario della lettera, che io non conoscevo neppure, volesse sostituirsi a me, cosa che io del resto avrei rifiutato: ma io mi sono spesso domandato a quale ossessione abbia obbedito il nostro collaboratore Pasquale Grousset nel mandare a sua volta i suoi padrini al principe Pietro Bonaparte, che non l'aveva neppure nominato e che non aveva nessuna ragione di occuparsi di lui.

«Gli era dunque – mi pare – come corrispondente del giornale *La Revanche*, tirato in ballo dal cugino dell'Imperatore, che P. Grousset s'era preso l'incarico di arrischiare la partita, che non poteva attecchire, dato che era evidente che il principe ricercava me e nessun altro, facendosi d'improvviso paladino di tutta la sua famiglia.

«Vittorio Noir che fu assassinato, non era dunque, come si è generalmente creduto e ripetuto, il mio padrino, ma quello del nostro redattore Grousset, che l'aveva inviato ad Auteuil insieme con Ulrico de Fonvielle, senza neppur prevenirmi.

«Fu solo durante il giorno ch'io seppi di questo passo, che ritardava e contrariava il mio scontro. Tuttavia, siccome ero certo che Pietro Bonaparte non avrebbe tenuto in nessun conto questa nuova vertenza, io aspettavo al Parlamento il ritorno dei miei padrini Millière e Arnould, che dovevano combinare con quelli del principe il mio duello per l'indomani.

«Feci vedere a parecchi deputati la lettera di sfida ch'egli m'aveva mandata, ed Emanuele Arago vi sospettò subito un tranello. – Prendete tutte le precauzioni possibili sul terreno – mi diceva, e soprattutto non andate in persona da lui: egli ha di già sul conto suo parecchi affari loschi.

«E la cosa sarebbe andata certo malamente per me, poichè i padrini di P. Grousset lo trovarono nel suo salotto, in veste da camera, con un revolver carico nella tasca: non essi aspettava, ma me invitandomi ad andare da lui in quella maniera che avete letto; egli aveva calcolato che le sue ingiurie avrebbero esasperato la suscettibilità di cui mi faceva capace, e della quale aveva dato prova, schiaffeggiando il tipografo Rochette.

«Egli era dunque là ad attendermi senza testimoni, mentre avrebbe dovuto sceglierseli prima ancora di inviarmi la lettera di sfida; e in ogni caso avrebbe dovuto

designarli subito dopo. Quale infatti sarebbe stata la sua posizione, se io gli avessi mandato i miei padrini per dirgli, come del resto era mia intenzione ed abitudine, non avendo mai voluto, in simili circostanze, tirar le cose per le lunghe: Andiamo subito?

– Aspettate, bisogna che io cerchi due persone disposte ad assistermi. – Cosa che, dopo le sue spacconate, sarebbe stata per lui vergognosa e ridicola.

«La mia convinzione si formò subito col seguirsi degli avvenimenti; egli non aveva mai avuto volontà di battersi con me, ed aveva, semplicemente deciso di assassinarci per entrare nelle grazie dell'Imperatore e soprattutto dell'Imperatrice.

«Dopo il 4 settembre un vecchio servitore delle Tuileries mi confidò che non Napoleone III ma sua moglie era al corrente delle macchinazioni del cugino suo.

«Questo domestico mi fece il nome di un altro membro della famiglia che aveva servito d'intermediario fra la Spagna e il principe corso. Tuttavia non essendo questa informazione avvalorata da nessun'altra testimonianza nè da prova scritta, non le ho attribuito che un'importanza minima.

«Verso le cinque di sera mi disponevo a lasciar Palazzo Borbone per andarmi ad esercitare un po' la mano in una sala d'armi, quando ricevetti questo telegramma da Pasquale Grousset: «Victor Noir è stato colpito dal principe Pietro Bonaparte con un colpo di revolver ed è morto.»

«Io ignoravo che i suoi padrini avessero preceduto i miei alla casa d'Auteuil, cosicchè la cosa mi parve a tutta prima inesplicabile. Solamente negli uffici del giornale, dove arrivai precipitosamente, potei sapere con tutti i particolari come si era svolta la cosa.

«Vittorio Noir era un giovane ardito e buono, di circa ventun anni, dall'ingegno gaio, scintillante, espansivo; ci regalava spesso degli articoletti e delle novelle d'occasione per il nostro giornale. Sempre pronto ad unirsi a noi, nelle circostanze pericolose: un vero amico della redazione.

«La sua fine tragica, alla quale non pareva destinato, ci commosse così da riempirci di una rabbia folle. Millière ed Arnould ch'erano giunti alla casa del delitto dieci minuti dopo Noir e Fonvielle, furono impediti dalla folla che si raggruppava già davanti al numero 59 della via di Auteuil.

– Non entrate qui – fu loro gridato – qui si assassina!...

«Videro il povero Noir disteso sul marciapiede, col petto squarciato; e raccolsero il suo cappello che gli era sfuggito di mano.

«Assai contrariato dall'arrivo di estranei in luogo di chi egli attendeva, Pietro Bonaparte, dopo poche parole scambiate con essi, aveva levato dalla tasca della sua vestaglia la rivoltella di dieci colpi, pensando naturalmente che se il primo falliva, ne restavano ancora nove: poi aveva fatto fuoco su Victor Noir a bruciapelo, con quell'arma micidialissima, che dal punto di vista dell'ar-

meria francese si poteva ritenere l'ultimo grido, il grido di morte.

«Dopo aver tirato anche su Ulrico de Fonvielle altri due colpi, che fortunatamente andarono a vuoto, per spiegare la sua aggressione contro Vittorio Noir, inventò la favola che indubbiamente aveva preparata per me. Pretese infatti di sostenere che la sua vittima gli aveva allungato uno schiaffo, come del resto avrebbe sostenuto ch'io l'avevo bastonato, se mi fossi recato da lui.

«Io ero stato condannato a quattro mesi di carcere per aver aggredito il tipografo Rochette; gli sarebbe quindi stato facile di persuadere i giurati, abilmente scelti, i quali non domandavano che di lasciarsi convincere dell'innocenza del loro accusato, che io mi ero lasciato trasportare a suo riguardo dalla solita violenza, mettendolo nella necessità di una legittima difesa.

«Quest'impostura non sarebbe stata spiegabile, perchè il principe dal revolver a dieci colpi, lo portava nella tasca della vestaglia, in vista di un abboccamento inevitabile, voluto da lui stesso: per questo s'era ben guardato dal costituirsi i testimoni; ma io ero un nemico, e i consiglieri generali, dei quali era composta l'alta corte che doveva giudicar l'assassino, non avrebbero mancato di proporre all'Imperatore la liberazione di costui.

«L'imperatrice ebbe poi, alla notizia dell'assassinio, una frase che dipinge meravigliosamente lo stato dell'animo suo e quello della sua corte.

« – Ah, che bravo parente! – gridò essa, parlando dell'assassino senza più curarsi dell'assassinato.

«I giornali ufficiali, col candore dell'incoscienza, non ebbero alcuna difficoltà a riportare questa frase, ascrivendogliela ad onore.

«La commozione suscitata in Parigi da questo misfatto fu immensa. Io non so se riuscì a pacificare Pietro Bonaparte con le Tuileries, certo inimicò le Tuileries con la Francia.

«Io ero stato avvertito del delitto verso le cinque di sera: alle sei redigevo questo articolo che era piuttosto un grido di protesta, tenuto calcolo dello stato d'animo in cui fu composto:

– «Io ho avuto la debolezza di credere che un Bonaparte potesse essere qualcosa di diverso da un assassino.

«Io ho osato illudermi che un duello leale fosse possibile in questa famiglia, dove l'assassinio e l'agguato sono una tradizione.

«Il nostro collaboratore Pasquale Grousset ha diviso il mio errore, ed oggi noi piangiamo il nostro povero e caro amico Vittorio Noir, trucidato dal brigante Pietro Bonaparte.

«E sono già diciott'anni che la Francia è nelle mani insanguinate di questi assassini, che non contenti di mitragliare i repubblicani per le vie, li attirano in tranelli infami per sgozzarli a domicilio.

«Popolo francese, decisamente non credi tu che ciò possa bastare?

«*Enrico Rochefort*».

«Questo suonar di campana a martello fu subito portato innanzi al tribunale, come se fosse un appello alle armi, benchè potesse sembrare piuttosto un appello al suffragio universale.

«Nello stesso tempo che mi si puniva per la mia malavoglia a lasciarmi sgozzare, si arrestava l'assassino, per dare un'ombra di soddisfazione alla folla minacciosa; Pietro Bonaparte fu condotto alla Conciergerie, negli appartamenti del Direttore, col quale divideva la tavola.

Subito dopo, appena tirato il colpo del revolver, il principe aveva mandato a chiamare un medico, il quale naturalmente s'era affrettato a constatare sulla guancia dell'assassino la traccia di uno schiaffo, giacchè i medici constatano tutto ciò che si vuole, pronti a rilasciare ogni giorno a delle graziose attrici certificati di malattie, che possono impedir loro di recitare alla sera, ma non di andare a cena nei più lussuosi ristoranti della città.

«In secondo luogo non si potrà dubitare che se Vittorio Noir, scelto come padrino da Pasquale Grousset, con la missione che comporta questo titolo, se ne fosse dimenticato al punto da schiaffeggiare l'avversario del suo cliente, io sarei stato informato personalmente di quest'atto di violenza e dei motivi che l'avevano provocato.

«Ulrico de Fonvielle, sul quale Pietro Bonaparte aveva scaricato due colpi, avrebbe potuto avere un interesse speciale a negare in tribunale il preteso schiaffo; ma a me, suo collaboratore e redattore in capo nulla avrebbe taciuto. Ora egli mi ha sempre affermato – dò qui la mia parola d'onore – che non solo il nostro povero amico

non ha dato il minimo schiaffo, ma che tenendo il cappello nella sua mano inguantata, si era mantenuto perfettamente sempre calmo, nè aveva fatto il più piccolo gesto che potesse lasciar supporre la minima intenzione di reagire. Ad ogni modo nessuno prese abbaglio da questa impostura, nè i consiglieri generali, che assolsero per ordine ricevuto, nè il procuratore generale Grandperret, che falsò nell'arringa ogni cosa, nè l'infame Emilio Ollivier, il quale, in quest'affare come nella questione della guerra franco-tedesca, si mostrò il più basso complice delle vendette napoleoniche.

«Il miserabile ministro non ebbe una parola di biasimo per l'assassino, nè una parola di rimpianto per la giovane e leale vittima. Spinse il suo servilismo fino all'estremo limite dell'abbiezione.

«Se invece d'ascoltare la voce della sua sciocca ambizione, egli avesse, dopo questo delitto, buttato risolutamente il suo portafoglio ai piedi dell'imperatore, quell'imbecille si sarebbe creata una posizione superba, anche nell'opinione dei moderati ch'egli voleva attirare a sè, e si sarebbe nello stesso tempo risparmiata la responsabilità di tutti gli altri disastri. Le sue dimissioni, presentate la sera stessa della morte di Vittorio Noir, gli avrebbero evitata, di lì a qualche mese, una destituzione vergognosa e il disprezzo di tutta una nazione.

«Ma il tristo ministro aveva fatto troppo lunga anticamera per decidersi ad uscire dal palazzo dove aveva potuto infine entrare e sedersi.

«Alla fulminea notizia del delitto, si organizzarono parecchie riunioni di protesta. Amoureux che fu membro della Comune, condannato ai lavori forzati dal consiglio di guerra versagliese, e morì consigliere municipale di Parigi, avvolse la tribuna di un lungo velo nero. Grida di furore s'innalzavan lungo le vie e sulle piazze: si formarono gruppi di gente che volevano correre a Neuilly, a prendere il cadavere, depositato in una casa privata, e portarlo a Parigi, negli uffici del mio giornale «La Marseillaise», donde il corteo si sarebbe poi mosso. Era tutto un delirio di vendetta.

«In realtà l'arresto dell'assassino non aveva sortito altro scopo che di sottrarlo alla folla, che l'avrebbe certamente linciato. Si parlava di correre ad assaltare la Conciergerie e di sgozzarvi il pseudo-prigioniero.

«L'insuccesso del complotto – così mi fu narrato dopo il 4 settembre – aveva sconcertato il mondo delle Tuileries, che ci teneva alla mia morte e per nulla affatto a quella di Vittorio Noir, che stava per farla pagar così cara al governo.

«Il giorno dopo, quando entrai nella sala delle udienze, al parlamento, vi fui accolto da un silenzio più minaccioso per l'Impero che per me.

«Io sapevo già d'essere stato deferito da Ollivier ai giudici suoi servitori, e l'avevo sentito rispondere, nei corridoi, ad un deputato che gli faceva capire tutto il pericolo di una simile condotta:

« – Bisogna finirla, è impossibile governare con Rochefort!

Domandai subito la parola e riproduco dall'*Officiel* l'incidente che ne seguì:

« – ENRICO ROCHEFORT. – Io desidero indirizzare una domanda al Ministro della Giustizia.

«IL PRESIDENTE SCHNEIDER. – Lo avete già preavvisato?

« – ROCHEFORT. – No, signor Presidente.

«SCHNEIDER. – Avete la parola; il signor ministro giudicherà se vorrà rispondervi immediatamente.

« – EMILIO OLLIVIER. – Sì, immediatamente.

« – ROCHEFORT. – Ieri, è stato commesso un assassinio contro un giovane rivestito d'un mandato sacro, quello di padrino, cioè di parlamentare. L'assassino è un membro della famiglia imperiale. Io domando al ministro della Giustizia se ha l'intenzione di sollevare al processo ed alla condanna probabile, delle eccezioni, come quelle che si sollevano contro i cittadini che sono stati defraudati e bastonati da alcuni alti dignitari dell'impero. La situazione è grave, l'agitazione enorme (*Interruzioni*). L'assassinato è un figlio del popolo (*Rumori*).

« – SCHNEIDER. – Ieri si è convenuto che le interrogazioni presentate sarebbero state esposte sommariamente, senza lungo svolgimento. La vostra interrogazione è stata posta: è chiara e precisa. Tocca al ministro ora il dire s'egli vuol rispondere oggi stesso. (*Proprio questo!*)

« – ROCHEFORT. – Io dico che l'assassinato è un figlio del popolo. Il popolo domanda di giudicare da sè l'assassino... Domanda che la giuria ordinaria.... (*Interruzioni e rumori*).

« – SCHNEIDER. – Noi siamo tutti qui figli del popolo; tutti siamo uguali davanti alla legge: e non tocca a voi far delle distinzioni (*Benissimo!*)

« – ROCHEFORT. – E allora perchè scegliere dei giudici devoti alla famiglia?

« – SCHNEIDER. – Voi elevate dei sospetti sopra dei giudici che voi non conoscete neppure. Vi invito, ora, a limitarvi alla vostra interrogazione. Io non posso permettervi simili, apprezzamenti.

« – ROCHEFORT. Ebbene, io mi domando, davanti a un fatto come quello di ieri, davanti a fatti che succedono da parecchio tempo, io mi domando se noi siamo in presenza dei Bonaparte o dei Borgia (*Esclamazioni; grida: All'ordine! all'ordine*) Io invito tutti i cittadini a prender le armi ed a farsi giustizia da sè stessi.

«Il bestione Ollivier s'affrettò a far segno a Schneider di chiudere il dibattito, che cominciava ad infiammare le tribune, e dopo aver chiesta la parola, qualificò il delitto della vigilia come «l'avvenimento doloroso».

« – Dite «l'assassinio!!» – gli gridò Raspail. E il ministro della giustizia spiegava che la legge, fatta specialmente per i membri della famiglia Bonaparte e datante dal 1852, non permetteva di tradurre il principe Pietro davanti alla giuria, che l'avrebbe condannato senza remissione; che tutto ciò che si poteva fare era di deferire il principe ad un'alta corte, di cui si sarebbero scelti i membri ad uno ad uno, con promesse di favori e di decorazioni in cambio di un verdetto assolutorio.

«E Ollivier, dopo aver vantato il suo ossequio all'eguaglianza, terminava con queste minacce rivolte a noi:

« – Noi siamo la moderazione, noi siamo la libertà, e se voi ci costringerete, noi saremo la forza».

«Questa levata di baionette era stata accolta con i più vivi applausi da parte di quella maggioranza che pochi mesi dopo andava a sprofondarsi nel fango, nel silenzio, nei rimorsi, a tal segno che i membri di essa si prosternavano davanti a me, ripetendomi: Come eravate nel vero!...

«Raspail indignato chiese la parola per rispondere agli applausi della turba ministeriale.

« – Si è commesso, disse, un misfatto tale che i delitti di Propman (un delinquente che allora appunto era sotto processo) non hanno prodotto uguale impressione, e tuttavia la giustizia alla quale voi li sottoponete non è giustizia: ciò che a noi preme gli è che la giuria non sia scelta fra i nemici della causa popolare. – E poichè gli si ricordava la imparzialità della magistratura, soggiungeva:

« – Oh, io le conosco le vostre alte corti! ci son passato sotto anch'io! A far parte d'una di esse fu chiamato persino uno condannato alla galera.

«Raspail fu interrotto dal presidente, il quale annunciava ch'egli aveva proprio allora ricevuto dal procuratore generale Grandperret una domanda d'autorizzazione a procedere contro di me per offese verso l'Imperatore, eccitamento alla rivolta, e provocazione alla guerra civile.

«Cinque minuti prima Emilio Ollivier dichiarava d'infischarsi de' miei attacchi. Quella domanda non era certo segno della sua indifferenza.

«Io ho cercato ili mantenere per il pubblico la fisonomia di questa parte della seduta, nella quale io e Raspail fummo soli in scena. Si è potuto così constatare che neppure un membro della sinistra intervenne, neppure Gambetta, nè Giulio Favre, nè Ernesto Picard; quest'abbandono dava alle insolenze del cinico Ollivier una considerevole autorità sulla maggioranza. Il ministro aveva così il diritto – di cui usava ed abusava – di far osservare che tutti i miei colleghi dell'opposizione eccetto uno solo – rifiutavano di rendersi solidali con me.

«I funerali erano stati fissati per il giorno dopo, e la giornata si preannunziava come pericolosa e movimentata. Fin dal mattino la casa di via del Mercato a Neuilly, dove la bara riposava su due sedie, era stata invasa da una folla che ingrossò al punto da rendere la circolazione quasi impossibile. Come riuscire a far avanzare il carro funebre fino alla porta? Il problema pareva insolubile.

«Io arrivo estenuato, non avendo nè mangiato nè dormito da tre giorni e da tre notti, talmente le emozioni mi avevano pervaso. Mi si fa passare a forza di gomiti fino alla porta di casa: salgo e mi trovo con Delescluze e Luigi Noir, il noto romanziere fratello della vittima.

«Giunge presto anche Flourens, e subito la prima lotta si delinea fra coloro che vogliono la inumazione a Pa-

rigi, anzi al Père Lachaise, dove si porterebbe il cadavere, e quelli invece che vogliono la sepoltura a Neuilly.

«Centomila uomini di fanteria e di cavalleria erano stati mobilizzati dalle guarnigioni circostanti per affogare nel sangue ogni tentativo di rivolta. Del resto la folla era senz'armi; sorpresa dal colpo di folgore partito dalla casa d'Auteuil, non aveva avuto tempo nè d'organizzarsi nè d'intendersi, era venuta spontaneamente a fare una manifestazione contro due assassini, quello delle Tuileries e l'altro.

«Tanto io che Delescluze avevamo arringato i nostri amici, e la grande maggioranza degli intervenuti era decisa ad ascoltarci ed a seguirci, quando a mezza via del cimitero d'Auteuil, Flourens e parecchi di coloro che lo circondavano, e dei quali disgraziatamente con la sua generosa buona fede non controllava sempre e sufficientemente i sentimenti, si gettarono alla testa dei cavalli, tentando di farli volgere verso Parigi. E siccome il cocchiere del carro funebre si rifiutava a questo mutamento d'itinerario, si credettero in dovere di tagliar le cinghie e di trascinar essi stessi il carro sinistro.

«Il dolore mi seguiva, o meglio io seguivo il mio dolore; e stretto da un mare umano, che per farmi scorta mi soffocava, ero stato parecchie volte serrato contro le ruote, che al minimo deviazione sarebbero passate sul mio corpo. Mi fecero salire sullo stesso carro funebre; mi sedetti accanto alla bara, colle gambe penzoloni; dall'alto di questo lugubre osservatorio io vedevo la gente ammucchiarsi, cadere, rialzarsi, passare fin sotto ai piedi

dei cavalli e sotto la vettura in continuo pericolo di farsi stritolare. Avevo un bell'affannarmi a gridar loro di guardarsi: le mie parole, nel vocìo del corteo non giungevano fino a loro. Per colmo di sventura, il vento a cui ero esposto aveva rivoltato il mio stomaco, vuoto già da tre giorni, risvegliandomi in corpo una fame indiavolata che mi tolse i sentimenti. Ad un tratto, senza alcun motivo visibile, la testa cominciò a girarmi, e caddi inanimato giù dal carro funebre. Quando ripresi i sensi, mi trovai in una vettura pubblica con Giulio Vallès e due redattori della *Marseillaise*. Gridai subito: – Andate a prendermi qualcosa da mangiare, che muoio di fame!

«Vallès stesso scese di carrozza e corse da un panatiere: comprò una pagnotta di due libbre che divorai a metà, ed una bottiglia di vino, di cui bevvi una sorsata. Giungemmo così all'entrata del viale dei Campo Elisi, vicino alla barriera dell'Etoile.

«Mi ricordo vagamente d'essere stato portato in una farmacia, dove mi avevano spruzzata la testa con dell'aceto, d'aver fatto chiamare la vettura pubblica, nella quale m'ero poi risvegliato.

«Questa è la storia dello svenimento, che dalla reazione bonapartista mi fu spesso rinfacciato, e che in realtà era dovuto allo sfinimento fisico, cui m'avevano ridotto settantacinque ore d'intensa occupazione, passate senza toccar cibo e prender sonno. Le energie umane hanno dei limiti: questi limiti io li avevo oltrepassati rendendomi, nell'impossibilità di rimanere più oltre in piedi.

«Questa spiegazione, la sola vera ed anche la sola plausibile, giacchè in mezzo a duecento mila persone, tutte quante devote a me fino alla morte non potevo correre alcun pericolo, non impedì agli ufficiosi d'accusarmi di codardia. Per me, ripeto, non avevo nulla da temere: dopo qualche minuto d'incertezza infatti, il buon senso prese il sopravvento, e la sepoltura secondo il desiderio di Delescluze e mio, aveva avuto luogo a Neuilly.

«Fu invece a Parigi dove rischiai il pericolo. Compiuta la cerimonia, parecchi di noi erano rientrati a piedi per l'Arco di Trionfo. All'altezza dell'incrocio con i Campi Elisi, ci incontrammo in parecchi squadroni di cavalleria con la sciabola alla mano incaricati di disperdere la folla, per quanto, in vero, non si trovassero davanti che individui che, ritornando da una sepoltura, erano obbligati a rientrare per la sola via che li riconduceva a casa loro.

«Ma quell'imbecille di Ollivier voleva far vedere ch'egli era la forza, come ci aveva minacciati; così ad un tratto vedo farsi avanti, verso il mio fiacre, un commissario di Pubblica Sicurezza, con la fascia tricolore, il quale mi annuncia ch'egli farà caricare dopo la terza intimazione.

«Primo rullio.

«Rinvigorito dal mio pasto frugale e improvvisato, salto giù dalla vettura, mi avvicino al commissario e gli grido queste testuali parole che io ritrovo in un numero del «Marseillaise» nel resoconto di questa giornata.

« – Signore, i cittadini che mi circondano, prendono, di ritorno da un funerale, la via che avevano già presa per andarvi; vorreste loro sbarrare il cammino?

«Secondo rullio.

« – Tuttociò che voi direte sarà inutile, mi risponde quello dalla sciarpa: ritiratevi; si farà uso della forza e voi sarete sciabolato.

« – Io sono deputato – replico mostrandogli la medaglietta – lasciatemi passare.

« – No, mi, risponde; voi sarete sciabolato per il primo.

« Allora mi guardo in giro; la piazza era quasi vuota, chè la maggior parte dei dimostranti s'era ritirata lungo i viali.

« – Ritiratevi anche voi, dico allora agli altri. – È inutile che vi facciate massacrare: del resto per quanto faccia, oramai l'impero ha ricevuto il suo colpo di grazia.

«Tutti mi obbedirono, cosicchè la cavalleria, non volendo rinunciarvi, fece la sua brava carica contro le piante dei Campi Elisi. Uno dei soldati anzi cadde e fu trascinato sotto il proprio cavallo, restando sul terreno privo di vita: la quale cosa fece molto ridere il pubblico che si teneva al sicuro dalla carica: il cadavere d'un nemico ha sempre buon profumo.

«Ma se il processo dell'ospite della Conciergerie andava a rilento, il mio andava a passo di corsa: la discussione delle domande a procedere contro di me ebbe luogo il giorno dopo la proposta. Ollivier, che la sosteneva dichiarò ch'egli non voleva giornate di ritardo.

« – E la giornata del 2 dicembre, voi volete bene di quelle, gli gridai dal mio posto.

(HENRY ROCHEFORT, *Les aventures de ma vie*).

V.

Il processo di Blois.

Partout va rampant le policier louche,
Tout est embuscade, on erre farouche
Dans les guets-apens.
(L. M. *le Coupe-Gorge*)

L'Impero faceva intorno a sè del gran fracasso proprio come quei governi che hanno bisogno d'allontanarsi d'addosso l'opinione pubblica. Complotti, ch'egli stesso preparava; bombe lanciate da spie prezzolate; scandali; delitti scoperti a tempo opportuno, conosciuti però da lungo tempo e tenuti in serbo: tutte cose che abbondano sul finir d'ogni regno.

Non era difficile quindi di travolgere i migliori e i più ardenti tra i rivoluzionari in qualcuna di queste macchinazioni. Il poliziotto che avesse offerto dei proiettili avrebbe trovato non una ma cento mani pronte a riceverli; ma le cose messe sù così dagli spioni non vengono mai a proposito. La funicella passa e si nasconde sotto il fantoccio, finchè verrà il tempo che ci sarà davvero un complotto, ma vasto come la Francia, ma a viso aperto, ma grande come il mondo. Guérin traditore ed altri non ebbero da far molta fatica per fornire ai loro padroni tutte le apparenze di una cospirazione.

Nella tempesta che passava turbinando sopra l'Impero, si abbozzò il processo di Blois.

Guérin sapeva bene ritrovare le bombe ch'egli stesso aveva distribuite, e le indicò alle perquisizioni. Ma lo scenario era stato imbastito troppo miseramente: data la grandezza degli elementi avrebbero potuto, sulla trama gigantesca, tessere un dramma capace d'entusiasmare anche lo stesso *uomo di dicembre*: ma i ruffiani d'ordinario mancano di genialità: l'apparato era proprio inverosimile.

Il teatro scelto per mettere in scena l'accusa, che doveva terrificare il mondo intero, mettendo in mostra i retroscena rivoluzionari, era la sala degli Sati di Blois. L'Impero voleva un gran successo: e l'ebbe in ragione inversa de' suoi desideri. Noi troviamo che la grandezza e il decoro stavano dalla parte di coloro che rappresentavano al processo dell'Impero la lotta per la giustizia: difatti ci stavano a loro agio, e di lì gettarono in faccia ai giudici la verità.

Gli accusati, erano: Bertrand, Drain, Th. Ferré, Ruisseau, Grosnier, Meusnier, Ramey, Godinot, Chassaingne, Jarrige, Grenier, Greffier, Vité, Cellier, Fontaine, Prost, Benel, *Guérin*, Claeys, Lyon, Sapia, Mégy, Villeneuve, Dupont, Lerenard, Tony Moilin, Perriquet, Blaizot, Letouze, Cayol Beaury, Berger, Laundry, Dereure, Laygues, Mabilie, Razona, Notril, Ochs, Rondet, Biré, Evilleneuve, Careau, Carme, Pehian, Joly, Ballot, Cournet, Pasquelin, Verdier, Pellerin, Bailly.

Gli avvocati Protot, e Floquet (al quale si attribuiva l'apostrofe allo zar: «Viva la Polonia, signore!) erano tra i difensori.

Alcuni arrestati, che mai prima s'erano visti, annodarono là delle solide amicizie.

Come nei processi contro l'Internazionale, detta associazione a delinquere, gli accusati furono divisi in due categorie, per quanto tutti confessassero apertamente il loro odio per l'impero e il loro amore per la Repubblica. I giudici furiosi perdevano la testa: forse vedevano anch'essi avvicinarsi a gran passi quella Rivoluzione di cui gli accusati parlavano così audacemente.

Vi si ebbero delle condanne alla prigione, ai lavori forzati, senza motivi per gli uni e per gli altri. Le accuse erano così poco solide, che nel medesimo incarto una cosa era in disaccordo con un'altra. Vi furono forzatamente alcuni assolti fra i quali Ferré, il quale aveva ingiuriato il tribunale; ma contro di lui i fatti erano stati così stupidamente riportati, che venivano a cadere da sé davanti all'uditorio stupefatto, non essendo mai esistito ciò che gli si attribuiva, e non essendosi esitato a mettere in vista i testi contraddittori, opera della polizia.

Quelli tra gli accusati che dovevano essere deportati, non ebbero il tempo di partire.

L'Impero aveva fatto un calcolo sbagliato sul processo di Blois, fatto proprio contemporaneamente alla dichiarazione di guerra, per far approvare questa guerra, risultato di una intesa fra despoti, come necessaria e gloriosa, nel tempo stesso ch'essi incominciarono le persecuzioni contro i rivoluzionari.

Gli uomini del processo di Blois, erano capaci di combattere e di cospirare contro Napoleone III; ma essi

non avevano agito nella maniera svelata dai poliziotti: erano degli audaci essi, e non si era saputo inventare delle parti confacenti al loro carattere. Fra lo spavento della rivoluzione, e la marcia trionfale su Berlino, Napoleone III, congratulato da Zangiacomi, che si felicitava con lui d'essere sfuggito al complotto diretto contro la sua vita, si domandava se mai le congiure dei poliziotti non avessero fatto scoppiare qualche complotto vero e serio.

Frattanto i vecchi burgravi Bismarck e Guglielmo sognavano l'Impero d'Occidente, Carlomagno e i suoi pari.

Il traditore Guérin comparve insieme agli altri, ma la sua attitudine sospettosa, la dappocaggine dell'alta corte, vecchi dubbi sul suo conto, resi più sicuri dall'interrogatorio, finirono col convincere della missione odiosa ch'egli aveva compiuto.

Siccome noi non avremo più occasione di parlare di quest'individuo, mettiamo qui l'ultimo cenno della sua esistenza.

Non potendo più servire la prefettura, poichè era stato scoperto, la trovò anche ingrata.

Non sapendo come guadagnarsi la vita, nè a che partito appigliarsi, venne a Londra, nel momento in cui i proscritti della Comune vi cercavano asilo. Si faceva passare per un rifugiato politico, fra coloro che non lo conoscevano; avendo avuto cura di mutare nome, e cercava lavoro. In queste condizioni, Guérin si presentò ad un rifugiato, Vallet, che non lo aveva mai visto, chiedendogli che l'aiutasse a cercarsi un impiego. Commos-

so dalla sventura di quest'individuo, che nessuno conosceva, Vallet l'indirizzò ad un amico, anche lui proscritto.

Ma appena Guérin ebbe posto piede in quella casa, se ne fuggì spaventato: vi riconosceva la voce di Mallet, che aveva contro di lui delle prove innegabili.

Ora Guérin è un vecchio malandato e dall'andatura inquieta. Cammina e volge di tanto in tanto la testa indietro, come se qualche cosa lo seguisse: e lo segue, infatti, il suo tradimento.

VI.

La guerra. – I dispacci ufficiali.

Napoleone III aveva avuto il 2 dicembre, il suo 18 Brumaio: voleva il suo Austerlitz. Gli è perchè in principio anche le disfatte si tengono in conto di vittorie. Allora quelli stessi, che durante la sommossa avevano gridato: Pace, Pace, Pace!, e quelli che avevano scritto: «Noi andremo a Berlino come in una passeggiata militare», si levarono non volendo invasioni.

Il sentimento popolare era con loro, quasi indovinando sotto le imposture ufficiali la verità, che si mostrò poi inevitabile il giorno infausto della pubblicazione de' dispacci ufficiali.

Dall'inchiesta ufficiale sulla guerra, ordinata nel '71, appariva la verità tale e quale la si giudicava dalle cose. Ecco quali erano i rapporti inviati dalle provincie dell'Est al ministro della Guerra, il quale assicurava che neppure un bottone di una ghetta mancava all'esercito e faceva buon mercato dei reclami.

«Metz, 19 luglio 1870.

«Il generale de Failly mi previene che i 17 battaglioni del suo corpo d'armata sono arrivati: ed io trascrivo qui sotto il suo dispaccio che ha carattere d'urgenza.

«Nessuna risorsa; non un centesimo in cassa nè in dosso. Io reclamo del denaro sonante. Noi abbiamo bisogno di tutto sotto ogni rapporto. Mandate delle vetture

per lo stato maggiore; nessuna ne ha, mandate anche carri d'ambulanza».

Il 20 luglio seguente, l'intendente generale Blondeau, direttore amministrativo della guerra, scriveva a Parigi.

«Metz, 20 luglio 1870, ore 9,50 del mattino.

«Non abbiamo a Metz nè zucchero nè caffè; nè riso nè acquavite; poco lardo e biscotto. Mandate subito almeno un milione di razioni verso Thionville».

Il generale Ducrot, lo stesso giorno scriveva al ministro della guerra.

«Strasburgo, 20 luglio 1870, ore 7,30 di sera.

«Domani ci saranno appena 50 uomini per guardare la piazza di Neuf-Brissac e il forte Mortier. La Petite Pierre e Lichlemburg sono parimenti sguarniti. È la conseguenza degli ordini che noi eseguiamo. Sembra positivo che i Prussiani siano già padroni di tutta la linea della Foresta Nera».

Ai primi di Agosto meno di duecentoventimila uomini difendevano le frontiere.

La guardia mobile, che fino allora era stata adoperata solo nei casi di rivolta per mitragliare e che in tempo di pace non figurava che sui registri del ministero della guerra, fu equipaggiata.

Parigi apprendeva, non si sa come, che un certo generale non aveva potuto trovare le sue truppe. Ma nessuno poteva credere questa fandonia: bisognò però, molto più

tardi, riconoscere che la cosa era vera, leggendo nell'inchiesta sulla guerra del '70

«General Michel, Parigi.

«Sono arrivato a Belfort, *non trovata mia brigata*, non trovato generale di divisione. Che debbo fare? Non so dove siano miei reggimenti».

Sempre secondo le notizie ufficiali, gli invii richiesti d'urgenza dal generale Blondeau il 20 luglio, non erano ancora giunti a Thionville il 24: cosa attestata dal generale comandante il 4° corpo d'armata, al maggior generale a Parigi.

«Thionville, 24 luglio 1870, ore 9,12 del mattino.

«Il 4° corpo non ha ancora nè cantine, nè ambulanze, nè vetture per i corpi e lo stato maggiore: tutto è completamente sfornito».

L'incredibile dimenticanza continua.

«Metz, 24 luglio 1870, ore 7 di sera.

«Il 3° corpo parte domani; io non ho nè infermieri, nè impiegati di amministrazione, nè cassoni d'ambulanza, nè fieno di campagna, nè treni, nè strumenti da peso, e alla 4ª divisione di cavalleria non ho neppure un funzionario».

La serie continuai in luglio e agosto, senza interruzione. Fatalità, follia, ignoranza? I dispacci fanno credere ad incuria.

«Sottointendente alla guerra, 6^a divisione, ufficio sussistenza, Parigi.

«Mezieres, 25 luglio 1870, ore 9,20 mattina.

«Non abbiamo nella piazza di Mezieres nè biscotti nè carni salate».

«Colonnello direttore Parc, 3^o corpo.

«Le munizioni dei cannoni a palla non arrivano».

«Maggior generale alla Guerra, Parigi.

«Metz, 27 luglio, ore 1,15 sera.

«I distaccamenti che raggiungono l'armata continuano ad arrivare senza cartucce e senza accampamento».

«Maggior generale alla Guerra, Parigi.

«Metz, 29 luglio 1870, ore 5,36, mattino.

«Manco di biscotti per marciare avanti».

«Il maresciallo Bazaine al generale Ladmirault a Thionville.

«Boulay, 30 luglio 1870

«Voi dovrete aver ricevuto il foglio d'ordinanza N.°5, nel quale vi si avvisa di grandi movimenti di truppe nella Sarre; e dell'arrivo del re di Prussia a Coblenz. Io ho visto ieri l'imperatore a Saint Cloud; nulla è ancora deciso sulle operazioni che dovrà intraprendere l'armata francese. Pare tuttavia che si propenda verso un movimento d'offensiva in avanti del 3^o corpo».

Ed è in questo stesso momento che Rouber diceva al suo sovrano: *Grazie alle vostre cure, la Francia è pronta!*

Presto però, ci si ravvide che nulla c'era di pronto, neppure la decima parte del necessario.

Mentre, questi dispacci, allora segreti, venivano scambiati, i pochi uomini disseminati lungo la frontiera, spariscono contro il numero dei soldati di Guglielmo.

Quarantamila Prussiani, seguendo le rive della Lauter, vi incontrarono delle bande sparse, che schiacciarono, passando; e che componevano la divisione del generale Donay.

A Froeschwiller, Mac Mahon, appoggiato da un lato su Reichshoffen, dall'altra su Elsauhaussen, aspettava ansiosamente De Failly che non veniva, senza accorgersi che a poco a poco, a gruppi insignificanti, i soldati Prussiani montavano riunendosi nella pianura; era l'armata di Federico di Prussia. Quando furono riuniti 120 mila uomini, con 400 cannoni, attaccarono sfondando contemporaneamente le due ali dei francesi. Mac Mahon fu così sorpreso con 40 mila uomini. Allora, come sempre, i corazzieri si sacrificarono: è la famosa carica di Reichshoffen.

Lo stesso giorno, a Forbach, disfatta del 2° corpo.

Lo sfacelo si avvicinava in fretta.

I dispacci si inseguono, sconcertanti.

«Verdun, 7 agosto, ore 5,45 minuti di sera.

«Manca a Verdun come approvvigionamento: vino, acquavite, zucchero, caffè, lardo, legumi secchi, carne fresca; preghiera di procedere d'urgenza per le quattromila guardie mobili senza armi».

Niente poteva essere inviato come lo prova il seguente dispaccio.

«Intendente 6° corpo, alla Guerra, Parigi.

«Campo di Châlons, 8 agosto 1870, ore 10,52 mattino.

«Ricevo dall'intendente in capo dell'armata del Reno la domanda, di 500.000 razioni di viveri da campagna. Io non ho una razione di biscotto, nè viveri da campagna all'infuori di zucchero e caffè».

La dichiarazione sulla situazione del generale Frossard non lascia alcun dubbio.

«L'effettivo totale arrivava, dice egli, appena a 200.000 uomini al principiare; dopo l'arrivo dei diversi contingenti potè ascendere a 250.000, ma non oltrepassò mai questa cifra. Lo stato maggiore generale accusa presenti 243.171 uomini il primo agosto 1870.

«L'organizzazione materiale era incompleta, i comandanti dei corpi d'armata non avevano ancor conoscenza di nessun piano di guerra. Noi sapevamo solo che andavamo incontro ad eserciti tedeschi forti di circa 250.000 uomini, che potevano essere da un momento all'altro aumentati del doppio».

Possiamo leggere sulle «*Fortezze francesi durante la guerra del 1870*» del tenente-colonnello Prevost una testimonianza non meno terribile:

«Quando fu dichiarata la guerra alla Prussia, nessuna città di frontiera possedeva armamento conveniente, specialmente per l'artiglieria; i pezzi rigati, e i cannoni nuovi vi erano rari; la stessa cosa per ciò che riguarda le munizioni, i viveri e gli approvvigionamenti d'ogni sorta».

Nelle opere del generale di Palikao, si trova questa lettera d'un ufficiale generale.

«Dal mio arrivo a Strasburgo (circa 12 giorni) io sono colpito dall'insufficienza dell'amministrazione e dell'artiglieria. Voi stenterete a credere che a Strasburgo, questo grande Arsenale dell'Est, ci fu impossibile di trovare degli aghi, delle ruotelle, e delle capocchie mobili per i nostri fucili.

«La prima cosa che ci dicevano i nostri comandanti delle batterie mitragliatrici, era di tener da conto le munizioni perchè non ce n'erano. Difatti alla battaglia del 7, le batterie di mitragliatrici e altre hanno abbandonato, per lunga pezza, il campo per andare in cerca di nuove munizioni al parco di riserva, ch'era a sua volta assai mal fornito.

«Il giorno 6, essendo stato dato l'ordine di far saltare un ponte, non si trovò in tutto il corpo d'armata, nè al genio, nè all'artiglieria, della polvere da mina».

I Prussiani entrarono in Francia contemporaneamente da Nancy, Toul, Lunèville.

Federico marciava su Parigi inseguendo Mac Mahon, che stupido e testardo invocava Nostra Signora d'Auray; o forse d'accordo con Eugenia, che chiamava *sua guer-*

ra questa disastrosa sequela di sconfitte, invocava qualche madonna andalusa.

Il giovane Bonaparte, che noi chiamavamo il piccolo Badingue, e che i vecchi sbracati chiamavano anticipatamente Napoleone IV, raccoglieva neghittosamente cartucce vuote, nei campi dopo la battaglia, in quell'età, in cui tanti giovanetti eroici combattevano come uomini, nei giorni di maggio.

Il grottesco si confondeva coll'orribile.

VII.

L'"affaire" della Villette. = Sedan.

Solo la Repubblica poteva liberare la Francia da ogni invasione, purificarla di vent'anni di impero ch'essa aveva subito; aprire tutte le grandi porte dell'avvenire ingombre dai mucchi di cadaveri.

A Montmartre, a Belleville, al quartier Latino gli spiriti rivoluzionari, e per di più anche i Blanquisti, correvano alle armi.

Si sapeva ormai la disfatta completa, di cui il Governo non annunciava che una cosa sola: la carica dei corazzieri.

Si sapeva che quattromila cadaveri, e gli altri prigionieri era quanto rimaneva del corpo d'armata di Trostard. Si sapevano i Prussiani già stabiliti in Francia. Ma più terribile era la situazione, più grande il coraggio. La Repubblica mitigherà le piaghe, ingrandirà le anime.

La Repubblica! non bastava vivere per essa, si voleva morire.

Gli è durante queste aspirazioni che il 14 agosto 1870 ebbe luogo l'affare della Villette. Soprattutto i Blanquisti credevano di poter proclamare la Repubblica prima che l'impero bacato cadesse da se stesso. Per questo, bisognavano delle armi: e siccome non ce n'erano abbastanza si volle incominciare coll'impadronirsi della caserma dei Pompieri, sul viale della Villette, n. 141, dove credo si sarebbero prese le armi.

Si disse che un pompiere vi fosse ucciso: fu appena ferito; lo confessò lui stesso più tardi.

Il posto era numeroso, ben armato. La polizia pervenuta non si sa come, si scagliò sui rivoluzionari. Quelli di Montmartre, venuti dopo, videro sul viale deserto, che le imposte s'erano chiuse con rumore, la vettura nella quale erano stati gettati Eudes e Brideau, prigionieri, circondata da spie e da fannulloni che gridavano: ai Prussiani!

Tutto era finito per questa volta, ancora; ma l'occasione ritornerebbe.

Il 16 agosto, una specie di successo riportato da Bazain a Borny, e ingrandito a bella posta dal governo, per poterlo sventolare in faccia alla credulità popolare, pareva ritardare ancora la ritirata dell'armata francese. Gli scontri di Gravelotte, di Rézonville, Vianville, Mars la Tour, furono gli ultimi, prima del ricongiungimento delle due armate prussiane che serrarono in un semicerchio l'armata francese: ben presto l'accerchiamento era completo. Il governo continuava ad annunciar vittorie. Il numero di queste vittorie rese più facile la condanna a morte di Eudes e Brideau. Persino alcuni radicali qualificarono per banditi gli Eroi della Villette, Gambetta aveva dapprincipio proposta contro d'essi la esecuzione immediata e senza processo.

Il complotto della Villette, fu per qualche tempo all'ordine del giorno, come spauracchio della borghesia.

I rivoluzionari del resto non erano i soli a giudicare la situazione e gli uomini nel loro giusto valore. Vi erano

anche nell'armata alcuni ufficiali repubblicani. Uno d'essi, Nataniele Rosel, scriveva a suo padre (in questo stesso 14 luglio, in cui si tentò di proclamare la Repubblica a Parigi) la lettera seguente, conservata nei suoi scritti postumi:

«Io ho avuto dal principiar della guerra, delle avventure strane e numerose: ma una cosa che ti farà meravigliare è questa, che non sono mai stato mandato alla carica. Ci sono stato, sì, qualche volta; ma per mio piacere, e con minimo pericolo.

«A Metz, io non ho tardato a riconoscere l'incapacità dei nostri comandanti, generali e stato maggiore: incapacità senza rimedio, confessata da tutta l'armata; e siccome io ho l'abitudine di spingere le mie deduzioni fino all'estremo, pensavo, prima ancora del 14, ai mezzi di sbarazzare tutta questa massa d'ignoranti.

«Io ne avevo immaginati alcuni per questo, che non sarebbero poi così difficili. Mi ricordo che una sera, in compagnia del mio commilitone X, spirito generoso e risoluto, e che era tutto convinto delle mie idee, noi passeggiavamo davanti a questi alloggi magnifici della via Clercs, pieni di cavalli, di vetture, d'intendenti gallonati, e messo sossopra dal solito tumulto d'uno stato maggiore insolente e buontempone.

«Esaminavamo le porte, come erano situate e come con cinquanta uomini risoluti si potevano toglier di mezzo quegli spacconi; e cercavamo questi cinquanta uomini, e non ne abbiamo trovati che dieci!...

«Il 14 agosto, verso sera, noi vedemmo dall'alto dei bastioni l'orizzonte da Saint Julien a Quenlen rischiarato dai fuochi di battaglia,

«Il 16 l'armata aveva guadata la Mosella e trovava il nemico a faccia a faccia. Appena sbarazzato del mio servizio, i convogli di feriti, che giungevano, annunciavano una grande battaglia. Corsi a cavallo attraverso Moulin e Ghatel fino alla pianura di Gravelotte, dove potei assistere ad una parte dello scontro al fianco di una batteria di mitragliatrici comandata meravigliosamente.

«Io ho rivisto una volta ancora, il giorno della capitolazione, il capitano di questa batteria.

«Il 18 andai ancora, la sera, ad assistere alla battaglia, ed incontrai il generale Grenier: se ne tornava, dopo aver perso, con la sua divisione che si ritirava tranquillamente, avendo combattuto sette ore di seguito senza essere sostituita. Il giorno dopo il blocco era completo.

«Ed io non continuai neppure a cercare dei nemici per questi generali incapaci.

«Il 31 agosto e il primo di settembre, tentarono di dar battaglia, e non sapevano neppure come impegnare le truppe.

«Il disgraziato Leboef, cercò, si disse, di farsi uccidere sul campo, e riuscì solo a far uccidere sciocamente molti giovani valorosi.

«Andai la sera del 31 a vedere la battaglia al forte di Saint-Julien, e il giorno dopo, 1 settembre, sul campo di battaglia incontrai certo Saillard, divenuto capo squa-

drone, che attendeva ancora con due batterie, il momento di entrare in azione.

«Io ho provato raramente un più grande stringimento di cuore, vedendo le ultime probabilità che ci restavano, abbandonate così vergognosamente; chè ogni volta che ci si batteva, sentivo rinascere la fiducia.

(Scritti postumi di Rossel, raccolti da Giulio Amigues).

Non era forse cosa strana, che persone che mai s'erano viste nè conosciute, pensassero nello stesso tempo alla stessa ora nefasta, in cui i despoti compivano l'opera loro, gli uni a proclamare la Repubblica liberatrice e gli altri a liberare l'armata di quegli ufficiali insolenti e parassiti dell'Impero?

Mentre le vittorie, secondo i dispacci, continuavano, e facevano udire i loro squilli su tutte le loro irreparabili disfatte; Eudes e Brideau sarebbero stati giustiziati, senza i ritardi portati a quest'esecuzione da una lettera di Michelet, coperta di firme a migliaia, protestante contro quest'atto delittuoso. Tale era la bufera di spavento che imperversava su Parigi in quest'ultima agonia imperiale, che parecchi, i quali dapprima avevano data con entusiasmo la loro firma, venivano a richiederla. (N'andava, dicevano, della loro testa!).

Ma siccome in pericolo erano soprattutto le teste dei nostri compagni Eudes e Brideau, confesso che non volli cancellare alcuna firma sulle liste che m'erano state confidate.

Adele Esquiros, André Leo ed io fummo incaricate di portare il voluminoso incarto al governatore di Parigi, general Trochu.

Non era cosa facile poter giungere fino a lui, ma si era avuto ragione di sperare nell'audacia femminile. Più ci si diceva ch'era impossibile penetrare presso il governatore, e più noi ci spingevamo innanzi. Riuscimmo ad entrar d'assalto in una specie d'anticamera; circondata da divani appoggiati ai muri e in mezzo una piccola tavola coperta di carte. Quivi attendevano di solito quelli che volevano veder il governatore. Eravamo sole.

Si sperò di farci uscire con le buone, ma noi, seduteci su un divano, dichiarammo di essere venute in nome del popolo di Parigi per consegnare nelle mani del generale Trochu delle carte, di cui egli doveva aver contezza. Questo appoggio da parte del popolo sortì buon effetto: non osarono gettarci fuori, e tentarono con ogni dolcezza di farci depositare il nostro album sulla tavola fra le carte: cosa che non poterono ottenere. Uno degli uscieri allora si allontanò, ritornando poco dopo con un signore, che ci dissero poi essere il segretario del Governatore. Costui entrò in trattative con noi; ci disse che Trochu era assente ed egli aveva l'ordine di ricevere in nome suo ciò ch'era indirizzato al generale, e volle notare su un registro la consegna dell'album che noi gli rilasciammo, dopo avere avute le prove di non essere ingannate.

Il tempo incalzava, e malgrado il segretario ci assicurasse che il governatore di Parigi aveva gran rispetto per la volontà del popolo, noi vivevamo in continuo timore

che l'esecuzione fosse fatta da un giorno all'altro, in qualche eccesso di delirio imperiale.

Un'armata prussiana scendeva lungo la Mosa, i francesi ripiegavano su Sedan.

Si legge a questo proposito nel rapporto ufficiale del generale Ducrot (colui che doveva ritornare o vincitore o morto, ma che non fu nè l'uno nè l'altro): «Questa piazza forte aveva la sua importanza strategica, poichè, raccordandosi a tutti per mezzo di Mezieres, e per il tronco di Huson, era l'unico mezzo di vettovagliamento di un'armata operante al nord di Metz ed era appena al sicuro d'ogni colpo di mano; nè viveri, nè munizioni; nè approvvigionamento di sorta. Alcuni cannoni avevano 30 colpi da sparare, altri sei, ma la maggior parte mancava di spazzoloni.»

Il primo settembre i Francesi furono accerchiati e fatti a pezzi come in un crogiolo dall'artiglieria nemica, che occupava le alture.

Caddero due generali, Treillard ucciso, e Margueritte mortalmente ferito. Baufremont allora, per ordine di Ducrot, scagliò tutte le divisioni contro l'armata prussiana. Aveva con sè il primo ussari e il 6. cacciatori, Brigata Tailiard, il 1., 2. e 4. cacciatori d'Africa, Brigata Margueritte. Ciò fu orribile e bello; ed è questa la famosa carica di Sedan.

L'impressione fu così superba che il vecchio Guglielmo esclamò: *Oh, che bravi soldati!*

La carneficina fu così grande che la città e le campagne circostanti erano coperte di cadaveri. In questo lago

di sangue gli imperatori di Francia e di Germania avrebbero ben potuto estinguere la loro sete.

Il due settembre, nella bruma della sera, l'armata vittoriosa, in alto sopra i colli, inalzava un cantico di grazie al dio degli eserciti, il quale pure invocarono Bonaparte e Trochu.

Le voci melodiose dei tedeschi, piene di sogno, si librarono incoscienti sopra il sangue versato.

Napoleone III esasperato non volle ritentare la sorte: si arrese, e con lui si arresero più di 80.000 uomini, le armi, le bandiere, centomila cavalli 650 pezzi di artiglieria.

L'Impero era finito, e così profondamente seppellito, che mai avrebbe potuto risuscitare.

L'uomo di dicembre finiva in quello di Sedan, lasciando con sé tutta la dinastia.

Così è: oramai non si potrà agitare che la cenere della leggenda imperiale.

E nella valle di Sedan, sembra di veder come in un volo di fantasmi, passare la gazzarra imperiale, trascinata insieme agli dei d'Offenbach dall'orchestra beffarda della *Bella Elena*, mentre avanza l'oceano spettrale dei morti.

Più tardi fu attribuita a Gallifet, la carica comandata da Baufremont, per attenuare l'indimenticabile orrore della carneficina di Parigi: noi sappiamo che Gallifet si trovava infatti a Sedan, dove raccolse il cappello da generale di Margueritte; ma ciò non diminuisce la respon-

sabilità ch'egli ha del sangue immolato, e che non si cancellerà mai più.

I prigionieri di Sedan furono condotti in Germania.

Sei mesi dopo la commissione di saggio dei campi di battaglia fece sterrare le fosse, nelle quali i cadaveri erano stati ammonticchiati in fretta; si versò sopra dell'acqua ragia e con del legno di larice si accese un falò. Sugli avanzi, perchè tutto fosse consumato si gettò della calce viva.

E che terribile divoratrice di uomini fu in quegli anni, la calce viva!

PARTE SECONDA

La Repubblica del 4 Settembre

I.

Il 4 settembre.

Amis, sous l'Empire maudit
Que la République était belle!
(L. M. *Chanson des Geôles*)

In mezzo allo spavento che ispirava l'Impero, l'idea della sua prossima caduta si spandeva per Parigi, e noi, entusiasti, sognavamo la rivoluzione sociale.

Gli antichi gridatori di «A Berlino!» per quanta sostenessero ancora che l'armata francese era dovunque vittoriosa, si lasciavano sfuggire vili espressioni di resa che venivano loro ricacciate in gola, affermando che Parigi perirebbe anzichè arrendersi, e che si sarebbero gettati nella Senna quanti avessero parlato di resa: ed essi andavano a strisciare altrove.

La sera del 2 settembre, voci di vittoria uscite da fonte sospetta, dal governo, ci fecero credere che ogni cosa era perduta.

Una folla ondeggiante riempì le strade tutto il giorno, e durante la notte aumentò.

Il tre, vi fu seduta a Palazzo Borbone, su domanda di Palikao, che prometteva notizie gravi.

La piazza della Concordia era affollata di gente: altra ingombrava i viali, parlando di cose gravi: c'era per aria dell'ansietà.

Fin dal mattino un giovanotto che tra i primi aveva letto l'avviso del governo, lo commentava con gesti di stupore: fu immediatamente circondato da persone che gridavano: «ai Prussiani», e condotto alla sezione di Bonne-Nouvelle, dove un agente, gettandosi su di lui lo ferì gravemente.

Un altro, che sosteneva di leggere il disastro sull'avviso stava per farsi linciare, quando un terzo, che pareva degno di fede, levando per caso gli occhi, s'accorse del seguente proclama, che ormai tutta Parigi attonita poteva leggere.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI AL POPOLO FRANCESE

«Una grave disgrazia ha colpito la Francia. Dopo tre giorni di lotta eroica sostenuta dall'armata del Maresciallo Mac Mahon contro trecentomila nemici, quarantamila uomini sono stati fatti prigionieri.

«Il generale Wimpfen, che aveva preso il comando dell'armata al posto del Maresciallo Mac Mahon, ferito gravemente, ha firmato una capitolazione: questo crudele rovescio non diminuisca il nostro coraggio.

«Parigi oggi è in istato di difesa: le forze militari del paese si organizzano: fra pochi giorni una nuova armata sarà sotto le mura di Parigi.

«Un'altra armata si forma sulle rive della Loira.

«Il vostro patriottismo, la vostra unione, la vostra energia salveranno la Francia.

«L'Imperatore è stato fatto prigioniero durante la guerra.

«Il governo, d'accordo con i poteri pubblici, prenderà tutte le misure, rese necessarie dalla gravità degli avvenimenti.

«Il Consiglio dei Ministri

«Conte di Palikao, Enrico Chevreau, Ammiraglio Rigault de Genvilly, Giulio Brane, Latour d'Auvergne, Grandperret, Clemente Duvernois, Magne, Busson, Billet, Girolamo David.

Per quanto abilmente messo insieme fosse questo proclama, a nessuno venne in mente che l'Imperatore potesse sopravvivere alla resa di una armata con i suoi cannoni, le armi, il proprio equipaggiamento, col quale poteva lottare e vincere.

Parigi quindi non s'inquietò punto per la sorte di Napoleone III: la repubblica esisteva prima che fosse proclamata. E più alta sopra la disfatta, della quale l'onta ricadeva sull'Impero, l'evocazione della Repubblica pareva illuminare tutti i volti; e l'avvenire si apriva come ad una gloria.

Un mare umano stipava Piazza della Concordia. In fondo, in ordine di battaglia erano gli ultimi difensori

dell'Impero: poliziotti e guardie municipali nella sicurezza di dover ancora ubbidire al volere imposto dal colpo di Stato, mentre era certo che neppur essi avrebbero potuto risvegliarlo fra mezzo i morti.

Verso mezzogiorno, dalla via Reale, s'avanzarono battaglioni di guardie nazionali armate. Davanti ad esse quelle municipali, con la spada in pugno si schierarono in battaglione serrato: ma dovettero retrocedere insieme ai poliziotti quando videro che quelli si avanzarono a baionetta in canna.

Allora un urlo immenso della folla, come un inno portato dal vento sali fino al cielo:

Viva la Repubblica!

Le guardie municipali e i poliziotti circondarono il Parlamento, ma la folla invadente si spingeva fin sotto le finestre gridando: Viva la Repubblica!

La Repubblica era come una visione di sogno! Stava dunque per sorgere?

Le sciabole dei poliziotti volano per aria, le finestre e le porte sono infrante, la folla e le guardie nazionali invadono il Parlamento.

Il vocio delle discussioni si allarga fin di fuori, rotto di tanto in tanto dal grido di: Viva la Repubblica. Quelli che han potuto entrare, gettano giù dalle finestre pezzi di carta, su cui stanno scritti i nomi proposti per un Governo provvisorio.

La folla canta la Marsigliese. Ma l'impero l'ha profanata: noi, ribelli, non la intoniamo più.

La canzone di *Bonhomme*, passa tagliando l'aria col suo ritornello vibrante.

Noi sentivamo di essere la rivolta, e la volevamo.

Si fanno dei nomi: per alcuni, come quello di Ferry, ci sono dei commenti, ma i più rispondono: «Che importa! poichè abbiamo la Repubblica, cambieremo quelli che non valgono nulla». Sono quelli del governo che fanno la lista. L'ultima porta: Arago, Cremieux, Giulio Favre, Giulio Ferry, Gambetta, Garner-Pagés, Glais-Bizoin, Eugenio Pelletan, Ernesto Picard, Giulio Simon, Trochu, governatore di Parigi.

La folla grida: Rochefort. Lo si mette sulla lista; è la folla che comanda oggi.

Un nuovo grido si eleva: Al Municipio!

Era di già bello davanti al Parlamento; ma là fuori, è ancor più superbo lo spettacolo. La folla si riversa al Municipio vive i giorni del suo splendore.

Il governo provvisorio è già là; uno solo ha la fascia rossa, Rochefort, che esce di prigione.

Ancora si grida: Viva la Repubblica!

Si respira finalmente la libertà! si pensa.

Rochefort, Eudes, Bridean, quattro disgraziati, che grazie ai rapporti falsi degli agenti erano stati condannati per l'affare della Villette (ed essi non ne sapevano nulla!) i condannati nel processo di Blois ed alcuni altri perseguitati dall'impero erano mesi in libertà,

Il 5 settembre Blanqui, Flotte, Rigaud, Th. Ferré, Breullé, Granger, Verlet (Enrico Place), Ranvuier, e tutti gli altri aspettavano alla loro volta Eudes e Brideau, di

cui Eugenio Pelletan era andato a firmare l'ordine di liberazione alla prigione di Cherche-Midi.

Si credeva insomma, insieme con la Repubblica, di avere anche la libertà. Chi avesse parlato di resa sarebbe stato fatto a pezzi.

Parigi drizzava al sole di settembre quindici forti, come tante corazzate montate da audaci marinai: quale armata avrebbe osato assalirla?

Del resto invece di un lungo assedio si sarebbero fatte delle sortite in massa: non era più Badinque, era la Repubblica.

Il governo giurava che non si sarebbe arreso.

Tutte le buone volontà si offrivano devote fino alla morte. Avrebbero voluto avere mille vite per offrirle.

I rivoluzionari erano dappertutto; si moltiplicavano: sentivano in sè una potenza di vita enorme; sembrava ch'essi fossero la rivoluzione stessa.

Si marciava, *Marsigliese* vivente, sostituendo quella che l'impero aveva profanato.

Ma ciò non durerà, diceva il vecchio Miot, che si ricordava del '48.

Un giorno, sulla porta del municipio, Giulio Favre ci strinse nelle sue grandi braccia, Rigaud, Ferrè e me, chiamandoci suoi cari figli. Io lo conoscevo già da lungo tempo: egli era stato, come Eugenio Pelletan, presidente della società per l'istruzione elementare e in via Hautefeuille, dove avevano luogo i corsi della scuola, si gridava viva la Repubblica, molto tempo prima della fine dell'Impero.

II. La riforma nazionale.

Amis, l'on a la République.
Le sombre passé va finir.
Debout tous, c'est l'heure héroïque,
Fort est celui qui sait mourir.
(L. M. *Respublica*).

Era dunque il potere che mutava così gli uomini del settembre? Quelli che noi avevamo visti fieri davanti all'Impero, tremavano ora all'idea della rivoluzione.

Davanti all'abisso che s'apriva, e ch'essi dovevano superare, rifiutavano di prendere lo slancio: promettevano, giuravano, studiavano la situazione, e volevano restarvi eternamente indecisi.

Anche noi, ma con ben altri sentimenti, ce ne rendevamo conto.

Guglielmo s'avvicinava: tanto meglio! Parigi, con una sortita impetuosa come un torrente, avrebbe schiacciato l'invasione. Le armate delle provincie si sarebbero unite: non si aveva forse la Repubblica?

E riconquistata la pace, non sarebbe stata una repubblica guerraiola, aggressiva contro gli altri popoli: l'Internazionale avrebbe pervaso il mondo sotto l'ardente risveglio dell'ideale sociale.

E nella convinzione profonda del proprio dovere, si chiedevano armi, e il governo le rifiutava: forse temeva

di armare i rivoluzionari; forse mancavano per davvero: si viveva di promesse.

I Prussiani continuavano l'avanzata: erano già arrivati dove la ferrovia cessava di funzionare per Parigi: più vicini, sempre più vicini.

Nei Parchi, al Lussemburgo, al Bois de Boulogne 20.000 montoni, 40.000 buoi, 12.000 maiali raccolti morivano di fame e di tristezza, povere bestie; erano come una speranza visibile agli occhi di quelli che si inquietavano.

La provvigione di farina unitamente a quella tenuta dai fornai, era di 500.000 quintali, e ne restavano ancora cento mila di riso, dieci mila di caffè, da trenta a quarantamila di carne salata, senza contare le derrate che eran fatte venire dagli speculatori, i quali contavano di ricavarne un enorme profitto, centuplicato, nel caso disperato che fossero venute meno alla vita cittadina le altre provvigioni.

Le stazioni, i mercati, tutti i magazzini erano pieni. Al nuovo teatro dell'Opera, ch'era già finito nelle parti essenziali, l'architetto Garnier fece forare lo strato di calcestruzzo su cui poggiavano le fondamenta e ne sgorgò fuori una corrente che discendeva da Montmatre: l'acqua non sarebbe mancata. Meglio sarebbe stato se tutto fosse mancato: il provvisorio dei primi giorni non avrebbe ostacolato lo slancio eroico di Parigi: si sarebbe potuto fiaccare l'invasione.

Alcuni sindaci si trovavano d'accordo con la popolazione di Parigi; Malon a Batignolles, Clémenceau a

Montmatre furono giustamente rivoluzionari. Il municipio di Montmatre, con Jaclarol, Dereure, Lafont, per merito di Clemenceau, fece per un istante tremare la reazione. Ma questa si rinfrancò ben presto: gli animi più fieri e coraggiosi divenivano inutili nel vecchio ingranaggio dell'Impero, col quale, sotto nomi diversi, si continuava ad angariare i proletari.

I Prussiani guadagnavano terreno: il 18 settembre erano sotto i forti: il 19 si stabilivano nella pianura di Châtillon. Ma piuttosto d'arrendersi Parigi, come già Mosca, si sarebbe seppellita sotto le proprie ceneri.

Già correvan voci di tradimento del governo: non era composto che d'incapaci. Il potere compiva l'opera sua eterna; come farà sempre, finchè la forza sosterrà il privilegio.

Era giunto il momento nel quale se i governanti avessero rivolto le bocche de' loro cannoni contro i rivoluzionari, questi non se ne sarebbero per nulla meravigliati. Ma più la situazione si faceva grave e più ingigantiva l'ardore della lotta.

E lo slancio era così unanime che tutti sentivano la necessità di approfittarne per finirla. Anche lo stesso *Siècle*, il 5 settembre, pubblicava un articolo intitolato: *Appello agli audaci*, e cominciava così:

«A noi gli audaci; nelle circostanze gravi, occorre intelligenza pronta, arditezze non mai vedute.

«A noi i giovani. I temerari, gli audaci indisciplinati diventano i nostri uomini. L'idea e l'azione devono esser libere. Non abbiate soggezione, non fate più della buro-

crazia, sbarazzatevi una buona volta dei vecchi collari e delle vecchie corde: è questo il consiglio che ci dava l'altro giorno il vostro amico Joigneaux, e questo consiglio è la salvezza».

E vennero in folla gli audaci: non c'era bisogno di chiamarli: era la Repubblica. Ma tosto il lento funzionamento amministrativo, quello stesso dell'Impero, paralizzò ogni movimento.

Niente era mutato, giacchè tutto il meccanismo era lo stesso salvo i nomi: avevan messo una maschera, e null'altro. Le munizioni falsificate, le forniture solo in scritto, la mancanza di tutto ciò ch'era di prima necessità, il guadagno scandaloso dei fornitori, l'armamento insufficiente, non lasciavano alcun dubbio.

Per confessione dello stesso Ministro della Guerra, il solo battaglione completamente armato era quello degli impiegati dei ministeri.

È vero però che anche i più inabili sarebbero stati buoni nello slancio della disperazione, guidati da individui decisi a riconquistarsi la libertà. Felice Pyat, troppo sospettoso (ma pagato perchè lo fosse) e quelli ch'erano sfuggiti alle giornate di giugno e di dicembre, rivivevano le ore già vissute; i rivoluzionari, sperando di poter vincere anche senza il concorso del Governo, si volgevano al popolo di Parigi, coi comitati di vigilanza e coi clubs.

Strasburgo, assalita il 13 agosto non era ancora capitolata il 18 settembre.

Quanto più straziante quel giorno l'angoscia in Parigi seguendo l'agonia di Strasburgo, che ferita, bombardata da ogni parte, non voleva morire; allora ad alcuni di noi vene l'idea, meglio ad alcune, chè eravamo quasi tutte donne, di ottenere delle armi e di correre attraversando i campi nemici, e portare aiuto a Strasburgo, a difenderla od a morire con lei. Il nostro piccolo gruppo prese la via dell'Hotel-de-Ville gridando: «A Strasburgo, a Strasburgo! dei volontari per Strasburgo!».

Ad ogni passo s'univano nuovi manifestanti, donne e giovanette, la maggior parte studenti.

Fummo in breve in buon numero.

Sulle ginocchia della statua di Strasburgo stava aperto un libro: andammo ad apporvi la nostra firma di volontari. Di qui, in silenzio, ci dirigemmo al Municipio, eravamo una minuscola armata.

Erano accorse anche parecchie istitutrici: ve ne erano della Via del Fauburg du Temple, che io rividi più tardi; vi incontrai per la prima volta la signora Vincent, che forse tolse da questa manifestazione l'idea delle associazioni femminili.

Io ed André Leo fummo incaricate di andare a reclamare le armi. Con nostra grande meraviglia fummo ricevute senza difficoltà e consideravano la nostra domanda come già accolta, quando condotte in uno stanzone dov'erano all'ingiro delle panchette, vi restammo rinchiusa. V'erano già due prigionieri: uno studente, arrestato durante la dimostrazione, e che si chiamava, credo, Senart, ed una vecchia, ch'era stata arrestata mentre attraversava

la piazza con l'ampolla dell'olio che aveva appena comperato: non sapeva perchè, e quelli che l'avevano agguantata lo sapevano ancor meno. Tremava tanto che versava l'olio d'ogni arte, macchiandosi tutto il vestito.

Dopo tre o quattro ore venne un colonnello ad interrogarci: non volemmo rispondere prima che la povera vecchia fosse messa in libertà: il suo spavento e l'ampolla dell'olio nelle sue mani vacillanti dicevan chiaramente che non era una del corteo.

Finimmo per l'intenderci: fu rimessa in libertà: uscì tremando sulle scarne gambe, cercando di non lasciar cadere l'ampolla, donde l'olio gocciava continuamente.

Procedette quindi al nostro interrogatorio, e siccome noi approfittavamo dell'occasione per esporre la nostra richiesta d'armi per formare il battaglione volontario, l'ufficiale, che sembrava non capisse nulla, ci gridò stupidamente: «E che ve ne importa che Strasburgo perisca, se voi tanto non siete la?»

Era un omaccione dalla figura regolare, insignificante: dalle spalle quadrate, ben piantato, un esemplare dorato sul taglio del grado di colonnello.

Cosa potevamo rispondere, se non guardarlo in faccia? Siccome io ripetevo ad alta voce il numero del suo kepi, comprese la sciocchezza che aveva detto e se ne andò.

Qualche ora più tardi un membro del Governo giunto al Municipio ci fece rimettere in libertà tutti e tre. Un po' colla forza e un po' coll'inganno la dimostrazione era stata dispersa.

Quel giorno stesso Strasburgo capitolava. Si parlava assai dell'armata della Loira. – Guglielmo, dicevano, si troverebbe preso fra questa armata e una irruente sortita dei parigini.

La fiducia nel governo diminuiva di giorno in giorno, lo si giudicava incapace, come del resto ogni governo; ma si contava sull'audacia di Parigi. Nell'attesa ognuno trovava tempo per esercitarsi al tiro nelle baracche; da parte mia ero divenuta assai abile; cosa che noi abbiamo potuto constatare nelle compagnie di marcia durante la Comune.

Parigi volendo difendersi vegliava.

Il Consiglio federale dell'Internazionale risiedeva alla Corderie du Temple: là si riunivano i delegati dei clubs; così fu riunito il comitato centrale dei venti dipartimenti il quale a sua volta creò in ciascun dipartimento dei sotto comitati di vigilanza composti d'ardenti rivoluzionari.

Uno dei primi atti del comitato centrale fu di esporre al governo la volontà di Parigi, volontà ch'era espressa in poche parole su un affisso rosso, che fu strappato dai muri, nel centro di Parigi, dai poliziotti; acclamato nei sobborghi e scioccamente attribuito dal governo ad alcuni emissari prussiani. Ecco l'avviso:

**LEVA IN MASSA!
ACCELERAZIONE DELL'ARMAMENTO.
APPROVVIGIONAMENTO!**

I firmatari erano Avrial, Beslay, Briouse, Chalain, Combault, Camélinat, Chardon, Demay, Duval,

Dereure, Frankel, Th. Ferré, Flourens, Longuet, Malon, Ondet, Pottier, Pindy, Rauvier. Régère, Rigaud, Ser-railler, Tridon, Theisz, Trinquet, Vaillant, Varlin, Vallés.

In risposta all'affisso che rappresentava realmente la volontà di Parigi, voci di vittoria tornarono a circolare come già sotto l'Impero, annuncianti il prossimo arrivo dell'armata della Loira.

Non era però l'armata della Loira che arrivava, ma la notizia della disfatta del Pourget e della resa di Metz fatta dal maresciallo Bazaine, che metteva nelle mani del nemico una piazza forte che nessun esercito mai aveva potuto prendere, i forti, le munizioni, cento settantatre mila uomini, lasciando indifeso il Nord e l'Est.

Il 4 settembre allorchè io ed André Leo percorrevamo Parigi, una signora ci invitò a salire sulla vettura raccontandoci che l'armata era priva di viveri, di munizioni, di tutto, – combattendo l'accusa che sarebbe stata poi formulata dopo la presa di Metz. Ci assicurava che Bazaine non avrebbe mai tradito. Era sua sorella.

Forse egli fu più codardo che traditore; ma il risultato è lo stesso.

Il giornale «*Le Combat*» di Felice Pyat, il 27 ottobre, annunciava la capitolazione di Metz. La notizia, diceva, veniva da fonte sicura; difatti essa veniva da Rochefort, il quale imposto dalla folla al governo il 4 settembre, non poteva senza tradire, mantenere il silenzio, e l'aveva detto a Flourens, comandante dei battaglioni di Bellevil-

le. Costui lo trasmise a Felice Pyat che lo pubblicò sul *Le Combat*.

Subito la notizia fu smentita e le macchine del giornale rovinata dagli agenti di polizia; ma ogni istante apportava nuove prove, Neppure Pelletan aveva potuto mantenere il silenzio sulla capitolazione di Metz. Gli altri membri della difesa ipnotizzati dal loro cattivo genio, il nano Foutriquet che rientrava in Parigi dopo aver preparato la capitolazione presso tutti i Sovrani d'Europa, continuavano a negare stretti fra la disfatta e la marea popolare.

Una nota apparve sul *Journal Officiel* che annunciava quasi essere questione di sottoporre Felice Pyat ad una corte marziale. Ecco questa nota datata 28 ottobre 1870:

«Il governo ha creduto suo dovere di rispettare la libertà di stampa. Malgrado gli inconvenienti che essa può arrecare in una città assediata, avrebbe potuto in nome della salvezza pubblica sopprimerla o restringerla.

«Il governo ha preferito attenersi alla pubblica opinione. A lei quindi denuncia le seguenti linee che sono tolte dal giornale *Le Combat* diretto da Felice Pyat:

«La capitolazione di Bazaine, fatto vero, sicuro e certo che il governo della difesa nazionale stima nell'animo proprio sia un segreto di stato, e che noi denunciando all'indignazione della Francia come un alto tradimento. — Il Maresciallo Bazaine ha inviato un colonnello al re di Prussia per trattare della resa di Metz e della pace in nome di sua Maestà l'Imperatore Napoleone III. (*Le Combat*).

«L'autore di quest'infame calunnia non ha osato far noto il suo nome: ha firmato *Le Combat*. È a colpo sicuro la lotta della Prussia contro la Francia, che, non potendo ferire direttamente il cuore della nazione, ferisce coloro che la difendono; gettando loro contro due accuse tanto infami quanto false: che il governo inganna il pubblico nascondendogli notizie importanti, e che il glorioso soldato di Metz disonora il paese con un tradimento.

«Noi diamo a queste due invenzioni la smentita più recisa. Denunciate ad un consiglio di guerra esse esporrebbero il loro autore ad una severa punizione. Noi abbiamo maggior fiducia nella pubblica opinione; essa stigmatizzerà come si meritano questi falsi patrioti, che usano dell'arte loro per seminare sfiducia contro il nemico, e per rovinare con le loro calunnie quelli che devono combatterlo.

«Dopo il 17 agosto nessun dispaccio diretto del Maresciallo Bazaine ha potuto rompere i cordoni nemici. Ma noi sappiamo che lungi dal pensare ad un atto di viltà, che non si arrossisce di attribuirgli, il maresciallo non ha cessato di molestare il nemico con delle brillanti sortite.

«Il general Bourbaki ha potuto sfuggire e le sue relazioni con la delegazione di Tours, e l'accettazione da parte sua di un comando importante dimostrano chiaramente la falsità delle notizie fabbricate che noi abbandoniamo al disprezzo di tutti gli onesti».

L'indomani 29 ottobre, la smentita del governo inserita nel *Le Combat* era seguita da questa dichiarazione

«Chi m'ha denunciato il piano di resa di Bazaine per la salvezza del popolo è il cittadino Fluorens, il quale m'ha detto di saperlo direttamente dal cittadino Rochefort, membro del governo provvisorio della difesa nazionale.

FELICE PYAT.

Non si trattava quindi solamente del piano di Trochu, depositato secondo la canzone ed anche secondo la storia, presso il sig. Duclon, notaio, ma anche del piano Bazaine, che consisteva molto semplicemente nell'abbandonare ogni cosa al nemico.

Un dispaccio ufficiale, affisso a Parigi il 29 ottobre, annunciava con infinite precauzioni la presa di Bourget: e davanti al dispaccio firmato Schmidt, i poliziotti potevano raccogliere le riflessioni dei Parigini, non certo favorevoli al governo.

Gli imbecilli pretendevano che il dispaccio fosse falso, e la polizia si affrettava ad appoggiare questa affermazione pur di guadagnar tempo.

Il trenta di sera, un nuovo dispaccio riferiva quasi tale e quale era avvenuto il massacro di Bourget.

Il giorno dopo si leggeva il seguente avviso:

«Thiers è arrivato oggi a Parigi. Egli si è recato subito al Ministero degli affari esteri, ed ha reso conto al governo della sua missione. — Grazie alla buona impressione fatta su tutta Europa dalla resistenza di Parigi, quattro

grandi potenze neutre – l'Inghilterra, la Svizzera, l'Austria e l'Italia – si sono accordate in un'idea comune. Esse propongono ai belligeranti un armistizio che avrebbe per oggetto la convocazione di una assemblea nazionale.

«Ben inteso che tale armistizio dovrebbe avere per oggetto il vettovagliamento proporzionato alla sua durata per tutto il paese.

Il Ministro GIULIO FAVRE.

Seguiva la notizia della capitolazione di Metz e dell'abbandono di Bourget.

«Noi non potevamo – dice Giulio Favre nella sua *Storia della difesa nazionale* – ritardare la divulgazione di queste due prime notizie. L'arrivo di Thiers essendo stato annunciato, bisognava dire ciò che egli andava a fare a Varsailles.

«L'evacuazione di Bourget si era saputa a Parigi il mattino del 30: la sera, tutta Parigi la conosceva. Il procrastinare non era permesso che su Metz: noi non avevamo una notizia ufficiale, ma disgraziatamente non ne ponevamo dubitare. Gi sembrò di non aver il diritto di conservare il silenzio. Noi avremmo dato ragione alle calunnie del giornale *Le Combat*. Conforme alla nostra decisione, l'*Officiel* del 31 pubblicava quanto segue:

«Il governo apprende ora la notizia dolorosa della capitolazione di Metz. Il Maresciallo Bazaine e la sua armata hanno dovuto arrendersi, dopo eroici sforzi, la

mancanza di viveri e di munizioni non permettendo loro alcuna resistenza; essi sono prigionieri di guerra.

«L'esito tanto sfortunato di una lotta di quasi tre mesi, causerà certo in tutta la Francia una profonda e penosa impressione, ma non abatterà il nostro coraggio. Pieni di riconoscenza per i bravi soldati, per la generosa popolazione che ha combattuto palmo a palmo per la patria, la città di Parigi vorrà essere degna di loro; sarà fatta forte dal loro esempio e dalla speranza di vendicarli».

Infine il rapporto militare annunciava il disastro e l'abbandono di Bourget.

Gli è con queste gocce d'acqua benedetta che fu annunciata la catastrofe. Dei fieri tribuni che combattevano l'impero, neppur uno rimaneva: si erano ritirati come scoiattoli nella loggia ove altri prima di loro, e altri ancora dopo, andarono e andranno!....

Si erano avviati verso il potere che schiaccia eternamente i diseredati.

III. Il 31 ottobre.

La confiance est morte au fond des cœurs farouches,
Homme, tu mens, soleil, cieux, vous mentez!
Soufflez, vents de la nuit, emportez, emportez
L'honneur et la vertu, cette sombre chimère.

(VICTOR HUGO.)

Le notizie della disfatta, l'incredibile mistero in cui il governo aveva voluto avvolgerle, la risoluzione di non arrendersi a nessun costo, e la certezza che ci si arrendeva in secreto, fecero l'effetto di una corrente ghiacciata dentro un vulcano in ignizione. Si respirava del fuoco, del fumo ardente.

Parigi, che non voleva arrendersi, nè essere tradita; che era stanca di menzogne ufficiali, insorse. Allora, come il 4 di settembre si era gridato: Viva la repubblica, si gridò: *Viva la Comune!*

Quelli che il 4 settembre si erano rivolti alla Camera, si diressero verso il municipio: talvolta nel nostro cammino incontravamo dei gruppi di imbecilli che ci raccontavano come a momenti l'armata prussiana era tagliata in due o tre pezzi, non ricordo più da chi; oppure deploravano che gli ufficiali francesi non avessero conosciuto un sentiero che menava diritto nel cuore del nemico: altri ancora aggiungevano: siamo padroni di tutte le strade! Ma i tre pezzi erano tre armate prussiane; e i padroni delle strade erano ancora i prussiani.

Qualche credenza comprato dagli spioni, continuava a gridare davanti ai proclami del governo, che erano dispacci falsi, inventati da Felice Pyat, Rochefort e Flourens, per gettare lo spavento e l'ammutinamento in faccia al nemico; cosa del resto che si fece fin dal principio della guerra, e poi per tutto il tempo che durò, per ostacolare la resistenza e raffreddare tutti gli slanci generosi.

I dimostranti seguivano la marcia verso il Municipio. Giungevano da ogni parte, malmenando creduloni e spie; il mare umano si ingrossava. La guardia nazionale era schierata davanti al portone: alcuni cartelli eran portati in giro tra la folla.

NIENTE ARMISTIZIO
LA COMUNE
RESISTENZA O MORTE
VIVA LA REPUBBLICA!

La folla applaudiva, e talvolta, come avesse alle spalle il nemico, lanciava grida formidabili: – Abbasso Thiers! Ma sembrava che urlassero a morte. Molti di coloro che erano stati ingannati gridavano più forte: *Tradimento! tradimento!*

I primi delegati furono rimandati colla solita affermazione che Parigi non si sarebbe mai arresa,

Trochu tentò di parlare, affermando che non restava più che da combattere, che cacciare i Prussiani con il patriottismo e l'unione.

Non lo si lasciò continuare, e come il 4 di settembre, continuatamente un solo grido si levò fino al cielo: La Comune! Viva la Comune!

Un'ondata enorme precipita i dimostranti dentro il Municipio, dove le guardie mobili si tenevano schierate sugli scaloni.

Lefrançais s'infiltra tra di esse come un aculeo, ed il vecchio Beslay facendo montare sulle sue spalle Lacoer della camera sindacale dei legatori, lo fa passare da una piccola finestra, vicino al portone; dei volontari di Tibaldi vi si precipitano: la porta è aperta, ed inghiotte la folla, finchè ce ne può entrare.

Nel salone intorno alla tavola stavano Trochu, Giulio Favre, e Giulio Simon, ai quali alcuni popolani domandarono conto della vigliaccheria del governo. Trochu, con delle frasi interrotte da grida di sdegno, rispose che era stato vantaggioso per la Francia abbandonare le piazzeforti, occupate il giorno prima dai tedeschi, dato le circostanze.

Ed il bretone testardo continuava su questo tono, quando ad un tratto impallidì: gli avevano messo davanti un foglio di carta, sul quale erano scritte le volontà del popolo:

Caduta del governo.

La Comune.

Resistenza o morte.

Niente armistizio.

È la fine della Francia! – disse Trochu – profondamente convinto.

Comprendeva finalmente quanto da più ore gli si andava ripetendo – la caduta del governo per la difesa nazionale.

Ad un tratto Trochu staccò dal petto una decorazione e la consegnò ad un ufficiale delle guardie bretoni.

– Questo è un segnale! – gridò Cipriani, il compagno di Flourens.

Sentendosi scoperto Trochu si guardò attorno, e vedendo che i reazionari cominciavano ad allontanarsi, parve rassicurarsi.

I membri del governo si ritirarono per deliberare; e dietro loco domanda, Rochefort acconsentì ad annunciare la costituzione della Comune, perchè nessuno li credeva più: egli si affacciò ad una finestra del Municipio, riferì alla folla la promessa del governo, rassegnò le sue dimissioni, e dai rivoluzionari fu condotto a Belleville, dove lo si voleva. Attorno a Trochu si schierarono i bretoni, come lui ingenui e testardi, come avrebbero fatto intorno ad una Madonna qualsiasi nelle pianure dell'Armonica; attendevano gli ordini, ma Trochu non ne diede.

Frattanto i membri del governo, ingannando la buona fede di Flourens e delle guardie nazionali, con diversi pretesti uscirono, approfittando del momento per compiere l'opera loro di tradimento.

Picard faceva battere a raccolta, e il 106 battaglione della guardia nazionale, composto interamente di reazionari, giunse sotto il comando di Ibos, la cui audacia

era degna di miglior causa, schierandosi davanti ai cancelli del Palazzo di città.

Siccome il 106 gridava: Viva la Comune! lo si lasciò passare.

Tosto 40.000 uomini circondarono il Municipio, e «per evitare un conflitto», dice Giulio Ferry, essendo *state concluse le convenzioni*, le compagnie di Flourens dovettero ritirarsi.

Meno ingenuo degli altri il capitano Greffier aveva arrestato Ibos, ma Trochu, G. Favre, e G. Ferry, *avendo data nuovamente la loro parola* della nomina della Comune, promisero inoltre che la libertà sarebbe stata garantita a tutti, *qualunque fosse stato l'esito degli avvenimenti*.

I membri del governo rimasti al Municipio si riunirono nell'apertura di una finestra per osservare lo schieramento del 106 battaglione.

Millière ebbe allora il sospetto di un tradimento, e propose di far appello alle guardie nazionali dei sobborghi; ma Flourens rifiutò, dicendo che era stata data parola, e che non bisognava quindi far atto di diffidenza. — Millière, conformandosi alle idee di Flourens rimandò il suo battaglione, che era venuto a schierarsi sulla piazza di Grève.

La folla si era calmata leggendo il manifesto che si andava attaccando e che annunciava la proclamazione della Comune per elezione; quelli che fiduciosi si ritirarono, appresero con stupore il giorno dopo la notizia del nuovo tradimento del governo.

Ferry, che era andato a raggiungere Picard, ritornò alla testa di numerose colonne che si schierarono a battaglia. Nello stesso tempo per il sotterraneo che andava dalla Caserma Napoleone al Municipio giunsero altri rinforzi di guardie Brettoni. Trochu l'aveva detto; esse andavano a «combattere i lupi».

Avendo spento il gaz per far meglio riuscire l'agguato, i Bretoni a baionetta in canna entravano di soppiatto per il sotterraneo, mentre i battaglioni di linea, condotti da G. Ferry, entravano dalla cancellata.

Blanqui non dubitando che si potesse così mancar di parola, fece trasmettere a Costant Martin l'ordine di installare al municipio del primo dipartimento il dottor Pilot, in sostituzione del sindaco Tenaille Saligny. Sulla porta un soldato incrocia l'arma. Costant Martin allontana la baionetta, ed entra con i suoi amici. Nella sala del consiglio, Meline spaventato va a cercare il sindaco non meno atterrito: consegna seggio e cassaforte agli inviati di Blanqui. Ma alla sera quel municipio era ripreso. — Flourens n'era uscito col vecchio Tomisier fra due ale di soldati; Blanqui e Milliére uscirono ugualmente giacchè il governo non osava ancora sprezzare la parola data e non mantenuta.

La stessa sera si riunirono alla Borsa gli ufficiali della guardia nazionale per trattare intorno agli avvenimenti degli ultimi tre giorni. Siccome si gridava dal di fuori: Ogni ufficiale al suo posto! un uomo con un manifesto bianco si slancia nell'ufficio; il manifesto, era il decreto di convocazione per la nomina della Comune.

– Viva la Comune! – gridarono le guardie nazionali presenti. – Meglio sarebbe stato – soggiunse una voce — la Comune rivoluzionaria nominata dalla folla.

– Che importa? – gridò Rochebrune, – purchè essa lasci che Parigi si difenda dall'invasione!

Egli espose allora l'idea, da tempo già esposta da Lullier, che Parigi presa d'assalto, non avrebbe mai su un sol punto dei bastioni, che qualche migliaio di uomini, di cui una sortita di duecentomila poteva e doveva aver ragione.

Lo si acclama; si vuol nominare Rochebrune generale della guardia nazionale: ma egli grida: – Prima la Comune!

Allora un nuovo arrivato sale alla tribuna, e racconta che il 106 battaglione ha liberato il governo, che il manifesto ha mentito, che la difesa nazionale ha mentito, che Trochu regolava la marcia delle sconfitte, e che Parigi doveva più che mai vegliare per non essere tradita. Si grida: – Viva la Comune.

Un omaccione, che aspetta, non so perchè, sulla piazza, si immischia fra le guardie nazionali e cerca di esprimere la propria opinione. – Bisogna sempre aver dei capi, dice; bisogna ci sia un governo per guidarvi...

Dev'essere un oratore reazionario: non si ha tempo nè voglia d'ascoltarlo.

Sì. Il manifesto aveva mentito, il governo aveva mentito.

Parigi non nominava la sua Comune.

Tutti coloro che il giorno prima erano stati acclamati, erano posti in istato d'accusa: Blanqui, Millière, Flourens, Jaclard, Vermorel, Felice Pyat, Lefrançais, Eudes, Levrault, Tridon, Ranvier, Razona, Tibaldi, Goupil, Pilot, Vesinier, Régère, Cyrille, Joly, Chatelain.

Alcuni eran già agli arresti. Felice Pyat, Vesinier, Vermorel, Tibaldi, Lefrançais, Goupil, Tridon, Ranvier, Jaclard, Bäuer erano prigionieri. Le prigionie si riempivano, racchiudendo in mezzo ai rivoluzionari buon numero di poveri individui arrestati, come sempre, per errore, che nulla avevano fatto.

L'affare del 31 ottobre fu redatto da giudici al servizio della difesa nazionale. Un attentato, il cui fine era d'eccitare alla guerra civile armando i cittadini gli uni contro gli altri: quindi sequestri arbitrari, e minacce.

Gli è forse l'Impero che ritorna? si chiedevano gli ingenui.

Non era mai scomparso: le sue leggi non avevano ancor cessato d'esistere, s'erano anzi inasprite; ma il riflusso dei marosi rende più terribili le tempeste.

Al palazzo di città, le guardie bretoni con gli occhi turchini fissi nel vuoto, si domandavano se Trochu non avrebbe presto liberata la Francia dai delinquenti che vi causavano tanti disastri, per poter tornarsene a rivedere il mare, le roccie di granito dure come i loro crani, le loro lande dove s'abbattono i gallinacci; a danzare nei giorni di festa.

IV.

Dal 31 ottobre al 22 gennaio.

Les voila revêtus du linceul de l'empire,
S'y ensevelissant et la France avec eux,
Et le nain foutriquet, le gnome fatidique
Cousant le voile horrible avec ses doigts hideux.

(L. M. *Les Spectres*)

Sì, era l'Impero! le prigioni piene, la paura e le delazioni all'ordine del giorno, le disfatte mutate in vittorie nei manifesti!

Le sortite erano proibite, e il nome del vecchio Blanqui gettato in viso alla bestialità umana come minaccia di castigo. I generali, così calmi prima dell'invasione, s'affrettano a minacciare la folla: alti sull'orizzonte stanno giugno e dicembre, più spaventosi che per lo passato.

Giulio Favre, che non può certo essere sospettato di simpatia per i moti rivoluzionari, racconta così la situazione di fronte all'armata.

«Il generale Ducrot, che occupava (31 ottobre) la porta Maillot, sentendo della disfatta del governo, non attese alcun ordine, fece prender le armi alla sua truppa, montar i cannoni, e mosse verso Parigi: nè si volse indietro se non quando vi giunse».

Questa volta Ducrot non era in ritardo, giacchè si trattava della folla. Giulio Favre, nello stesso libro, dice a proposito della spiegazione data da Trochu in riguardo alle piazze forti abbandonate dall'esercito:

«Quanto alla perdita di Bourget, il generale dichiarò ch'essa non aveva alcuna importanza militare, che la popolazione a Parigi s'era spaventata fuor di proposito. L'occupazione del villaggio aveva avuto luogo senza ordine, e *contrariamente al sistema generale stabilito* dal governo di Parigi, e dal comitato di difesa: avrebbe dovuto *sempre* ritirarsi.»

(G. FAVRE, *Il governo della difesa nazionale*).

Era ben lo stesso Giulio Favre, che sotto l'Impero aveva audacemente detto: Questo processo può essere considerato come un pezzetto di specchio infranto, nel quale il paese può vedersi tutto intero! – Ma nessun uomo resiste alle tentazioni del potere: bisogna che vi caschi. La Repubblica di settembre era ormai affidata al plebiscito, il quale, grazie alla paura, dà sempre la maggioranza contro il diritto, cioè al governo che l'invoca.

I soldati, i marinai, i rifugiati dei dintorni di Parigi votarono militarmente, e probabilmente, aggiungendo i trecentomila parigini che se ne astennero, la difesa nazionale ebbe 321, 313 voti. Le voci di vittoria non cessarono. Il generale Gambriel aveva avuto tanti successi brillanti, che non gliene credevano uno solo. Si diceva anche che i malfattori del 31 ottobre avevano portato via dal municipio l'argenteria e i sigilli dello stato. Dopo il plebiscito del 3 novembre, il governo annunciò che avrebbe adempiute le sue promesse, e provveduto alle elezioni municipali.

Durante questo tempo, gli arrestati del 31 ottobre erano sempre in carcere, ma quando comparvero dopo 3 mesi davanti al consiglio di guerra, si dovettero assolvere tutti coloro ch'erano presenti; e poichè l'accusa rimproverava loro di essere stati *avversari dell'impero*, cadeva da sè stessa, giudicandosi ora sotto la Repubblica. Costant Martin era stato dimenticato questa volta; lo si doveva cogliere 26 anni dopo.

Parecchi di coloro ch'erano stati sotto processo, furono eletti, come protesta nei diversi dipartimenti di Parigi: i sindaci e le giunte repubblicane furono rielette.

A Montmartre, il municipio, i comitati di vigilanza i clubs, gli abitanti erano con Belleville, lo spavento dei poliziotti. Si aveva l'abitudine nei quartieri popolari di non inquietarsi troppo per i governanti; padrona era la libertà; essa non sarebbe mai capitolata. Presso i comitati di vigilanza si riunivano gli uomini più devoti alla rivoluzione, sacrificati prima alla morte; là si ritempravano gli animi.

Ci si riuniva per simpatia, i visi armonizzavano i caratteri, gli entusiasti e gli scettici, fanatici tutti della rivoluzione, che volevan bella, grande, ideale.

Ci si trovava al N. 41 della Chaussée Clignancourt, dove ci si scaldava più al fuoco delle idee che a quello della legna e del carbone, – perchè solamente nelle grandi occasioni, quando si riceveva qualche delegato, si gettava sul caminetto un dizionario o una seggiola.

Verso le 5 o le 6 di sera giungevano tutti, davano il resoconto del lavoro fatto durante la giornata o da farsi

il giorno dopo: si chiacchierava, rubando fin l'ultimo minuto; poi ciascuno si recava al proprio club alle otto precise.

Qualche volta, si andava in parecchi in qualche club reazionario a far della propaganda repubblicana. Al Comitato di vigilanza di Montmartre, ed alla Patria in pericolo io passai le mie più belle ore durante l'assedio. Vi si viveva in certo qual progresso d'idee, nella soddisfazione di sentirsi in mezzo alla lotta intensa per la libertà.

Alcuni clubs erano presieduti da membri del comitato di vigilanza: quello di Reine-Blanche da Burlot, un altro da Arrousart, quello di Perot da Farè, e quello della Giustizia da me. Questi due ultimi erano detti fra i clubs rivoluzionari: «*Distretti di Grandi Carriere*», appellativo certo non piacevole a coloro che credevano di veder risuscitare ancora il 93.

Ma la parola *presiedere* non si intendeva allora come una sinecura onorifica, ma si fondava sulla accettazione d'ogni responsabilità davanti al governo, quindi prigionie, e sul dovere di mantenersi al proprio posto a salvaguardare la libertà di riunione, malgrado i battaglioni reazionari che venivano per ingiuriare e minacciare gli oratori.

Io di solito deponevo sul tavolo della presidenza una vecchia pistola senza cane, la quale messa in bella maniera e impugnata a proposito, fece più volte indietreggiare i poliziotti che giungevano picchiando a terra i calci dei loro fucili con la baionetta inastata.

I clubs del quartiere Latino e quelli dei Dipartimenti erano d'accordo.

Un giovanotto diceva, il 13 gennaio, in via di Arras:

«La situazione è disperata, ma la Comune farà appello al coraggio, all'intelligenza, alla energia, alla giovinezza; respingerà i prussiani con uno slancio ammirevole; ma tutti devono accettare la Repubblica sociale; noi tenderemo loro le mani, e segneremo l'ora del benessere dei popoli».

Malgrado l'insistenza di Parigi nel reclamare delle sortite, solamente il 19 gennaio il governo acconsentì a permettere che la guardia nazionale tentasse di riprendere Montretout e Buzenval.

Dapprima queste piazze forti furono prese, ma siccome i soldati sprofondavano fino alla caviglia nel fango, non poterono montare i cannoni sulle colline, e dovettero ritirarsi.

A centinaia morirono, facendo sacrificio di loro vita, le guardie nazionali, uomini del popolo, artisti, giovanetti: la terra bevve ingordamente il sangue di questa prima ecatombe parigina tanto da esserne interamente saturata.

Ma lascio la parola a Cipriani, che nella battaglia di Montretout, faceva parte del 19° reggimento comandato da Rochebrune.

«Lasciammo Parigi, racconta egli, la mattina del 18; verso sera noi accampavamo nei dintorni di Montretout. Il 19 alle cinque del mattino, dopo aver mangiato un boccon di pane e bevuto un bicchier di vino, ci mettem-

mo in marcia di battaglia: alle sette eravamo al fuoco. Si combatteva ancora dopo due ore.

«Rochebrune si precipita rapidamente nel più forte della mischia; un battaglione comandato da De Boulen restò presso la Fouilleuse, due compagnie attendarono presso il cascinale di Chayne; il rimanente delle truppe si portò arditamente in prima linea.

«Ci si battè ancora per due ore. Poi, Rochebrune, volgendosi a me, disse: – Andate a cercare il battaglione rimasto a Fouilleuse.

«Arrivato a la Fouilleuse, comunicai l'ordine al maggiore de Boulen.

«– M'abbisogna, mi rispose, un ordine del comandante generale per muovermi di qui.

«– Come, gli dissi, il vostro colonnello vi dà un ordine perchè la battaglia lo esige, e voi vi rifiutate?

«– Io non posso muovermi.

«Dovetti portare questa risposta vile a Rochebrune, che all'udirlo si morse le mani per la rabbia e gridò:

«– Tradimento pertutto! – e montato su un muricciuolo che s'ergera lì da una parte, diede l'ordine di seguirlo; ma nello stesso momento cadde colpito mortalmente.

«Io ho preso parte a parecchie battaglie, ma in nessuna ho visto dei soldati trovarsi in tante e sì gravi circostanze come le guardie nazionali il 19 gennaio.

«Erano mitragliate in viso dai Prussiani, alle spalle da Mont Valerien, che puntava i suoi cannoni sopra di noi, credendo di vedere l'esercito nemico. Là si era rifugiato il famoso governatore di Parigi che non si arrende mai;

al fianco destro noi eravamo ancora bersaglio di una batteria francese piazzata a Rueil, che aveva creduto di bombardare così i Prussiani.

«Malgrado ciò, neppure uno indietreggiava, e quelli che avevano finito le loro cartucce s'impossessavano di quelle dei morti.

«Alle 4 dopo mezzogiorno, dopo un combattimento di nove ore, giunse un ordine di Ducrot di battere in ritirata.

«Ci rifiutammo, continuando l'attacco fino alle dieci di sera. Avremmo potuto continuare ancora, sempre, perchè i primi che avevano già levate le tende non avevano alcuna voglia di sorprenderci. Dunque questo 19 gennaio, senza tradimento o imbecillità, l'accerchiamento sarebbe stato rotta, Parigi e la Francia liberate.

«Trochu, Docrut, Virrov e tutti quanti non l'hanno voluto; la Repubblica vittoriosa avrebbe confinate lontane nel passato le speranze dell'impero e provato per sempre l'incapacità dei generali di Napoleone III: per una restaurazione imperiale invece bisognava che la Repubblica s'annientasse: e così fu tentato.

«Durante tutte le ore che durò la fucileria di Montretout, io ho visto Ducrot nascosto dietro un muro, con un prete al fianco, e steso davanti ad essi un negro cui la testa era stata asportata da un obice di Mont Valerien.

«Questo combattimento costò la vita a parecchie migliaia d'uomini. Verso le undici di sera, gli avanzi del 19° reggimento si mettevano in marcia verso Parigi per seppellirvi Rochebrune.

«La notizia dell'insuccesso di Montretout aveva commosso Parigi, tanto che il valoroso Trochu non osò rientrare in città, e Vinoy venne a sostituirlo.

«Il giorno dopo, 20 gennaio, fummo convocati sul Boulevard Richard per assistere ai funerali del nostro povero Rochebrune. Da ogni parte si sentiva dire ch'era ora di sbarazzarsi di coloro che fino allora avevano tradita la patria.

«Si voleva impadronirsi del corpo di Rochebrune e marciare al municipio. Ma era mancato il tempo di avvisare i membri della Legione garibaldina, della lega Repubblicana e dell'Internazionale, disseminati qua e là per tutti i battaglioni della guardia nazionale: all'invito si trovarono un pugno d'uomini risoluti, ma purtroppo insufficienti, tanto più che coloro che avevano tutta la fiducia della folla erano in carcere.

«La sepoltura di Rochebrune finì adunque senza il minimo incidente; se non che io vidi De Boulen, che scorgendomi volle stringermi la mano, chiamandomi *bravo*. Rifiutai rispondendogli: – Può darsi; ma voi non potete saperlo, perchè voi eravate nascosto: voi siete un traditore.

«Per finirla con questo miserabile, dirò che qualche giorno dopo lo incontrai di nuovo: con mio grande stupore lo vidi decorato della Legion d'Onore e colonnello: era il premio del tradimento.

«Un altro fu decorato: il capitano D... che non si era fatto mai vedere durante tutto il tempo della battaglia.

«Ecco i due soli disertori che io ho visto a Montre-tout: e furono l'uno e l'altro fatti cavalieri della Legion d'Onore.

AMILCARE CIPRIANI

V. Il 22 gennaio.

Les trôneurs aiguisent leur glaive
Et charpentent leurs échafauds,
Bonhomme,
Bonhomme,
Aiguise bien ta faux
(DEREU, *Chanson du Bonhomme*).

La sera del 21 gennaio, i delegati di tutti i clubs si riunirono alla Reine-Blanche, a Montmartre, per prendere una risoluzione suprema, prima che ogni energia ed ogni speranza fossero stremate.

Le compagnie della guardia nazionale, di ritorno dai funerali di Rochebrune, si diressero anch'esse a Reine Blanche, gridando lungo il cammino: Dimissioni! dimissioni! Le guardie nazionali dei sobborghi deliberarono di trovarsi armate, il giorno dopo a mezzogiorno in piazza del Municipio.

Le donne dovevano accompagnarle per protestare contro l'ultima distribuzione di pane. Anche la fame si sarebbe sopportata, purchè fosse per la libertà.

In fatto di proteste, io deliberai di prendere il mio fucile come i miei compagni.

La misura essendo traboccante di bassezze e di vergogne, non vi furono opposizioni al comizio fatto per costringere il governo a dimettersi.

Non c'è pane, era stato detto, che fino al 4 febbraio; ma non ci si arrenderà, dovessimo morire sulle rovine di Parigi.

I delegati di Batignolle promisero di condur seco il sindaco e la giunta, nei loro paludamenti di gala, fino al Palazzo di città.

Quelli di Montmartre si presentarono tosto al municipio. Essendo assente Clemenceau, i consiglieri promisero, e ci vennero difatti.

Un accordo generale ebbe luogo fra i comitati di vigilanza, i delegati dei clubs, e la guardia nazionale. La seduta fu levata al grido di: Viva la Comune!

Durante le ore pomeridiane del 21 gennaio, Enrico Place, conosciuto allora sotto lo pseudonome di Varlet, Cipriani e parecchi del gruppo Blanquista si recarono alle prigioni di Mazas, dove Greffier chiese di poter vedere un custode ch'egli aveva conosciuto durante la prigionia. Lo si lasciò passare insieme a quelli, che l'accompagnavano: egli osservò che c'era lì una sola sentinella alla porta d'entrata. A destra di questa porta ce n'era un'altra più piccola a vetri, dove stava giorno e notte un guardiano, e per la quale si poteva penetrare nelle carceri.

In faccia un corpo di guardia, dove dormivano parecchie guardie nazionali dell'ordine: era un picchetto. Arrivati alla rotonda interna del fabbricato, chiacchierando con il custode, Varlet gli chiese dove si trovasse il Vecchio. (Così si chiamava Flourens, come molto dopo Blanqui, che era realmente vecchio).

– Corridoio B, cella 9, rispose ingenuamente il custode. Difatti a destra della rotonda, videro un corridoio segnato con la lettera B.

Chiacchierarono d'altre cose, e quand'ebbero visto tutto ciò che a loro importava, se ne uscirono.

La sera, alle 10, in via delle Corone, a Belleville, essi trovarono all'appuntamento settantacinque uomini armati.

La piccola schiera, presa la parola d'ordine, si finse una pattuglia, rispondendo alle altre pattuglie che avessero potuto incontrarla.

Un caporale con due soldati vennero a riconoscerla, e soddisfatti, la lasciarono passare. Il colpo di mano poteva riuscire, se eseguito con la massima sveltezza.

I primi dodici uomini dovevano disarmare la sentinella, altri quattro impadronirsi del custode della porticina a vetri.

Altri trenta dovevano precipitarsi nel corpo di guardia, mettersi fra i fucili e le brande di campo sulle quali dormiva la guardia, e metterla nell'impossibilità di fare il minimo movimento.

Gli altri venticinque dovevano raggiungere la rotonda, impadronirsi dei sei guardiani, farsi aprire la cella di Flourens, dove poi li avrebbero rinchiusi, chiudere a chiave la piccola porta che dava sul viale ed allontanarsi.

Il piano fu eseguito con una esattezza matematica.

«Non ci fu, narra Cipriani, che il direttore che si fece tirar un po' le orecchie: ma davanti alla rivoltella spianata sul suo viso, dovette cedere e Flourens fu liberato.»

Dopo Mazas, la piccola truppa che aveva cominciato con un trionfo, si rivolse al municipio del XX dipartimento di cui Flourens era stato nominato consigliere: qui si fan suonare le campane a martello, e in una ventina proclamano la Comune; ma nessuno rispose all'appello, nel timore che fosse un agguato del partito dell'ordine.

Al Municipio i membri del governo tenevano seduta quella notte; sarebbe stato facile arrestarli tutti quanti.

Flourens, nella sua prigione, non aveva visto l'importanza del movimento rivoluzionario: argomentò che si fosse in pochi.

Ma il primo colpo di audacia non era forse riuscito? Una decisione pronta ed estrema, fa, con la violenza, lo stesso effetto della pietra lanciata dalla fionda.

Il mattino del 22 gennaio, un manifesto violento di Clement Thomas, che sostituiva Tamisier nel comando delle guardie nazionali, era appiccicato per Parigi. Con esso si mettevano fuor della legge i rivoluzionari, che vi erano trattati come fautori di disordini; ed era fatto appello ai poliziotti per sterminarli.

Cominciava così:

«Ieri sera un pugno di faziosi ha preso d'assalto le prigioni di Mazas, mettendo in libertà il loro capo Flourens».

Seguivano minacce e ingiurie.

La presa di Mazas e la scarcerazione di Flourens aveva spaventato i membri del governo: temendo un nuovo 31 ottobre, ne avvisarono Trochu, il quale fece circondare il Palazzo di città dai suoi bretoni. Li comandava Chaudey, la cui ostilità per la Comune era notissima.

A mezzogiorno una folla immensa – per lo più disarmata – stanziava in piazza davanti al Municipio. Moltissimi, fra le guardie nazionali, avevano i fucili senza munizioni; quelli di Montmartre erano armati. Parecchi giovanotti, arrampicati sui fanali, gridavano: Abbasso il governo! – e fra tutti, agitantesi, si vedeva la testa arruffata di Bauer.

Di tanto in tanto alte grida, ed un vociar confuso. Tutti quelli che avevano promesso, ed anche quelli che nulla avevano detto, erano là; vi erano anche parecchie donne: André Leo, le signore Blin, Excoffon, Poirier, Danguet.

Le guardie nazionali che non si erano provviste di munizioni cominciavano a pentirsene.

Si preparava *una giornata*: non se ne poteva dubitare. – Che cosa sarebbe successo l'indomani? Il palazzo comunale già fin dalla vigilia era zeppo di zaini; le guardie bretoni di cui rigurgitava, pigiate nelle insenature delle finestre, ci guardavano colle loro faccie pallide immobili, gli occhi celesti fissi su di noi come lampi d'acciaio.

Per essi la caccia ai lupi era aperta.

Come il 31 ottobre la folla veniva, veniva continuamente: dietro la cancellata, davanti alla facciata, stavano

il tenente colonnello dei bretoni, Léger, e il governatore del palazzo municipale, Chaudey, di cui si diffidava.

– I più forti, aveva detto costui, fucileranno gli altri! – E il governo poteva contare sulle forze maggiori.

Furono mandati dei delegati perchè riferissero che Parigi affermava ancora la propria volontà di non rendersi mai, nè di essere da altri tradita; domandarono di essere ricevuti; inutilmente, tutte le porte erano chiuse, e i bretoni stavano sempre alle finestre.

In quel momento il palazzo del municipio sembrava una gran nave con i suoi sabordi aperti sul mare, le onde umane ebbero da principio momenti di irrequietezza, poi attesero immobili.

Nessuno ormai dubitava della maniera con cui il governo avrebbe ricevuto i delegati che non volevano si parlasse di resa.

Ad un tratto Chaudey entrò nel palazzo: – Va, si mormora, a dar l'ordine di tirar sulla folla! – Si tentava intanto di prender d'assalto la cancellata dietro la quale alcuni ufficiali insultavano grossolanamente.

– Voi non sapete ciò che vi attende opponendovi alla volontà del popolo! – disse agli insultatori il vecchio Mabile, uno dei fucilieri di Flourens.

– Io me ne infischio, – rispose l'ufficiale che aveva lanciato le invettive, e puntò il suo revolver su un compagno di Mabile che a sua volta s'era fatto avanti.

Alcuni istanti dopo l'entrata di Chaudey nel palazzo, si sentì come un colpo battuto coll'elsa della spada dietro una delle porte, poi un colpo di fucile tuonò isolato:

mezzo minuto dopo una fucileria compatta spazzava la piazza: i proiettili fischiavano e battevano sul selciato come la gragnuola di un temporale estivo.

Quelli armati risposero dalla piazza: freddamente, incessantemente i bretoni tiravano; le loro palle entravano nella carne viva: passanti, curiosi, uomini, donne, fanciulli, cadevano intorno a noi.

Parecchie guardie nazionali confessarono più tardi di aver tirato non su quelli che sparavano contro noi, ma sui muri, dove infatti si potè vedere la traccia dei loro proiettili.

Io non fui di quelli; se si agisse così sarebbe l'eterna disfatta coi suoi mucchi di morti, le strazianti miserie, il tradimento.

Da principio, davanti alle finestre maledette, io non potevo staccare gli occhi da quelle pallide faccie di selvaggi che senza emozione, con movimenti meccanici, tiravano sopra di noi come avrebbero fatto con delle bande di lupi.

Vicino a me, davanti ad una finestra fu uccisa una signora in lutto, alta e che mi rassomigliava, ed un giovane che l'accompagnava. Non abbiamo mai potuto sapere i loro nomi, e nessuno li conosceva.

Due vegliardi, alti sulla barricata di via Vittoria, tiravano tranquillamente. Li avresti dette due statue dei tempi omerici: erano Mabile e Malezieux. Questa barricata, fatta con un omnibus rovesciato, sostenne per un po' il fuoco contro il palazzo municipale.

Quando Cipriani riuscì a guadagnare la via Vittoria, con Dussali e Sapia, ebbe l'idea di fermare l'orologio del Municipio e tirò al quadrante che si spezzò erano le 4 e 5 minuti.

In questo momento fu ucciso Sapia con un colpo nel petto.

Enrico Place ebbe le braccia spezzate; ma come sempre il maggior numero di vittime era dato da persone inoffensive, venute là per caso. Alcuni passeggeri furono uccisi nelle vie circostanti con proiettili di rimbalzo.

Dopo aver resistito il più lungamente possibile, sparando da alcune impalcature dal lato opposto della piazza, dovemmo ritirarci.

La prima volta che si difende la propria causa con le armi, si vede così distintamente la lotta; che non si è, noi stessi, altro che un proiettile.

Alla sera vedemmo il vecchio Malezieux, con la sua redingote bucata dalle palle come un crivello. Dereure, che per un momento da solo aveva occupato la porta del municipio, rientrò a Montmartre con la sua sciarpa rossa alla cintola.

– Accidenti, quanto piombo ci vuole per ammazzare un uomo, ripeteva Malezieux, il vecchio insorto di giugno.

Ce ne voleva, sì, per uccider lui, così che tutte le palle di quella settimana di sangue fischiarono attorno a lui senza toccarlo: ma al ritorno dalla deportazione si suicidò egli stesso perchè i borghesi lo trovarono troppo vecchio per il lavoro.

Le persecuzioni per i fatti del 22 gennaio incominciarono subito. Il governo, giurando di non arrendersi mai tentò di far rientrare nel silenzio i comitati di vigilanza, le camere federali, i clubs; ma tutto allora invece divenne club, la via una tribuna, i marciapiedi insorsero!....

Migliaia di mandati di cattura furono spiccati, ma non si poterono operare che i primi arresti immediati, rifiutandosi i municipi per non provocare ribellioni. Ci si è spesso chiesto perchè, fra tutti i membri del governo, de' quali nessuno si mostrò all'altezza degli eventi, Parigi abbia soprattutto orrore di Giulio Ferry: ma gli è solamente a causa della sua spaventosa doppiezza.

Il giorno dopo del 22 gennaio, egli fece affiggere per Parigi questo manifesto menzognero:

MUNICIPIO DI PARIGI

22 gennaio, ore 4 e 52 minuti di sera.

«Poche guardie nazionali ribelli, appartenenti al 101° reggimento di linea, hanno tentato ieri di assalire il Palazzo comunale; hanno sparato sugli ufficiali, e ferito gravemente un aiutante maggiore della guardia mobile: la truppa ha risposto: il Palazzo comunale è *stato mitragliato* dalle finestre delle case dirimpetto *ch'erano state antecedentemente occupate.*

«Hanno lanciato sopra di noi *bombe e proiettili esplosivi*: l'aggressione è stata la più bassa e la più odiosa dal principio alla fine, giacchè furono tirati più di cento colpi addosso al colonnello ed agli ufficiali, nel

momento ch'essi congedavano una delegazione, ammes-
sa pochi momenti prima nel palazzo, nè meno vergo-
gnosa dopo, chè mentre fatta la prima carica, sfollata la
piazza, il fuoco era cessato da parte nostra, noi fummo
ancora presi di mira dalle finestre di faccia.

«Raccontate queste cose alla guardia nazionale, e
sappiatemi dire se tutto è rientrato nella calma.

«La guardia repubblicana e la nazionale occupano la
piazza e i dintorni.

«*Giulio Ferry*»

Uno scrittore simpatico al governo della difesa nazio-
nale, e che conosceva il modo di pensare dei borghesi,
fa candidamente questa confessione, spoglia d'artificio,
a proposito della repressione del 22 gennaio «Bisognò
accontentarsi di condannare a morte in contumacia Gu-
stavo Flourens, Blanqui e Felice Pyat.

(SEMPRONIUS, *Storia della Comune*).

Sia che Giulio Favre comprendesse che abolire le
armi a Parigi sarebbe stato un tentativo inutile, causa di
una rivoluzione certa, o gli fosse rimasto questo senti-
mento di giustizia, che la guardia nazionale bisogna
conservarla, non fece mai questione di disarmo, per
quanto il suo manifesto del 28 gennaio annunciasse l'ar-
mistizio, contro il quale Parigi si era sempre sollevata.

Era la resa certa; rimaneva solo incerta la data in cui
l'armata d'invasione sarebbe entrata nella città datale in
mano.

Coloro che per lungo tempo avevano gridato che il governo non si sarebbe mai arreso, che Ducrot sarebbe tornato o vincitore o morto, che non un palmo di terreno, non una pietra di fortezza sarebbe stata abbandonata al nemico videro finalmente d'essere stati traditi.

La sera del 22 gennaio era stato affisso un decreto che chiudeva tutti i clubs in Parigi.

Finchè il bombardamento di Parigi era certo, rimaneva anche la speranza di una lotta suprema. Quando quella certezza tacque, dopo il 28, ci sentimmo traditi, restava l'ultimo partito: morire, giacchè la rivolta non poteva vincere.

Tutte le vittime già ammucchiate nei solchi, sui lastricati delle vie, i vecchi morti di miseria durante l'assedio, tutto ciò non avrebbe servito ad altro che a mostrare l'abbruttimento del popolo, e il nome di Repubblica non sarebbe che una maschera?

Ognuno che si fosse mostrato repubblicano, era dichiarato nemico della Repubblica.

Giulio Favre, Giulio Simon, Garnier-Pagès percorrevano i dipartimenti; Gambetta finiva di soffocare le comuni di Lione e di Marsiglia, che il 4 settembre aveva fatto insorgere, con quella stessa disinvoltura con la quale, il 15 agosto egli invocava la pena di morte per quelli ch'egli chiamava *banditi della Villetta*.

Secondo la capitolazione, l'assemblea di Bordeaux doveva essere eletta l'8 febbraio e riunirsi per stabilire le condizioni di pace.

L'impressione di questa ignavia era tale, che tanto nell'armata che nella flotta parecchi ufficiali si rifiutavano alla resa, come vi si rifiutava Parigi: ed i loro piani erano ben logici e semplici.

Gli scritti postumi di Rossel e quelli che furono trovati in casa di Lullier dimostrano ancor una volta, che anche secondo la scienza guerresca, era possibile resistere e vincere l'invasione.

«La lotta a oltranza, la continuazione della lotta sino alla vittoria, non è un'utopia, non è un errore.

«La Francia possiede ancora un immenso materiale di guerra, ed un buon numero di soldati.

«La linea della Loira, che è un'eccellente posizione strategica, è stata appena toccata, così che Bourges non è perduto; ma fosse pure in mano ai nemici l'attacco delle provincie meridionali è difficile per l'ostacolo grave dell'Auvergne, che obbliga il nemico a dividere i suoi sforzi fra Lione e Bordeaux, e una sconfitta dei Prussiani in uno di questi punti, li sgombra tutti e due.

«Al contrario la resistenza ad oltranza ha delle probabilità favorevoli: ricordatevi della battaglia di Cannes, la conquista dell'Olanda fatta da Luigi XIV alla testa di quattro armate, le più potenti di Europa, comandate da Turenne e Condé; l'invasione di Spagna tentata da Napoleone nel 1808. Ecco tre situazioni che erano ben più disperate, più accascianti, e che lasciarono sperare minori probabilità ad un esito onorevole della nostra dopo la presa di Parigi.

«Gambetta era divenuto improvvisamente un uomo politico, bisognava ch'egli diventasse un uomo di guerra; questa era la nostra speranza dacchè chiusi in Metz, avevamo compresa la nullità dei nostri generali. Ma Gambetta non volle esserlo.

«Noi abbiamo obbedito a tutti i podagrosi dell'annuario militare: essi hanno accettata la responsabilità, strapandosi i capelli per lo spavento, e sono caduti più per la loro incapacità che per l'abilità dei loro avversari. – Tutte le operazioni furono manchevoli.

«La marcia di Bourbaki verso l'Est è inqualificabile.

«Se Gambetta avesse agito personalmente invece di mettersi a disposizione di un vecchio soldato logoro, che marciava malvolentieri, la splendida operazione ch'egli aveva concepito non sarebbe finita in un vergognoso disastro.

«La Repubblica in ciò è colpevole quanto l'Impero, perchè come lui incapace a scegliersi i capi.

«Che il governo di Bordeaux accusi quello di Parigi è giusto: ma gli è pur anche giusto che noi protestiamo contro quello di Bordeaux.

«Essi avevano un compito determinato cui provvedere entro un tempo determinato – istruire le reclute; a questo compito s'era aggiunto l'altro di inalzare entro il medesimo tempo dei baraccamenti numerosi per collocarvi le nuove divisioni.

«L'artiglieria non ha voluto sacrificare neppure il minimo chiodo del suo materiale ottimo e durevole: i suoi cannoni, gli affusti, i cassoni e i suoi fornimenti, dure-

ranno quarant'anni, è vero, ma essi non saranno compiuti che a guerra finita.

«Occorrendo di far in fretta, abbiamo saputo semplificare il nostro armamento? No. Noi anzi l'abbiamo complicato adottando il cannone rigato. Le nostre disfatte non sono dovute ad un armamento difettoso, ma ad un ordine di cose ben più elevato.

«Il cannone è buono per i minchioni! abbiamo dei cannoni lisci, cerchiamo di servircene.

«Anche la cavalleria ha voluto essere scolasticamente metodica come l'artiglieria, ed altrettanto incapace sui campi di battaglia».

(ROSSEL – *Scritti postumi*).

La marcia sull'Est, che, secondo Rossel, era stata un abuso, fu ugualmente stigmatizzata da Lullier, ufficiale di marina, che la disperazione della disfatta gettò verso la Comune, e che l'affare del Mont-Valérien in cui egli (fidando nella parola d'onore del comandante questo forte, volse in disastro la prima sortita contro Versailles) rese poi soggetto a terribili accessi.

Già fin dal 25 novembre 1870 Lullière aveva inviato un suo piano di guerra, nel quale aveva la massima fiducia, e che rimase invece senza risposta.

È curioso oggi vedere come sarebbe stato facile almeno tentare di rompere l'accerchiamento intorno a Parigi che non domandava che di difendersi eroicamente. Egli cercava di far comprendere la necessità di liberare Parigi e poi metteva tutta la sua scienza e sapienza militare,

terminando coll'invocazione che «così può e deve essere salvata militarmente la Francia».

La Francia non fu salvata nè militarmente nè rivoluzionariamente, ma sgozzata dai borghesi degenerati: ciò nondimeno l'avvenire è per la Rivoluzione liberatrice.

VI.

L'assemblea di Bordeaux.

Entrata dei Prussiani a Parigi.

Un'altra dilazione fu accordata fino al 28 febbraio, ed il governo, che non si fidava di Parigi, ottenne che l'armata prussiana entrasse il primo di marzo. Trochu aveva date le dimissioni per mantenere la sua parola, o meglio per fingere di mantenerla. (Il governatore di Parigi non capitolerà mai!). Vinoy, uno dei complici di Napoleone III il 2 dicembre, sostituiva Trochu.

Parigi, come tutta la Francia, compilava le sue liste di candidati prendendoli dal partito repubblicano all'internazionalista.

Quelli che ancora avevano qualche fiducia nelle urne, provarono delle sorprese, come quella di vedere Thiers, che la vigilia della proclamazione ufficiale contava 61 mila voti, cosa che sembrava già un'esagerazione, annunciarne l'indomani 103 mila. Sono i segreti del suffragio universale.

In qualche lista, detta dei quattro comitati, il nome di Blanqui era stato cancellato, per quanto vi si trovassero iscritti parecchi altri internazionalisti; ma Blanqui era lo spauracchio.

I Clubs scelsero i nomi degli internazionalisti, includendovi tanto Liebneck, che aveva energicamente protestato contro la guerra, come gli internazionalisti francesi.

Moltissimi rivoluzionari non avendo fiducia nel suffragio universale, meno universale che mai, si astennero e furono sostituiti, come nel plebiscito precedente, da rifugiati, soldati e territorialisti bretoni.

Thiers, che faceva la campagna elettorale in provincia, seppe usare nelle elezioni di tutti gli spaventi, di tutte le reazioni; seppe blandire tutte le bassezze, così che fu eletto in ventitrè dipartimenti. Fu detto il re dei radicali.

Alla prima seduta di questa assemblea reazionaria, Garibaldi non poté farsi udire, ché il vocìo copriva la sua voce, mentre offriva i figli suoi alla Repubblica. Siccome il Vegliardo restava in piedi in mezzo al tumulto, Gaston Cremieux di Marsiglia, che doveva essere fucilato qualche settimana più tardi, gridò, di fronte agli applausi della folla ammucciata nelle tribune «Maggioranza rurale, onta della Francia!»

L'assemblea di Bordeaux fu sino alla fine degna del suo principio: fu impossibile a chi pensasse liberamente di rimanere in mezzo a gente nemica ad ogni idea generosa.

Rocheftort, Malon, Ranc, Tridon, Clemenceau diedero le loro dimissioni, collettivamente.

Garibaldi, Vittore Hugo, Felice Pyat, Delescluze diedero ugualmente le dimissioni.

Il governo chiamato nuovo, forse per la sola ragione ch'era uguale all'antico, fu composto con Thiers, capo del potere esecutivo.

Le condizioni di pace erano: la concessione della Alsazia e di parte della Lorena con Metz. Il pagamento entro tre anni di 5 miliardi, quale indennità di guerra. L'occupazione del territorio fino a completo pagamento dei 5 miliardi. L'evacuazione a misura e in proporzione del pagamento.

Il 27 febbraio si sparse per Parigi la notizia dell'entrata dell'armata prussiana.

Subito i Campi Elisi furono affollati di guardie nazionali. L'allarme batteva nella notte. Sulla piazza di Wagram c'erano dei cannoni che le guardie nazionali dei sobborghi avevano comperati per sottoscrizione, e che loro appartenevano, per la difesa di Parigi.

In piazza dei Vosgi c'erano pure dei cannoni comperati dai battaglioni di Marais, ogni quartiere aveva i suoi. Uomini, donne, fanciulli s'armarono: i cannoni di Montmartre rotolati fino sul boulevard Ornano, sono montati sull'altura. Belleville e la Villetta trascinano i loro sulle alture di Chaumont.

I pezzi di Marais sono lasciati in piazza dei Vosgi: è il miglior luogo per un parco d'artiglieria. Due mila guardie nazionali si riuniscono al comitato centrale si preparano dei manifesti per l'indomani.

«La guardia nazionale protesta, per mezzo del proprio comitato centrale, contro ogni tentativo di disarmo e dichiara che, ove occorra, resisterà con le armi.

Il Comitato Centrale delle Guardie nazionali.»

Questo manifesto fu affisso l'indomani 28; così pure il seguente:

«I rivoluzionari non vogliono far sgozzare inutilmente una parte della popolazione.

«Il sentimento della popolazione sembrerebbe di non opporsi a l'entrata dei prussiani in Parigi. Il comitato centrale, che aveva emessa un'opinione contraria, dichiara di attenersi all'ordine seguente.

«Saranno innalzate, nei quartieri che devono essere occupati dal nemico, delle barricate destinate ad isolare questa parte della città. Gli abitanti della regione circoscritta dovranno immediatamente sloggiare. La guardia nazionale, d'accordo con l'armata formata in cordone tutt'intorno veglierà affinché i nemici così isolati in un suolo che non sarà più nostra città, non possano in alcuna maniera comunicare con le parti trincerate di Parigi.

«Il comitato centrale impegna la guardia nazionale a prestare il proprio concorso all'esecuzione delle misure necessarie a questo scopo, e ad evitare qualsiasi aggressione che sarebbe l'immediato sconvolgimento della Repubblica».

Il Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

L'armata si ritirò sulla riva sinistra, la guardia nazionale sola, senza paura, senza provocazione, senza debolezza, eseguì il proprio programma.

Quella notte dava come un'impressione di grandezza, Pareva che da qualche parte dello spazio si guardasse giù per veder passare nell'ombra di una città morta, un fantasma armato.

I rintocchi incisivi della campana a martello, cadevano nel buio delle vie deserte.

I due giganteschi tamburi di Montmartre scendevano la via Ramey rullando l'appello sordo come una marcia funebre.

Soffi di rivolta passavano per l'aria; la minima aggressione, come l'aveva preveduta il comitato centrale avrebbe servito di pretesto ad un ristabilimento di dinastia, sotto la protezione di Guglielmo.

Per pochi istanti i drappi neri delle finestre batterono al vento, poi nemmeno un alito di vita.

Della permanenza del comitato di vigilanza non si vedeva che la notte, nella quale batteva la campana a martello. La notte passò grave.

Ai Campi Elisi, freddamente, come si compisse un dovere, si ruppe, in un caffè che aveva aperto ai Prussiani, il banco e tutto ciò ch'era servito a loro, e come per un dovere, senza pietà nè collera si frustarono parecchi disgraziati che per vedere gl'invasori, avevano in abito di gala, oltrepassate le barriere.

Peccato che non si potesse fare giustizia sommaria di questi prodotti miserabili del vecchio mondo di una società tutta putrefatta.

L'assemblea di Bordeaux continuò a votare una serie di misure infami. Quelli che componevano il governo a Parigi, non avendo promesso, come quelli della difesa nazionale, di morire piuttosto di arrendersi, si abbandonarono ad un'orgia d'infamie.

Temendo tutti gli uomini di coraggio, ch'esso chiamava la feccia dei sobborghi, l'assemblea che non ebbe mai il coraggio di affrontare Parigi, preparava un tradimento

per disarmare de' suoi cannoni l'*acropoli della ribellione*, Montmartre, che noi chiamavamo con tutta la vile moltitudine la cittadella della libertà, il monte sacro. Vi fu un momento in cui scomparendo in mezza alla moltitudine il partito dell'ordine, Parigi non ebbe che un'anima sola, eroica, esortante alla libertà. Thiers, tenendo fra i suoi artigli di gnomo l'assemblea di Bordeaux, la piegava a sua volontà: e quest'assemblea si chiamava la Francia: la Repubblica!

Intorno al 71 vi furono ovunque dei grandi sollevamenti d'idee. Un soffio di tempesta le seminava; sono cresciuti alberi giganteschi, ramificanti nell'ombra, in mezzo alle repressioni: sono oggi in fiore; fra poco daranno frutti. Verso il 70, prima, dopo, sempre finchè si sia compiuta la trasformazione del mondo, l'attrazione verso l'ideale continua.

Forse che si potrebbe impedire alla primavera di giungere, anche se si tagliassero tutte le foreste del mondo?

Verso il 70, Cuba, la Grecia, la Spagna rivendicavano la loro libertà; dappertutto gli Schiavi andavano scuotendo le loro catene; le Indie, come oggi, si sollevavano per la libertà.

I cuori s'elevavano, assetati d'Ideale; mentre i despoti implacabili armavano le loro mute incoscienti, aizzandole contro la selvaggina umana, sempre affogata nel sangue, la rivolta risorgeva incessantemente; era dovun-

que una marea montante verso nuovi lidi più alti, sempre in vista senza poterli approdare.

Le repressioni scatenantesi più feroci, più stupide quanto più la fine si avvicina, sollecitavano, come vediamo ancor oggi, il potere spaventato e oscillante.

Nel novembre 1870 le prigioni della Russia rigurgitavano; uomini, donne, appartenenti come gran parte di noi agli studî, avevano aderito all'Internazionale, e tentavano di svegliare i moujiks curvi, da tanto tempo, sotto la dura Jembia.

Ed a questi uomini semplici bisognava parlare con parole semplici, con delle figure, come il canto del gallo li risveglia la mattina.

«Il popolo russo, diceva Bakunin, si trova ora nelle stesse condizioni in cui si trovava quando insorse sotto Alessio, padre di Pietro il grande. Allora fu Stanka Razine, cosacco, capo degli insorti, che gli si mise alla testa e gli indicò la via dell'emancipazione. Per sollevarsi oggi, son quasi ventisei anni, il popolo non attende che un nuovo Stanka Razine; e questa volta egli sarà sostituito da legioni di giovani uomini arditi, che ora vivono della vita popolare: Stanka Razine in mezzo ad essi si sente non eroe individuale, ma collettivo e per questo invincibile. E sarà sopra tutto questa giovinezza magnifica che libererà il suo spirito».

In una poesia di Ogareff, amico di Bakunin, (*Lo Studente*), i giovani dal cuore ardente e generoso vedevano uno d'essi vivere della scienza e dell'umanità attraverso la lotta della miseria.

Costretto dalla vendetta dello zar e dei Boiardi alla vita nomade, andava da ponente a levante gridando ai figli della terra: «Unitevi! sollevatevi!». – Arrestato dalla polizia imperiale, morì nelle pianure sterminate della Siberia, ripetendo fino all'ultimo sospiro, che ogni uomo deve dare la propria vita per la patria e la libertà.

Al tempo dei processi della Comune, un processo degli internazionalisti era tenuto in Russia, con la medesima crudeltà ispirata dal terrore che tutti i despoti hanno della verità.

Il movimento era cominciato in America a Filadelfia nel 1866, dove Urich Stephens propagava l'idea di una lega difensiva dei lavoratori contro lo sfruttamento.

Per parecchi anni le riunioni dei «Knights of labour», cavalieri del lavoro, si mantennero segrete, poi tutto ad un tratto, Giacomo Wright, Roberto Macauley, Guglielmo Cook, Giuseppe Reunedy ed altri si unirono ad Urich Stephens, formarono un primo gruppo di propaganda, seguito subito da altri. Oggi i cavalieri del lavoro si contano non più a centinaia, ma a centinaia di migliaia.

Costoro ebbero poi relazioni per gli scioperi, con le leghe del lavoro e le associazioni operaie dell'America del Nord, e con quelle dell'Irlanda contro le spogliazioni. In realtà, qualunque sia il nome ch'ella prende, quest'unione di spogliati è sempre, attraverso le età, la rivolta contro gli spogliatori; ma in certe epoche, come nel '71 freme di più davanti a delitti più mostruosi, quando forse batte l'ora di infrangere uno dei numerosi anelli della lunga catena di schiavitù.

Nel 70, l'Algeria, stremata sotto la conquista, trova, ne' propri dolori il coraggio dell'insurrezione.

«La nostra amministrazione, diceva lo stesso Giulio Favre, raccoglieva i tristi frutti della politica, alla quale, per parecchi anni, aveva sacrificato gli interessi coloniali».

Verso la fine di febbraio gli Arabi, che conoscevano il despotismo militare, ma ignoravano che cosa fosse il despotismo civile, e preferivano il male noto che il malanno ignoto, cominciano a lamentarsi più gravemente, perchè si mandavano fin nelle loro famiglie dei Francesi, per i quali essi restavano sempre dei vinti; reclamavano per i loro uffici dei compatriotti, e temevano ancora più l'amministrazione civile che s'immischiava negli affari loro.

La rivolta, che presso i popoli fatti schiavi cova sempre sotto la cenere si propagò come un fulmine.

Il vecchio sceicco Haddah uscì dalla cella ove si era tenuto murato da più di trent'anni: vide che il suo paese soffriva la schiavitù, e cominciò a predicare la guerra santa. I suoi due figli, Mohamed e Ben Azis, El Mokrani, Ben Ali Chérif ed altri, sollevarono i Cabili: ebbero presto ai loro ordini una piccola armata, e il 14 marzo il bachaga di Medjana mandò cavallerescamente una dichiarazione di guerra al governatore dell'Algeria.

Per otto giorni gli Arabi assediaron Bordjibon-Arréridi, ma le colonne Bonvalet, di parecchie migliaia d'uomini, li accerchiarono.

Uno degli sceik allora scese da cavallo e salì lentamente su di un'altura, dove più batteva la mitraglia.

«Egli ebbe così, dice ancora Giulio Favre, la morte che cercava, orgoglioso e fiero come di un trionfo».

Così nel maggio del '71 doveva fare Delescluze.

Si direbbe che nello scrivere quelle pagine, Giulio Favre si ricordasse dei giorni in cui, circondato dalla gioventù delle scuole egli era stata con noi di una bontà quasi paterna, e noi l'amavamo, come amiamo la rivolta per la Repubblica e per la libertà.

Oh la res publica che noi sognavamo allora, com'era grande e bella!

VII. Le donne del '70.

Fra i più ardenti lottatori, che combatterono l'invasione e difesero la Repubblica come l'aurora della libertà, le donne sono in buon numero.

Si è voluto fare delle donne una casta, e sotto la forza che le schiaccia attraverso gli avvenimenti, la divisione si è compiuta; non ci hanno consultato, per questo, e noi non dobbiamo consultare nessuno. Il mondo rinnovellato ci riunirà a tutta l'umanità libera, nella quale ognuno avrà il proprio posto.

Il diritto delle donne con Maria Deresme marciava coraggiosamente ma esclusivamente per una parte sola dell'umanità, le scuole professionali delle signore Giulia Simon, Paulin, e Giulia Toussaint. L'insegnamento dei bambini di Pape Carpentier, accordandosi in via Hautefeuille con la società d'istruzione, aveva fraternizzato sotto l'Impero, con una sì grande attività che alcuni dei più abili facevano parte contemporaneamente di tutti i gruppi. Noi avevamo in ciò come complice M. Franco-*lin*, dell'istruzione elementare, che a causa della sua rassomiglianza con i pazienti dei tempi dell'alchimia, chiamavano il *dottor Francolinus*. Egli aveva fondato quasi da solo, in via Thévenot, una scuola professionale. I corsi vi avevano luogo la sera. Quelle fra di noi che vi facevano scuola, potevano così recarvisi dopo la loro classe: eravamo quasi tutte istitutrici; c'era Maria La Cecilia, al-

lora giovanissima; ne era direttrice Maria Andreaux. Parecchie altre donne vi tenevano dei corsi; io ne avevo tre: quello di letteratura, per il quale era facile trovare delle citazioni d'autori passati adattabili alle condizioni presenti; la geografia antica, per cui i nomi e le ricerche del passato guidavano alla ricerca ed ai nomi presenti: in entrambi era bello sognare l'avvenire sulle rovine dell'antico, ed io mi ci appassionavo.

Quando gli avvenimenti ingrossarono, Carlo de Sivry prese il corso di letteratura, e la signorina Potin, mia vicina d'istituzione e mia amica, prese quello di disegno. Tutte le società femminili non pensando che alle condizioni tristi in cui vivevano, si unirono alla società di soccorso per le vittime della guerra in cui le borghesi, le mogli di quei membri della difesa nazionale che avevano difeso così poco, furono eroiche. Io lo dico senz'odio di setta, poichè io ero più spesso alla *Patria in pericolo* o al Comitato di vigilanza, che al Comitato di soccorso per le vittime della guerra; lo spirito ne fu largo e generoso; i soccorsi furono dati, suddivisi anche pur di sollevare un poco tutti gli affanni, pur di impedire ancora e sempre di arrendersi.

Se qualcuno davanti al Comitato di soccorso per le vittime della Guerra avesse parlato di capitolazione sarebbe stato messo alla porta altrettanto energicamente che nei Clubs di Belleville o di Montmartre. V'erano le donne di Parigi, come nei sobborghi, come mi ricordo della società per l'istruzione elementare dove alla destra dell'ufficio nel piccolo gabinetto avevo il mio posto sul-

la cassa dello scheletro, così alla società di soccorso io avevo il mio posto sopra uno sgabello ai piedi di madama Goodchaux, la quale, simile sotto ai suoi capelli bianchi, ad una marchesa d'altri tempi, gettava talvolta sorridendo, qualche piccola goccia d'acqua fredda sui miei sogni.

Perchè io là ero accolta come una privilegiata? Non saprei; certo è che le donne amano la rivolta. Noi non valiamo più degli uomini, ma il potere non ci ha ancora corrotte. Tanto è vero che esse mi amavano ed io le ricambiavo di pari affetto.

Allorquando dopo il 31 ottobre io ero prigioniera di Cresson, non per aver preso parte ad una dimostrazione, ma per aver detto: Io non ero là che per dividere i pericoli delle donne, non riconoscendo il governo! – Madama Meurice a nome della società per le vittime della guerra venne a reclamare la mia libertà nello stesso momento che a nome dei Clubs, venivano parimenti Ferré, Avronsart, e Christ.

Quanti tentativi fecero le donne nel '71 tutte e ovunque! Noi avevamo da principio stabilito delle ambulanze nei forti e siccome, contro l'abitudine, avevamo trovato la Difesa nazionale disposta ad accoglierci, cominciammo già a credere il governo ben disposto alla guerra, quando esso ci mandò egualmente nei forti una folla di giovani inutili, ignoranti e mezzo morti che gridavano le loro paure mentre i forti tentavano di resistere. Ci affrettammo a dare le nostre dimissioni cercando d'impie-

garci un po' più utilmente; – io ho riveduto l'anno dopo una di queste brave infermiere, la signora Gaspard.

Nelle ambulanze, nei comitati di vigilanza, e nelle officine municipali specialmente a Montmartre, le signore Poirier, Excoffon, Blin, Jarry trovavano il mezzo perchè tutte avessero un salario.

La marmitta rivoluzionaria, con la quale durante tutto l'assedio la signora Lamel, della camera sindacale dei Legatori, impedì, non so come, a migliaia di persone di morir di fame, fu un vero sforzo di devozione e di intelligenza. Le donne non si chiedevano se una cosa era impossibile: bastava che fosse utile, e riuscivano a condurla a termine.

Un giorno avendo saputo che Montmartre non aveva ambulanza, io e un'amica della Società per l'istruzione elementare, giovanissima a quell'epoca, risolvemmo di fondarne una. Non avevamo un soldo: ma avevamo escogitato un'idea per raccogliere i fondi.

Conducemmo con noi una guardia nazionale, d'alta statura, dall'aspetto grave come un giacobino del '93, e lo facemmo procedere avanti. Noialtre con delle larghe cinture rosse, tenendo in mano delle borse fatte per la circostanza, dietro a lui, ci dirigemmo alle case dei ricchi, con dei visacci scuri e minacciosi.

Cominciammo dalle chiese. La guardia nazionale camminando avanti nel corridoio e picchiando forte in terra col suo fucile; noi appostandoci ciascuna da una parte della navata cominciammo a questuare invitando per i primi i preti sull'altare; alla loro volta le divote,

pallide di spavento versavano tremando il loro obolo nelle nostre bisaccie. Tutti i curati ci regalarono qualcosa, qualcuno anche di buona voglia. Poscia venne la volta di alcuni finanzieri ebrei e cristiani, poi di alcune buone persone. Un farmacista della Butte offrì del materiale. L'ambulanza era fondata.

Si rise molto al municipio di Montmartre di questa spedizione che nessuno avrebbe incoraggiato se noi l'avessimo confidata a qualcuno prima della riuscita.

Mi è rimasto ben nella mente il giorno in cui vennero a trovarmi nella mia scuola le signore Poirier, Blin, Excoffon per fondare il Comitato di vigilanza delle donne. Era sera, dopo la lezione: erano sedute contro il muro, Excoffon colle sue trecce bionde arruffate, mamma Blin già vecchia con un cappellino di lana, e la signora Poirier con un cappuccio di tela indiana rossa. Senza frapponer complimenti, senza esitare, mi dissero semplicemente: – Bisogna che voi veniate con noi. – Ed io risposi loro: – Vengo!

C'erano in quel momento nella mia scuola quasi duecento allieve, ragazzette dai sei ai dodici anni, che io e la mia assistente istruivamo, e molti bimbettini da tre ai sei anni, maschi e femmine di cui mia madre s'era presa cura e che viziava con le sue carezze. Le più grandicelle della mia scuola, ora l'una ora l'altra l'aiutavano.

I bambini, i genitori dei quali erano per lo più gente di campagna rifugiati a Parigi, erano stati mandati da Clemenceau; il municipio si era addossata la spesa del vitto: i piccini avevano latte, carne di cavallo, legumi ed

assai spesso qualche ghiottoneria. Un giorno il latte tardò a venire; i più piccini non abituati ad aspettare si misero a piangere: mia madre per consolarli piangeva con loro. Per farli attendere con un po' più di pazienza, li minacciai, se non tacevano, di mandarli da Trochu. Ma quelli gridarono con spavento: – Signorina staremo buoni, ma per carità non mandateci da Trochu! – Queste grida e la pazienza con cui attesero, mi fecero capire che essi avevano in gran ben misera stima il governatore di Parigi.

Si è spesso parlato di gelosie fra maestre: io non ne ho provato: prima della guerra ci scambiavamo le lezioni tra vicine, con la signorina Petin ed altre, dando io lezioni di musica in vece sua, ed essa lezione di disegno in vece mia, e conducendo or l'una or l'altra le nostre allieve più grandicelle ai corsi in via Hautefeuille. Durante l'assedio poi, nel tempo che io fui in carcere, la Petin fece tutte le lezioni, per me.

PARTE TERZA LA COMUNE

I.

Il 18 marzo.

La germination extraordinaire des idées nouvelles les surprit et les terrifia, l'odeur de la poudre troubla leur digestion; ils furent pris de vertige et ils ne nous le pardonneront pas.

(J. B. CLÉMENT, *La Revanche de la Commune.*)

Aurette de Paladine comandava, senza che essa volesse obbedirgli, la guardia nazionale di Parigi, la quale aveva scelto Garibaldi.

Brunet e Piazza, ugualmente scelti per capi, il 28 gennaio dalle guardie nazionali e che erano condannati dai consigli di guerra a due anni di prigione, furono messi in libertà la notte dal 26 al 27 febbraio.

Non si obbediva più: i cannoni della piazza dei Vosgi che il governo mandava a prendere dagli artiglieri, sono rifiutati senza che questi osino insistere e sono trascinati sulle alture Chaumont.

I giornali che la reazione accusava di parteggiare col nemico, *Le Vengeur* di Félix Pyat, *Le Cri du Peuple* di

Vallés, *Le Mot d'Ordre* di Rochefort, fondato il giorno dopo l'armistizio; *Le Père Duchesne* di Vermesch, Humbet, Maroteau e Guillaume; *La Bouche de Fer* di Vermorel; *La Fédération* di Odysse Barst; *La Caricature* di Pilotelle, erano sospesi dal 12 marzo.

Gli affissi sostituivano i giornali e i soldati allora difendevano contro la polizia quelli in cui si diceva loro di non sgozzare Parigi, ma di aiutare a difendere la Repubblica.

Il signor Thiers, il cattivo genio della Francia, avendo il 10 marzo terminato le sue peregrinazioni, Giulio Favre gli scrisse la seguente incredibile lettera.

Parigi, 10 marzo 1871, mezzanotte.

«Caro presidente ed eccellente amico, il consiglio riceve con immensa gioia la notizia del voto dell'assemblea.

«È alla vostra infaticabile devozione che ne rimette l'onore, e esso vede un motivo di più di riconoscenza verso di voi; io me ne rallegro sotto tutti i punti di vista; è la ricompensa della vostra unione con l'assemblea; vi riconduce a noi e vi permette, infine, di raggiungere il compimento dei nostri differenti doveri.

«Noi abbiamo da assicurare e da difendere il nostro povero paese così disgraziato e così profondamente turbato.

«Noi dobbiamo cominciare dal fare eseguire le leggi. Questa sera noi abbiamo ordinata la soppressione di cinque giornali che predicano ogni giorno l'assassinio: *Le*

Vengeur, Le Mot d'Ordre, La Bouche de fer, Le Cri du Peuple e La Caricature.

«Noi siamo decisi a finirla con le fortezze di Montmartre e Belleville e noi speriamo che ciò abbia a farsi senza spargimento di sangue.

«Questa sera giudicando una seconda categoria degli accusati del 31 ottobre, il consiglio di guerra ha condannato per contumacia Flourens, Blanqui, Levrault alla pena di morte, Vallès presente a sei mesi di prigione.

«Domani mattina vado a Ferrière a intendermela con l'autorità prussiana su gran numero di dettagli.

«I Prussiani continuano ad essere intollerabili, voglio provare a prendere con essi degli accomodamenti che addolciranno la posizione dei nostri infelici concittadini.

«Spero che voi possiate partire domani, sabato. — Troverete Parigi e Versailles pronte a ricevervi e a Parigi qualcuno felicissimo del vostro ritorno.

«Saluti sinceri.

Giulio Favre».

La sera del 17 dei manifesti del governo furono affissi sui muri di Parigi perchè fossero letti presto, ma la mattina del 18 nessuno s'occupava più delle sue dichiarazioni.

Questa pertanto era curiosa; coloro che la fecero credero di spiegarvi dell'abilità; o, inconsci dei sentimenti di Parigi, parlavano una lingua che nessuno voleva capire, quella della capitolazione.

«Abitanti di Parigi,

«Ci rivolgiamo ancora a voi e al vostro patriottismo e speriamo di essere ascoltati.

«La vostra grande città che non può vivere che con l'ordine è profondamente turbata in qualche quartiere, e il turbamento di questi quartieri senza estendersi negli altri è sufficiente tuttavia per impedirvi il ritorno del lavoro e dell'agiatezza.

«Da qualche tempo, degli uomini male intenzionati, sotto il pretesto di resistere ai Prussiani che non sono più entro le vostre mura, si sono costituiti signori di una parte della città, vi hanno costruito delle trincee, vi montano la guardia, vi forzano a montarla con essi per ordine d'un comitato occulto che pretende di comandare da solo a una parte della guardia nazionale, misconosce così l'autorità del generale d'Aurelle così degno d'essere alla vostra testa e vuole formare un governo legale istituito dal suffragio universale.

«Questi uomini che vi hanno già causato tanto male, che avete dispersi voi stessi il 31 ottobre, si vantano di difendervi contro i Prussiani che non hanno fatto altro che apparire entro le vostre mura, e la cui partenza definitiva è ritardata dai disordini, puntando dei cannoni che, se avessero sparato non avrebbero fatto che mitragliare le vostre case, i vostri fanciulli e voi stessi.

«Infine compromettono la Repubblica invece di difenderla, poichè, se si stabilisse nell'opinione della Francia che la Repubblica è la compagna necessaria del di-

sordine, la Repubblica sarebbe perduta. Non credete loro; ascoltate la verità che vi esponiamo con tutta sincerità.

«Il governo istituito dall'intera nazione avrebbe già potuto riprendere i suoi cannoni rubati allo Stato e che in questi momenti non minacciano che voi; – togliere questi ricordi ridicoli che non arrestano che il commercio e mettere nelle mani della giustizia quei criminali che non temono di far succedere la guerra civile alla guerra con lo straniero; ma esso ha voluto dare agli uomini ingannati il tempo di separarsi dagli ingannatori.

«Tuttavia il tempo che si è dato agli uomini di buona fede per separarsi dagli uomini in mala fede è rubato al vostro riposo, al vostro benessere, al benessere della Francia intera; non occorre dunque prolungarlo indefinitamente.

«Finchè duri questo stato di cose il commercio è arrestato, i negozi deserti, le ordinazioni che vengono da ogni parte, sospese, il credito scomparso, i capitali necessari al governo per liberare il territorio dalla presenza del nemico esitano a presentarsi. Nel vostro interesse stesso, in quello della vostra città, come in quello della Francia, il governo ha deciso di agire. I colpevoli che hanno preteso di istituire un governo stanno per essere abbandonati alla giustizia regolare. I cannoni rubati allo Stato stanno per essere ristabiliti negli arsenali, e, per eseguire questo atto urgente di giustizia e di ragione, il governo conta sul vostro concorso.

«Che i buoni cittadini si separino dai cattivi, che essi aiutino la forza pubblica in luogo di resistere; essi affretteranno così il ritorno dell'agiatezza nella città e renderanno un servizio alla Repubblica stessa che il disordine rovinerebbe nell'opinione della Francia.

«Parigini, noi vi teniamo questo linguaggio perchè stimiamo il vostro buon senso, la vostra saggezza, il vostro patriottismo: ma, dato questo avvertimento, voi ci approverete d'aver ricorso alla forza, perchè occorre che l'ordine, condizione del vostro benessere, rinasca intero, immediato ed inalterabile.

Parigi, 17 Marzo 1871.

THIERS, *Capo del Potere Esecutivo*».

Si pensava al proclama di Thiers molto meno di quanto ci si sarebbe occupati d'un proclama del re Dagoberto.

Tutti sapevano che i cannoni che si dicevano rubati allo Stato, appartenevano alla guardia nazionale e che renderli allo Stato sarebbe equivalso aiutare la restaurazione.

Thiers era caduto nel suo proprio agguato, le bugie erano troppo evidenti, le minacce troppo chiare.

Giulio Favre racconta con l'incoscienza data dal potere la provocazione preparata.

«Vinoy, dice, volle che si intraprendesse la lotta col sopprimere la paga della guardia nazionale; noi credem-

mo questo mezzo più dannoso d'una provocazione diretta».

La provocazione diretta fu dunque tentata; ma il colpo di mano tentato in piazza dei Vosgi aveva dato l'allarme. Si sapeva da quanto era avvenuto il 31 ottobre ed il 22 gennaio, di che cosa erano capaci i borghesi spaventati dallo spettro rosso. Si era troppo vicini a Sedan e alla capitolazione perchè i soldati, fraternamente nutriti dagli abitanti di Parigi facessero causa comune con la repressione. — Senza una pronta azione si sentirà, disse Lefrançais, che, come al 2 Dicembre è finita per la Repubblica e per la libertà.

L'invasione dei sobborghi per parte dell'armata si fece nella notte dal 17 al 18; ma, malgrado alcuni colpi di fucile dei gendarmi e delle guardie di Parigi essi andarono d'accordo con la guardia nazionale.

Sull'altura era un presidio del 61° che vegliava al n. 6 della via dei *Rosiers*; vi andai dalla parte di Dardele per una comunicazione e vi rimasi.

Due uomini sospetti che vi si erano introdotti durante la sera erano stati inviati sotto buona scorta al municipio dove essi reclamavano d'essere condotti e dove nessuno li conosceva; vi furono custoditi ed evasero il mattino durante l'attacco.

Un terzo individuo sospetto, Souche, entrato con un vago pretesto verso la fine della notte, era disposto a raccontar bugie di cui non si credeva una parola. Mentre non lo si perdeva di vista, il funzionario Turpin cadeva colpito da una palla. Il presidio è sorpreso, senza che il

colpo di cannone che doveva essere tirato in caso d'attacco desse l'allarme, ma si sentiva che la giornata non doveva finire così.

Io e la cantiniera avevamo già fasciato Turpin strappando la nostra biancheria, quando arrivò Clemenceau, il quale credendo che il Turpin non fosse ancora fasciato, domanda della biancheria. Sulla mia parola e sulla sua di ritornare, discendo l'altura, con la mia carabina sotto il mantello, gridando: Tradimento! Una colonna si formava, tutto il comitato di vigilanza era là, e Montmartre si svegliava, il tamburo batteva: io ritornavo, infatti, ma con gli altri all'assalto delle alture.

Nell'alba che si levava, si sentiva la campana a martello; noi salivamo a passo di carica sapendo che alla sommità vi era una armata schierata a battaglia. Noi pensavamo di morire per la libertà.

Si era come sollevati da terra. Morti noi, Parigi si sarebbe risolledata. Le folle in certe ore sono l'avanguardia dell'oceano umano.

L'altura era circondata da una bianca luce, un'alba splendida di liberazione.

Ad un tratto vidi mia madre presso di me e provai un'angoscia spaventosa: inquieta essa era venuta; tutte le donne erano salite nello stesso tempo di noi, non so come.

Non era la morte che ci attendeva sulle alture ove già l'armata allineava i cannoni, per unirli a quelli di *Batignolles* rubati durante la notte, ma la sorpresa di una vittoria popolare.

Fra noi e l'armata, le donne si gettano sui cannoni, sulle mitragliatrici: i soldati rimangono immobili.

Mentre il generale Leconte comanda il fuoco sulla folla, un sott'ufficiale uscendo dalle file si pone davanti alla sua compagnia e grida più forte di Leconte: calcio in aria! I soldati obbediscono. Era Verdaguerre che fu per questo fatto fucilato da Versailles qualche mese dopo.

La rivoluzione era fatta.

Leconte arrestato nel momento in cui per la terza volta ordinava di far fuoco, venne condotto in via Rosiers ove fu raggiunto da Clément Thomas, riconosciuto mentre sotto abiti civili studiava le barricate di Montmartre.

Secondo le leggi di guerra essi dovevano perire.

Al *Chateau-Rouge*, quartiere generale di Montmartre, il generale Leconte indicò l'evacuazione, delle alture. Condotti dal Chateau-Rouge alla via Rosiers Clément Thomas e Leconte ebbero soprattutto come avversarii i propri soldati.

Il muto accumularsi delle torture permesse dalla disciplina militare è causa anche di risentimenti implacabili.

Quand'anche i rivoluzionari di Montmartre avessero potuto salvare i generali dalla morte che ben meritavano, malgrado la condanna già vecchia di Clément Thomas per i fatti di giugno, la collera l'avrebbe impedito: un colpo parte, i fucili si scaricano da sè stessi.

Clément Thomas e Leconte furono fucilati verso le quattro in via Rosiers.

Clément Thomas morì bene. In via Hondon, un ufficiale che aveva ferito uno de' suoi soldati perchè s'era rifiutato di sparare sulla folla veniva assalito e colpito.

I gendarmi nascosti dietro i boulevards esterni non poterono resistere: Vinoy fuggì dalla piazza Pigalle lasciando, dicevasi, il suo cappello. La vittoria era completa; essa sarebbe stata durevole se dal giorno seguente si fosse partiti in massa per Versailles, ove era fuggito il governo.

Quand'anche molti di noi fossero caduti sul terreno, la reazione sarebbe stata scovata nel suo nascondiglio.

La legalità, il suffragio, tutti gli scrupoli di questo genere che perdono le rivoluzioni entrarono in campo come al solito.

La sera del 18 marzo gli ufficiali che erano stati prigionieri con Leconte e Clément Thomas furono messi in libertà da Jaclard e Fervé.

Non si volevano nè debolezze nè crudeltà inutili.

Qualche giorno dopo morì Turpin, felice, egli diceva, d'aver visto la Rivoluzione; egli raccomandò la moglie che aveva lasciata senza risorse a Clemenceau.

Una moltitudine agitata accompagnò Turpin al cimitero.

– A Versailles! gridava Ferré salito sul carro funebre.

– A Versailles! ripeteva la folla. Sembrava di esser già sul cammino, non veniva l'idea che a Montmartre si potesse attendere.

Fu Versailles che venne; gli scrupoli dovevano andare tant'oltre fino ad attenderla.

II. Le menzogne di Versailles.

Il 19 marzo Brunel andò con la guardia nazionale a prendere la caserma del principe Eugenio. Pindy e Ranvier occuparono il Palazzo di città; mentre si piangeva la morte di Clément Thomas e Leconte, alcune compagnie del centro, dei politecnici e un piccolo gruppo di studenti che fino allora aveva costituito l'avanguardia, il comitato centrale si riunì dichiarando che, essendo spirato il suo mandato, avrebbe tenuto ancora il potere soltanto fino alla nomina della Comune. Oh, se quegli uomini devoti, avessero avuto essi pure un rispetto meno grande della legalità, sarebbe stata nominata «La Comune», rivoluzionariamente, sulla via di Versailles!

I manifesti del comitato centrale esponevano gli avvenimenti del 18 marzo in risposta a quelli del governo che continuava a mentire dinnanzi ai fatti. I battaglioni stessi del centro leggevano con stupore le dichiarazioni di Thiers e de' suoi colleghi che avevano l'aria di non comprendere la situazione; e forse effettivamente non la comprendevano.

REPUBBLICA FRANCESE.

GUARDIA NAZIONALE DI PARIGI.

«Si sparge la notizia assurda che il governo prepari un colpo di stato.

«Il governo della Repubblica non può avere altro scopo che la salute della Repubblica. Le misure da esso prese erano indispensabili al mantenimento dell'ordine; esso vuole finirla con un comitato insurrezionale i cui membri, quasi affatto sconosciuti alla popolazione non rappresentano che dottrine comuniste e metterebbero Parigi al saccheggio e la Francia a morte se la guardia nazionale non si levasse per difendere di comune accordo la patria e la Repubblica.

Parigi, 18 Marzo 1871.

«THIERS, DUFAURE, PICARD, FAVRE, SIMON, ecc.»

Il generale d'Aurelle de Paladine, che da parte sua si immaginava di comandare la guardia nazionale di Parigi, aveva diretto un proclama anch'esso in data del 18 marzo, in cui la invitava a difendere la città, le proprie famiglie, i propri averi.

«Alcuni uomini fuorviati, diceva, mettendosi al disopra delle leggi, non obbedendo che a capi occulti, dirigono contro Parigi i cannoni sottratti ai Prussiani; essi resistono con la forza alla guardia nazionale e all'esercito. Potete voi sopportarli?

«Volete voi, sotto geli occhi dello straniero pronto ad approfittare delle nostre discordie, abbandonare Parigi alla sedizione? Se voi non li soffocate nel sangue è finita per Parigi e forse per la Francia.

«Voi avete le loro sorti nelle vostre mani. Il governo ha voluto che le vostre armi vi fossero lasciate.

«Armatevi con risoluzione per ristabilire il regime delle leggi e salvare la Repubblica dall'anarchia che sarebbe la sua perdita.

«Mettetevi attorno ai vostri capi; è il solo mezzo di sfuggire alla rovina e al dominio dello straniero».

Giove, dicevano gli antichi, acceca coloro che vuol perdere. I fulmini di Versailles non raggiungevano che male il loro fine, non essendo in armonia con la situazione.

Il comitato centrale, in poche parole, rettificò le bugie ufficiali.

LIBERTA, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

REPUBBLICA FRANCESE

19 marzo 1871

«Cittadini, il popolo di Parigi ha scosso il giogo che gli si voleva imporre. Calmo, impassibile nella sua forza, esso ha atteso senza timore e senza provocazione i pazzi svergognati che volevano impadronirsi della Repubblica.

«Questa volta, i nostri fratelli dell'armata non hanno voluto alzare la mano su l'arca santa della libertà; grazie a tutti; e tutti e la Francia gettino insieme la base di una Repubblica accettata con tutte le sue conseguenze; il solo governo che saprà arrestare per sempre l'era delle invasioni e delle guerre civili.

«Lo stato d'assedio è tolto, il popolo di Parigi è convocato nelle sessioni per le elezioni comunali; la sicu-

rezza di tutti i cittadini è nelle mani delle guardie nazionali.

Il Comitato Centrale».

Una seconda dichiarazione completa l'esposizione della situazione.

«Cittadini.

«Voi ci avete incaricati di organizzare la difesa di Parigi e dei vostri diritti. Noi abbiamo la coscienza di aver compiuto questa missione, aiutati dal vostro generoso coraggio e dal vostro ammirabile sangue freddo.

«Abbiamo cacciato il governo che ci tradiva. Ora il nostro mandato è finito e ve lo rimettiamo, non volendo prendere noi il posto di coloro che la volontà popolare ha rovesciato.

«Preparate e fate le vostre elezioni comunali; e dateci l'unica ricompensa che noi abbiamo sperato da voi, quella di vedervi stabilire la vera Repubblica. In attesa, noi teniamo per ora il Municipio in nome del popolo francese.

Dal palazzo di città, il 19 marzo 1871

Il Comitato Centrale della G. N.

Poveri amici, nessuno di voi s'accorse che la sola dichiarazione eloquente, era che la rivoluzione terminasse l'opera sua con una vittoria che assicurasse la liberazione. Ma si era tanto infatuati dell'89 e del '93, che se ne usava persino il linguaggio. Ma Versailles parlava un

linguaggio ben più antico, assumendo arie di cappa e di spada sotto le quali si scorgeva l'agguato.

La provincia da principio trascurò tali menzogne, ma poco a poco s'ingolfò in queste idee finchè ne fu satura.

Il nano di Transnonain metteva il suo tempo a profitto.

È curioso per lo meno far conoscere alcune delle dichiarazioni di quest'uomo nefasto.

In quella rivolta agli impiegati dell'Amministrazione si spiegò senza tergiversazioni.

«Per ordine del potere esecutivo, siete invitati a recarvi a Versailles per mettervi a sua disposizione. Per ordine del governo nessun oggetto di corrispondenza proveniente da Parigi deve essere avviato o distribuito. Tutti gli oggetti di detta origine che pervenissero al vostro ufficio in dispacci chiusi da Parigi, o d'altra parte, dovranno essere invariabilmente spediti a Versailles». Grazie a quest'ordine eseguito dalle poste di provincia, Thiers poté più tardi accusare la Comune di intercettare le lettere.

Il *Journal Officiel*, spedito da un punto all'altro della Francia, conteneva questo apprezzamento.

«Il Governo, uscito da un'assemblea nominata per suffragio universale, ha parecchie volte dichiarato di voler fondare la Repubblica.

«Quelli che la vogliono rovesciare sono i partiti del disordine, assassini che non temono di spargere spavento e morte in una città, che non può essere salvata che dalla calma e dal rispetto alle leggi.

«Questi uomini non possono essere che degli stipendiati dal nemico, dal dispotismo. I loro delitti, noi speriamo, solleveranno la giusta indignazione del popolo di Parigi, che sarà capace di infliggere loro il castigo che si meritano.

Il Capo del Potere Esecutivo, THIERS.

Il dispaccio inviato da questo vecchio borghese bilioso al sindaco di Rouen è ancor più esplicito. Essendo fuggito da Parigi, voleva assassinarlo in casa propria, come Pietro Bonaparte sgozzava in camera.

«Il presidente del consiglio del governo, capo del potere esecutivo ai prefetti, generali comandanti le divisioni militari, primi presidenti delle corti d'appello, procuratori, generali, arcivescovi e vescovi.

«Il governo al completo si è riunito a Versailles, e l'assemblea vi si riunisce ugualmente.

«L'esercito in numero di 400.000 uomini vi si è concentrato in bell'ordine, sotto il comando del generale Vinoy.

«Tutte le autorità, tutti i capi dell'armata vi sono giunti: Le autorità civili e militari non eseguiranno nessun altro ordine che quelli del governo regolare, residente a Versailles, sotto pena di essere considerati in istato di ribellione.

«I membri dell'assemblea nazionale sono invitati ad affrettare il loro ritorno per essere presenti alla seduta del 20 marzo. La presente lettera circolare sarà resa di pubblica ragione».

Per rivivere quei tempi bisogna esaminare i documenti, parlare il linguaggio di quel passato di 25 anni, vecchio di mille anni, e ricordare le ingenuità infantili di quest'uomini eroici, che sacrificavano così a buon mercato la loro vita.

Il Comitato centrale credette suo dovere di scolparsi delle calunnie lanciategli contro da quei di Versailles.

Lo si diceva occulto, mentre il nome de' suoi membri era sotto a tutti i manifesti.

E non era certo sconosciuto, giacchè era stato eletto per suffragio di duecento quindici battaglioni. Aveva chiamato ad aiutarlo tutte le intelligenze e tutte le energie.

I suoi membri erano considerati come assassini, eppure non avevano mai firmato una sentenza di morte.

Poco mancò che uno dei più timorati non sostenesse la mozione che il Comitato centrale doveva protestare contro l'esecuzione di Leconte e di Clement Thomas.

Un'apostrofe di Rousseau lo arrestò: – Guardatevi bene dal disapprovare il popolo, e temete che un giorno esso non abbia da disapprovare voi stessi.

Il governo, fuggendo a Versailles, aveva lasciato le casse vuote. Gli ammalati negli ospedali, il servizio di ambulanza e funerario erano senza risorse; gli uffici in disordine. Varlin e Jourde ottennero quattro milioni alla Banca, ma le chiavi erano a Versailles, e non vollero sforzare le casseforti; chiesero allora a Rothschild un credito di un milione che fu pagato alla Banca.

Fu pagata la guardia nazionale, la quale si accontentò di trenta soldi, nella persuasione di fare un sacrificio utile.

Gli ospedali e gli altri servizi ricevettero quanto loro abbisognava, e gli *assassini* ed i *saccheggiatori* del comitato centrale cominciarono la stretta economia che doveva durare fino all'ultimo, continuata dai *banditi* della Comune.

Una dichiarazione collettiva di parecchi giornali, nella persuasione che la convocazione degli elettori era un atto di sovranità popolare, ma che non poteva aver luogo senza il consentimento dei poteri usciti dal suo seno stesso per effetto del suffragio universale, pur riconoscendo il 18 marzo come una vittoria del popolo, tentarono un accordo fra Parigi e Versailles. Tirad, Desmarests, Vautrin, Dubail si recarono al municipio del primo dipartimento, dove era rimasto Giulio Ferry. Costui li rimandò da Handilé, segretario di G. Favre, il quale dichiarò non voler trattare con la rivolta. Millière, Malon, Clemenceau, Toubain, Pourier e Villeneuve chiesero al Comitato centrale di sottomettersi senza lotta e senza intervento prussiano alla municipalità che si impegnava a fare in modo che le elezioni consigliari fossero fatte liberamente, essendo abolita la prefettura di polizia e il comitato centrale riservandosi di mantenere la sicurezza in Parigi.

Varlin, presidente della seduta, al comitato centrale, rispose che il governo era stato l'aggressore, ma che nè

il comitato centrale nè la guardia nazionale desideravano la guerra civile.

Varlin, Jourde, e Moreau accompagnarono i delegati al Consiglio della Banca, dove discussero senza potersi intendere, non potendo il Comitato centrale abbandonare il proprio posto. Così fino al 23 i giorni passarono in inutili abbozzamenti: il 23 alla seduta della Assemblea, Millièrè, Clemenceau, Malon, Locheroy e Tolain, andarono a reclamare le elezioni municipali per Parigi.

Non si può avere un'idea di quando fu detto e fatto, meglio che leggendo la memoria di uno dei delegati, Malon.

«Io lascio il Palazzo dell'assemblea sotto il colpo della più dolorosa emozione. La seduta è terminata con una di quelle spaventose tempeste parlamentari, di cui solo gli annali della Convenzione ci han tramandato il ricordo: tuttavia quando si rileggono queste pagine tristi della storia nostra sul finir del secolo passato, si pensa che le loro conseguenze possono consolarmi sempre di quei tragici eventi del dramma. La patria, la Repubblica escono fatte più grandi da queste crisi, e la lotta più tormentosa dà vita spesso alla più eroica risoluzione.

«Ma nulla di simile potrete trovare in queste mie memorie. Le due prime tribune di destra della Galleria si aprono, gli spettatori che le affollano, si alzano ed escono, tredici sindaci di Parigi con la sciarpa a tracollo entrano. Subito su tutti i banchi di sinistra scoppiano applausi frenetici e grida nudrite di: «Viva la Repubblica!» qualcuno grida anche: «Viva la Francia!».

«Allora su alcuni banchi di destra è un vero furore; si urla all'attentato, si minacciano a pugni tesi i sindaci. Molti deputati si lanciano verso la tribuna dove si scalmana ancora il malcapitato Baze; si mostrano i pugni al presidente: il tumulto è spaventoso, indescrivibile.

«Infine, senza dubbio per spossatezza, il vocìo si calma, l'estrema destra si copre e comincia ad uscire. Il presidente che aveva suonato il campanello dall'arrivo, durante questa tempesta, si mette il cappello e dichiara tolta la seduta, l'ordine del giorno essendo esaurito. L'agitazione è al colmo, nelle tribune che si sgombrano lentamente.

«Quei poveri diavoli di sindaci restavano là, in piedi, col fare imbarazzato, la fisionomia desolata. Arnaud de l'Ariège li raggiunge, ed essi escono per gli ultimi.

«All'uscita vedo parecchie signore della migliore società, distinte e di gran cuore che piangono per lo spettacolo miserando al quale hanno assistito. E come io le comprendo: con tutte le nostre lacrime bisognerebbe scrivere la lugubre pagina di storia che noi facciamo. Così la gente di Versailles, comprendeva e voleva la riconciliazione».

– Voi porterete la pena di ciò che avverrà, grida Clemenceau all'assemblea; e Floquet aggiunge: Quelli là sono pazzi! Erano pazzi davvero, folli di paura per la rivoluzione. Ma non era forse ben fatto per costoro che andavano in cerca di questi arrabbiati, un simile ricevimento?

La maggioranza dei sindaci tentò un ultimo accomodamento che non attecchì.

Mentre però si trattava questo accordo, Langlois riuniva i battaglioni e li accuartierava al grand'Hotel.

L'ammiraglio Saisset, avendo fatta confermare la sua nomina a Versailles, fece proclamare la stabilità della Repubblica; le franchigie municipali, le elezioni a breve termine, una legge sulle scadenze e sugli affitti.

Non vi sembra di vedere un ministero spagnuolo legiferare su l'indipendenza di Cuba, con Weyler capo di stato maggiore?

Il 25 maggio una lettera dei deputati di Parigi letta all'assemblea di Versailles, supplicava il governo, di non lasciare più lungamente la città senza consiglio comunale; ma essa rimase senza risposta.

Le trattative continuarono fra il comitato centrale e i sindaci. Il comitato capiva che ogni tentativo di riconciliazione era inutile: i sindaci si accordarono tra di loro e col comitato centrale.

Dichiarazione dei Sindaci e dei deputati di Parigi, riuniti in consiglio a Saint Germain, il 25 marzo 1871.

«I deputati di Parigi, i sindaci e assessori, reintegrati nei municipi dei propri dipartimenti, e i membri del consiglio centrale federale della guardia nazionale, convinti che il solo mezzo di evitare la guerra civile, lo spargimento di sangue a Parigi, e nel medesimo tempo di affermare la Repubblica, è quello di procedere alle elezioni

ni immediate, convocano per domani domenica tutti i cittadini nei loro collegi elettorali.

«Gli uffici saranno aperti alle otto del mattino e chiusi a mezzogiorno.

Viva la Repubblica!

Appena questo manifesto fu reso pubblico, Thiers fa telegrafare in tutta la Francia, secondo il suo modo ordinario di provocazione e di menzogna.

«La Francia, decisa e indignata, si stringe attorno al governo dell'assemblea nazionale per reprimere l'anarchia che tenta di dominare Parigi.

«Un accordo, al quale il governo è rimasto estraneo, si è stabilito fra la pretesa Comune e i sindaci per promuovere le elezioni. Queste saranno fatte senza libertà e quindi senza autorità morali.

«Che il paese non se ne preoccupi ed abbia fiducia. L'ordine sarà ristabilito a Parigi e altrove».

Mentre Thiers e i suoi complici propagavano queste falsità, il comitato centrale, aiutato da qualche ardente rivoluzionario, come Eudes, Vaillant, Ferrè, Varlin, pensava a tutto e il *Giornale Ufficiale* pubblicava a Parigi le seguenti misure:

«Lo stato d'assedio è levato nel dipartimento della Senna. – I consigli di guerra dell'esercito permanente sono aboliti. – Amnistia piena e intiera è accordata per i delitti politici. – È quindi ingiunto ai direttori di carcere di rilasciare in libertà immediatamente tutti i detenuti politici.

«Il nuovo governo della Repubblica, prende possesso di tutti i ministeri e di tutte le amministrazioni.

«Questa operazione fatta dalla guardia nazionale impone ai cittadini che hanno accettato questo incarico, dei grandi doveri.

«L'armata, comprendendo infine la posizione che le era stata creata, e i doveri che le incombevano, ha fraternizzato con i cittadini: truppe di linea, territoriali e marinai, si sono unite per l'opera comune.

«Sappiamo dunque trar profitto di questa unione per rafforzare le nostre file, ed una volta per sempre basare la Repubblica su fondamenta serie e indistruttibili.

«Che la guardia nazionale, coll'aiuto delle truppe di linea e territoriali continui a fare il suo servizio con coraggio e devozione. Che i battaglioni di marcia, di cui i quadri sono ancora completi, occupino i forti e tutte le posizioni, avanzate, per assicurare la difesa della capitale.

«I municipi dei dipartimenti, animati dallo stesso zelo e dal medesimo patriottismo della guardia nazionale e dell'armata si sono riuniti per assicurare la salvezza della Repubblica e preparare le elezioni del consiglio comunale, che stanno per aver luogo. Nessuna divisione, unità perfetta e libertà piena ed intera

Il Comitato centrale della Guardia nazionale».

III.

L' "affaire" del 22 marzo.

I Partigiani del governo regolare, gli uomini dell'ordine e della reazione, non contenti di cospirare a Versailles tentarono a Parigi una rivolta controrivoluzionaria: ma erano così male abituati alla rivolta, che vedendo la loro dimostrazione, verso le due dopo mezzogiorno del 22 marzo, sulla piazza della nuova Opera, si aveva l'idea di una truppa di figuranti che ripetesse un dramma storico.

Qualche cosa però era trapelato dei loro disegni; avevano stabilito di pugnalare i rivoltosi abbracciandoli; ma ciò somigliava piuttosto a una farsa. Anche il luogo era scelto bene; si aspettava di vedere che cosa avrebbe fatto quella gente.

Quando i dimostranti furono in buon numero, per la maggior parte giovanotti eleganti, si misero in moto per via della Pace, condotti dai più noti bonapartisti: de Péne, de Coetlogon, e Heckeren; una bandiera senza iscrizione sventolava in testa alla colonna.

Alcune guardie nazionali avendo chiesto dello scopo della dimostrazione, furono insultate e maltrattate: la colonna sbucò in piazza Vendôme, dove si trovavano i federati già armati, che si mossero verso i dimostranti, in ordine di attacco, ma con la proibizione di far fuoco.

Incontrandosi i due gruppi la dimostrazione si fece più aggressiva, alle urla di: Abbasso il comitato, abbasso gli assassini, i briganti! Viva l'ordine!

Un colpo di revolver ferì Maljournal del comitato centrale.

Per quanto fossero pazienti, le guardie nazionali si accorsero di non trovarsi davanti ad una dimostrazione pacifica.

Bergeret fece fare alle sue squadre una prima evoluzione, poi una seconda, fino a dieci. All'ultima le grida di: Viva l'Ordine! abbasso gli assassini del 18 marzo! si ripeterono accompagnate da colpi d'arma da fuoco. Allora solo risposero al fuoco anche le guardie: bisognava respingere l'attacco. Ma è una caratteristica di questi federati dal cuor mite, facenti sì poco conto della propria vita e curanti solo quella degli altri: parecchi di essi avevano sparato a vuoto, come già il 22 gennaio...

Che ribrezzo avevano questi *assassini* del 18 marzo a colpire petti umani!

Ma non era la stessa cosa da parte degli assalitori; dalle finestre si fucilava con loro, e senza la prudenza dei federati avremmo avuto una vera strage.

Moltissimi dei dimostranti tiravano così male, che si ferivano tra di loro; tanta rabbia avevano contro le guardie nazionali che parecchie furono ferite e due uccise: Vahlin e François. – Vi furono parecchi feriti anche da parte dei dimostranti: un giovanotto, il visconte di Molinat, fu ucciso alle spalle e di fianco ai suoi e cadde in avanti: sul suo corpo si trovò un pugnale fissato alla cin-

tura con una catenella, come se avesse avuto questo giovinetto paura di perdere la sua arme. Questa particolarità infantile commosse una guardia nazionale.

Quanto al signor De Péne fu quasi inchiodato da una palla venuta da parte de' suoi, colpito alla schiena. Dopo la fuga dei dimostranti, la piazza era seminata d'armi: pugnali, impugnature di spade, revolvers, che essi avevano gettato.

Il dottor Rainbow, ex chirurgo di Stato maggiore al campo di Tolosa, e parecchi medici accorsi, fecero trasportare morti e feriti all'ambulanza del Credito Mobiliare.

Ma nel cuore delle guardie nazionali era come una tristezza, per aver combattuto contro tanta gioventù, per quanto l'avessero fatto con la massima generosità, tanto questi uomini erano buoni.

Spesso, durante le sanguinose rappresaglie di Versailles, ho pensato alle guardie nazionali del 22 marzo e di tutta la lotta.

Il comitato centrale fece affiggere un manifesto minacciando pene severe a coloro che avessero cospirato contro Parigi: ma da quell'epoca sino alla fine della Comune la reazione potè cospirare continuamente e impunemente.

Brava gente del 71! brava gente dell'ecatombe! voi avete portato con voi la vostra generosità, sotto la terra incorporata di sangue; e non ritornerà che a lotta finita, nella pace del mondo rinnovellato.

Io rileggo spesso i manifesti che annunciarono la presa di Parigi da parte della rivoluzione del 18 marzo: le parole sante di allora fanno rivivere il dramma.

Tante cose si sono ammucchiate, sanguinanti, le une sulle altre, tanta polvere umana fu seminata al vento, così che attraverso le fredde risoluzioni d'oggi non troveremmo più gli accenti e gli entusiasmi generosi d'allora.

Ed io che pur sono accusata di bontà senza limiti, io avrei senza rimorso schiantata la vita di quel nano (Thiers) che doveva poi fare tante vittime: laghi di sangue non sarebbero colati, mucchi di morti non avrebbero ingombro Parigi, alti come montagne, e mutata la città in un macello.

Prevedendo quanto avrebbe fatto questo borghese dal cuore di tigre, io pensavo che uccidendo Thiers all'Assemblea, il terrore sarebbe stato tale da arrestare di colpo la reazione. Quante volte, nei giorni della disfatta, mi sono rimproverato di aver chiesto su ciò consiglio: le nostre due vite avrebbero evitato la carneficina di Parigi. Confidai il mio progetto a Ferré: egli mi rammentò che la morte di Leconte e Clément Thomas, in provincia e anche a Parigi aveva servito di pretesto, di spavento, quasi una disapprovazione della folla: forse, diceva, il mio atto potrebbe arrestare il movimento di riscossa.

Io non ci credevo, e poco mi sarebbe importato la disapprovazione della folla, pur di giovare alla rivoluzione: tuttavia poteva anche aver ragione.

Rigaud fu del suo avviso. Del resto, aggiunsero entrambi, voi non potreste pervenire fino a Versailles.

Ebbi la debolezza di credere che essi potevano aver ragione, riguardo a quel mostro. Ma in quanto al viaggio a Versailles io ero sicura, con un po' di risoluzione, di arrivarci: e ne volli fare la prova.

Qualche giorno dopo, infatti, travestita così da essere irriconoscibile a me stessa, me ne andai tranquillamente a Versailles, ove arrivai senza noie. Con la medesima tranquillità, entrai anche nel parco, dove erano le tende che servivano di accampamento all'esercito, a far della propaganda per la rivoluzione del 18 marzo. Il cattivo stato dell'attendamento sotto gli alberi spogli di verde, era impressionante. Io non ricordo che cosa dicessi a quegli uomini, ma io capivo che essi mi ascoltavano.

Un ufficiale, il giorno dopo venne a Parigi per S. Cyr, e promise che altri sarebbero venuti.

L'armata in quel momento non era brillante, la cavalleria non aveva che dei fantocci di cavalli.

Uscendo dal parco, entrai in una grande libreria di Versailles: vi incontrai una signora alla quale ispirai molta confidenza.

Presi con me un mucchio di giornali, e dopo essermi fatta dare d'indirizzo di un albergo dove stare con ogni sicurezza, ripresi il mio cammino verso Montmartre: nè tralasciai, per divertirmi, di raccontarne di grosse sul conto mio.

Lemoussu, Scheider, Diancourt, Burlot erano allora commissari a Montmartre. Cominciai con l'andare all'uf-

ficio di Burlot, che io sapevo dell'idea di Ferré e di Rigaud: non mi riconobbe. Vengo da Versailles! gli dissi e gli raccontai l'avventura, che io poi ripetei a Rigaud e a Ferré, trattandoli da Girondini, senza essere, d'altra parte, sicura se essi non potessero aver ragione, o se il sangue di quel mostro poteva essere utile alla Comune. Nulla poteva essere tanto fatale quanto l'ecatombe di maggio, ma l'idea forse era più grande. Pochi mesi dopo il mio viaggio a Versailles, nel tempo che io ero nella prigione di Chantiers, nella quale alla domenica convenivano parecchi ufficiali, (alcuni dei quali conducevano seco, come se andassero al Giardino delle piante, delle baldracche vestite sfarzosamente) uno di essi mi disse ad un tratto:

– Ma siete voi quella che veniste nel parco, a Versailles?

– Sì, sono io, risposi, sono io, potete raccontarlo; sarà un particolare buono per il processo; io non ho alcuna preoccupazione di difendermi.

– Forse che voi ci prendete per delle spie? gridò quegli con sincera indignazione.

Cominciavano a cessare allora le stragi: e noi eravamo sotto l'impressione di un orribile incubo.

Risposi crudelmente: Voi siete dei veri assassini!

Non rispose. Capii che parecchi tra di essi erano stati ingannati, e qualcuno anzi cominciava ad aver dei rimorsi.

IV. Proclamazione della Comune.

Ils étaient là debouts, prêts pour le sacrifice.
(*Bardes Gaulois*).

La proclamazione della Comune fu splendida. Non era la festa del potere, ma la cerimonia del sacrificio: si sentiva che gli eletti erano votati alla morte. Il pomeriggio del 28 marzo, sotto un sole magnifico che ricordava l'alba del 18, il 7 germinale, anno 79 della repubblica, il popolo di Parigi che il 26 aveva eletto la propria Comune, inaugurò la sua entrata nel palazzo di città.

Un oceano umano sotto le armi, le baionette ritte e spesse come le spiche di un campo; lo squillare delle trombe e i tamburi che rullavano sordamente, battuti dai due inimitabili tamburini di Montmartre, quegli stessi che nella notte in cui entrarono i Prussiani svegliarono Parigi: le bacchette spettrali e i loro pugni di acciaio evocavano suoni strani.

Ma questa volta le campane erano mute: il rombar pesante dei cannoni, ad intervalli regolari, salutava la rivoluzione. E le baionette si abbassavano davanti alle bandiere rosse, che a gruppi circondavano la statua della Repubblica. In alto un gran vessillo rosso. I battaglioni di Montmartre, Belleville, La Chapelle hanno le loro bandiere sormontate dal berretto frigio: si direbbero le reclute del 93.

Negli squadroni, soldati di ogni arme, rimasti in Parigi: fanteria, marina, artiglieria, zuavi.

Le baionette sempre più fitte occupano anche le vie laterali; la piazza è piena: sembra un campo di grano. Quale sarà la messe?

Tutta Parigi è in piedi: il cannone a intervalli tuona. In una tribuna sta il comitato centrale: davanti i membri della Comune, tutti con la sciarpa rossa. Poche parole fra un colpo e l'altro dell'artiglieria. – Il Comitato dichiara scaduto il proprio mandato, e rimette il potere alla Comune. Si fa l'appello degli eletti. Un urlo immenso si eleva: «Viva la Comune». – I tamburi battono a battaglia, i cannoni rompono i raggi del sole.

– In nome del Popolo – dice Ranvier – la Comune è proclamata!

Tutto fu grandioso in questo prologo della Comune la morte doveva segnarne l'apoteosi. Non discorsi: ma un grido solo, immenso: Viva la Comune!

Tutte le musiche suonano la *Marsigliese* e il *Canto della partenza*. Un uragano di voci ne ripete il ritornello. Tanti vecchi abbassano la testa verso terra: si direbbe che ascoltino la voce dei martiri della libertà. Sono gli uomini di giugno e di dicembre; alcuni già tutti bianchi, alcuni del 1830, Mabile, Malezieux, Cayol.

L'unico potere che avrebbe potuto far qualcosa era la Comune, composta d'uomini d'intelligenza, di coraggio, di onestà a tutta prova, i quali tutti avevano dato incontestabili prove di devozione e di energia. Il potere invece li annientò, non lasciando loro che un'indomabile vo-

lontà per il sacrificio: seppero morire eroicamente. Ma il potere è maledetto, e per questo io sono anarchica.

La sera stessa del 28 marzo, la Comune tenne la sua prima seduta, inaugurata con atto degno della grandezza di quel giorno: fu deciso infatti, per evitare questioni personali, nell'ora in cui gli individui dovevano entrare nella massa rivoluzionaria, che i manifesti non avrebbero portato altra firma che questa: *La Comune*.

Fin da questa prima seduta, alcuni non vollero compromettersi oltre, e dettero le loro immediate dimissioni. E siccome queste dimissioni obbligavano a delle elezioni complementari, così Versailles poté mettere a profitto il tempo che Parigi perdeva intorno alle urne.

Ecco la dichiarazione fatta alla prima seduta della Comune:

«Cittadini,

«La nostra Comune è costituita: il voto del 26 marzo sanziona la Repubblica vittoriosa.

«Un potere vigliaccamente oppressore vi aveva preso alla gola, voi dovevate nella nostra legittima difesa respingere questo governo che voleva disonorarvi, imponendovi un re. Oggi i delinquenti, che voi non avete voluto neppure perseguire, abusano della vostra magnanimità per organizzare alle porte della città un focolare di cospirazione monarchica; invocano la guerra civile, mettendo in opera tutte le corruzioni, accettando tutte le complicità, osando mendicare persino l'appoggio dello straniero.

«Noi ci appelliamo, contro questi raggiri, al giudizio della Francia e del mondo.

«Cittadini, voi ci avete dato degli statuti che sfidano tutti i tentativi. Voi siete padroni del vostro destino; e forte del vostro appoggio, la rappresentanza che avete eletta riparerà ai disastri causati dal potere caduto.

«L'industria compromessa, il lavoro sospeso, i trattati di commercio paralizzati stanno ora per ricevere nuovo vigoroso impulso. Fin da oggi è stabilita l'attesa deliberazione sugli affitti, domani avrete quella sulle scadenze.

«Tutti i servizi pubblici ristabiliti e semplificati.

«La guardia nazionale, ormai unica forza armata a difesa della città, sarà organizzata. senza indugio.

«Questi saranno i nostri primi atti.

«Gli eletti dal popolo altro non domandano, per il trionfo della Repubblica, che di essere sostenuti dalla vostra fiducia.

«Quanto ad essi, faranno il loro dovere.

«La Comune di Parigi, 28 Marzo 1871

Fecero difatti il loro dovere, occupandosi di tutto quanto poteva assicurare la vita della folla, ma la prima sicurezza avrebbe dovuto essere quella di vincere la reazione.

Mentre la fiducia rinasceva in Parigi, i topi di Versailles rodevano la carena della nave.

Altre dimissioni ebbero luogo ancora per motivi diversi.

Alcune commissioni erano state formate fin dai primi giorni, senza essere definitive; e secondo le loro attitudini i membri di una Commissione passavano in un'altra. La Comune era divisa fra una maggioranza ardentemente rivoluzionaria, ed una minoranza socialista che talvolta si fermava troppo a sofisticare, dato il tempo ristretto; ma la paura di prendere delle misure dispotiche o ingiuste, le conduceva ad una stessa conclusione.

Uno stesso amore per la rivoluzione rese uguale il loro destino. Anche la maggioranza sa morire! esclamava qualche settimana dopo Ferré, abbracciando Delescluze morto.

I membri della Comune eletti nelle elezioni complementari furono: Cluseret, Pottier, Johannard, Andrieu, Serrailleur, Languet, Pillot, Durand, Sicard, Philippe, Lonelas, A. Dupont, Pompée, Viard, Trinquet, Courbet, Arnold.

Rogear e Brione non ne vollero far parte per suscettibilità sul numero dei voti ottenuti: erano veramente, questi uomini del 71, dei candidati ben diversi dagli altri. Menotti Garibaldi fu eletto, ma non accettò, ancora accorato, forse, di quanto aveva fatto l'assemblea di Bordeaux, dove Garibaldi era stato coperto di fischi, mentre offriva alla Repubblica i propri figli.

Qualunque cosa avvenga, dicevano i membri della Comune e le guardie nazionali, il nostro sangue segnerà profondamente questa tappa.

E la segnò infatti, e così profondamente che la terra ne fu saturata; vi aprì degli abissi che sarebbe difficile superare, per ritornare indietro.

V.

I primi giorni della Comune a Parigi.

Parigi respirava! Quelli che durante la marea montante guardano venire i flotti che copriranno il loro asilo, sono in una simile situazione. Lentamente ma sicuramente Versailles avanzava. I primi decreti dalla Comune erano la soppressione della vendita degli oggetti del Monte di Pietà, l'abolizione del bilancio dei culti e della coscrizione. Ci si immaginava, e forse ci si immagina ancora adesso, che la Chiesa e lo Stato che col loro mal governo tanti cadaveri trascinano dietro di sé, potessero essere separati; è invece e solamente uniti che devono scomparire.

Poi venne la confisca dei beni di mano morta; furono assegnate pensioni alimentari per i federati nella pugna, pagabili alla moglie, legittima o no, ed ai figli, riconosciuti o no, di ogni federato perito in guerra.

Versailles si incaricò, con le condanne di morte, di quelle pensioni.

La donna, che, poggiandosi su prove irrefragabili, avesse chiesto la separazione di corpo contro il proprio marito, aveva diritto alla pensione alimentare.

Era abolita la procedura abituale, e le parti in causa avevano diritto all'autodifesa.

Divieto di perquisizione senza regolare mandato.

Divieto di accumulare danari, con un maximum di rendita fissato in 6000 franchi all'anno.

Gli onorari dei membri della Comune erano di quindici franchi al giorno, il che era ben lungi dal toccare il massimo.

La Comune organizzò anche una camera di tribunale civile a Parigi. L'elezione dei magistrati e delle giurie. Si pensò subito ad usufruire degli stabilimenti abbandonati dalle Società di lavoro.

Lo stipendio dei maestri fu fissato a duemila franchi all'anno.

Fu inoltre deciso d'abbattere la colonna Vendome, simbolo di forza brutale, affermazione del dispotismo imperiale, e che avrebbe potuto con le sue memorie attentare alla fraternità dei popoli.

Più tardi, per metter termine alle esecuzioni di prigionieri fatte a Versailles, fu votato un decreto che autorizzava a fucilare ostaggi presi fra i partigiani di Versailles: e fu, certo, la sola maniera di diminuire le uccisioni dei prigionieri.

La Comune proibì le multe negli stabilimenti; abolì il giuramento politico e professionale; fece appello ai dotti, agli inventori, agli artisti. E il tempo passava, nè Versailles si trovava più in cattive acque come quando la cavalleria non aveva che ombre di cavalli. Thiers accarezzava, adulava l'esercito, del quale aveva bisogno per i suoi scopi alti e bassi.

Gli oggetti depositati al Monte di Pietà per meno di 25 lire furono restituiti.

Si voleva abolire, come troppo faticoso, il lavoro di notte dei fornai, ma sia la lunga abitudine, sia che fosse

veramente più rude il lavoro di giorno, i fornai preferirono continuare come prima.

Dovunque si agitava una vita intensa. Courbet in un caloroso appello diceva: «Ciascuno potendo abbandonarsi, senza ostacoli, alle proprie attività, Parigi raddoppierà la sua importanza, e la città internazionale di Europa potrà offrire alle arti, all'industria, al commercio, allo scambio di ogni sorta, ai visitatori d'ogni paese, un ordine imperituro, l'ordine dei cittadini, che non potrà essere rotto da pretesti di pretendenti mostruosi».

.....
Parigi ebbe quell'anno una esposizione, ma fatta dal vecchio mondo e dalla diplomazia, l'esposizione dei morti. Centomila e non trentamila cadaveri furono stesi in una Morgue immensa, dentro l'immenso quadro delle fortificazioni.

L'arte fece lo stesso la sua seminagione, la prima epopea lo dirà.

Versailles naturalmente faceva dire che la Comune distruggeva le arti e le scienze; mentre i musei erano aperti al pubblico, come il giardino delle Tuileries e gli altri erano aperti ai bambini.

All'Accademia delle scienze i dotti discutevano tranquillamente, senza occuparsi della Comune, che non gravava sopra di essi.

Thenard, i Becquerel padre e figlio, Elia de Beaumont si riunivano come al solito.

Alla seduta del 3 aprile per esempio, Ledillot inviò un libro sulla medicazione delle ferite sul campo di batta-

glia; il Dottor Dronet sui diversi trattamenti del colera, argomento tutto d'attualità, mentre Simone Newcombe, un americano, s'allontanava tutt'affatto dal teatro degli avvenimenti, ed anche della terra per analizzare a tavolino i movimenti della luna.

Il Delaunay rettificava gli errori di osservazione meteorologica senza preoccuparsi d'altro. Il dottor Ducaime si occupava della nostalgia morale, sulla quale i rimedi morali erano più possenti degli altri: avrebbe potuto aggiungere le conseguenze della paura, la sete di sangue, e le potenze che crollano.

I dotti si occuparono di tutto, in una pace profonda, della vegetazione anormale d'un bulbo di giacinto, agli effetti di una corrente elettrica. Il chimico Bourbouze, impiegato alla Sorbonne, aveva costruito un apparecchio elettrico mediante il quale telegrafava senza l'aiuto di fili conduttori attraverso piccole distanze, e l'Accademia delle Scienze l'aveva autorizzato a fare delle esperienze attraverso i ponti della Senna, essendo l'acqua miglior conduttore che la terra. L'esperienza riuscì, e l'apparecchio fu utilizzato al viadotto d'Auteuil per comunicare con un punto di Parigi, investito dalle truppe tedesche.

Il rapporto terminava con il resoconto di un esperimento fatto sopra un aerostato, per ricevere i messaggi mandati da Auteuil da Boubouze: il pallone fu trascinato via dal vento, un po' meno lontano certo di quello di André ai giorni nostri.

Chevreur, con voce chioccia, pur dichiarandosi partigiano assoluto della classificazione radiaria, riconosceva l'importanza degli studi embriologici.

Dappertutto erano aperti corsi, che secondavano l'ardore di quella gioventù.

Si volevano in un sol momento, arti, scienza, letteratura, scoperte; la vita bruciava; si aveva fretta di scappare dal vecchio mondo decrepito.

VI.

L'attacco di Versailles.

La fine di Flourens narrata da Cipriani.

Come si era voluto legalizzare colle elezioni la nomina dei membri della Comune, si voleva attendere l'attacco di Versaglia sotto pretesto di non provocare alla guerra civile sotto gli occhi del nemico, come se il solo nemico dei popoli non fosse i loro tiranni!

Quando i generali, questa volta attenti, giudicarono che non mancava nè un bottone ad una ghetta nè il filo ad una sciabola, Versaglia attaccò.

Tutte le mute di schiavi urlanti il loro dolore si legarono ai loro padroni.

L'abitudine di attendere degli ordini è tanta ancora presso il gregge umano che coloro che avevano gridato il 19 marzo a Versaglia, a Montmartre e a Belleville e che sarebbero stati un grande esercito ardente, non ebbero l'idea di armarsi in qualche modo, di unirsi e di partire. Chi sa se in simile occasione non succederà ancora lo stesso?

Il 2 aprile, verso le sei del mattino, Parigi fu svegliata dal cannone.

Si credè in principio a qualche festa dei Prussiani che circondavano Parigi, ma bentosto la verità fu conosciuta. Versaglia attaccava.

Le prime vittime furono le allieve di un pensionato di Neuilly, nella porta di una chiesa ove senza dubbio esse

erano andate a pregare per Thiers e per l'Assemblea nazionale.

Il cannone colpiva a caso: il Dio dei sanguinari ha l'abitudine di conoscere i suoi, specialmente quando non è più in tempo.

Due corpi d'armata in marcia verso Parigi, uno per Montretout e Vaucresson, l'altro per Rueil e Nanterre, si riunirono alla rotonda di Bergers, sorpresero e sgozzarono i Federati a Courbevoie. Dopo essersi dapprima ritirati, i federati superstiti, sostenuti dai tiratori garibaldini, ripresero l'offensiva. La sera stessa Courbevoie era di nuovo occupata. Vi si trovarono allineati sul corso i cadaveri dei prigionieri.

Questa volta la sortita fu immediatamente decisa: gli eserciti della Comune si misero in marcia il 3 aprile alle 4 del mattino.

Bergeret, Flourens e Ranvier comandavano l'ala verso Monte Valeriano, che essi credevano sempre neutrale; Eudes e Duval la colonna che si spingeva a Clamart e Meudon: si andava a Versailles.

Ad un tratto il forte si avvolge di fumo: la mitraglia piove sui federati. Qui occorre dire come il comandante di Monte Valeriano avendo promesso a Lullier, delegato dal Comitato Centrale, di mantenere neutrale questo forte, si era affrettato a renderne avvisato Thiers. Costui, affinché un ufficiale dell'armata francese non mancasse alla parola data, l'aveva sostituito con uno che non aveva nulla promesso: era quest'ultimo che la mattina aveva aperto il fuoco.

La piccola armata, sotto il comando di Flourens, che aveva come capo di Stato Maggiore Cipriani, si divise al Ponte i Neuilly: Flourens si diresse per Puteaux verso Montretout, e Bergeret per l'Avenue de Saint Germain verso Nanterre. Dovevano riunirsi a Rueil, con circa quindici mila uomini, e non ostante la catastrofe di Monte Valeriano, la maggior parte dei Federati continuarono la loro marcia verso il punto di concentramento.

Alcuni, sparsi nei campi attorno a Monte Valeriano, ritornarono soli a Parigi: i due corpi d'armata si incontrarono a Rueil, ove sostennero il fuoco di Monte Valeriano, che tuonava continuamente.

Solamente quando la terra fu seminata di cadaveri, i superstiti si sbandarono.

I Versagliesi puntarono una batteria al Rondò di Courbevoie e di lì mitragliavano il ponte di Neuilly.

Un gran numero di federati era stato fatto prigioniero.

Gallifet, nello stesso momento in cui Versailles apriva il fuoco, inviava questa circolare che non lascia alcun dubbio nelle intenzioni sue e del governo:

«La guerra è *stata dichiarata dalle bande di Parigi*.

«Ieri ed oggi esse mi hanno ucciso i miei soldati!

«È dunque una guerra senza tregua e senza pietà che io dichiaro a quegli assassini.

«Ho dovuto dare un esempio questa mattina: che esso sia proficuo. Desidero non essere costretto un'altra volta a simili necessità.

«Non dimenticate perciò che il paese, la legge, il diritto sono a Versailles e in seno all'Assemblea generale, e non con quella grottesca assemblea che si intitola *Comune*.

3 Aprile 1871.

GALLIFET».

Gallifet scriveva questo proclama al municipio di Rueil, ancora grondante del sangue del quale si era coperto.

Il banditore che lo leggeva, fra due rulli di tamburo, per le vie di Rueil e di Chatou, aggiungeva per ordine superiore: «Il presidente della commissione municipale di Chatou, previene gli abitanti, nell'interesse della loro incolumità, che coloro i quali daranno asilo ai nemici dell'assemblea, si renderanno passibili della legge marziale». Il presidente era Laubeuf.

E i bravi abitanti di Chatou, di Rueil e di altri paesi, tenendosi la testa con le due mani, per accertarsi ch'essa stava ancora nelle spalle, spiavano se passasse a caso qualche fuggitivo per consegnarlo a Versailles.

Il corpo d'armata di Duval combatteva fin dal mattino contro i distaccamenti dell'esercito regolare, uniti a dei poliziotti: e non piegò in ritirata su Chatilion che dopo un vero massacro.

Duval, due suoi ufficiali, e parecchi federati, fatti prigionieri furono quasi tutti fucilati la mattina dopo, insieme ad alcuni soldati passati alla Comune, ai quali prima dell'esecuzione venivano strappati i galloni.

La mattina del 4 aprile la Brigata Deroja e il generale Pellé occupavano il piazzale di Pluteaux. Dietro promessa di aver salva la vita, fatta dal generale, i federati stretti d'ogni parte si arresero: i soldati regolari riconosciuti sono però subito fucilati, gli altri mandati a Versailles coperti di contumelie.

In cammino Vinoy li incontra, e non osando fucilarli tutti dopo la promessa di Pellé, domanda se si trovino fra essi dei capi.

Duval si fa avanti. – Io! dice.

Il suo capo di stato maggiore e il comandante dei volontari di Montrouge, escono dai ranghi e vanno a mettersi al fianco di Duval.

– Siete delle schifose canaglie! urla Vinoy e comanda che siano fucilati.

E gli eroi si allineano addossati ad un muro, si stringono la mano e cadono gridando: Viva la Comune!

Un versagliese ruba le scarpe di Duval e se le mette: l'abitudine di scalzare i morti della Comune era generale nell'armata di Versailles.

Il giorno dopo Vinoy commentava: «I federati si sono arresi a discrezione: il loro capo, un certo Duval, fu ucciso nella mischia!», e un'altro aggiungeva «*Questi briganti muoiono con un certo coraggio!*»

Delle donnacce sporche, ebbre di ferocità, vestite lussuosamente, e giunte non si sa d'onde, apparvero sin dai primi scontri, al seguito dell'armata di Versailles; insultavano i prigionieri e con la punta delle loro ombrelle sgusciavano gli occhi agli uccisi.

Avide di sangue come tigri, erano in preda ad una rabbia in micidiale: ce n'era d'ogni razza, scese con immondi appetiti, pervertite attraverso i vari gradi della società, erano mostruose e irresponsabili come lupe.

Fra gli assassini di Parigi fatti prigionieri, dei quali Versailles salutò l'arrivo con urla di morte, c'era il geografo Eliseo Reclus. Costui con de' suoi compagni fu mandato a Satory, donde furono spediti ai pontoni su carri bestiame. Ma nessuno era stato così ingannato quanto i soldati, carne da menzogne quanto da cannone; tutti quelli che erano a Versailles avevano la fantasia piena delle favole di brigantaggio e di convivenza con i Prussiani, in aiuto dei quali l'armata fu adibita a lavori di una rozzezza incredibile.

Il racconto degli ultimi momenti e della morte di Flourens, mi fu fatto a Londra l'anno scorso da Ettore France, il quale, ultimo dei nostri compagni, vide Flourens mentre era ancor vivo, e da Amilcare Cipriani, suo compagno d'armi, e solo testimonio della sua morte.

I particolari strazianti dati da Cipriani sugli ultimi istanti di Flourens, formano la seconda parte dell'*Odissea* lugubre di lui. Dice infatti Cipriani:

«Non è della sua vita che io mi occupo, ma della sua morte, vero assassinio commesso freddamente dal capitano di gendarmeria Desmarets.

«Era il 3 aprile 1871. La Comune di Parigi aveva deciso una sortita in massa contro i soldati della reazione che non cessavano di fucilare i federati presi fuori di Parigi: Flourens aveva ricevuto l'ordine di recarsi a Cha-

tou, attendervi Duval e Bergeret, che dovevano attaccare i Versagliesi a Châtillon; far quindi un corpo solo d'armata, marciare su Versailles e sloggiarvi i traditori.

«Flourens arrivò a Chatou verso le tre pomeridiane: là seppe della sconfitta di Duval e di Bergeret a Châtillon e al ponte di Neuilly.

«Duval, fu preso e fucilato: e questo disastro rendeva la posizione di Flourens non solamente difficile, ma insostenibile.

«Sulla sua sinistra i federati in fuga ed inseguiti dall'esercito con un movimento aggirante. Tentavano di accerchiarci.

«Dietro noi il forte di Monte Valeriano, che per la credulità di Lullier era caduto in mano dei nemici ci mitragliava senza tregua. – Era necessario uscire da Chatou e ripiegare su Nanterre: se non vogliamo essere tagliati fuori e presi come in trappola, bisogna pensare un'altra linea di battaglia, che ci liberasse di sorpresa.

«I Federati avendo marciato tutto il giorno erano stanchi ed affamati: non era in quello stato che si poteva, alle tre dopo mezzogiorno, attaccare battaglia con un nemico reso fiero dai successi di Châtillon.

«Tutto dunque esigeva che ripiegassimo su Nanterre, per potere la mattina dopo, con delle truppe fresche arrivate da Parigi, impadronirci delle alture di Buzenval e Montretout e marciare su Versailles.

«Io come amico di Flourens e come capo di Stato Maggiore della colonna, sottomisi questo piano a Flou-

rens e a Bergeret: quest'ultimo approvò; Flourens rispose: Io non batto in ritirata.

«Replicai: – Non è una ritirata, e tanto meno una fuga: è una misura di prudenza, che ci è imposta per tutto quello che vi ho già detto.

«Mi rispose con un segno, affermativo del capo.

«Pregai Bergeret di prendere la testa della colonna, Flourens il centro: io sarei rimasto l'ultimo per fare evacuare Chatou.

«Tutta la colonna era in marcia: tornai sotto l'arcata della ferrovia, dove già mi ero intrattenuto con Bergeret e Flourens: trovai costui sempre a cavallo, allo stesso posto, pallido, abbattuto, taciturno,

«Alla mia esortazione di mettersi in marcia, rifiutò, scese da cavallo, consegnò la sua montura ad alcune guardie nazionali che erano là, e si mise a camminare lungo la riva del fiume.

«Gli feci osservare che nella mia duplice qualità di amico suo intimo e come capo di stato maggiore della colonna non potevo nè dovevo abbandonarlo in una strada che stava per essere occupata dall'esercito di Versailles, e che ero ben deciso a non abbandonarlo, che sarei rimasto o partito con lui.

«Affaticato, si stese sull'erba e si addormentò profondamente. Seduto accanto a lui, io vedeva i cavalleggeri di Versailles caracollare nella pianura ed avanzarsi verso Chatou.

«Era mio dovere di tentare ogni cosa per salvare l'amico e il capo amato dalla folla.

«Lo svegliai e lo pregai di non restar là a farsi catturare come un bambino.

« – Il vostro posto non è qui, gli dissi, ma alla testa della vostra colonna: se siete stanco della vita, fatevi uccidere domattina, nella battaglia che daremo alla testa degli uomini che vi hanno seguito fin qui per simpatia, per amore. Dite voi che non volete ritirarvi; ma la diserzione è peggiore di una semplice ritirata. Ritirandovi qui, voi disertate, fate peggio. Voi tradite la Rivoluzione che tutto attende da voi!

«Si rialzò, mi abbracciò: – Andiamo! disse.

«Andarsene era facile dirlo, ma difficile farlo senza essere visti e scoperti dai soldati versagliesi, che circondavano quasi il villaggio dove noi eravamo. Bisognava nascondersi ed aspettare la notte per raggiungere le nostre truppe a Nanterre.

«Rientrati a Chatou, entrammo in una casupola, una specie di osteria, circondata da un terreno incolto, che portava il numero 21. Domandammo alla padrona se aveva una camera da cederci: ci condusse al primo piano.

«I mobili erano semplicemente un letto e un comodino, in mezzo una piccola tavola.

«Appena entrati Flourens gettò sul comodino la sciabola, la pistola e il kepi, si buttò sul letto e si addormentò. Io mi misi alla finestra, per spiare, tenendo chiuse le finestre. Pochi momenti dopo svegliai Flourens per chiedergli il permesso di mandare qualcuno ad esplorare se la strada di Nanterre era sgombra. Acconsentì: feci

salire la padrona, e le domandai se poteva indicarmi qualcuno che volesse fare quel viaggio.

– Ho mio marito! rispose.

– Fatelo salire, risposi.

«Era, credo, un contadino: lo pregai di assicurarsi se la via per Nanterre era libera, e di tornare subito a portarci una risposta, promettendogli venti lire per il suo disturbo. Questo uomo si chiamava Lecoq. Se ne andò, ed io ripresi il mio posto dietro le persiane.

«Cinque minuti dopo vidi sbucare dalla destra di un vicolo, che dava sulla strada di Nanterre, un ufficiale di stato maggiore che guardava attentamente verso la parte ove eravamo noi.

«Comunicai la cosa a Flourens, e ripresi il mio posto di osservazione alla finestra.

L'ufficiale era scomparso. Dopo qualche minuto, dalla stessa parte, vidi giungere un gendarme: poi, venendo verso il nostro nascondiglio, senza esitazione, si sporse fuori verso il terriccio incolto, che si stendeva davanti la casa, per vedere nella medesima strada una quarantina di gendarmi che lo seguivano. Corsi da Flourens e gli dissi: – I gendarmi sono qui davanti alla casa.

«– Che fare? disse; non ci arrenderemo.

«Poca cosa! risposi; occupatevi della finestra, io mi incarico della porta, e presi la maniglia con la sinistra e la rivoltella con la destra.

«Nello stesso istante qualcuno dal di fuori tentava di entrare. Apersi e mi trovai di fronte un gendarme che puntava su di me. Senza lasciargli il tempo di tirare, gli

scaricai una palla, in pieno petto. Ferito si scaraventò giù dalle scale gridando aiuto. Lo inseguì nella sala terrena mi trovai in mezzo ad altri gendarmi che salivano. Fui atterrito a colpi di baionetta e di calci di fucile.

«Avevo la testa ammaccata in due posti, la gamba dritta rovinata dalle baionettate, il braccio quasi rotto, una costola sfondata, il petto coperto di ferite; perdevo sangue dalla bocca, dalle orecchie, dal naso: ero mezzo morto.

«Mentre mi conciavano così, alcuni soldati erano saliti ed avevano arrestato anche Flourens. Non l'avevano riconosciuto.

«Passandomi davanti e vedendomi steso a terra coperto di sangue, esclamò: Povero mio Cipriani!

«Mi fecero levare e seguire il mio compagno. Lo fecero fermare sull'uscio di casa ed io restai fra i soldati, all'entrata dell'orticello.

«Perquisirono Flourens, e gli trovarono in tasca una lettera o un dispaccio indirizzato al general Flourens.

«Fin qui egli era stato trattato con certo riguardo, ma la cosa cambiò subito.

«Fu un grido selvaggio, una sequela di insulti. – Ecco Flourens! ora l'abbiam preso! non ci scappa più!

«Arrivava allora un capitano dei gendarmi a cavallo. Avendo chiesto chi era il prigioniero, gli fu risposto con grida selvagge: – È Flourens!

«Stava costui, dritto, fiero, con la bella testa scoperta, e le braccia incrociate sul petto.

«Il capitano di gendarmeria aveva Flourens alla sua destra. Bruscamente ed altezzosamente gli chiese:

«— Siete voi Flourens?

«— Sì, rispose egli.

«— Siete voi che avete ucciso i miei soldati?

«— No, rispose ancora Flourens.

«— Mentitore, gridò quel furfante, e con un colpo di sciabola, con l'abilità di un carnefice, gli spaccò in due la testa; poi si allontanò di galoppo. L'assassino di Flourens si chiamava capitano Desmarets.

«Flourens si dibatteva in terra penosamente; un soldato sghignazzando disse: — A me, ora gli faccio saltar il cervello, e gli puntò il fucile nell'orecchio: Flourens non si mosse, era morto!

«Qui dovrei far punto; ma altri oltraggi aspettavano a Versailles il cadavere di questo grande pensatore rivoluzionario, ai quali non crederei, se non li avessi visti coi miei propri occhi.

«Condurrò il lettore a Versailles, la città infame e maledetta, per raccontare gli avvenimenti fino all'ora in cui fui separato dal cadavere di Flourens.

«L'amico mio aveva cessato di soffrire: la mia tortura cominciava allora.

«Allontanatosi l'assassino di Flourens, io restai in balia dei soldati che urlavano come iene intorno a me!

«Mi fecero alzare, e mi collocarono ritto di fianco al cadavere di Flourens.

«Uno dei gendarmi ebbe l'idea di parlarmi: avendogli risposto con orrore e disgusto fece cadere sulle mie

spalle una pioggia di colpi e di insulti. Questo contrattempo mi salvò la vita.

«Un sott'ufficiale passando chiese ch'io fossi!

«— È l'aiutante di campo di Flourens! — risposero, dando a me questo titolo per cui sono conosciuto.

«— Questo disgraziato, replicò il sott'ufficiale, indicando Flourens, non qui bisognava ammazzarlo, ma a Versailles.

«Poi volgendosi a me: — Legate questo mariuolo come si deve, lo fucileremo domani a Versailles con tutte le altre canaglie che abbiamo fatto prigioniere.

«Fui infatti incatenato come egli avea comandato; mi buttarono su un carretto con del letame e sulle gambe mi gettarono il cadavere del mio povero amico.

«Ci mettemmo in marcia per Versailles, in mezzo ad uno squadrone di carabinieri a cavallo.

«La notizia dell'arrivo di Flourens ci aveva preceduto. Ci fermammo in mezzo ad una folla ubbriaca e feroce che urlava: A morte, a morte!

«Alla prefettura fui chiuso in una camera col cadavere di Flourens ai miei piedi. Delle donne elegantemente vestite, in compagnia quasi sempre di ufficiali dell'esercito, venivano gaie e sorridenti a vedere il cadavere di Flourens: non faceva loro più paura. Con modi infami e vigliacchi, con la punta dell'ombrellino facevano schizzare il cervello di questo martire.

«Nella notte fui separato per sempre dalla salma sanguinante di questo povero e caro amico, e rinchiuso nelle cantine.

«Così fu assassinato, e da morto oltraggiato Gustavo Flourens dai banditi di Versailles».

AMILCARE CIPRIANI.

Ebbe forse Flourens la visione dell'ecatombe dopo i primi orrori commessi a Versailles dall'armata? Pensò anch'egli che gli uomini della Comune, come lui fiduciosi, generosi, ardenti nelle lotte eroiche, erano vinti già prima per i tradimenti, per l'infame politica di menzogne seguita dal governo?

In questa sortita io facevo parte del 61° battaglione di marcia di Montmartre, corpo d'armata di Eudes, ed avrei potuto convincermi, se già non ne fossi stata convinta, che nè la paura di morire, nè quella di dar la morte, ma la voce dell'idea attraverso lo spettacolo grandioso di una lotta armata resta in mente.

Impadronitici di Molineaux, si entrò nel forte d'Issy, ove uno di noi ebbe la testa fracassata da un obice.

Eudes e il suo stato maggiore si stabilirono nel convento dei Gesuiti d'Issy. Due o tre giorni dopo con lo stendardo rosso al vento, vennero a trovarci circa venti donne, tra le quali ricordo Beatrice Excoffons, Malvina Poulain, Marianna Fernandez, le signore Gullé, Danguet, Quartier.

Vedendole arrivar così, i federati riuniti al forte, le salutarono. Seguendo l'appello che noi avevamo lanciato sui giornali, quelle donne curarono i feriti sul campo di battaglia e spesso raccoglievano il fucile di un morto e combattevano. Vi furono così parecchie vivandiere: Ma-

ria Schmid, la signora Lachaise, Vittorina Rouchy. Furono così messe all'ordine del giorno una cantiniera, che aveva avuto i suoi figli uccisi, uccisa essa stessa come un soldato, e tante altre, che se si nominassero tutte il volume raddoppierebbe.

Io stavo spesso insieme alle infermiere venute a trovarci ad forte d'Issy, ma più volentieri con i miei camerati di compagnia di marcia; avendo cominciato con essi ci restai, e credo di non essere stata un cattivo soldato.

La nota del giornale ufficiale della Comune, a proposito della presa di Molineaux, il 3 aprile, dice esattamente così: – Nelle file del battaglione combatteva una donna energica, che uccise diversi gendarmi e guardiani della pace.

Allorchè il 61° rientrava per qualche giorno io non avrei voluto per niente al mondo lasciare i compagni di marcia, e dopo il 3 aprile fino alla settimana di maggio io non fui a Parigi che due volte una mezza giornata. Così io ho avuto per compagno d'arme i figli sedenti nelle alte brughiere, gli artiglieri a Issy e a Neully, i conduttori di Montmartre, così io vidi come furono brave le armate della Comune, come i miei amici Eudes, Ranvier, La Cecilia, Dambwroski, valutarono poco la loro vita.

VII. Ricordi.

Une fanfare sonne au fond du noir mystère
Et bien d'autres y vont que je retrouverai.
Ecoutez, on entend des pas lourds sur la terre;
C'est une étape humaine, aver ceux-là j' irai.
(L. M. *Le Voyage*).

Io avevo scritto da principio questo volume senza raccontar nulla di me: poi per consiglio di amici, vi ho aggiunto qualche episodio personale, malgrado la ripugnanza mia: poi in me s'è prodotto un effetto tutto opposto. Procedendo nella narrazione, io ho sentito, vivo il desiderio di rivivere quel tempo di lotta per la libertà, tempo che assorbì tutta la mia esistenza, ed al quale oggi m'è caro riportarmi con la fantasia.

Io guardo in fondo ai miei ricordi come in una serie di quadri, dove passano in folla migliaia di esistenze umane scomparse per sempre. Eccoci al Campo di Marte, le armi in fascio: la notte è bella. Verso le tre del mattino si parte, con la speranza di spingerci fino a Versailles. Io parto col vecchio Luigi Moreau, anch'egli felice di partire: invece del mio vecchio fucile mi ha dato una piccola carabina Remington: per la prima volta ho finalmente una buona arma, per quanto la dicano poco sicura, cosa per nulla vera. Ridico le bugie pietose che ho già detto a mia madre per non lasciarla inquieta, tutte le precauzioni prese: ho in tasca parecchie lettere pronte

per darle notizie rassicuranti, ch'io daterò secondo l'occasione: in una le dico che hanno avuto bisogno di me in un'ambulanza e che appena posso faccio una corsa a Montmartre.

Povera donna, come le volevo bene! Quanto le ero riconoscente della completa libertà ch'essa mi lasciava, di agire secondo la mia coscienza, e come avrei voluto risparmiarle alcuno di quei giorni tristi ch'ella ha spesso avuto.

I compagni di Montmartre sono là; sicuri gli uni degli altri, sicuri e fidenti in coloro che comandano. Ecco, si fa silenzio: è la zuffa. Una salita; scappo avanti gridando: «A Versailles! a Versailles!» Razona mi passa la sua sciabola per aggrapparsi a me. Ci stringiamo la mano, in alto, sulla cima, sotto una pioggia di proiettili: il cielo è di fuoco, ma nessuno è ferito. Ci si spiega in linea, in mezzo a campi pieni di intoppi; ma si direbbe che abbian già fatto altre volte il mestiere dell'armi.

Ecco Moulineaux: i nemici non resistono come si credeva: si credeva anche di spingerci più in là: no; pernottiamo parte al forte e parte al convento dei gesuiti. Io e quelli di Montmartre, che speravamo in una più audace avanzata, piangiamo di rabbia, però abbiamo ancora fiducia. Nè Eudes, nè Ranvier, nè gli altri si adatterebbero a rimanersene lì, senza un vantaggio maggiore. Ci dicono le ragioni di questa fermata, ma non le ascoltiamo. Riprendiamo speranza: ci sono dei cannoni al forte d'Issy: sarà buona mossa il mantenersi. Eravamo partiti da Parigi con delle munizioni strane (avanzi dell'assedio),

con dei pezzi da dodici, per dei proiettili da ventiquattro.

Ed ecco passare come ombre, quelli che si trovavano là, nella gran sala del convento: Eudes, i fratelli May, i fratelli Caria, tre vecchi arditi come tre eroi, papà Moreau, papà Chevalet, papà Caria, Razona, e i federati di Montmartre; un negro dal color dell'ebano e dai denti bianchi e aguzzi come quelli delle belve, d'un coraggio a tutta prova, intelligente e buono, un vecchio zuavo pontificio convertito alla Comune.

I gesuiti sono fuggiti tutti, salvo un vecchio che non ha paura, dice, della Comune e resta tranquillamente nella sua camera, e il cuoco, il quale, non so perchè, mi fa pensare a fra' Jean des Eutomures.

I quadri che ornano i muri non valgono un soldo, all'infuori di un ritratto, ben fatto e colorito, somigliante a Mefistofele, e che deve essere certo un qualche direttore dei gesuiti: di più un'adorazione dei Magi, de' quali uno in bruttezza può sembrare il nostro negro, poi quadri di cronologia sacra, ed altre sciocchezze.

Il forte è magnifico, una fortezza spettrale, smantellata in alto dai Prussiani: breccia del resto che gli dà un'aria spavalda. Ci passo buona parte del mio tempo, con gli artiglieri: riceviamo la visita di Vittorina Eudes, una mia amica di lunga data, per quanto più giovane di me: anch'essa tira bene. Ecco le donne con il loro vessillo rosso, crivellato dalla mitraglia, che vengono a salutare i federati: organizzano ambulanze al forte, da dove poi i feriti vengono mandati a quelle di Parigi, meglio fornite.

Ci sparpagliamo qua e là per essere più utili: io vado alla stazione di Clamort, battuta in breccia tutte le notti dall'artiglieria Versagliese. Si giunge al forte d'Issy per una breve salita, fra due siepi: il sentiero è tutto fiorito di violette schiacciate dagli obici. Vicinissimo è il molino di pietra spesso noi siamo troppo pochi nelle trincee di Clamort. Se i cannoni del forte non ci sostenessero, potremmo essere esposti a continue sorprese: certo a Versailles ignorano che noi siamo in pochi. Anzi una notte, non so come, eravamo rimasti due soli nella trincea davanti alla stazione: io e il negro pontificio, con due fucili carichi, abbastanza per dare l'allarme. Per buona sorte quella notte la stazione non fu attaccata.

Mentre andavamo su e giù per la trincea, egli mi disse incontrandomi:

– Che impressione vi fa la vita che viviamo ora?

– Ma, risposi, mi fa l'effetto di vedere davanti a noi una riva, alla quale bisogna approdare.

– A me, soggiunse il negro, pare di leggere in un libro pieno di figure.

Così, tutta la notte continuammo a perlustrare le trincee, mentre il cannone dei Versegliesi taceva su Clamart.

Quando la mattina dopo, Lisbonne venne a stabilirvi una compagnia, fu nello stesso tempo soddisfatto e stizzito, e scosse i suoi capelli sotto le palle che ricominciavano a fischiare, come se avesse dovuto scacciare delle mosche importune. Abbiamo avuto a Clamart una scaramuccia notturna, fra le tombe del cimitero, rischiarate a

tratti da improvvisi bagliori, poi nuovamente quiete sotto il chiarore della luna, che lasciava vedere tutti bianchi i sepolcri, come fantasmi, dietro ai quali fischiavano sinistramente i fucili. Un'altra spedizione abbiamo fatta, negli stessi luoghi con Berceau. Quelli che ci avevano lasciato da prima, per venirci a raggiungere sotto il piombo versagliese, ebbero da soffrire peggiori danni.

Io vedo tutto ciò come una fantasmagoria, nel paese dei sogni, dei sogni della libertà.

Uno studente che non divideva le nostre idee, e ancor meno quelle di Versailles, era venuto con noi a Clamart a tirare, specialmente per fare i suoi calcoli sulle probabilità. Aveva portato un volume di Baudelaire, del quale, quando avanzava qualche ora di tempo, leggevamo qualche pagina.

Un giorno che parecchi federati di seguito erano stati colpiti da un obice nel medesimo posto (una piccola rotonda in mezzo alla trincea) volle verificare due volte i propri calcoli, e mi invitò a prendere con lui una tazza di caffè. Noi ci sediamo comodamente leggendo sul volume di Baudelaire la poesia «La Carogna». Il caffè era quasi pronto, quando le guardie nazionali si gettano sopra di noi, ci scuotono violentemente gridando:

– Per Dio, eccone abbastanza! – Nel medesimo istante un proiettile cadde fracassando le chicchere rimaste nella trincea, e riducendo il libro in briciole.

– Ciò dà piena ragione ai miei calcoli, – disse lo studente pulendosi di dosso la polvere sollevata dal proiettile. Restò con noi qualche giorno, poi non lo rividi più.

I soli che io abbia visto pieni di paura durante la Comune: un omaccione venuto per fare un dispetto alla giovane moglie appena sposata, e che fu tutto felice di portare un mio biglietto a Eudes, con cui gli chiedevo di rimandarlo a Parigi. Io avevo abusato della sua confidenza, scrivendo press'a poco così:

«Potreste rinviare a Parigi quest'imbecille, che sarebbe solamente capace di suscitare del panico fra noi, se alcuno ci fosse capace di aver paura? Io gli faccio credere essere cannoni versagliesi quelli del forte, affinché se ne scappi più in fretta. Sarete tanto cortese da dargli il foglio di via?»

Noi non l'abbiamo più visto, tanta era la paura che lo aveva invaso.

Se, all'entrata dell'armata di Versailles, avesse conservato la sua uniforme di federato sarebbe stato fucilato in massa insieme ai difensori della Comune, come lo furono molti altri.

Un altro della medesima razza era un giovanotto. Una notte che noi eravamo in pochi alla stazione di Clamart che l'artiglieria di Versailles fulminava, l'idea di arrendersi lo invase così come un'ossessione, e non ci fu ragionamento di sorta a liberarlo da quell'incubo.

– Fate come vi pare, gli dissi, io resto, e se voi vi arrendete io faccio saltare la stazione! – e mi sedetti con una candela, sulla soglia, di una cameretta, ove erano raccolti i proiettili, ed accesa la candela vi passai tutta la notte: una persona venne a stringermi la mano, e vegliò con me: il negro.

La stazione resistette come al solito: il giovanotto partì il giorno dopo e non lo rividi più.

Una strana avventura capitò a me ed a Fernandez, mentre eravamo ancora a Clamart.

Eravamo andati con alcuni federati verso la casa di una guardia forestale, dove abbisognavano uomini di buona volontà. Fischiavano così frequenti i proiettili intorno a noi che Fernandez mi disse: – Se io resto ucciso, abbiate cura delle mie sorelline! – Ci abbracciammo, e proseguimmo il cammino.

Tre o quattro feriti erano stesi a terra, sopra alcuni materassi, in una camera della guardia campestre: la guardia era assente; vegliava sola la moglie dall'aria spaventata. Volendo noi trasportare i feriti, quella donna cominciò a pregarci di partire io e Fernandez, abbandonando i feriti che non erano trasportabili, diceva essa, sotto la guardia dei due o tre federati che erano venuti con noi.

Senza poter comprendere per qual motivo la guardiana agisse così, per nulla al mondo avremmo voluto lasciare i nostri compagni in quella casa sospetta. Con molta fatica sollevammo i feriti, su alcune barelle di ambulanza portate con noi, mentre la donna in ginocchioni ci scongiurava di partire noi due soli. Ma vedendo che non riusciva ad ottener nulla, tacque ed uscì sulla porta a vederci allontanare, portando via i nostri feriti, sui quali piovevano gli obici versagliesi, giacchè Versailles ebbe sempre l'abitudine di sparare anche sulle ambulanze. Abbiamo saputo poi che alcuni soldati dell'armata

regolare erano nascosti nelle cantine della casa. Temeva forse quella donna di veder sgozzare altre donne, oppure era pazza?

Avevamo condotto con noi fra i nostri feriti un giovane soldato di Versailles, mezzo morto, depositato poi come gli altri in un'ambulanza di Parigi, dove cominciò a migliorare. Certamente quando l'armata regolare invase Parigi sarà stato massacrato dai vincitori insieme a tanti altri. Quando Eudes andò alla Legion d'onore, io andai a Mantrouge con La Cecilia, di qui a Neuilly con Dambrowsky. – Questi due uomini così diversi fisicamente, facevano una medesima impressione visti all'opera: lo stesso colpo d'occhio rapido, la stessa risolutezza, la stessa impassibilità. Nelle trincee delle Hautes Bruyères ho conosciuto Pointendre, il comandante dei così detti ragazzi perduti. Se mai questo soprannome fu meritato, lo si deve a lui, lo si deve a tutti quei bravi giovani: la loro audacia era così grande, che sembrava non dovessero essere mai uccisi: pur troppo invece cadde Pointendre, e con lui caddero molti altri. In generale, di coraggiosi come i federati se ne potranno ammirare, di più bravi, no. Con il loro slancio avrebbero potuto vincere se si fosse approfittato di un movimento rivoluzionario risoluto.

Le calunnie sull'armata della Comune correvano per le provincie: Foutriquet diceva che era composta di banditi e di malfattori della peggior specie. Tuttavia Paola Mink, Amouroux ed altri arditi rivoluzionari avevano

commosso le grandi città, dove sorgevano le Comuni, inviando le loro adesioni a Parigi: il rimanente della provincia, le campagne si fidavano dei rapporti militari di Versailles. Quello, per esempio, sull'assassinio di Duval spaventava i villaggi. Diceva:

«Le nostre truppe hanno fatto più di mille e cinquecento prigionieri, e si poterono vedere da vicino quei miserabili figuri, che per saziare le loro passioni di bestie feroci, tentavano con deliberato proposito, di perdere il paese. Mai, come ora, la bassa demagogia aveva offerto agli sguardi tristi degli onesti visi più ignobili: la maggior parte erano uomini dai quaranta ai cinquant'anni; ma nelle lunghe file di quei luridi personaggi si potevano vedere anche dei vecchi e dei giovanetti, ed anche alcune donne.

«Lo squadrone di cavalleria che li scortava potè a stento sottrarli dalle mani della folla esasperata. Tuttavia riuscì a condurli sani e salvi alle grandi scuderie.

«Quanto a Duval, questo generale da burla, era stato fucilato già la mattina a Petit Bicêtre, con due ufficiali di stato maggiore della Comune. Tutti e tre hanno *subìto spavaldamente* la sorte che la legge riserva a ogni capo d'insorti preso con l'arme alla mano».

Noi sapevamo però che conto fare dei generali dell'Impero passati al servizio della Repubblica a Versailles senza che essi e l'Assemblea nulla mutassero all'infuori del titolo.

Una delle vendette future delle carneficine di Parigi sarà di denudare i tradimenti infami e abituali della reazione.

VIII.

La marea sale!

Incalzava da ogni parte la marea popolare, e batteva con l'onde furiose tutte le sponde del vecchio mondo; mugghiava da vicino, e lo si sentiva fin lontano lontano.

Cuba, come oggi, agognava allora alla libertà: e si parlava di uno scontro avvenuto presso Mayan fra Massimo Gomez con cinquecento insorti e i distaccamenti spagnuoli, che avevano dovuto ritirarsi. Altri quattrocento insorti con Bombetta e José Mendoga l'africano avevano battuto in breccia una torre fortificata.

I repubblicani spagnuoli non si tuffavano allora nei delitti della monarchia. Castelar e Oreuse d'Albaïda reclamavano da Picard, del governo di Versailles, la scarcerazione di José Guisalola, che condannato a morte nel suo paese, fuggiasco, mentre attraversava la Francia, era stato arrestato a Tonillac dal sindaco, per ordine del prefetto Bakhauset, dietro istruzioni del governo.

Dieci anni prima l'Europa intera aveva avuto fremiti d'orrore, quando Van Benert aveva consegnato l'ungherese Tebeki all'Austria, che aveva tuttavia rifiutato di metterlo a morte: i poteri affrettandosi verso la loro decrepitezza, e perseverando nella loro via, riunivano sempre più le loro forze contro ogni popolo che anelasse alla libertà.

Alcuni francesi, sospettati d'appartenere all'Internazionale, avevano dovuto abbandonare Barcellona, dove

s'erano stabiliti: su di ciò i repubblicani interpellarono il governo. Ed è in questa occasione che Emilio Castelar pronunciò le parole seguenti: «Quando la patria è la nazione spagnuola, questa nazione fiera della propria indipendenza e della propria libertà, questa nazione che ha visto con orrore il nome di Sagonte sostituito da un nome straniero, questa nazione che ha vinto Carlo Magno, il più grande guerriero del medioevo a Ronscisvalle, che vinse Francesco I, il grande capitano del rinascimento a Pavia, che vinse Napoleone, il più grande generale dei tempi moderni, a Bailen e a Talavera, questa nazione, la cui gloria non può essere contenuta negli spazi; il cui genio ha una forza creatrice capace di lanciare nella solitudine dell'oceano un nuovo mondo: questa nazione che quando marciava sul suo carro di guerra, vedeva i re di Francia, gli imperatori di Germania, e i duchi di Milano umiliati seguire i suoi stendardi, questa nazione che aveva per alabardieri, per mercenari, i poveri, gli oscuri, i piccoli duchi di Savoia, *fondatori della dinastia attuale*. (Interruzione).

CASTELAR. — Voi mi richiamerete all'ordine, se vorrete, signor presidente, ma io non sono qui per difendere la mia debole personalità; oggi io difendo la mia inviolabilità, e la libertà di questa tribuna. (Nuova interruzione).

CASTELAR. — Io mi appello alla storia, che con la penna di Tacito e di Svetonio, ha, libera e indipendente, colpito i tiranni, sfidando Nerone e Caligola; e così la storia dice che Filiberto di Savoia, che Carlo Emanuele di Sa-

voia, che tutti i duchi di Savoia hanno seguito poveri e mendicanti, il carro trionfale dei nostri avi!...

«Quale parola non è offensiva, se io non ho il diritto di parlare degli avi dei re, se la loro persona è sacra! Perchè quando Isabella di Borbone rientrava da questa porta, perchè doveva vedere davanti a' suoi occhi i nomi di Mariano, di Pineda, di Riego, di Lacy, e dell'Empecinado, vittime del padre suo, e, lo ripeto, i duchi di Savoia seguivano poveri e mendicanti il carro di Carlo V, di Filippo II e di Filippo V».

.....
Quanto è lontano da noi questo orgoglio della vecchia Spagna della seduta del 20 aprile 1871, questo orgoglio tragico, che, involontariamente, faceva pensare al Cid, per quanto si avesse l'illusione, ascoltando, di veder passare degli spettri nel fulgor della gloria!

Ed ecco che alla distanza di ventisei anni, invece di questi fantasmi, che segnano col dito i loro antenati, si erge l'orribile fortezza di Montjuich, con i suoi carnefici torturatori e gli assassini di Maceo.

La proclamazione della Repubblica in Francia aveva entusiasmato la gioventù russa; della salvezza della Repubblica e di quella di Gambetta erano state portate notizie a Pietroburgo e a Mosca: di lontano pareva così bella!

Lo czar spaventato, si consigliò con la polizia: e si ebbero arresti in tutta la Russia, e per renderle sicuro il proprio padrone, il capo della polizia credette di tenere nelle sue mani i fili di un grave complotto: non teneva

invece fra le mani che le chiavi delle galere e degli istrumenti di tortura. La legione federale belga, le sezioni dell'Internazionale in Catalogna e nell'Andalusia inviavano alla Comune il saluto dei figli di Van Artevelde e quello dei pittori, letterati, dotti, eredi di Rubens, di Grétry, dei Vesali e dei veri figli della Spagna fiera e libera. L'avvenire era infine tutto per la liberazione dell'umanità, mentre acclamando alla caccia abbominanda contro Parigi, i giornali dell'ordine, a Versailles, inserivano degli appelli ignobili e vili alla carneficina.

«Meno erudizione e filosofia, signori; ma un po' più di esperienza e di energia: che se questa esperienza non ha potuto giungere fino a voi, preparate quella delle *Vit-time!*

«Noi ci disputiamo in questo momento la Francia: forse che è il tempo di vaneggiare con la letteratura? No, mille volte no, noi sappiamo il valore di quegli scritti.

«Fate un po' ciò che i grandi popoli energici farebbero nel caso vostro:

Niente prigionieri!

«Se *nel mucchio* si trova per caso un galantuomo, veramente trascinatovi per forza, voi lo potete riconoscere: un galantuomo si fa sempre conoscere per l'aureola sua.

«Accordate ai nostri bravi soldati libertà di vendicare i loro commilitoni, permettendo loro di fare, sul luogo e nella rabbia dell'azione, ciò che domani a sangue freddo non avranno più animo di fare!

(*Giornale di Versailles*, 3^a settimana d'aprile 1871).

A quest'opera che doveva essere solamente consumata nella rabbia del *combattimento*, fu destinata l'armata ubbriaca di menzogne, di sangue e di vino: l'Assemblea e gli ufficiali superiori squillavano l'hallali; Parigi era servita a colpi di coltello.

IX. Le Comuni di Provincia.

In un libro edito molto tempo dopo la Comune, si possono leggere questi giudizi, tra altre mille cose dello stesso tenore che provano l'accordo cordiale di Thiers con coloro che nei loro sogni vedevano danzare delle corone sui gorghi di sangue:

«A. Thiers aveva fatto collocare presso l'ambasciata di Londra alcuni orleanisti; il duca di Broglie, Carlo Gavaud, ecc.

«Era difficile assai stabilire la natura esatta dei modi pieni di deferenza, ma sempre rispettosi con i quali egli (il conte di Parigi) si esprimeva parlando di Thiers. Io ho avuto la buona idea di pregare il principe affinché egli stesso prendesse la penna e scrivesse in proposito, e il principe infatti scrisse alla mia scrivania questo dispaccio:

«Il conte di Parigi è venuto sabato ad Albert-Gate-House, e mi ha detto che l'ambasciata è territorio nazionale, ed aveva fretta di toccarne il suolo: la sua visita d'altronde aveva per oggetto di esprimere al rappresentante ufficiale del suo paese la gioia profonda che gli recava la decisione presa dall'Assemblea di aprirgli le porte di una patria che egli non ha mai cessato di amare.

«Mi ha chiesto personalmente di farmi interprete dei suoi sentimenti presso il capo del potere esecutivo, e di fargli conoscere l'assicurazione del suo rispetto.

«Il dispaccio è partito la sera stessa, con le sole iniziali: S. A. R. Mgr, davanti al nome del conte di Parigi».

(Un diplomatico a Londra, p. 46-47).

E a pagina 5 dello stesso libro si, legge: «Si avevano gli Orleans a portata di mano, avendo gli ultimi avvenimenti resi impossibili i Bonaparte».

È inutile far altre citazioni: dovrei citare tutto il volume.

Mentre Thiers si occupava dei pretendenti che aveva sotto mano, non tralasciava nulla per annegare nel sangue tutte le aspirazioni verso la libertà che si avevano in Francia.

La Comune di Lione e di Marsiglia, già soffocate da Gambetta, risorgevano dalle loro ceneri. Scriveva la Comune di Marsiglia a quella di Parigi il 30 marzo 1871: «Noi vogliamo la decentralizzazione amministrativa, con l'autonomia della Comune, affidando al consiglio comunale eletto in ogni grande città le attribuzioni amministrative e municipali.

«La istituzione delle prefetture è funesta alla libertà.

«Noi vogliamo la consolidazione della Repubblica per mezzo della federazione della guardia nazionale sopra tutto il territorio francese.

«Ma, anzitutto e soprattutto noi vorremo ciò che vorrà Marsiglia!»

Le elezioni dovevano aver luogo il 5 aprile alle 6 del mattino: per questo il generale Espivent riunì agli equi-

paggi del *Couronne* e del *Magnanime* tutte le truppe di cui potè disporre il giorno 4 e bombardò la città.

Un colpo di cannone a salve aveva avvisato i soldati: ma avendo incontrato una dimostrazione senza armi che seguiva un vessillo nero acclamando: Viva Parigi! si lasciarono trascinare dalla folla insieme agli artiglieri e col cannone che aveva tirato altri due colpi.

Espivent, da parte sua, dal Forte San Nicola, faceva bombardare la prefettura, dove sospettava ci fosse la Comune.

Landeck, Megy, Canbet de Taillac, delegati di Parigi, insieme a Gastone Cremieux andarono a parlamentare con Espivent e gli esposero la situazione esortando a non voler sgozzare degli uomini inermi e inoffensivi.

Per tutta risposta Espivent fece arrestare Gastone Cremieux e i delegati di Parigi, contro il consiglio e l'opinione di tutti i suoi ufficiali. Fu obbligato, però, a lasciar liberi questi ultimi, che avevano incarico di esporgli la volontà di Marsiglia (elezioni libere, e le sole guardie nazionali incaricate della sicurezza della città).

«Io voglio, rispose Espivent, la consegna della prefettura fra dieci minuti, o la prendo per forza fra una ora!

– Viva la Comune! gridarono i delegati, e attraverso la folla di popolo e di soldati che fraternizzavano, se ne tornarono.

Espivent fece nascondere dietro le finestre dei reazionari e dei cacciatori: la fucileria durò sette ore, appoggiata dai cannoni del forte San Nicola. Quando cessò il fuoco, la terra era coperta di cadaveri! Mentre il sangue

gorgogliava per le vie seminate di cadaveri, il Gallifet di Marsiglia diede l'ordine di fucilare i prigionieri, alla stazione (erano garibaldini che avevano combattuto contro gli invasori di Francia, e soldati che non avevano voluto tirare sul popolo!). Una donna, con un bambino fra le braccia, ed un cittadino che stimavano forse troppo severi gli ordini di Espivent, furono uccisi sul momento, insieme ad altri cittadini di Marsiglia, fra cui il capostazione, il cui giovane figlio invano aveva chiesto grazia per il padre suo. Espivent scriveva in questi termini al proprio governo, a Versailles:

Marsiglia, 5 aprile. 1871.

«Il generale di divisione al Ministro della Guerra.

«Ho fatta la mia entrata *trionfale* nella città di Marsiglia, con le mie truppe, e molto acclamata.

«Il mio quartier generale è installato nel palazzo della Prefettura. I delegati del Comitato rivoluzionario hanno abbandonato ieri mattina la città alla spicciolata.

«Il procuratore generale presso la Corte d'Aix, che mi presta il più devoto appoggio, lancia proclami da spedirsi per tutta la Francia.

«Abbiamo qui 500 prigionieri che io faccio condurre al Castello d'If. Tutto è perfettamente tranquillo in questo momento a Marsiglia.

Generale ESPIVENT.

Così fu definitivamente sgozzata la Comune di Marsiglia da quello stesso Espivent, che dietro indicazioni

fantastiche diresse nel porto di Marsiglia la famosa caccia ai pescicani, dei quali, neppure uno esisteva.

Malgrado le sanguinose repressioni di Marsiglia, Saint Etienne insorse. Il prefetto De Lespée vi ristabilì dapprima l'ordine alla maniera d'Espivent: si cita di lui questa frase: «So che cosa sia una rivolta la *canaglia* non mi fa paura!». E la canaglia lo conosceva così bene, che avendo essa ripreso la città, lo fece arrestare e condurre al palazzo di città, ove la morte sua avvenne in circostanze straordinarie.

Il De Lespée infatti era stato consegnato a due individui, certi Vitoire e Fillon, i quali dovevano semplicemente vegliare sopra di lui.

Vitoire era una specie di Girondino; Fillon invece un esaltato, tanto che s'era messo due sciarpe, ricordi delle lotte sostenute, una alla cintura e l'altra intorno al cappello. Subito una disputa sorse fra Vitoire che cercava di scagionare il prefetto, e Fillon che ricordava la condotta tenuta da De Lespée.

Persistendo Vitoire a sostenere le ragioni di De Lespée, Fillon, fuori di sè, scaricò a bruciapelo un colpo di revolver addosso a Vitoire e uno sul Prefetto, cadendo egli stesso colpito da una delle guardie nazionali accorse al rumore. — Aveva assistito a tanti tradimenti, quel povero vecchio, che era diventato pazzo, così da vedere ovunque tradimenti sopra tradimenti.

La morte di De Lespée fu rimproverata a tutti i rivoluzionari, quella di Fillon al suo uccisore.

Compiendo alcuni anni fa un giro di conferenze, alcuni vecchi abitanti di Marsiglia mi raccontavano di essere stati colpiti come da una visione strana, quando il vecchio Fillon, avanti a tutti, marciava contro il Municipio, la sua sciarpa rossa svolazzante sul cappello, lanciando dagli occhi lampi di fuoco. La bocca semiaperta, gettava tratto tratto delle grida, che erano udite fin dai lontani: «Avanti, avanti! La Comune, la Comune!

I minatori usciti fuor dai pozzi, si unirono alla rivolta; ma non furono le guardie che ristabilirono l'ordine e la calma: fu la morte.

Insorse anche Narbonne. Digeon, carattere di eroe, aveva trascinato la città tutta. Una prima volta i soldati sono persuasi a fraternizzare. Raynal, come autore di un attacco da parte della reazione è preso come ostaggio.

Il proclama di Digeon terminava così:

«Che altri continuino a vivere eternamente schiavi; ad essere il gregge vile, di cui si vende e la lana e la carne.

«Noi non disarmeremo se non quando si saranno riconosciute le nostre rivendicazioni, e se abbiamo ricorso alla violenza per sostenerle, noi lo giuriamo in faccia al cielo, sapremo difenderle fino alla morte!»

Bravo Digeon! aveva visto tante cose che al ritorno dalla Caledonia lo ritrovammo fatto anarchico da rivoluzionario autoritario che era stato: la sua grande integrità ed onestà gli facevano considerare il potere come la sorgente di tutti i delitti commessi contro i popoli.

Non volendo Narbonne capitolare, fu circondata da truppe e da cannoni. Le autorità di Montpellier inviaro-

no due compagnie del genio, quelle di Tolosa fornirono l'artiglieria, Foix la fanteria, Carcassonne mandò della Cavalleria, Perpignano delle compagnie d'Africa. Il generale Zents prese il comando di questa armata, alla quale fu detto che bisognava trattare alla stregua delle iene e da nemici dell'umanità, quegli uomini che insorgevano per la giustizia e per la umanità.

Quando si fece loro sentir l'odore del sangue, si sguinzagliarono come cani. Il combattimento incominciato di notte, durò fino alle due del pomeriggio. La città era divenuta un cimitero! Si arrese.

Digeon, rimasto solo al municipio, non voleva capitulare: la folla dovette portarlo via: solo il giorno dopo fu arrestato non volendo sottrarsi con la fuga.

Diciannove soldati del 52° di linea, condannati a morte per non aver voluto sparare sulla folla, non furono fucilati per timore di rappresaglie da parte della popolazione: si fecero passar per le armi solo quelli trovati, nella lotta con l'arme in pugno.

Al Creusot, l'insurrezione era stata fatta prima della Comune di Parigi. Cominciò con un agguato posto agli operai, sulla via di Montchanin, dove ad ogni rivolta, essi si radunavano per avvertire i compagni. Alcuni individui sospetti furono visti nei dintorni: ora avendo voluto accertarsi della cosa, quindici operai furono uccisi dallo scoppio d'una bomba, depositatavi prima. In questa guisa il governo credeva di fermare il moto di ribellione.

Creusot si svegliò, alla notizia del 18 maggio: la prima volta le truppe furono ritirate. – Fate la vostra Comune! aveva detto il comandante. Gli insorti risposero acclamando: Viva la Repubblica! Viva la Comune! Più tardi la truppa, tornata più numerosa, potè disperdere i dimostranti, i quali però riuscirono a far prigionieri alcuni agenti di Schneider, che si frammischiavano nelle loro, file gridando: «Viva la ghigliottina!»

Costoro confessarono la loro missione di agenti provocatori. I rivoluzionari del Creusot mandarono delegazioni a Lione ed a Marsiglia, dove regnava una grande agitazione.

A Lione la piazza della Guillotière era stipata di folla: un manifesto appiccicato in tutta la città invitava la popolazione a non essere vile tanto da lasciar assassinare Parigi e la Repubblica!

No, i Lionsi non erano vigliacchi! ma il prefetto Valentin e il generale Grauzat disponevano di forze considerevoli, delle quali si servirono come meglio non fecero contro l'invasione.

La guardia nazionale dell'ordine si unì all'esercito e la guerra contro la Comune di Lione cominciò! Il combattimento durò cinque ore alla Guillotière e in altri punti della città.

Alberto Leblanc, delegato dell'Internazionale, non avendo potuto passare per recarsi alla Guillotière, prese il suo posto di lotta nella città. Dopo queste cinque ore di lotta accanita di uomini male armati contro battaglioni interi, la Comune di Lione fu uccisa. Dei fremiti,

come quelli che agitano le membra di chi in piena vita, è colpito mortalmente, si fecero sentire per lungo tempo nelle grandi città dopo che i moti di libertà vi furono arrossati di sangue. Esistono numerosi documenti sulle rivolte di Bordeaux, Montpellier, Cette, Béziers, Clermont, Lumel, L'Herault, Marraussan, Abeillvan, Villanova Les Béziers, Thibery.

Tutte queste città e molte altre avevano deciso di mandare dei delegati a un congresso generale che doveva aprirsi il 14 maggio nel gran teatro di Lione. Lettere di protesta furono mandate a Versailles dalle città di provincia.

Malon, ben informato, contava a migliaia le lettere indignate inviate dalla provincia alla città maledetta. Avuta la conferma della proclamazione della Comune a Parigi, Le Mans si sollevò. Due reggimenti di linea comandati da Rennes, e alcuni corazzieri chiamati per schiacciare i dimostranti fraternizzarono con essi.

Il Comitato radicale di Mâcon scriveva in capo al proclama mandato alla Comune:

«La Repubblica è al disopra del suffragio universale... I colpi di stato e i plebisciti sono le cause dirette di tutti i malanni che ci accasciano».

Il plebiscito lo aveva dimostrato e la nomina dell'assemblea di Bordeaux non è senza mistero, quando ci si voglia render conto del movimento che agitò allora la Francia intera.

Del resto, i retroscena del suffragio universale non possono esser un secreto per nessuno; se si aggiunge lo

spavento delle repressioni, si vedrà che solamente i villaggi poterono essere docili, mentre il resto del paese fu mantenuto tale col terrore delle armi.

I repubblicani, di Bordeaux pubblicarono anche essi il loro manifesto, caldeggiando il progetto di un congresso convocato a Bordeaux, allo scopo di determinare le misure più necessarie per por fine alla guerra civile, assicurare le franchigie municipali, e rafforzare la libertà.

I firmatari dei proclami di provincia era gente che si dava alla Comune non perchè forzati, ma in considerazione della tendenza generale e anche per disgusto delle mene di Versailles, di cui si può avere un'idea leggendo la seguente circolare trasmessa gerarchicamente, e della quale potemmo aver conoscenza in un municipio di Seine-et-Oise.

«Nota per il Signor Sindaco:

«Sorvegliare giorno per giorno gli Hôtels e le locande; curare che i proprietari di questi stabilimenti tengano notati sui loro registri di polizia il nome delle persone ammesse ad alloggiarvi, far vistare questi registri al municipio o al corpo di polizia.

«Invitare, con ordinanza speciale, i privati che avessero in pensione provvisoriamente degli stranieri, a farne dichiarazione al sindaco, dando il nome delle persone, il luogo e la data di nascita, il domicilio e la professione.

«Sorvegliare gli alberghi, i caffè, i bar: impedire che qualsiasi giornale di Parigi possa essere letto».

Tutta la gerarchia degli impiegati, alti e bassi, del governo di Versailles, doveva occuparsi di cose di polizia, e tutta la Francia era divenuta come una trappola. Man mano che queste indegnità erano conosciute, le coscienze si rivoltavano.

A Rouen, fin dai primi giorni, i framassoni dichiararono di aderire pienamente al manifesto ufficiale del consiglio dell'ordine, che porta scritto sulla sua bandiera le parole sacre: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza. Implora la pace fra gli uomini, e in nome dell'umanità proclama inviolabile la vita umana, maledice tutte le guerre; vuol che cessi l'effusione di sangue, e siano poste le basi di una pace definitiva, che sia come l'aurora di un nuovo avvenire.

Ecco ciò che noi domandiamo energicamente, dicevano i firmatari, e se il nostro grido non è ascoltato, noi vi dichiariamo qui che l'umanità e la patria lo esigono.

A Montpellier, Tolosa, Bordeaux, Grenoble, Saint-Etienne, la rivoluzione continuamente soffocata, risorgeva continuamente: i giornali perseguitati rinascevano dalle loro ceneri, empiendo Versailles di spavento, non ostante i suoi cannoni che bombardavano Issy, Neuilly, Courbevoie; e le armate di volontari chiamati contro Parigi, senza grande efficacia, erano una lieve minoranza che Versailles attirava a sé con la paura.

A Parigi, incerti invece per generosità, i Comunardi lasciavano che il vecchio e non meno inoperoso Beslay

vegliasse là alla Banca per difenderla, al bisogno, con la sua vita, e si immaginavano che là fosse posto tutto l'onore della Comune. Sulla fede di De Pleuc egli credette di aver salvata la rivoluzione, salvaguardando la forza capitalista.

Vi fu un momento, in cui tutti a Parigi si rivolgevano alla Comune, tanto Versailles si mostrava feroce, e tutte le città chiedevano che cessassero le carneficine... e non facevano che cominciare!

Il manifesto di Lione, in data del 5 maggio, diceva che da ogni parte erano stati mandati indirizzi all'Assemblea ed alla Comune per recare loro parole di pace, e solo la Comune aveva risposto.

Parigi, assediata da un esercito francese, dopo esserlo stata da orde prussiane, tende ancora una volta le mani verso la provincia: non domanda aiuto di armati, ma appoggio morale: chiede che l'autorità pacifica provinciale si interponga per disarmare i combattenti. Potrebbe la provincia rimaner sorda a questo ultimo disperato appello?

La città di Nevers mandò alla Comune un manifesto, chiedendo l'unione indissolubile fra Parigi e la Francia, il pronto scioglimento, ed al bisogno, la caduta dell'Assemblea di Versailles, essendo il suo mandato finito.

Il Comitato Repubblicano di Melun, il cui motto era: *l'ordine nella libertà*, dichiarò di unirsi a coloro che cercavano di sanare i mali del paese, non ristabilendo un ordine di cose ormai scaduto, ma assicurando l'avvenire.

A Limoges, il 4 aprile, i soldati di un reggimento di linea, che vi era accasermato, avendo ricevuto l'ordine di andare a rinforzare l'armata di Versailles, furono accompagnati alla stazione dalla folla, che fece loro giurare di non piegarsi a sgozzare i fratelli di Parigi: i soldati giurarono, abbandonarono le armi a coloro che li accompagnavano e se ne tornarono alla caserma, ove la folla, in presenza degli ufficiali, fa loro una solenne ovazione.

Le autorità si riunirono al municipio, ed essendo il prefetto fuggito, il sindaco si incaricò della repressione: ordinò ai corazzieri di impadronirsi del distaccamento che rifiutava obbedienza e di caricare la folla. E il conflitto avvenne, terribile; il partito dell'ordine ebbe la vittoria, ma il colonnello dei corazzieri ed un capitano furono uccisi.

Nel Loiret, il moto rivoluzionario fu di qualche importanza: c'era un comitato dall'iniziativa energica, che aveva per segretari Francesco David di Batile sur Loiret, Garnier e Langlois di Meug sur Loire: mandarono dei delegati incaricati di intendersi con la Comune.

L'Associazione del Giura, gli abitanti di parecchie città di Seine-et-Marne (ed anche di Seine-et-Oise) avevano a Parigi, a dispetto di Versailles, dei comitati corrispondenti.

Al nord della Francia, tutte le città industriali, come quelle del Mezzogiorno volevano la loro Comune.

L'Algeria, dopo il 28 marzo, diede la sua adesione con il seguente proclama:

Alla Comune di Parigi, la Comune dell'Algeria.

«Cittadini,

«I delegati dell'Algeria dichiarano in nome di tutti i loro mandatari, di aderire nella maniera più assoluta alla Comune di Parigi. L'Algeria tutta rivendica le libertà comunali.

«Oppressa per quarant'anni dalla doppia concentrazione dell'armata e dell'amministrazione, da colonia ha compreso, dopo lungo tempo, che l'indipendenza completa della Comune è il solo mezzo col quale possa raggiungere la libertà e la prosperità».

ALESSANDRO LAMBERT, LUCIANO RABUEL, LUIGI CALVINAHC».

L'Emancipazione di Tolosa, alcuni giorni dopo il 18 marzo, così giudicava gli uomini di Versailles:

«C'è difatto un complotto, organizzato per eccitare l'odio dei cittadini gli uni contro gli altri e per far seguire alla guerra contro lo straniero quella civile. Gli autori di questo delittuoso tentativo sono i malvagi che si gratificano indegnamente del titolo di difensori dell'ordine, della famiglia, della proprietà.

«Uno degli agenti più attivi di questo complotto contro la sicurezza pubblica si chiama Vinoy: è generale e fu già senatore».

Le prime storie del 71, scritte quando ancora il governo era ebbro di sangue, non osarono, per paura della repressione sempre minacciosa, menzionare tutte le rivolte rivoluzionarie di Francia, simili in tutto a quella della

Comune, a quelle di tutta Europa e di tutto il mondo, in Spagna, in Italia, in Russia, in Asia, in America. La sua storia deve essere ancora scritta, come prologo della situazione presente.

X. L'armata della Comune.

Dopo il 5 aprile le batterie del sud e dell'ovest messe lì dai Prussiani per bombardare Parigi, furono usate dai Versagliesi, che erano appunto detti i *Prussiani di Parigi*: per render ragione però a chi spetta di diritto aggiungo che mai i più brutali ulani si resero colpevoli di tanta ferocità. I proiettili esplosivi, che l'armata di Versailles lanciava contro i federati, non furono usati che contro Parigi. Ho visto tra gli altri un disgraziato, che nelle trincee delle alte brughiere era stato colpito in fronte da uno di quei proiettili che avrebbero potuto benissimo servire nelle caccie agli elefanti. Ne avevamo alcuni ma scomparvero nelle diverse perquisizioni subite.

Tutto il piano dei Campi Elisi era continuamente mitragliato. Mont-Valérien, Meudon, Brimborion non cessavano di vomitare fuoco sui disgraziati che abitavano da quelle parti. D'altra parte il ridotto di Molineaux, il forte d'Issy presi e ripresi; senza tregua, lasciavano la lotta apparentemente indecisa. L'armata della Comune era un pugno di uomini in confronto a quella di Versailles; bisognava che sopperisse col coraggio al numero per resistere così a lungo, non ostante i tradimenti continui e la perdita di tempo all'inizio della campagna.

I militari di professione erano ridotti a pochissimi; Flourens morto, Cipriani prigioniero; rimaneva Cluseret, i fratelli Dombrowsky, Wroblesky, Rossel, Okolo-

wich, La Cecilia, Ettore France, qualche sottufficiale e alcuni soldati rimasti a Parigi: tra essi pochi ufficiali; Coignet, venuto insieme a Lullier, era aspirante di marina, Perusset capitano di lungo corso. – C'è qualcosa di meglio da fare, dicevano i marinai, che pagare l'indennità ai Prussiani! Quando si sarà finito con Versailles ri-prenderemo d'assalto i forti.

Uno di essi, deportato con noi alla penisola Ducos ne parlava ancora laggiù, quando si ricordava il tempo della Comune; che a traverso l'oceano ci sembrava già lontana nel passato.

Ai primi d'aprile Dombrowsky fu nominato comandante in capo della città di Parigi. Si sperava, mentre ferveva la lotta; e intanto i Versagliesi attaccavano volta per volta Neuilly, Levallois, Asnières, il Bosco di Boulogne, Issy, Vanves, Bicêtre, Clichy, Pasy, la Porta Bineau, le Termes, l'Avenue de la Grande Armées, i Campi Elisi, l'Arco di Trionfo, Saint Cloud, Auteuil, Vaugirard, la porta Maillot.

Foutriquet, nello stesso tempo, dichiarava che solo i banditi di Parigi tiravano a caso colpi di cannone per far credere d'essere attaccati.

«Così, i numerosi feriti che ingombrano le ambulanze di Versailles, facevano finta di essere feriti; quelli di Versailles che si seppellivano a combattimento finito, fingevamo di essere ammazzati. Così voleva la logica del Sanguinante Tam Ponce che copriva Parigi di fuoco e di mitraglia ed annunciava nelle sue circolari o faceva dire dai suoi giornali che Parigi non era bombardata.»

(ROCHEFORT, *Le Mot d'Ordre*).

Il capitano Bourgonin fu ucciso durante l'attacco alle barricate di Neully: e fu per la Comune una grave perdita.

Dombrowsky non aveva che due o tre mila uomini per resistere ai continui assalti di dieci mila dell'armata regolare. — Il generale Wolf, che faceva la guerra come la fa oggi Weyler, fece circondare una casa dove erano duecento federati; li sorprese e li sgozzò tutti.

Si sentivano incessantemente sopra il parco di Neuilly il grandinare delle palle attraverso i rami, con lo stesso rumore dei temporali estivi che noi conosciamo benissimo. L'illusione era tale che si credeva di sentirci persin bagnati, pur sapendo che era la mitraglia.

Alla Barricata Peyronnet, vicino alla casa dove era Dombrowsky col suo stato maggiore, si ebbero dei veri diluvi d'artiglieria versagliese, durante certe notti, come se la terra avesse tremato ed un oceano si fosse scatenato dal cielo.

Una notte, che i miei compagni avevano voluto che io andassi a riposare, scorsi vicino alla barricata una chiesa protestante abbandonata il cui organo non aveva che due o tre note stonate: in vena di divertirmi un poco mi misi a suonare di gran gioia, quando improvvisamente apparve un capitano dei federati con tre o quattro uomini furibondi.

– Come! gridò, siete voi che attirate sopra la barricata i proiettili di Versailles? Venivo per far fucilare chiunque avesse osato rispondermi....

Così finì il mio saggio d'armonia imitativa della danza delle bombe.

Nel parco, davanti ad alcune case, si vedevano dei pianoforti, molti ancora buoni, per quanto esposti all'umidità. Non ho mai saputo spiegarmi perchè li avessero lasciati fuori piuttosto che dentro.

Alla barricata di Neuilly, crivellata di palle, vi furono delle ferite raccapriccianti: certuni avevano le braccia divelte sin dietro le spalle, lasciando le ossa scoperte; altri il petto squarciato, altri le mascelle spaccate. Si medicavano senza speranza. Quelli che ancora avevano un fil di voce, gridavano: Viva la Comune! prima di spirare. Mai più ho visto delle ferite così orribili.

A Neuilly, in certi luoghi eravamo così vicini ai Versagliesi, che dal posto d' Enrico Place si sentivano chiacchierare.

Fernandez, Madama Danguet, Mariani erano venute, ed avevano organizzata un'ambulanza volante, vicino alla barricata Peyronnet, in faccia allo stato maggiore: i meno feriti restavano lì, quelli più gravi erano condotti nelle grandi ambulanze, secondo ciò che dicevano i medici, ma una pronta ed efficace medicazione ne salvò parecchi.

Come sempre in mezzo alle cose più tragiche se ne vedevano delle più grottesche. Un contadino di Neuilly aveva seminato dei poponi che egli custodiva gelosa-

mente appena germogliati, come per difenderli contro gli obici: dovemmo strapparli di là a forza e distruggere il vivaio, che aveva già tutti i vetri rotti, per impedirgli di tornare.

Quelli che avevan voglia di ridere raccontavano che in Parigi alcuni agenti di Versailles, mandati da Thiers per riunirsi a un dato punto ed organizzare tradimenti, dovevano introdursi in Parigi passando per i canali delle fogne; ma avevano così mal calcolato che alcuni di essi, presi come topi, all'imboccatura, non potendo uscire, dovettero chiamare alcuni nemici di buona volontà per farsi strappar fuori; e così la tresca fu sventata.

Altri agenti, mentre tentavano di sobillare odii fra il Comitato Centrale e la Comune, si erano mostrati così bassamente adulatori che si erano scoperti da sè stessi.

Si rideva di tutto ciò fra mezzo al fischiar delle palle e degli esplosivi, al rombar dei cannoni.

La porta Maillot resisteva sempre, coi suoi leggendari artiglieri, pochi di numero, vecchi e giovani.

La mattina del 9 aprile un soldato di marina, certo Fé-riloque ebbe il ventre squarciato avvinghiato al proprio pezzo. E quel nome ci rimase caro. Si conobbe anche Craon; altri invece sono rimasti sconosciuti. Ma che importa il loro nome? è la Comune, è sotto questo nome che saranno vendicati,

Come nei sogni passano lievi forme, così passano i battaglioni della Comune, fieri nella loro libera marcia di ribelli, i vendicatori di Flourens: gli zuavi della Comune, gli esploratori, i federati, simili ai guerrieri spa-

gnuoli, pronti alle imprese più audaci: e i *ragazzi perduti*, che con mirabile slancio si spingevano di trincea in trincea, sempre avanti! I «turcos» della Comune, i «lascars» di Montmartre, insieme a Gensoule ed altri ancora. Tutti intrepidi dal cuore mite, che a Versailles erano dipinti come banditi: la loro cenere è sparsa al vento, le loro ossa sono rose dalla calce viva. Sono la Comune, sono lo spettro di maggio.

E le armate della Comune contarono nelle loro compagnie donne cantiniere, infermiere, soldati, ovunque frammischiate, senza distinzione.

Il 17 maggio il forte di Vanves era circondato, i versagliesi sparavano da Bagneux, fra le due barricate.

C'era stato la notte del sedici, a Neuilly, un violento scontro di artiglieria; ma da Saint-Ouen a Point-du-Jour di Bercy accampavano ancora i due corpi d'armata della Comune.

La Porta Maillot resisteva sempre, e resisteva pure Dombrowsky. Alcuni membri della Comune, Pasquale Grousset, Ferré, Dereure, Ranvier, venivano spesso, così audacemente, che si perdonava loro la temeraria audacia.

L'esercito della Comune era così esiguo, che ogni giorno ci si trovava sempre gli stessi.

Malgrado le cure della Comune, c'erano ancora tante miserie terribili. Alcuni ragazzi, in diversi luoghi, fra cui in via Pergolese, raccattavano da terra degli ordigni di guerra, che vendevano per qualche soldo agli stranieri, ignorando incoscientemente, certo, che quelle cose

potavano essere raccolte e usate dalla Comune; altri li vendevano per proprio guadagno. Alcuni bambini avevano le sopracciglia e le mani bruciacchiate. Ci meravigliavamo come nulla di peggio capitasse loro. Di tanto in tanto andavano a ricrearsi al Teatro Guignol, che recitò fino alla fine di maggio, all'Avenue de l'Etoile.

Fin qui l'armata della Comune era stata l'armata della libertà, ma stava per diventare l'armata della disperazione.

Termino questo capitolo con due pensieri di Rossel: il primo anteriore alla sua entrata nell'armata della Comune, e che racchiude il suo giudizio su di essa. È un frammento della sua lettera del 19 marzo 1871 dal campo di Nevers al generale ministro della guerra a Versailles: «Ci sono due partiti in lotta nel paese nostro: ebbene io mi schiero senza esitazione dalla parte di quello che non ha segnato la pace, e non conta fra le sue file generali colpevoli di capitolazioni». Il secondo che egli aveva espresso giudicando l'armata regolare, poco prima di morire, lo confidò al suo avvocato Alberto Joly: «Voi siete repubblicano, gli diceva; se fra poco voi non riformate l'esercito, l'esercito finirà col riformare voi stessi. Io muoio per i diritti civili del soldato: è il meno che voi potete credere di me su questo argomento».

XI.

Ultimi giorni di libertà.

I federati furono eroici. Ma questi eroi ebbero dei momenti di debolezza, spesso seguiti da veri disastri.

Le case dei liberi tessitori, per quanto il decreto autorizzasse le società operaie a servirsi di quei locali abbandonati, erano state rispettate: anzi, davanti ad alcune case, in certe vie si montava la guardia, per quanto parecchi dei vigliacchi che erano fuggiti, credendo Parigi in pericolo, ritornassero dalla provincia o semplicemente da Versailles: con lo scherno sulle labbra, potevano offrire ospitalità agli spioni del Governo. Ce ne furono in breve delle bande. Alcuni, avendo stabilito il loro domicilio in alcune case di piacere, dovettero essere ricercati dai commissarii della Comune, i quali però, grazie alla complicità delle donnacce di quelle case, non poterono trovare le spie che vi si nascondevano, esponendo se stessi ad accuse fatte di calunnie.

Alcune deliberazioni prese furono anche mandate ad esecuzione. La colonna Vêndome fu rovesciata, ma i pezzi furono conservati cosicchè poté poi essere reintegrata; e davanti a questo bronzo fatidico la gioventù andò continuamente ad inebbriarsi del culto della guerra e del dispotismo.

Forse nell'esagerare i dati delle ecatombe, si attenuava anche questo fatidico slancio.

Il patibolo era stato bruciato, proposto all'indignazione pubblica da una commissione composta di Capellatro, David, André Idjiez, Dorgel, Faivre, Perier, Colin.

Il 6 aprile, alle dieci del mattino, questa macchina infernale, creata pel macello umano, fu bruciata. Era una ghigliottina di nuovo genere, sostituita poi da parecchie altre, più nuove ancora.

Le testimonianze di simpatia giungevano da ogni parte alla Comune, ma non erano che parole: l'incaricato delle relazioni estere, Pasquale Grousset, gridava quindi con ragione nella sua lettera alle grandi città di Francia.

«Grandi città! Non è più il tempo dei manifesti; e tempo di agire; oramai la parola spetta al cannone!

«Già ci significaste abbastanza la vostra simpatia avete dei cannoni e delle munizioni; avanti, o grandi città di Francia!

«Parigi vi guarda, Parigi attende che le vostre forze si stringano addosso a questi vigliacchi assediati e impediscano loro di sfuggire al castigo che ad essi è riservato.

«Parigi farà il proprio dovere, e lo farà sino alla morte. Ma non dimenticate, o Lione, Marsiglia, Lilla, Tolosa, Nantes, Bordeaux ed altre città, che se Parigi soccombesse per la libertà del mondo, la storia vendicatrice avrebbe il diritto di dire che Parigi è stata sgozzata perchè voi avete lasciato che si consumasse l'assassinio.

«L'incaricato agli affari esteri

PASQUALE GROUSSET».

La lettera di Grousset non poté giungere: solo quelle di Versailles passavano. Quanto alle comunicazioni delle Provincie a Parigi, erano dirette a Versailles dove ingombravano, al castello, la Galleria delle Battaglie.

Malgrado tutto il coraggio dimostrato dai delegati di Parigi in Provincia, da Paolo Mink, fra gli altri, i dispacci di Parigi, tolti all'ufficio ove giungevano, prendevano la via di Versailles.

Il 21 marzo, a mezzogiorno, Thiers, reazionario intero, inviava a Giulio Favre il seguente telegramma:

«Bismark sia tranquillo. La guerra terminerà nel corso della settimana. Abbiamo praticato una breccia dalla parte d'Issy; si sta ora allargandola.

«La breccia alla Muette è cominciata e i lavori sono avanzati; ne intraprendiamo una a Passy e al Point-du-Jour. Ma i nostri soldati lavorano sotto la mitraglia e, senza la nostra grande batteria di Montretout, queste temerarietà sarebbero impossibili.

«Ma opere di questo genere sono soggette a tanti incidenti, da non potersi assegnare un termine fisso al loro compimento. Prego Bismark a nome della *Causa dell'Ordine* di lasciare compiere a noi la repressione del brigantaggio antisociale che ha preso sede a Parigi da qualche giorno.

«Agire altrimenti cagionerebbe nuovi guai in Europa.

«Si abbia fiducia in noi: l'Ordine sociale sarà vendicato entro la corrente settimana.

«In quanto ai nostri prigionieri vi inviai stamane i veri punti di sbarco; è troppo tardi per ricorrere ai trasporti marittimi.

«I quadri dei reggimenti sono pronti alle nostre frontiere di terra ed i prigionieri giunti, vi saranno passati immediatamente.

«Del resto non li attendiamo per agire, ma è una riserva pronta ad ogni evento».

A. THIERS».

Insensibilmente veniva la disfatta. Alcuni giornali che dapprima avevano avuto un movimento di indignazione contro Versailles, cominciavano ad esortare apertamente al tradimento.

Al Comitato della Salute Pubblica passavano soprattutto coloro che avevano più riguardo della difesa della Comune che della loro memoria: Cournet, Rigaud, Ranvier, Ferré, Vermorel. Vi raccolsero, con la più grande indifferenza gli odii della reazione.

Il vecchio Delescluze era alla commissione della guerra. Il 21 era stato fissato, dalla federazione degli artisti, un concerto alle Tuileries a beneficio delle vedove e degli orfani della guerra.

«Il vostro trionfo sarà quello di tutti i popoli», diceva Delescluze all'armata Comune.

XII.

I Framassoni.

Mentre il bombardamento demoliva le Termes, i Campi Elisi, Neuilly, Levallois, Thiers con la sua consueta buona fede, assicurava che ci si sarebbe accontentati d'attaccare i lavori avanzati, ma che se Parigi avesse aperto le sue porte e ceduti i membri della Comune essa non sarebbe stata bombardata.

L'imminenza del pericolo soffiò sulle ultime discordie. Era passato il tempo dell'intolleranza delle idee su coloro che andavano a morire insieme, quali uomini liberi combattenti per la libertà.

Quegli stessi che erano spaventati dal sospetto, risultato delle lunghe lotte attraverso le perfidie imperiali, sentivano che era prossimo il momento in cui la Comune, come metteva un nome solo sui manifesti, avrebbe presentato un petto solo alla morte che s'avvicinava.

V'era un movimento generale delle leghe dei dipartimenti e di Parigi.

La Comune stava per morire! A che aveva dunque servito l'entusiasmo universale? Avevano avuto luogo molte manifestazioni, ma Versailles col suo cuore di pietra non aveva visto in pericolo che la Banca; il 26 aprile, i framassoni avevano invitato una delegazione dei venerabili e dei deputati delle logge per aderire alla Rivoluzione; era stato convenuto che il 29, sarebbero andati in corteo sui bastioni fra il Point-du-Jour e Cli-

chy; che vi avrebbero piantata la bandiera della pace, ma che se Versailles l'avesse rifiutata essi si sarebbero schierati con la Comune.

Il mattino del 29, infatti, essi si recarono al Palazzo di città ove Felice Pyat pronunciò, a nome della Comune un discorso commovente e rimise loro una bandiera.

Quella sfilata fu uno spettacolo fantastico.

Ancor oggi mi sembra, parlandone, di rivedere quella fila di fantasmî; abbigliati all'antica, diretta a pronunciare parole di libertà e di pace che si realizzeranno soltanto nell'avvenire.

L'impressione era grande; fu maestoso il vedere l'immenso corteo marciante al suono della mitraglia come in un ritmo.

V'erano i cavalieri Kasoches con la sciarpa nera bordata d'argento.

Gli ufficiali col cordone rosso al collo, e tante insegne simboliche da far vivere in un mondo di sogni.

In testa, marciava una delegazione della Comune col vecchio Beslay, Ranvier e Thirifocq, delegato dei frammassoni.

Passavano bandiere strane; e la fucileria, i cannoni, i proiettili facevano rabbia.

Erano là sei mila rappresentanti di logge.

Il corteo spettrale percorse la via Sant'Antonio, la Bastiglia, il boulevard della Maddalena, e, per l'arco del Trionfo e il viale Delfino, venne sulle fortificazioni, tra l'esercito di Versailles e quello della Comune.

Bandiere erano infisse da porta Maillot a porta Bi-neau; sulla fronte della porta stava la bandiera bianca della pace che portava scritto in lettere rosse: «Amatevi l'un l'altro». Essa fu forata dalla mitraglia. Fra i federati e l'armata di Versailles erano intercorsi dei segnali; ma il fuoco cessò soltanto dopo le cinque; si fece seduta; tre delegati framassoni recaronsi a Versailles ove non poterono ottenere che ventotto ore di tregua.

Al ritorno i framassoni pubblicarono un manifesto col racconto degli avvenimenti e la loro protesta contro la profanazione della bandiera della pace, diretto alla federazione dei framassoni e ai compagni di Parigi.

«I framassoni, essi dicevano, sono uomini amanti della pace, della concordia, della fraternità, dello studio, del lavoro; essi hanno sempre lottato contro la tirannia, il dispotismo, l'ipocrisia, l'ignoranza.

«I loro affigliati ricoprono il mondo: essi sono filosofi che hanno per precetto la morale, la giustizia, il diritto.

«I compagni sono essi pure uomini che pensano, riflettono ed agiscono per il progresso e la liberazione dell'umanità.

«I framassoni e i compagni vennero dai loro santuari tenendo il ramo d'olivo, simbolo della pace, nella mano destra, e nella sinistra la scure della rivendicazione.

«Dato che gli sforzi dei framassoni sono stati per tre volte respinti da quelli stessi che hanno la pretesa di rappresentare l'ordine, e che la loro lunga esperienza ormai è fiaccata, tutti i framassoni e i compagni devono bran-

dire l'arma vendicatrice e gridare: Fratelli, avanti! che i traditori e gli ipocriti siano puniti.

«Il fuoco, interrotto il 29 alle quattro del mattino, ricominciò più nutrito accompagnato da bombe incendiarie, il 30 alle 7 e 45 di sera: la tregua era durata in tutto 27 ore e 45 minuti.

«Una delegazione di framassoni, campata alla porta Maillot, ha potuto constatare la profanazione della bandiera.

«È da Versailles che sono partiti i primi colpi, ed un framassone ne è stata la prima vittima.

«I framassoni e i loro compagni di Parigi, federati in data del giorno 2 maggio, si rivolgono a tutti coloro che li conoscono.

«Fratelli della Massoneria e compagni di Parigi, non abbiamo altra decisione da prendere che di combattere e di difendere con la nostra sacra egida il diritto nostro.

Salviamo Parigi!

Salviamo la Francia!

Salviamo l'umanità!

«Voi avrete ben meritato della patria universale, voi avrete assicurato il benessere dei popoli per l'avvenire.

«Viva la Repubblica! Viva le Comuni di Francia, confederate con quella di Parigi!»

Non è vero forse che, come tante bandiere simboliche, questi nomi strani di Logge e d'uomini – *La Rosa del Perfetto silenzio, la Stella Polare, il Garante d'amicizia* – danno a quest'episodio, il duplice carattere del

passato e dell'Avvenire, tomba e culla ove si confondono le cose morte e le nascenti?

Questi fantasmi erano nel loro giusto posto, fra la reazione furibonda e la rivoluzione che tentava di farsi avanti. Parecchi combatterono, come avevano promesso, e morirono da prodi.

Spesso, nelle lunghe notti passate in carcere, io ho riveduto la lunga fila dei frammassoni sui baluardi, e tanto m'addolora l'immaginarli questi credenti nell'avvenire, che scrivevano dietro le fole scipite di Diana Vaughan, per avere una intervista con Lucifero.

XIII.

Blanqui e l'arcivescovo di Parigi.

Sono apparse varie notizie biografiche intorno a Blanqui; per cui mi limiterò solo a poche linee.

Blanqui era stato dapprima condannato al carcere perpetuo per il tentativo d'insurrezione del 12 maggio 1839: e stava subendo la sua condanna al Monte San Michele con alcuni suoi compagni di lotta, quando la Repubblica del 24 febbraio 1848 lo liberò.

Bentosto vilmente accusato da coloro che temevano la sua chiarezza, si accontentò di rispondere: Chi ha bevuto profondamente al par di me alla coppa dell'angoscia, seguendo per un anno l'agonia di una donna amata, che si spegneva lungi da me; nella disperazione poi per quattro anni interi, a faccia a faccia eternamente nella mia cella col fantasma di colei che non era più? Tale è stato il mio supplizio, per me solo, in questo inferno di Dante.

«Ne esco con i capelli bianchi, la testa e il cuore spezzati, e son io, io, triste avanzo che trascina per le vie un cuore angosciato sotto abiti sdrusciti, son io che voi insultate col nome di venduto, mentre, i valletti di Luigi Filippo, camuffati in splendide farfalle repubblicane, svolazzano sui tappeti del Palazzo di città, avvilenando dall'alto della loro virtù, nutrita a ufo, il povero Giobbe, sfuggito dalle prigioni del loro padrone».

Condannato di nuovo, la rivoluzione del 4 settembre gli aperse le prigioni di Belle-Isle.

Dopo il plebiscito del 3 novembre, aveva predetto la capitolazione.

«La resa non è lontana – scrive egli – le commedie dei preparativi di difesa sono oramai superflue. L'armistizio e le sue garanzie; la paura quindi della disfatta in tutto il suo obbrobrio. Ecco ciò che il municipio sta per imporre alla Francia».

La capitolazione fu segnata dopo i giuramenti del 31 ottobre – giuramenti e scariche di mitraglia! – e fu pubblicata il 28.

Blanqui fu arrestato sotto accusa di aver partecipato alle dimostrazioni del 31 ottobre, e non ne uscì che all'amnistia: il suo arresto avvenne il 19 marzo 1871 dietro ordine di Thiers nel mezzogiorno della Francia.

Era già stato condannato a morte in contumacia, per quanto il governo avesse promesso che non ci sarebbero state persecuzioni per l'affare del 31 ottobre.

Quantunque Blanqui fosse stato nominato membro della Comune, si ignorava completamente qual fosse la sua sorte; non si sapeva se fosse morto o vivo, o piuttosto si temeva che fosse morto.

Alcuni suoi amici, sperando di vederlo, pensarono a pagare per lui, per la sua libertà.

Il governo di Versailles pareva ci tenesse alla liberazione dell'arcivescovo di Parigi e di alcuni sacerdoti. Una Commissione di cui faceva parte anche Flotte, vec-

chio compagno di prigione di Blanqui, tentò di negoziare il cambio.

Flotte andò dapprima a trovare l'arcivescovo a Mazas, e d'accordo con lui preparò la cosa, che parve sotto tutti i punti di vista un'idea felice.

Fu deciso che il grande vicario Lagarde sarebbe andato a Versailles a proporre il cambio a Thiers, ed avrebbe portato la risposta.

Le trattative furono condotte da Rigan con grande delicatezza, da questo procuratore della Comune che nascondeva sotto un voluto scetticismo una grande sensibilità.

Nè a lui ne ad altri venne mai il dubbio che Lagarde potesse non ritornare.

– Dovessi pur esser, fucilato, disse egli a Flotte accomiatandosi alla stazione di Versailles, io ritornerò: potreste credere che io abbia il coraggio di lasciar Monsignore solo?

Il gran vicario portava a Thiers una lettera dell'arcivescovo, lunga e minuziosa.

«Signore,

Ho l'onore di sottomettervi una comunicazione che io ho ricevuto ieri sera, e vi prego di darle quel seguito che la vostra prudenza e la vostra umanità giudicheranno i più convenienti.

Un uomo influentissimo e vincolato a Blanqui, per certe idee politiche e soprattutto per i sentimenti di una vecchia e solida amicizia, si occupa attivamente di far sì

che egli sia messo in libertà: a tal uopo ha proposto personalmente alle commissioni cui spettano tali cose, questo accomodamento.

Se Blanqui è messo in libertà, l'arcivescovo di Parigi sarà pure rimesso in libertà con sua sorella, insieme al presidente Bonjam, Daguerri, curato della Maddalena, e Mons Lagarde, vicario generale, lo stesso che vi consegnerà questa lettera.

La proposta è stata accettata, ed è a queste condizioni che mi si domanda di appoggiarla presso di voi.

Per quanto io sia interessato in essa, oso raccomandarla alla vostra alta benevolenza, e le mie ragioni vi parranno, come spero, plausibili.

Vi son già troppe cause di disaccordo e di odio fra di noi: un'occasione ora si presenta di venire ad una transazione che del resto non riguarda i principî, ma le persone: non sarebbe il caso di facilitarla e di contribuire così a preparare la pacificazione degli spiriti? L'opinione pubblica non comprende un rifiuto.

Nelle crisi acute come quella che noi attraversiamo, le rappresaglie e le sentenze di morte fatte dai ribelli, aggravano la situazione.

Oserò, ora, signor presidente, di esporvi l'ultima mia ragione? Commosso dallo zelo, che la persona di cui parlo, spiegava con vera amicizia in favore di Blanqui, il mio cuor d'uomo e di sacerdote non ha saputo resistere alle sollecitazioni sue fervide, ed ho promesso formalmente di chiedervi la scarcerazione di Blanqui, il più prontamente possibile; cosa che io faccio.

Sarò felice, signor presidente, se ciò che vi domando non vi sembrerà impossibile: avrò così fatto del bene a parecchie persone ed al mio paese.

DARBOY, *Arciv. di Parigi.*

Flotte, ansioso, ricevette il 16 aprile questa lettera da Lagarde:

Versailles, 15 aprile 1871

«Signore,

«Ho scritto a Monsignor Arcivescovo, con l'indirizzo del signor direttore della prigione di Mazas, una lettera che sarà pervenuta, spero, e che gli sarà stata comunicata. Tengo a scrivergli direttamente come voi mi avete autorizzato per spiegarvi i ritardi che mi sono imposti.

«Ho già visto quattro volte il personaggio al quale era indirizzata la lettera di Monsignore: e devo attendere, secondo i suoi ordini, ancora due giorni la risposta definitiva.

«Quale sarà? Non posso dirvi che una cosa sola; che nulla ho tralasciato perchè essa sia secondo i vostri e nostri desideri. Nella mia ultima visita speravo che tale sarebbe stata e che sarei ritornato senz'altri ritardi con questa buona notizia.

«Mi erano state fatte alcune difficoltà, ma nello stesso tempo mi avevano dato a sperare. Disgraziatamente la lettera pubblicata sull'*Affranchi* e comunicata qui dopo che io avevo consegnato la mia, ha modificato le impressioni: vi fu consiglio, ed una dilazione per le nostre trattative, giacchè fui formalmente invitato a differire la

mia partenza. Tutto però non è ancor finito ed io riprendo i miei tentativi. Potessi riuscire ancora una volta: voi non potete dubitare nè del mio desiderio nè del mio zelo.

«Permettetemi di aggiungere che, oltre gli interessi così gravi che sono in giuoco e che mi toccano da vicino, sarei felice di provarvi meglio che con le parole la riconoscenza che mi hanno ispirato il vostro modo d'agire e i vostri sentimenti. Qualunque cosa accada e qualunque sia il risultato del mio viaggio, credetemi che serberò il miglior ricordo del nostro incontro.

«Vogliate, se vi capita l'occasione, ricordarmi all'amico che vi accompagna, ed accettate, signore, di nuovo l'assicurazione della mia stima e della mia devozione».

E. F. LAGARDE.

Davanti a questa prima tergiversazione, l'arcivescovo dubitò, più di Flotte, che fossero proprio onesti e sinceri gli uomini del 71. – Ritorrerà! diceva; ma nello stesso tempo l'arcivescovo non potè nascondere qualche emozione: conosceva bene Thiers e Lagarde. Alcuni giorni dopo, Flotte gli chiese una lettera che egli stesso voleva portargli: ma dopo i primi risultati si cominciò a diffidare: una persona sicura partì invece di Flotte, che come amico di Blanqui poteva essere trattenuto in arresto.

Ecco la lettera

L'Arciv. di Parigi a Lagarde,

Il signor Flotte, inquieto del ritardo che sembra patire il ritorno di Lagarde e volendo mantenere davanti alla

Comune la parola data, parte per Versailles per comunicare le sue apprensioni all'interessato. Io non posso che sollecitare il signor Vicario ad esporre, ne' giusti termini al signor Flotte, come continua la questione, ed intendersi seco lui, sia per prolungare il suo soggiorno di ventiquattro ore, se è necessario, sia per ritornare, se fosse più conveniente.

Da Mazas, 23 aprile 1871.

L'Arcivescovo di Parigi.

Lagarde fece consegnare al latore della lettera queste parole, scritte in fretta con la matita.

«Thiers mi trattiene continuamente qui, ed io devo attendere i suoi ordini. Come ho già scritto parecchie volte a Monsignore, appena saprò qualche cosa di nuovo, ne la informerò.

LAGARDE.

E non si occupò che di restare, complice vile di Thiers, che voleva rendere impossibile alla Comune di evitare la morte degli ostaggi, a meno di non incorrere nel tradimento.

Blanqui era stato arrestato gravemente ammalato, in casa di suo nipote Lacambre: poteva anche essere morto. La signora Antoine, sua sorella, scrisse allora così a Thiers:

«Signor Presidente,

«Colpita da più di due mesi da una malattia che mi priva di tutte le mie forze, io speravo tuttavia di poter

compiere presso di voi la missione alla quale la mia debolezza mi obbliga oggi a rinunciare.

«Incarico il mio unico figlio di recarsi a Versailles, per presentarvi una lettera in mio nome, e spero che voi, signor Presidente, vorrete ben accogliere la sua domanda.

«Qualunque siano gli avvenimenti in nessun tempo hanno mai prescritto dal mondo i diritti dell'umanità, nè misconosciuti quelli della famiglia, ed è in nome di questi diritti che io mi rivolgo alla vostra giustizia per conoscere lo stato di salute di mio fratello, Luigi Augusto Blanqui, arrestato già ammalatissimo, il 17 maggio ultimo scorso, senza che da allora una sola parola sia venuta da parte sua a tranquillizzare le mie apprensioni sulla sua salute, così seriamente compromessa.

«Se questa mia è una domanda che oltrepassa i limiti di ciò che voi potete concedere, di concedermi cioè di vederlo non fosse che per alcuni istanti, non potete, signor Presidente, rifiutare ad una famiglia desolata, di cui sono l'interprete, l'autorizzazione, per mio fratello, di indirizzarci qualche parola che ci rassicuri, e per noi di fargli sapere che non è dimenticato nelle sue disgrazie dai parenti che l'hanno tanto caro».

Vedova ANTOINE nata BLANQUI.

Thiers fece rispondere che la salute di Blanqui era cattiva, non tale però da mettere in pericolo la sua vita: ma che malgrado queste considerazioni e le inquietudini

della signora Antoine, rifiutava formalmente ogni comunicazione col prigioniero sia orale che scritta.

Flotte però s'intestava a voler il cambio. Chiese all'arcivescovo una seconda lettera: gli fu consegnata e spedita a Lagarde, gran vicario dell'arcivescovo di Parigi.

«Il signor Lagarde al ricevere questa lettera, ed a qualunque punto si trovino le trattative di cui è incaricato, vorrà tornarsene immediatamente a Parigi e rientrare a Mazas.

«Qui non si riesce a comprendere come dieci giorni non bastino ad un governo, per sapere se deve accettare o no un cambio proposto. – Il ritardo ci compromette gravemente, e può avere conseguenze assai dolorose».

Da Mazas, il 25 aprile 1871.

L'Arcivescovo di Parigi.

Lagarde non ritornò.

Mai da parte mia ebbi il minimo dubbio sul modo d'agire di Thiers, in tale circostanza; ma l'idea che Lagarde potesse anche non tornare non era venuta nè a me, nè ad altri.

Più generoso fu invece il dottor Nèlaton del rappresentante la Repubblica borghese: che, avendo uno de' suoi assistenti favorito un'evasione di Blanqui, l'aveva mandato a buon fine aggiungendo di suo il denaro del viaggio; ma come tutte le caste destinate a sparire, la borghesia si corrompe sempre più di giorno in giorno!

XIV. La fine.

Si sarebbe detto che il trionfo veniva. Le leghe repubblicane rompevano la riserva dei primi giorni, l'internazionale si affermava sempre più tenace alla Corderie du Temple.

La federazione delle camere sindacali aveva aderito, il 6 maggio, alla Comune! Questa federazione poteva contare su trentamila uomini.

I deputati di Parigi, presenti a Versailles, Floquet e Lockroy, avevano date energicamente le loro dimissioni.

Tolain però rimaneva sempre.

Ecco, Parigi ha una fisionomia tragica, i carri funebri di quattro trofei di bandiere rosse passano più numerosi, seguiti dai membri della Comune e dalle delegazioni dei battaglioni al suono della *marsigliese*.

I clubs delle chiese alla sera scintillano di luci: anche là dentro squilla la *marsigliese*: non è il sordo rullio dei tamburi funebri che l'accompagna, nè l'organo inneggia più sotto le grandi navate sonore.

Nella chiesa di Vaugirard accampa il club dei Giacobini: l'idea di radunarsi nei sotterranei faceva ricordare la cantina ove lavorava Marat: era come un soffio del 93 che passava fischiando sopra la terra.

Al club della Rivoluzione, nella chiesa di San Michele, a Batignolles, Combault, nella prima seduta parlò

come già davanti ai tribunali di Bonaparte, di questa idea, che le persecuzioni favoriscono incessantemente la libertà del mondo.

Dal club di S. Nicola dei Campi, una deputazione inviata alla Comune dichiara che chiunque parla di conciliazione fra Versailles e Parigi è un traditore.

Quale conciliazione infatti può esservi fra la lunga schiavitù e la libertà?

In dieci o dodici chiese, ogni sera un coro immenso inneggiava alla libertà.

Io sentiva parlare intorno a me con vero entusiasmo.

Le donne specialmente esortavano alla libertà: ma dal 3 aprile alla settimana di sangue io non sono venuta che due sole volte a parlare, e brevemente: qualche cosa mi teneva avvinta alla lotta, un fascino, così tenace che non tentavo neppure di vincerla.

La prima volta andai al Municipio, con un incarico da parte di La Cecilia, al quale dovevo poi portare la risposta. A circa mezzo cammino incontro tre o quattro guardie nazionali, che dopo avermi osservata, si avvicinano a me.

– Noi vi arrestiamo! mi dice uno di essi.

Evidentemente io avevo qualcosa di sospetto: erano forse i miei capelli corti, che uscivano fuori di sotto il berretto e che essi prendevano per una capigliatura da uomo.

– Dove volete essere condotta?

Credo abbiano detto *condotta*.

– Al municipio! giacchè credo che voi conduciate i prigionieri dove essi vogliono.

Il bravo uomo che mi interrogava arrossi di collera.

– La vedremo! disse.

Ci mettiamo in cammino, quelli osservandomi attentamente, ed io con passo grave, divertendomi assai.

Giunti davanti al cancello, quegli che già aveva parlato, mi chiese

– A proposito; il vostro nome!

Dissi il mio nome.

– Macchè, è impossibile! dissero, tutti e tre.

Noi non abbiamo mai vista Luisa Michel; ma non è certamente lei che si veste in codesto modo.

Mi guardai addosso: calzava infatti ancora gli zoccoli, che mi ero dimenticata di mutare con gli stivali.

Pur ringraziandoli della loro buona opinione, potei assicurarli che non era giustificata: avevo con me parecchie carte che non lasciavano loro alcun dubbio. Mi avevano preso per un uomo camuffato da donna, grazie agli zoccoli che facevano un effetto particolare sui marcia-piedi.

La seconda volta, non ricordo se in municipio o alla *Sicurezza*, trovai alcune prostitute che ne uscivano piangendo, perchè non si voleva che esse andassero a curare i feriti. Mani pure volevano gli uomini della Comune per curare i feriti. Mi dissero tutto il loro dolore: chi più di esse, vittime del vecchio mondo, aveva diritto di dar la propria vita per il nuovo?

Prometto loro che la domanda sarà accettata, e che giustizia sarà loro fatta. Io non so cosa dissi, ma il dolore di quelle disgraziate mi aveva tanto angosciato il cuore, che io trovai parole che andarono a toccare il cuore anche degli altri: furono indirizzate ad un comitato femminile, che le accolse benevolmente.

Questa notizia le riempì di gioia, così che piansero ancora, ma di contentezza. Con desiderio infantile vollero la loro fascia rossa. Divisi la mia con loro.

– Non faremo mai vergogna alla Comune, mi dissero.

Difatti morirono quasi tutte, durante la settimana di Maggio. L'unica che io rividi nelle prigioni di Chantiers mi raccontò che due erano state uccise coi calci dei fucili, mentre portavano soccorso ai feriti.

Mentre esse mi salutavano per andarsene alla loro ambulanza di Montmartre, ed io riprendevo il mio cammino verso Montrouge, da La Cecilia, un involtino di carta mi fu gettato senza che io vedessi chi fosse il donatore: era una sciarpa rossa che sostituiva la mia.

Gli agenti di Versailles fatti più astuti, fomentavano nuove discordie: anzi una n'era sorta alla Comune, a proposito di una delazione di certo signor de Montaut, uno dei traditori sguinzagliati da Versailles, fra mezzo gli ufficiali di stato maggiore, il quale annunciava l'assassinio di una infermiera uccisa e insultata dai soldati Versagliesi.

La maggioranza offesa dal manifesto della minoranza, aveva fatto capire che nelle presenti circostanze bi-

sognava dire come già altra volta: Che importa la nostra memoria, purchè la Comune sia salva!

La notizia di una catastrofe interrompe la seduta.

La polveriera Rapp era scoppiata. Si contavano molti morti e feriti: quattro case crollate, e se i pompieri con pericolo della loro vita non avessero strappato alle fiamme i furgoni delle cartucce, il disastro sarebbe stato ben più grave. Il primo pensiero di tutti fu che fosse un tradimento: la vendetta per la colonna Vêndome atterrata.

Quattro individui, fra cui un artigliere, furono arrestati: il comitato di salute pubblica annunciò che un'inchiesta sarebbe stata aperta; ma non avevano l'abitudine, quei terribili magistrati della Comune, di giudicare senza prove, e luce sul fatto non si ebbe mai.

«I primi ad entrare nella fornace – dice Delescluze nel suo rapporto al Comitato di salute pubblica – sono: Abeaud, Denier, Buffot, zappatori pompieri, 6^a compagnia. Quindi sono accorsi contemporaneamente i cittadini Dubois, capitano della flottiglia, Jagot, marinaio, Boisseau, capo del personale della delegazione alla marina, Fevrier, comandante della batteria leggera.

«Grazie al loro eroismo, i furgoni carichi di cartucce, e che avevano già le ruote incendiate, ed i barili di polvere sono stati ritirati dalla zona infiammata.

«Non parlo del salvataggio dei feriti e degli abitanti sepolti, prigionieri nelle loro case, schiacciati orribilmente. Pompieri e cittadini hanno rivaleggiato in coraggio ed abnegazione.

«I cittadini Avrial e Sicard, membri della Comune, furono tra i primi sui luoghi del disastro.

«Dodici chirurghi della guardia nazionale si son recati alla Polveriera Rapp ed hanno organizzato il servizio medico con una puntualità tale che io non saprei abbastanza lodare.

«In tutto una cinquantina di feriti, la maggior parte leggeri, ecco tutto ciò che hanno guadagnato quei di Versailles. La perdita in materiale è senza importanza in confronto degli immensi depositi di cui possiamo disporre: ai nostri nemici non resterà che l'onta di un delitto inutile ed odioso, che aggiunto a tanti altri basterebbe a far chiudere loro in faccia le porte di Parigi, se altri mezzi di difesa non avessimo.

«Tutti hanno fatto più che il loro dovere; ed abbiamo da deplorare pochissimi morti».

Come era corsa voce, potrebbe darsi che la catastrofe fosse la vendetta per la colonna Vêndome: infame rivincita per una statua di bronzo su vittime umane.

Alcuni giorni dopo la catastrofe, una donna, rimasta sconosciuta, inviò alla Polizia di Parigi una lettera che essa aveva trovata in un vagone di prima classe fra Versailles e Parigi, raccontando come avesse visto in faccia a sè un uomo agitato.

Davanti alle fortificazioni, avendo costui sentito il rumore de' calci dei fucile dei federati, gettò un pacchetto sotto il sedile, dove la donna trovò la lettera che essa rimetteva. Eccola:

Stato maggiore delle Guardie Nazionali.

Versailles, 16 maggio 1871.

«Signore,

La seconda parte del piano che vi è stato consegnato dovrà essere eseguita il 19 corrente alle tre del mattino: prendete bene le vostre precauzioni, in modo che questa volta tutto vada bene.

«Per bene assecondarvi, noi ci siamo accordati con un capo della polveriera per farla saltare in aria il 17 corrente.

«Studiate bene le vostre istruzioni, la parte che vi riguarda, e che voi dirigete come comandante.

«Abbiate sempre cura della Muette».

Il colonnello capo di Stato Maggiore

C. GORBIN.

«Il secondo versamento è stato fatto in vostro favore a Londra».

Poi, dietro, un timbro con, la scritta: *Stato Maggiore della guardia nazionale.*

Gli avvenimenti non permisero di verificare se questa lettera era uno strattagemma adoperato da Versailles per sviare i sospetti, poichè le donne misteriose che depongono o trovano lettere compromettenti non hanno mai ispirato fiducia alla Comune: è certo però che il delitto veniva dalla reazione.

Ciò non impedì che si diffondesse la famosa quartina, che per alcune ore mutò la colonna in gogna di persona viva:

*O cacciatore in alto su quei trampoli,
Che tanto sangue umano fai grondare,
Se in questa piazza ci potesse stare
Senza abbassarti lo potresti bere...*

Blanchet ed Emilio Clément, membri della Comune, che mai avevano dato occasione a sospetti di sorta, furono invece sospettati per il loro passato reazionario. Forse si fu troppo severi nel tener calcolo che quelli che si convertono furono già ostili a quell'idea che poi scoprono vera; la loro conversione era stata invece vera e sincera: ma negli ultimi giorni in cui tutto era agguato, se ne potevano contare di quelle che non lo erano: e in questi casi ogni negligenza non è quasi come un tradimento?

Il manifesto del municipio del 18° dipartimento delineava la vera situazione. Sì: bisognava vincere e vincere subito. Dalla rapidità dell'azione dipendeva la vittoria. Ecco alcuni frammenti di questo manifesto indirizzato ai rivoluzionari di Montmartre.

«Grandi e belle cose si sono fatte dal 18 marzo in qua: la nostra opera però non è finita: altre e più grandi bisogna farne, e si compiranno perchè noi proseguiamo il nostro cammino senza tregua, senza timore nel presente e nell'avvenire. Ma per questo bisogna conservare tutto il coraggio, tutta l'energia che abbiamo avuto fino ad oggi; e ciò che più importa, bisogna prepararci a nuove abnegazioni, a tutti i pericoli, a tutti i sacrifici: quan-

to più saremo pronti a dare, tanto meno ci costerà il sacrificio.

«La salvezza è a questo patto, e la condotta vostra prova che l'avete capito.

«Una guerra senza esempio nella storia dei popoli ci è mossa: essa ci onora, e svergogna i nemici nostri. Voi lo sapete, tutto ciò che è verità; giustizia o libertà non ha mai trionfato sotto il sole senza che abbiano incontrato sulla loro via, armati fino ai denti, gli intriganti, gli ambiziosi, gli usurpatori, che hanno interesse a soffocare le nostre legittime aspirazioni.

«Oggi, o cittadini, voi avete davanti a voi due programmi.

«Il primo, quello dei realisti di Versailles condotti dalla reazione legittimista e dominati da generali capaci di colpi di stato e degli agenti bonapartisti; tre partiti che si sbranerebbero da sé stessi dopo la vittoria e si disputerebbero le Tuileries.

«Questo programma è la schiavitù perpetua, è l'affogamento dell'intelligenza e della giustizia, è il lavoro mercenario; è il collare di miseria posto al vostro collo; è la minaccia ad ogni passo; vi si domanda il vostro sangue, quello delle vostre donne e de' vostri fanciulli; vi si domandano le vostre teste come se esse potessero turare i fori che essi fanno ne' vostri petti, come se le nostre teste cadute potessero far risuscitare quelli che essi vi hanno ucciso.

«Questo programma è il popolo allo stato di bestia da soma, che non lavora che per una massa di sfruttatori e

di parassiti, per ingrassare teste coronate, ministri, senatori, marescialli, arcivescovi, gesuiti.

«È Giacomo Bonhomme, al quale si vendono i suoi arnesi fino alle panche del suo tugurio, dal corsetto della sua massaia fino alla biancheria de' suoi bambini, per pagare le pesanti imposte che nutrono il re e la nobiltà, il prete e il gendarme.

«L'altro programma, cittadini, è quello per il quale voi avete fatto tre rivoluzioni, quello per il quale voi combattete oggi, è quello della Comune, il vostro, infine.

«Questo programma è la rivendicazione dei diritti dell'uomo, è il popolo padrone de' suoi destini; è la giustizia e il diritto di vivere lavorando; è lo scettro dei tiranni spezzato sotto il martello dell'operaio, è l'arnese legale del capitale, è l'intelligenza che punisce l'astuzia e la furberia, è l'uguaglianza dopo la nascita e la morte.

«E, diciamolo, cittadini, ogni uomo che al giorno d'oggi non ha un'opinione, non è uomo; tutti gli indifferenti che non prenderanno parte alla lotta non potranno godere in pace i benefici sociali che noi loro prepariamo senza arrossire dinanzi ai loro figli.

.....
«Non è più un 1830 nè un 48; è l'insurrezione d'un gran popolo che vuol vivere libero o morire.

«E bisogna vincere perchè la sconfitta farebbe delle vostre vedove delle vittime perseguitate, maltrattate e votate al corruccio di vincitori feroci, perchè i vostri orfani sarebbero abbandonati alla loro mercè e perseguita-

ti come piccoli criminali, perchè Cayenne sarebbe ripopolata e i lavoratori vi finirebbero i loro giorni attaccati alla stessa catena dei ladri, degli assassini, dei falsari; perchè domani le prigioni sarebbero piene e le guardie di polizia implorerebbero l'onore di essere i vostri carcerieri e i gendarmi i vostri guardia ciurma, perchè le fucilate di giugno ricomincerebbero più fitte e più sanguinanti.

«Vincitori, non è soltanto la vostra salvezza, quella delle vostre donne, de' vostri fanciulli, ma altresì quella della Repubblica e di tutti i popoli.

«Nessun equivoco: colui che si astiene non può dirsi repubblicano.

«Coraggio dunque, noi stiamo per raggiungere il termine delle vostre sofferenze; non è possibile che Parigi s'abbassi al punto che un Bonaparte la riprenda d'assalto; non è possibile che si rientri qui a regnare su delle rovine e su dei cadaveri; non è possibile che si abbia a subire il giogo dei traditori che stettero mesi interi senza tirare sui Prussiani e che fra un'ora al più tardi ci mitra-glieranno.

«Andiamo; nulla d'inutile; le donne consolino i feriti, i vecchi incoraggino i giovani, gli uomini ancora capaci di combattere quantunque già un po' avanzati negli anni, seguano i loro fratelli e ne dividano i pericoli.

«Coloro che pur essendo in forze si dicono fuori d'età, si mettano nella condizione di essere posti un giorno dalla libertà fuori della legge e qual vergogna sarebbe per essi!

«È una derisione. Le persone di Versailles, cittadini, vi dicono scoraggiati e stanchi; essi mentono e lo sanno. Potete voi essere scoraggiati e disperare nella vittoria quando tutti vengono a voi, quando da tutte le parti di Parigi ci si pone sotto la vostra bandiera, quando i soldati della linea, i vostri fratelli, i vostri amici, si rivoltano e tirano sui gendarmi e le guardie di polizia che li spingono ad assassinarvi, quando la diserzione si pone nelle file de' vostri nemici, quando il disordine, l'insurrezione regnano fra essi, quando la paura li atterrisce?

«Quando la Francia intera si leva e vi stende la mano, quando si è saputo soffrire per otto mesi così eroicamente è faticoso forse aver ancora da soffrire qualche giorno, soprattutto quando la libertà è lo scopo della nostra lotta? No, bisogna vincere e vincere subito; con la pace il lavoratore tornerà alla sua carriola, l'artista a' suoi pennelli, l'operaio al suo opificio, la terra ritornerà feconda ed il lavoro ricomincerà. Con la pace noi riporremo i nostri fucili per riprendere i nostri arnesi e, felici d'aver adempiuto il nostro dovere, noi avremo il diritto di dire un giorno: Io sono un soldato cittadino della grande rivoluzione.

«*I membri della Comune*: DEREURE, J. B. CLÉMENT, VERMOREL, PASCAL GROUSSET, CLUSERET, ARNOLD, TH. FERRÉ».

La predizione s'è realizzata; accadde peggio che in giugno e dicembre; lo sbaglio si deve alle fatalità riunite

del tradimento borghese e della conoscenza troppo imperfetta dei capi dell'esercito della Comune, del carattere dei combattenti e delle circostanze della lotta.

Nell'alternativa tutto poteva servire: tanto una vera armata disciplinata come la voleva Rossel, quanto l'armata della rivolta come la voleva Delescluze. Se i fanatici della libertà avessero trovato bello per vincere di attenersi ad una disciplina di ferro sarebbero occorse due armate, l'una di bronzo, l'altra di fiamma.

Rossel ignorava ciò che fosse un'armata di insorti; egli aveva cognizione soltanto di armate regolari.

I delegati civili alla guerra non conobbero che la grandezza generale della lotta: andare innanzi offrendo il petto. Era bello alzare la testa sotto la mitraglia! Ciò non era necessario contro nemici come quelli di Versailles!

In un ordine all'armata, Rossel si espresse così:

«È proibito interrompere il fuoco durante un combattimento quand'anche il nemico levasse il calcio in aria od inalberasse la bandiera parlamentare.

«È proibito, sotto pena di morte, di continuare a far fuoco quando è stato dato l'ordine di fermarsi. I fuggitivi o coloro che rimarranno indietro saranno uccisi a colpi di spada dalla cavalleria e, se numerosi, uccisi a cannonate; i capi militari hanno, durante il combattimento, pieni poteri per far marciare ed obbedire gli ufficiali ed i soldati posti sotto il loro comando».

Se questo stesso ordine fosse stato dato in modo da far comprendere che si trattava d'assicurare la vittoria,

coloro che ne erano colpiti l'avrebbero accettato. Certamente i rivoltosi non sono dei fuggitivi, ma, essendo l'armata di Versailles numerosa, occorreva tattica ed ardore. La Comune non ebbe mai cavalleria; soltanto alcuni ufficiali erano a cavallo. I cavalli servivano per i pezzi d'artiglieria e a diversi usi simili. Chi attacca, inoltre, ha spesso qualche vantaggio.

Un arresto del Rossel, abituato alla disciplina degli eserciti regolari, veniva commutato dalla Comune. Rossel accusato di debolezza si ritirava senza poter essere compreso, reclamando, nell'ardore della sua collera, una cella a Mazas.

Col concorso dell'amico Carlo Gérardin, venne liberato tanto più volentieri in quanto anche la Comune lo preferiva.

Fu una perdita reale. Versailles lo provò assassinandolo.

Il delegato civile alla guerra, Delescluze, vecchio di anni, giovane di coraggio, gridava nel suo manifesto:

«La situazione è grave, voi lo sapete; questa orribile guerra fattavi dai feudatari congiurati con gli avanzi dei regimi monarchici, è già costata tanto sangue generoso, ma tuttavia, pur piangendo tali dolorose perdite, quando penso al sublime avvenire che s'aprirà pei nostri figli, quand'anche non ci fosse concesso di raccogliere quanto abbiamo seminato, saluterei ancora con entusiasmo la rivoluzione del 18 marzo che ha offerto alla Francia ed all'Europa prospettive che nessuno di noi avrebbe osato sperare.

«Dunque, ai vostri posti, cittadini; siate fermi dinanzi al nemico.

«Le nostre barricate sono solide come i vostri cuori. Voi non ignorate, d'altronde, che combattete per la vostra libertà e per l'uguaglianza.

«È questa la promessa che v'ha, sorriso per tanto tempo. Se i vostri petti sono esposti alle palle e agli obici di Versailles, ciò che ritrarrete sarà la libertà della Francia e del mondo, la sicurezza del vostro focolare e la vita delle vostre donne e de' vostri fanciulli.

«Voi vincerete dunque; il mondo che applaude i vostri sforzi magnanimi, si prepara a celebrare il vostro trionfo che sarà quello di tutti i popoli.

«Viva la Repubblica universale!

«Viva la Comune!»

Ci si affrettava e tutto doveva ancora venire.

La casa del signor Thiers demolita, aveva riempito piazza Saint-Georges della polvere de' suoi nidi di topi; essa doveva ridargli un palazzo.

Ma che importano le questioni d'individui? noi siamo più vicini d'allora al mondo nuovo; attraverso le trasformazioni da esso subite, esso sarebbe morto se lo scoppio avesse tardato.

Nelle case di piacere più infette, gli emissari dell'ordine si nascondevano sotto tutti i travestimenti.

Si credette di poter impedir loro di entrare con l'esigere delle carte d'identificazione. Ma individuo per individuo, come goccia a goccia, essi si infiltravano in Parigi.

Il signor Thiers aveva domandato l'11 maggio all'assemblea impaurita e feroce, 8 giorni ancora perchè tutto fosse consumato.

La cospirazione dei «bracciali» era stata scoperta; altre erano rimaste sconosciute.

Versailles rinunciando a comperare gli uomini che non volevano venderci, cercava di infiltrare i suoi ove essi potevano dare una parola d'ordine, aprire una porta.

Essi furono male ispirati però cercando di comperare Dombrowski con l'offerta d'un milione e mezzo. Questi avvertì il Comitato della salute pubblica.

Come le persone di Versailles poterono indirizzarsi così male? Dombrowski, capo dell'ultima insurrezione polacca, che aveva resistito quasi un anno all'armata russa, che in seguito aveva fatto la guerra del Caucaso e, come generale dell'esercito dei Vosgi, aveva mostrato che le sue qualità non erano quelle d'un traditore, non poteva servire la reazione!

Versailles guadagnava frattanto terreno; sembrava poi lo perdesse; il topo vittorioso faceva festa mordendo il gatto che indietreggiava.

La sera del 21 maggio, doveva essere dato un concerto a beneficio delle vittime della guerra sociale: vedove, orfani, federati feriti combattendo.

Il numero ed il talento degli esecutori facevano di questi concerti dei veri trionfi. Agar vi diceva dei versi dei *Châtiments*. Ella vi cantava la *Marsigliese* con una voce tanto potente che quelli di Versailles dicevano che urlava.

Il 21 maggio, domenica, 200 esecutori formavano una armonia sorprendente. L'uditorio subito s'esaltava avido di sentire; tuttavia i cuori si serravano: si sentiva avanzare il tradimento.

Un po' prima delle cinque un ufficiale dello stato maggiore della Comune s'avanzò sul palco e disse:

«Cittadini, Thiers aveva promesso d'entrare ieri in Parigi; non è entrato, non vi entrerà. Vi convoco per domenica prossima 28, allo stesso posto, al nostro concerto, a beneficio delle vedove e degli orfani della guerra!» Si applaudì.

Durante questo tempo una parte degli avamposti di Versailles entrava per la porta di Saint-Cloud.

Un antico ufficiale di fanteria della marina, chiamato Ducatel, traditore, ancora senza impiego, gironzava cercando, per avvertirne Versailles, i punti deboli della difesa di Parigi; dati i pochi uomini di cui noi si disponeva egli, non dubitava di trovarne. Egli notò che la porta di Saint-Cloud era senza difesa e con un fazzoletto bianco chiamò un corpo di guardia.

Nello stesso momento si presentò un ufficiale di marina; le batterie di Versailles cessarono il fuoco e a piccole squadre i soldati penetrarono in Parigi.

La cessazione del fuoco non fu notata subito; l'orecchio v'era talmente abituato che, parecchie settimane dopo la disfatta si credeva di sentire ancora il rombo dei cannoni. Finalmente ci si accorse della cessazione del fuoco. Ad alcuni parve di buon augurio; ad altri sembrò strano.

Riuniti a Mont-Valérién, Thiers, Mac-Mahon, l'ammiraglio Pothuau telegrafavano dappertutto.

21 maggio, ore 7 sera.

«La porta di Saint-Cloud è stata abbattuta sotto il fuoco dei nostri cannoni, il generale Douay vi si è precipitato; egli entra in questo momento in Parigi con le sue truppe. I corpi dei generali Ladmirault e Clinchamp si muovono per seguirle».

«A. THIERS».

Venticinque mila uomini di Versailles, per tradimento e senza combattere, dormirono quella notte in Parigi.

PARTE QUARTA L'ECATOMBE

I.

La lotta in Parigi. – Il massacro.

Au cri vive la Républiquic!
Tomba le vaisseau le *Vengeur*!
(*Vieille Chanson*).

Qualche tempo prima dell'entrata dei 25 mila uomini del generale Douay, un membro della Comune, Lefrançais, percorrendo la zona della difesa fu colpito dallo stato di solitudine e di abbandono della porta di Saint-Cloud.

Se il caso non avesse favorito il tradimento di Ducatel, sarebbero state le porte di Montrouge, Vanves, Vaugirard che il conte di Beaufort avrebbe indicato a Thiers come le meno sorvegliate.

Lefrançais inviò a Delescluze un avviso che non gli giunse a tempo. Dombrowski, prevenuto da parte sua da un battaglione di federati, inviò dei volontari che momentaneamente arrestarono i Versagliesi, uccidendo un loro generale che attraversava la banchina. Coloro che fino ad allora avevano creduto che la battaglia fosse sta-

ta intrapresa troppo tardi, dicevano ora: – Parigi vincerà, o morirà invitta! Così avevano fatto Cartagine, Numanzia, Mosca; così faremmo noi. –

Dombrowski inviò a Montmartre uno o due federati: la signora Danguet, Mariani e me. Noi dovevamo provare a dire che bisognava affrettarsi per la difesa.

Non so che ora fosse; la notte era calma e bella. Che importava l'ora? Bisognava che la Rivoluzione non fosse vinta, anche nella morte stessa.

Alla Comune le diffidenze avevano trionfato, e quando giunse il dispaccio di Dombrowski portato da Billio-ray, Cluseret, accusato di negligenza, comparve dopo aver discusso qualche tempo.

La seduta è terminata, Cluseret liberato; non esiste altra preoccupazione che la difesa di Parigi.

La lettera di Dombrowski era esplicita:

«I Versagliesi sono entrati per la porta di Saint-Cloud.

«Io prendo disposizioni per ricacciarli. Se potete inviarmi rinforzi, io rispondo di tutto».

Il Comitato della salute pubblica si riunisce al Palazzo di Città; si prendono in fretta le prime disposizioni; ciascuno impiega il suo coraggio.

Lo sgozzamento cominciava in silenzio. Assì andando dalla parte della Muette vide in via Beethoven degli uomini che, accovacciati a terra, sembrava dormissero. Essendo la notte chiara, egli riconosce dei federati, si avvicina per svegliarli; il suo cavallo scivola in un mare

di sangue. I dormienti erano dei morti! tutto un corpo di guardia sgozzato!

L'Officiel di Versailles non aveva ordinato di sparare a morte?

«Niente prigionieri. Se nel mucchio esiste un uomo onesto trascinato dalla forza, lo si vedrà al mondo di là. Un uomo onesto si distingue dalla sua aureola; lasciate ai bravi soldati la libertà di vendicare i loro compagni facendo sul teatro e nella rabbia stessa dell'azione ciò che essi non vorrebbero più fare a sangue freddo».

Tutto era là. Si persuasero i soldati che essi avevano da vendicare i loro compagni; a coloro che giungevano liberati dalle prigioni Prussiane si diceva che la Comune se la intendeva coi Prussiani e i crudeli s'abbeverarono di sangue.

Perchè, come al 18 marzo l'armata non levasse il calcio dei fucili in aria, si ubriacarono i soldati d'alcool mescolato secondo un'antica ricetta con della polvere; e soprattutto con menzogne: alla storia troppo vecchia dell'indiano segato fra due assi si era aggiunto non so quale altro racconto altrettanto inverosimile.

Parigi, questa città maledetta che sognava il benessere di tutti, in cui i banditi del Comitato centrale e della Comune, i mostri del Comitato di salute pubblica e della Sicurezza non aspiravano che a dare la loro vita per la salvezza di tutti, non poteva essere compresa dall'egoismo borghese, più feroce ancora dell'egoismo feudale: la razza borghese non fu grande che mezzo secolo appe-

na, dopo l'89. Delescluze, Dijon furono gli ultimi grandi borghesi simili ai convenzionali.

Gli uomini energici della Comune, ciascuno al suo posto, col fardello del potere tolto dalle loro spalle, col rispetto della legalità annullato dal dovere di vincere o morire, con le illusioni del sospetto eterno scomparse nella grandezza della loro libertà riconquistata, ridivennero essi stessi. Le attitudini si designavano, senza falsa modestia.

Parigi forse avrebbe sostenuto la lotta! Chi lo sa? I dieci cannoni di Porta Maillot che sparavano da sei settimane, tuonavano sempre, e, come sempre, non appena un artigliere veniva ferito, il suo posto veniva preso da chi si precipitava.

Non si ebbero mai più di due soldati per cannone.

Un marinaio, certo Craon, teneva ancora morendo le due micce che gli servivano per due cannoni, una per ogni mano.

Quasi tutti gli eroi di questo picchetto sono rimasti sconosciuti!

Essi saranno vendicati insieme alla grande rivolta, il giorno in cui su una linea di attacco grande come il mondo si alzerà la sommossa.

All'alba del 21 la Muette era tolta, l'esercito circondava quasi Parigi venendo a raggiungere i 25000 uomini che vi erano penetrati durante la notte.

La campana a martello batte a distesa; in Parigi si suona a raccolta.

I federati del di fuori si ripiegano su Parigi; si teme l'entrata dei Versagliesi! L'osservatorio dell'Arco del Trionfo smentisce la notizia, ma domina tuttavia l'idea di difendere Parigi.

Verso le tre del mattino Dombrowski giunge al Comitato della Salute Pubblica; non comprende l'accusa dapprima, poi se ne rende conto: «Come?, egli dice, si è potuto prendermi per un traditore?» Tutti lo rassicurano stendendogli la mano.

Dereure che era stato inviato presso di lui come Johannard presso La Cecilia, Leo Meillet presso Wroblewski, non gli aveva, e a ragione, parlato di questi odiosi sospetti.

Egli vede che la fiducia è rimasta, ma il colpo è tratto; Dombrowski si farà uccidere.

Al Municipio di Montmartre, La Cecilia, pallido, deciso a tentare tutto per la lotta, cerca di organizzare la difesa.

Ci ritroviamo là, con parecchi del Comitato di vigilanza, il vecchio Luigi Moreau, Chevalot.

Con Luigi Moreau e altri due decidiamo d'andare a renderci conto del vero stato delle cose per far saltare l'altura dopo l'entrata dei Versagliesi. Parigi vincerà? Noi siamo sicuri soltanto di questo: che essa si difenderà fino alla morte!

Sulla porta del Municipio siamo raggiunti da alcuni federati del 61°.

«— Venite, mi dicono, noi andiamo a morire; voi eravate con noi il primo giorno, dovete esservi pure l'ultimo.»

Allora, faccio promettere al vecchio Moreau che l'altura salterà e me ne vado col distaccamento del 61° al cimitero di Montmartre ove prendiamo posizione. Benchè pochi pensiamo di resistere a lungo.

Dei proiettili sempre più numerosi solcavano il cimitero.

Uno di noi disse che essendo il tiro dell'altura troppo corto ripiombava su noi invece di colpire il nemico; dal 17 maggio tale tiro si era riconosciuto cattivo, e durante la mattinata, per questo motivo, senza dubbio, non ce ne servimmo.

Quasi tutti i federati feriti lo erano a causa dell'altura.

Venne la lotta. Eravamo un drappello ben deciso.

Ad intervalli regolari venivano dei proiettili: si sarebbero detti i colpi d'un orologio: quello della morte.

In quella notte chiara, imbalsamata dal profumo dei fiori, i marmi sembravano vivere.

Parecchie volte noi andammo a riconoscerli quantunque i proiettili cadessero sempre.

Volli tornarvi sola; questa volta il proiettile cadde proprio vicino a me: io mi copersi di tralci e di fiori. Ero presso la tomba di Murger. La figura bianca che gettava su questa tomba dei fiori di marmo faceva un effetto meraviglioso. Vi gettai una parte de' miei, e l'altra sulla tomba di un'amica, la signora Poulain, che era sul mio cammino.

Tornando vicino a' miei compagni, vicino alla tomba sulla quale è coricata la statua di bronzo di Cavaignac, essi mi dissero: – Questa volta non vi moverete più! – Resto con loro. Dei colpi di fuoco partono dalle finestre di qualche casa.

Credo che il giorno sia spuntato: abbiamo ancora dei feriti. Il drappello si riduce ed ecco l'attacco; occorre del rinforzo. Si domanda chi andrà. Io sono già lontana, essendo passata attraverso un foro del muro. Non so come si possa andare così in fretta; tuttavia il tempo mi sembra lungo. Giungo al Municipio di Montmartre; sulla piazza un povero uomo che non poteva impiegarsi, piangeva. Egli non ha carta, nulla, e me lo racconta; ma io non ho tempo. – Venite, gli dico, e chiedendo rinforzi a La Cecilia, gli presento il giovane, che è studente, non ha potuto combattere e vuole combattere.

La Cecilia lo guarda: gli fa buona impressione: «Andate», gli dice. Con un rinforzo di 50 uomini torniamo al cimitero. Il giovane è felice. Davanti, vicino a me, cammina Barois; le palle piovono; noi andiamo in fretta; al cimitero si combatte. Giungendovi vi entriamo pel foro; non troviamo più di quindici combattenti; de' nostri cinquanta parecchi sono morti e tra essi il giovane. Diminuiamo continuamente; ci pieghiamo sulle barricate: esse resistono ancora.

Con la bandiera rossa alla testa, le donne erano passate; esse avevano la loro barricata a piazza Blanche. Eranvi là Elisabetta Dmihef, la signora Lemel, Malvina Poulain, Bianca Lefèvre, Excoffons. Andrea Leo era a

quelle delle Batignolles. Più di dieci mila donne nei giorni di maggio, sparse od unite, combatterono per la libertà.

Ero alla barricata che sbarrava l'entrata del viale Clignancourt, davanti al delta; là Bianca Lefevre venne a vedermi.

Potei offrirle una tazza di caffè, facendo aprire, in tono minaccioso, il caffè che trovavasi vicino alla barricata. Il padrone si spaventò, ma, vedendoci ridere ci servì gentilmente. Gli permettemmo di richiudere poi perchè aveva paura.

Io e Bianca ci abbracciammo; essa ritornò alla sua barricata.

Poco dopo passò Dombrowski a cavallo con i suoi ufficiali.

– Siamo perduti, mi disse. – No! gli risposi.

Egli mi tese le mani. Fu l'ultima volta che lo vidi.

A qualche passo da quel luogo venne ferito mortalmente. Noi eravamo ancora in sette alla barricata quando passò nuovamente, questa volta coricato su di una barella quasi morto. Lo condussero a Lariboisière ove morì.

Ben presto di sette non rimanemmo che tre. Un capitano dei federati, grande, bruno, impassibile davanti al disastro, mi parlava di suo figlio, un fanciullo di dodici anni al quale egli voleva lasciare la sua sciabola per ricordo.

Voi gliela darete, diceva egli, come se fosse stato probabile che qualcuno avesse a sopravvivere.

Noi ci eravamo allontanati l'uno dall'altro, tenendo in tre tutta la barricata: io nel mezzo, gli altri due ai lati.

L'altro mio compagno era tozzo, con le spalle quadrate, coi capelli biondi e gli occhi celesti; rassomigliava molto a Poulouin, lo zio della signora Eudes, ma non era lui.

Quel Bretone là non era di quelli di Charette; egli metteva nella sua fede novella lo stesso ardore che senza dubbio aveva messo nell'antica quando vi credeva.

Nella sua faccia pallida errava lo stesso sorriso di selvaggio, che aveva il nero d'Issy, dai denti bianchi di lupo. Anche quello non fu più riveduto.

A noi tre non si sarebbe mai creduto che fossimo così pochi; resistevamo ancora. Ad un tratto ecco avanzarsi delle guardie nazionali: il fuoco cessa. Io grido «Venite, non siamo che tre!»

Nello stesso tempo mi sento afferrare, sollevare e gettare nella trincea della barricata come se si fosse voluto accopparmi.

Erano i Versagliesi vestiti da guardie nazionali.

Un po' stordita sento tuttavia di vivere ancora; mi risollevo: i miei due compagni erano scomparsi. I Versagliesi stavano per entrare nelle case situate presso la barricata; io me ne vado comprendendo che tutto era perduto; non vidi altro, che una barriera possibile e gridai: «Il fuoco davanti a essi! il fuoco! il fuoco» – La Cecilia non ha avuto dei rinforzi. Si combatteva ancora. Le donne che non erano state ferite in piazza Blanche, corsero alle barricate più vicine di piazza Pigalle.

Si costruì una barricata nelle vie situate dietro l'argine Clignancourt, alla destra, venendo dal Delta. I Versagliesi potevano essere sorpresi tra due fuochi, ma il tempo mancava.

Dombrowski dopo essere stato portato al Palazzo di Città fu trasportato durante la notte verso Père-Lachaise. Passando dalla Bastiglia venne depresso ai piedi di una colonna, ove, alla luce delle torcie che gli facevano una cappella ardente, i federati che andavano a morire vennero a salutare il prode che era già morto.

Venne sotterrato il mattino a Père-Lachaise ove dorme avvolto in una bandiera rossa.

«Ecco, disse Vermorel, colui che venne accusato di tradimento!» Ed aggiunse: «Giuriamo di non uscire di qui che per morire».

Suo fratello, i suoi ufficiali, i suoi soldati erano attorno a lui.

Batignolles, Montmartre, erano presi; tutto si cambiava in macello; Montmartre rigurgitava di cadaveri. Allora s'illuminarono come torce le Tuileries, il Consiglio di Stato, la Legion d'onore, la Corte dei Conti.

Chissà se, non avendo più il loro riparo, sarà facile ai re di tornare!...

Ahimè! Sono tornati mille e mille re della finanza con la borghesia.

Ciò che si vedeva allora, era soprattutto il sovrano; l'impero ci aveva abituati così.

Il dispotismo cominciava ad avere parecchie teste; esso continuò.

Thiers, non appena conobbe la presa di Montmartre, telegrafò a modo suo in provincia.

Le fiamme dardeggianti, gli appresero che la Comune non era morta.

È l'ora delle rappresaglie fatali, nella quale il nemico, come faceva Versailles, tronca le vite umane come una falce l'erba.

Mentre a Père-Lachaise si salutava per l'ultima volta Dombrowski, Vaysset, che per cospirare meglio aveva sette dimore in Parigi, fu condotto davanti a una gran folla sul Ponte Nuovo e fucilato, per ordine di Ferré, per aver tentato di corrompere Dombrowski. Egli disse queste strane parole: «Voi risponderete della mia morte al conte De Fabrice».

Un commissario della Comune disse allora alla folla: «Questo miserabile volle comperare i nostri capi in nome di Versailles. Così muoiano i traditori».

Tutti i quartieri presi da Versailles erano cangiati in ammazzatoi. La rabbia del sangue era tanto grande che i Versagliesi uccisero i loro propri agenti che andavano loro incontro.

I sopravvissuti al combattimento hanno ancora l'undecimo distretto. Alcuni membri della Comune e del Comitato centrale si sono riuniti alla biblioteca. Delescluze si alza con aria tragica; con una voce simile a un soffio, domanda che i membri della Comune, con la sciarpa a tracolla, passino in rivista i battaglioni. — Si applaude.

Venuti all'appello, alcuni battaglioni entrano a furia di spinte nella sala. Il cannone spara: questa scena è così grande che coloro che circondano Delescluze credono alla possibilità di vincere.

Si chiama il direttore del genio; esso è assente; forse morto.

Il Comitato di salute pubblica agirà senza aspettare gli assenti; la morte è ovunque; ciascuno deve combattere fino alla morte.

Al sobborgo Antoine sonvi tre cannoni; le strade circostanti hanno delle barricate.

La piazza Château-d'Eau un muro di pietre e due cannoni.

Brunel è al primo; Ranvier alle alture Chaumont.

Wrobleski all'altura delle Cailles. Si spera. Sonvi federati alle porte Saint Denis e Saint Martin. Chi sa che Delescluze non abbia ragione!

La Comune vincerà, o almeno Parigi morrà invitta.

Delle donne ammucciate sugli anditi del Municipio cuciono dei sacchi per le barricate.

Nella sala del Municipio i membri della sicurezza sono là: essi sapranno essere all'altezza del pericolo.

Come Delescluze, Ferré, Varlin, J. B. Clément, Vermorel, hanno fede (nella morte, senza dubbio!).

Una tempesta di mitraglia ci circonda; essa soffia terribile in piazza Château-d'Eau. In questo momento vi appare Delescluze.

Lissagaray, testimone della morte di Delescluze, così la racconta:

«Con Jourde, Vermorel, Theisz, Jaclard ed una cinquantina di federati egli marciava in direzione di Château-d'Eau.

«Delescluze indossava il suo abito ordinario, cappello, redingote e pantaloni neri, sciarpa rossa alla cintura, senz'armi: s'appoggiava ad un bastone.

«Temendo del panico a Château-d'Eau noi seguimmo il delegato, l'amico.

«Alcuni di noi si fermarono alla chiesa di Sant'Ambrogio per prendere delle cartucce. Incontrammo un negoziante Alsatiano venuto da cinque giorni per dare il colpo di fuoco a quella Assemblea che aveva preso d'assalto il suo paese; se ne tornava con una coscia forata. Più lungi Lisbonne, ferito, sostenuto da Vermorel, Theisz, Jaclard.

«Vermorel cadde a sua volta gravemente ferito, Theisz e Jaclard lo rialzarono e lo portarono su una barella. Delescluze stringe la mano del ferito e gli mormora parole di speranza.

«A cinquanta metri dalla barriera le poche guardie che hanno seguito Delescluze scompaiono poichè i proiettili oscurano l'entrata del boulevard.

«Il sole tramontava dietro la piazza. Delescluze senza guardare se era seguito, s'avanzava allo stesso passo; era il solo essere vivente sulla panchina del boulevard Voltaire. Giunto alla barricata, volse a sinistra.

«Per l'ultima volta quella faccia austera, dalla corta barba bianca, ci parve volta verso la morte.

«Subitamente Delescluze scomparve; egli cadeva colpita sulla piazza Château-d'Eau.

«Alcuni uomini vollero rialzarlo; tre o quattro caddero; non bisognava più pensare che alla barricata; riannodare i suoi rari difensori. Johannard nel mezzo della panchina, alzando il suo fucile e piangendo dalla collera gridava ai terrificati: «No, voi non siete degni di difendere la Comune.»

«La pioggia cadde; noi ritornammo lasciando abbandonato agli oltraggi d'un avversario senza rispetto della morte, il corpo del nostro povero amico; egli non aveva prevenuto nessuno; neppure i suoi più intimi.

«Silenzioso, non avendo per confidente che la sua coscienza severa, Delescluze marciò alla barricata come gli antichi membri del partito della Montagna andarono al patibolo».

(LISSAGARAY, *Storia della Comune*).

Il sangue scorreva a flotti in tutti i distretti presi da Versailles; i soldati, stanchi di carneficina, s'arrestavano come belve sazie.

Senza le rappresaglie l'uccisione sarebbe stata ancora maggiore.

Soltanto il decreto sugli ostaggi impedì Gallifet, Voinoy e gli altri di operare lo sgozzamento completo degli abitanti dell'intera Parigi.

Un principio d'esecuzione di questo decreto indusse i plotoni d'esecuzione a salvare dei prigionieri che a colpi

di calcio di fucile erano spinti verso il muro ove restavano morti e morenti a mucchi.

Noi abbiamo incontrati in Caledonia alcuni di costoro sfuggiti alla morte.

Rochefort racconta così ciò che gli venne detto da un compagno di strada, o meglio di gabbia.

«Si stava per uccidere una quindicina di prigionieri; era venuta la sua volta; egli era stato legato al muro con un fazzoletto sugli occhi.

«Egli attendeva le dodici palle e cominciava a trovare il tempo un po' lungo. Ad un tratto un sergente venne a slegargli la benda fatale gridando agli uomini del plotone d'esecuzione:

– Mezzo giro a destra.

«– Che c'è? domandò il paziente.

«–C'è, gli rispose il luogotenente in tono di rimpianto, che la Comune ha decretato che essa pure fucilerà i prigionieri se continuiamo a fucilare i vostri, e che il Governo proibisce ora le esecuzioni sommarie.

«Fu così che vennero resi alla vita altri trenta federati, ma non alla libertà. Essi vennero inviati sui pontoni di dove il mio camerata di galera partì con me verso la Nuova Caledonia».

Le esecuzioni sommarie ripresero dopo il trionfo di Versailles; i soldati ne ebbero le braccia insanguinate come macellai; il governo non aveva più nulla a temere.

Si vedrà, come, da parte della Comune, il numero delle esecuzioni fu infimo!

Riconosciuto da un battaglione che l'aveva insultato e accusato sopra numerose testimonianze, d'accordo con Versailles, il conte di Beaufort venne giustiziato malgrado l'intervento della cantiniera Margherita Guinder, moglie di Lachaise che fece di tutto per salvarlo. Essa venne poi accusata della sua morte, ed anche di aver insultato il suo cadavere, come se questa generosa donna avesse dovuto subire una punizione per aver voluto salvare un traditore!

Chaudey, arrestato dopo qualche settimana sotto l'accusa d'aver il 22 gennaio ordinato di mitragliare la folla, non sarebbe stato fucilato senza il raddoppiamento di crudeltà di Versailles.

Malgrado proponimenti come questi: – I più forti fucileranno gli altri senza gli sgozzamenti di Versailles – era sembrato meno ostile prima del suo incarceramento. Che la sua morte, come tutte le altre, come tutte le fatalità dell'epoca, ricada sui mostri che sgozzando anche i più deboli fecero delle rappresaglie un dovere!

Che si scavino i pozzi, le cantine, i pavimenti delle strade; Parigi intera è piena di morti e tante ceneri sono state gettate ai venti da coprirne intera la terra.

Coloro che formavano il drappello d'esecuzione dei primi ostaggi, volontari feroci, che fino ad allora erano stati gli uomini più dolci, non gridavano: Io vendico mio padre; io vendico i miei figli; io vendico coloro che non hanno nessuno?

Pensate che se la battaglia ricomincia ogni ricordo rimanga seppellito sotto terra e il sangue versato non rifiorisca?

La vendetta dei diseredati! Essa è più grande della terra stessa!

Le leggende più strane corsero sulle petroliere. Di petroliere non se ne ebbero. Le donne combatterono come leoni; ma io non vidi che me gridante: il fuoco, il fuoco davanti a quei mostri!

Non le combattenti, ma disgraziate madri di famiglia, che nei quartieri invasi si credevano protette da qualche utensile che mostravano per far vedere che andavano a procurare dei cibi per i loro bambini (una bottiglia di latte, per esempio), erano considerate incendiarie, portatrici di petrolio e addossate ai muri! Quanto le attesero i loro piccini!

Alcuni bimbi in braccio alle madri venivano con esse fucilati; i marciapiedi erano cosparsi di cadaveri!

Come si sarebbe potuto dire a delle madri: noi vogliamo morire invitti sotto le ceneri di Parigi?

Il Palazzo di città bruciava come un lampadario! Di fronte un muro di fiamme mosse dal vento! La fiamma vendicatrice rifletteva nei laghi di sangue, passando sotto le porte delle caserme, nelle vie, ovunque.

Ben presto dalla caserma Lobeau il sangue, in due ruscelli se ne andò verso la Senna: vi scorse, rosso, lungo tempo.

Millière sugli anditi del Panthéon cade gridando: Viva l'umanità! Questo grido fu profetico: è quello che oggi ci raduna.

Rigaud venne assassinato in via Gay Lussac, ove dimorava, nell'ora stessa in cui venne preso il quartiere. Quello stesso commissario della Comune che assisteva all'esecuzione di Vaysset, passando in via Gay Lussac, nel silenzio spaventevole che regnava dopo la vittoria, alzò gli occhi, verso un appartamento ove dimoravano degli amici di Gastone Dacosta: una persona era alla finestra e, guardando a terra, gli indicava qualcosa.

Egli scorse allora un cadavere con le braccia stese sul marciapiede; la sua uniforme era slacciata, i suoi distintivi strappati, i piedi bianchi e piccoli nudi, essendo stati scalzati secondo l'uso di Versailles; la testa era tutta insanguinata da un piccolo rigagnolo di sangue che sgorgava da un foro e scendeva sulla barba e sul viso rendendolo irriconoscibile.

Un testimone oculare gli raccontò che Rigaud, giungendo dinanzi alla casa che abitava, vestiva la sua uniforme di comandante del 114° battaglione che aveva nel combattimento.

La sua intenzione era di bruciare le carte che erano nel suo appartamento.

I soldati lo riconobbero dall'uniforme. Essi entrarono quasi nello stesso istante di lui e finsero di prendere il proprietario, Chrétien, per un ufficiale federato, affinché questi dalla paura facesse arrestare colui che avevano visto entrare.

Siccome Chrétien protestava, Rigaud intese e gridò: – Io non sono un vile e tu salvati.

Egli scese fieramente, staccò la cintura, diede la sua sciabola e il suo revolver e seguì coloro che l'arrestavano.

In mezzo alla via egli incontrò un ufficiale dell'armata regolare che gridò:

– Chi è questo miserabile? – e rivolto al prigioniero l'invitò a gridare: – Viva Versailles!

– Voi siete degli assassini – rispose Rigaud: – Viva la Comune!

Furono le ultime sue parole. L'ufficiale prese il suo revolver e gli bruciò le cervella. La palla aveva fatto nel mezzo della fronte quel piccolo foro dal quale colava il sangue.

Per molto tempo nessuno volle credere alla morte di Rigaud; alcuni assicuravano di averlo veduto alla testa del suo battaglione; ma siccome era molto valoroso, bisognò riconoscere dalla sua lunga assenza che era morto.

Dopo l'entrata dell'armata di Versailles, le guardie nazionali dell'ordine eccitavano l'esercito all'uccisione gli uni avendo tradito, gli altri avendo paura di essere scambiati per rivoltosi, quegli imbecilli, feroci come tigri, avrebbero sgozzata perfino la terra.

La maggior parte, avidi di dar prova di fedeltà a Versailles, indicavano nei quartieri invasi i partigiani della Comune, facendo fucilare quelli contro i quali avevano odio.

I colpi sordi di cannone, il crepitio della fucileria, i rintocchi delle campane, le colonne di fumo guizzanti di fiamme, dicevano bene che l'agonia di Parigi non era ancor finita, e che Parigi non si arrendeva.

Non tutti gli incendi d'allora, dipesero dalla Comune: alcuni proprietari e commercianti, pur d'essere lautamente indennizzati delle baracche e delle merci ormai inservibili, le incendiarono. Altri incendi furono causati dalle bombe incendiarie di Versailles.

Quello del ministero delle Finanze fu attribuito a Ferré, il quale se l'avesse fatto l'avrebbe anche dichiarato.

Fra questi volontari del massacro che tentavano così ingraziarsi Versailles, aiutandola nella carneficina, vi furono, si dice, un vecchio, ex sindaco di un dipartimento, un capo battaglione che tradiva la Comune, dei facchini, semplici amatori di strage: conducevano essi i branchi versagliesi, già ebbri di sangue.

La caccia ai federati era bene e largamente organizzata: si sgozzava nelle ambulanze; un medico, il dottor Faneau, che non volle abbandonare i suoi feriti, fu ucciso con loro.

L'armata di Versailles tenta di distogliere dai ridotti gli ultimi difensori di Parigi.

La barricata del sobborgo Antoine è presa e i combattenti fucilati; alcuni, rifugiati in un cortile del quartiere Parchappe attendono: non altro asilo. L'istitutrice signorina Lonchamp mostra loro una parte del muro, donde

possono fuggire attraverso un buco ch'essi allargano: ec- coli salvi.

Versailles stende su Parigi un immenso lenzuolo ros- so di sangue. Si ammazza come alla caccia: un vero mac- cello umano: quelli che non restano morti sul colpo o si rifugiano contro ai muri sono abbattuti con comodo.

Allora ci ricordiamo degli ostaggi: trentaquattro agenti di Versailles e dell'Impero sono trucidati. Ma sul- l'altra parte della bilancia stanno i cadaveri a mucchi. È passato il tempo in cui la Comune diceva: non c'è odio di parte per le vedove e per gli orfani: la Comune manda del pane a 74 donne di coloro che ci fucilano! Quel tem- po non è lontano ancora, ma oggi non è l'ora della mise- ricordia.

La Comune non ha più munizioni: ma continuerà fino all'ultimo. Il manipolo d'audaci del Père-Lachaise si bat- te fra le tombe, contro un'armata, nelle fosse, nei sotter- ranei, alla sciabola, alla baionetta, coi calci dei fucili: i più numerosi, i meglio armati, l'esercito che custodisce la sua forza per Parigi, sgozza i più bravi.

Lungo il muro bianco che fiancheggia la via del Ri- poso, i superstiti di questo manipolo eroico, sono fucila- ti. Cadono al grido di «Viva la Comune!».

Là, come ovunque, le scariche successive, finiscono quelli che sono stati risparmiati dalle prime: alcuni anzi, muoiono sotto i mucchi dei cadaveri, già sotto terra.

Un altro manipolo, quelli delle ultime ore, cinta la sciarpa rossa, corrono alla barricata di via Fontaine-au- Roi. Altri membri della Comune e del Comitato di salu-

te pubblica vengono ad unirsi a costoro, ed in quegli istanti di morte la maggioranza e la minoranza si stringono la mano.

Sulla barricata sventola una grande bandiera rossa: vi si battono i due Ferré, Teofilo ed Ippolito, G. B. Clément, Cambon, un garibaldino.

La barricata di via San Mauro sta per soccombere, quella di via Fontaine-au-Roi resiste vomitando mitraglia in viso alla truculenta Versailles. Par di sentire la torma dei lupi affamati: non resta alla Comune che una piccola parte di Parigi, dalla via del sobborgo del Tempio al boulevard di Belleville.

In via Ramponeau un solo combattente sulla barricata arrestò un momento i versagliesi.

Le sole ancora in piedi, in questo momento in cui tace il cannone del Père-Lachaise, sono quelle di via Fontaine-au-Roi.

Mancano di mitraglia, fra poco avranno addosso quei di Versailles. Quando stavano per scaricare gli ultimi colpi, una giovinetta venne dalla Barricata di via San Mauro ad offrire l'opera sua: volevano allontanarla da quel luogo di morte; ma vi restò.

Alcuni istanti dopo, la barricata scaraventava addosso agli assalitori tutti gli esplosivi che aveva e in questa scarica enorme, che noi udimmo fin da Satory, cadeva la barricata.

All'infermiera dell'ultima barricata e dell'ultima ora, G. B. Clément dedicò più tardi la Canzone delle ciliegie. Nessuno mai la rivide.

La Comune era morta, seppellendo con sè stessa migliaia d'eroi sconosciuti.

L'ultimo colpo di cannone tuona più forte e più pesante! Sentiamo che è la fine: ma tenaci come siamo nell'ora della disfatta, non vogliamo confessarcelo.

Siccome io pretendevo d'averne inteso altri, un ufficiale ch'era là, impallidì di furore, o forse di timore temeva d'indovinare la triste verità.

La stessa domenica, il 28 maggio, il maresciallo MacMahon fece affiggere in Parigi deserta questo manifesto:

«Abitanti di Parigi.

«L'armata di Francia è venuta a salvarvi. Parigi è libera; i nostri soldati hanno preso in quattro ore le ultime posizioni occupate dagli insorti. Oggi la lotta è terminata; *l'ordine, il lavoro*, la sicurezza cominciano a rinascere.»

*«Il maresciallo comandante in capo
MAC-MAHON, Duca di Magenta».*

Quella domenica, in via Lafayette fu arrestato Varlin. Il suo nome destò l'attenzione e fu tosto circondato dalla folla strana dei giorni cattivi.

Lo si mise in mezzo ad un drappello di soldati per condurlo sull'altura, che doveva essere il macello.

La folla cresceva; non quella che noi conoscevamo, fervida, impressionabile, generosa, ma la folla delle sconfitte, che viene ad inneggiare ai vincitori, ed insultare ai vinti, la folla del *vae victis* eterna.

La Comune aveva ceduto, e questa folla aiutava la carneficina.

Si stava già per fucilare Varlin vicino ad un muro ai piedi dell'altura, quando una voce gridò: Bisogna farlo camminare ancora; ed altri soggiungevano: Andiamo in via Rosiers.

I soldati e l'ufficiale obbedirono e Varlin, sempre con le mani legate, fece la salita, sotto una tempesta d'insulti, di grida, di percosse. C'erano intorno a lui due mila di quei miserabili. Egli camminava altero, la testa alta, ma un colpo di fucile, sparato senza comando, pose fine al suo martirio. I soldati si precipitarono per finirlo: era morto.

Tutta Parigi reazionaria e vile, che fugge nell'ore terribili e s'intana, non avendo più nulla da temere venne a vedere il cadavere di Varlin.

Mac-Mahon agitando incessantemente gli ottocento cadaveri che la Comune aveva fatto, tentava di legalizzare agli occhi dei ciechi il terrore e la morte. Vinoy, Ladmirault, Donay, Chinchamp dirigevano la carneficina, macellando Parigi – dice Lissagaray – sotto quattro comandi.

Quanto sarebbe stato meglio e più bello che il rogo ci avesse tutti avvolti nelle sue fiamme!

Le nostre ceneri seminate ai quattro venti come vindici di libertà, avrebbero atterrito meno la folla che questi macelli umani!

Ma ci voleva per i vegliardi di Versailles questo bagno di sangue per riscaldare il loro corpo già tremante!

Le rovine dell'incendio della disperazione sono segnate con uno strano sigillo. Il municipio dalle sue finestre vuote come l'occhiaie dei morti stette a mirare per dieci anni la rivincita dei popoli: la grande pace del mondo, ancor oggi aspettata, guarderebbe ancora se non si fossero demolite le rovine.

Al ritorno dalla Caledonia, potei salutarla! La Corte dei Conti, le Tuileries, attestano ancora che si volle morire invitti.

Oggi le rovine della Corte dei Conti vengono tolte per l'Esposizione.

Vi vendono ancora all'asta: gli affreschi di Teodoro Chassereau, del quale uno solo, *La Forza e l'Ordine*, è in buono stato, e gli alberi schiantati nella rovina, e coperti d'uccelli spauriti ai quali davano asilo.

Se invece dei palazzi fossero bruciate le stamberghe, affinché non vi si morisse più di fame, forse la carneficina sarebbe stata meno facile.

Non piangiamo sulla lentezza delle cose, il germinale secolare cresce in questa terra grassa di morte.

La pazienza di coloro che soffrono sembra eterna ma pure nella marea le acque sono pazienti, calme; e vanno e vengono con dell'onde lunghe, morbide: ma sono pur quest'onde che si gonfiano, che ingigantiscono come montagne e si scaraventano mugghiando sulla spiaggia e la sprofondano nell'abisso.

Così noi abbiamo visto quest'onde nel paese dei cicloni, coll'implacabilità delle lotte della natura, e fu come il miraggio della nostra lotta.

L'acqua si butta sulle foreste con subiti boati, si sfascia e crepita come scariche di fucileria.

Gli alberi si spezzano con fracasso, le roccie son battute in breccia, e il coro dell'uragano passa per quelle lande nel silenzio profondo degli uomini.

Abissi profondi, franamenti sconosciuti, come un pianto lungo, umano, si sentono anche laggiù; ripetuti anche là dal cannone d'allarme.

Più squillanti dei bronzi, echeggiano le trombe del vento, e fiammeggiante come la polvere è la elettricità sparsa e saturata nell'aria.

E le onde, mugghiando, gettano alle roccie, come a tentarne la scalata, i loro artigli bianchi di schiuma.

L'oceano sconvolto da forze misteriose e terribili si butta nelle voragini, come se sterminate braccia lo ricevessero nell'amplesso e lo rigettassero lontano.

Così come queste forze terribili, si sviluppano potenze sconosciute, e i fiotti di sangue montano più violenti al cuore, riportando con sè come da un abisso cose confuse di un lontano passato, che si rivive negli elementi scatenantisi.

Nella lotta implacabile di Parigi l'impressione era la stessa: solo che in avanti essa trasportava i cuori, nella speranza di un lontano avvenire di progresso.

II. La "curée" fredda.

Nelle sere di caccia, nei canili, dopo il primo pasto fatto delle carni ancor palpitanti della vittima sgozzata, i bracconieri buttano ai cani del pane inzuppato di sangue, quale ultimo avanzo della caccia; così alla carneficina furono offerte dai borghesi di Versailles fin le ultime vittime.

Dapprima la strage in massa, quartiere per quartiere, all'entrata della truppa regolare, quindi la caccia ai federati, nelle case, nelle ambulanze, dappertutto.

Si cercavano, con cani e fiaccole, nelle cantine; persino nelle catacombe; cominciò la paura.

Alcuni soldati di Versailles, sperduti nelle catacombe, avevano creduto di perire.

La verità si è che essi erano stati guidati nell'uscita dal prigioniero fatto, e non avendo voluto in ricambio consegnarlo per essere fucilato, gli avevano lasciata salva la vita: cosa però che tennero segreta, chè altrimenti i loro padroni li avrebbero puniti con la morte. E fecero circolare sulle catacombe delle strane leggende.

Essendo d'altra parte corso voce che i federati s'erano nascosti, armati, nelle case, scemò alquanto l'ardore per queste caccie.

Talvolta la bestia tenta di sorpassare i cani e il cacciatore; tal'altra, invece, sembra quasi pigra a lanciarsi nella corsa, quasi per sentirsi addosso il respiro caldo, af-

fannoso dei cani. Così spesso il disgusto invadeva anche quegli uomini venduti.

Alcuni, tornata la pace, morirono di fame sognando libertà...

Gli ufficiali, padroni assoluti della vita dei prigionieri, ne disponevano a loro voglia.

Le mitragliatrici erano usate meno dei primi giorni; solamente quando il numero delle vittime condannate era maggiore di dieci e c'erano macelli comodi, come le casematte dei forti che si chiudevano una volta piene di cadaveri, o il Bosco di Boulogne, il che nel tempo stesso procurava una passeggiata.

Ma tutta questa carneficina che empiva ogni luogo di cadaveri, e l'orribile puzza che ne emanava, attirava sulla morta città sciami d'insetti, mosche e tafani; cosicchè i vincitori, temendo la peste, cessarono le esecuzioni.

La morte non ci perse nulla: i prigionieri ammucchiati a l'Orangerie, nei sotterranei, a Versailles, a Satory, senza biancheria per i feriti, nutriti peggio delle bestie, furono presto decimati dalle febbri e dall'inedia.

Alcuni, vedendo attraverso le inferriate la moglie o i bambini diventarono pazzi.

D'altra parte i bambini, le donne e i vecchi cercavano nelle fosse comuni, tentando di riconoscere i loro cari, o nei carri pieni di cadaveri che incessantemente passavano. Se poi il dolore delle mogli era troppo rumoroso, si arrestavano.

Con la testa bassa, cani magri ed affamati erravano tra i morti urlando: alcuni colpi di spada talvolta decimavano le povere bestie.

C'era nei primi tempi una certa qual promessa di 500 franchi per chi sapeva indicare il rifugio di un membro della Comune e del Comitato centrale, tanto in Francia che all'estero. Chiunque si sentiva capace di vendere un proscritto, era invitato.

La lettera seguente fu indirizzata fin dal 20 maggio agli agenti del governo di Versailles presso gli Stati esteri.

«Signore,

«L'opera abominanda dei scellerati che soccombono sotto l'eroico sforzo della nostra armata non può essere confusa con alcun atto politico: costituisce una serie di delitti previsti e puniti dalle leggi di tutti i popoli civili.

«L'assassinio, il furto, l'incendio sistematicamente ordinati, preparati con una abilità infernale non devono permettere ai loro complici altro scampo che quello della espiazione legale.

«Nessuna nazione può colpirli con l'immunità e fra l'umanità intera sarebbero un'onta ed un pericolo.

«Se dunque voi venite a sapere che un individuo compromesso nell'attentato di Parigi ha passato la frontiera della nazione presso la quale voi siete accreditato, vi invito a sollecitare dalle autorità locali il suo arresto immediato, e a darmene avviso perchè io possa regolarizzare la situazione con una domanda di estradizione.»

Giulio Favre».

L'Inghilterra per tutta risposta diede asilo ai proscritti della Comune.

Il governo spagnolo e quello belga soli inviarono la loro adesione a Versailles.

Il Belgio però dopo i primi momenti, nei quali fu anche assediata la casa di Victor Hugo, perchè per quanto male informato su alcuni individui, aveva offerto un asilo ai rifugiati; dopo questi primi momenti, ripeto, il Belgio più al corrente degli avvenimenti, aprì le sue porte e non le rinchiuse più. Vanghau, Deneuvillers, Constant Martin, rappresentavano i malfattori.

L'ospitalità larga e pronta è già da lungo tempo la gloria dell'Inghilterra.

Come altre nazioni ereditarono dal passato le atrocità in disuso, essa ripristina questa virtù: l'ospitalità.

Anche oggi i proscritti che fuggono alla strage del sultano rosso; i proscritti sfuggiti a Montjuich trovano a Londra, come già vi trovarono i fuggitivi della Comune, una pietra ove riposare la loro testa.

Un giornale belga, *La Libertà*, avendo riprodotto il doloroso racconto d'un prigioniero arrestato alla presa di Chatillon ed internato a Brest dopo mille insulti, si comprese quale fosse il carattere dei federati e la ferocia di Versailles.

Le cose furono meglio chiarite a Bruxelles e a Londra.

I soldati e i gendarmi avevano l'ordine, qualora sentissero qualche rumore dentro i carri da bestiame, dov'erano rinchiusi i prigionieri durante i lunghi viaggi, di scaricare i loro revolvers attraverso i buchi fatti per respirare... e l'ordine fu eseguito!

Satory era il punto di radunanza da dove poi si inviarono o alla morte, o sui pontoni o a Versailles.

Il sangue non seccava così facilmente sui pavimenti, e la terra già satura non poteva sorberne di più: si credeva di vederlo scorrere nella Senna imporporata.

Bisognava far scomparire i cadaveri: i laghetti delle Montagnole di Chaumont rigettavano i loro: galleggiavano sballottati qua e là alla superficie.

Si erano rimossi per portarli nelle fosse comuni, veri ammassi di carne putrefatta: si portavano dappertutto: nelle casematte, dove si finì per bruciarli con petrolio e catrame, nelle fosse scavate intorno ai cimiteri; si bruciarono a carrettate sulla piazza dell'Etoile.

Quando per la prossima esposizione si scaverà il sottosuolo al Campo di Marte, si vedranno i fuochi accesi sulle lunghe file dove si allineavano sotto a letti di catrame, si vedranno forse ancora le ossa imbiancate dalla calce riapparire schierate per la battaglia come già lo erano nei giorni di maggio.

Alcuni rammenteranno forse i bagliori rossastri, le colonne nere di fumo, che in certe case, dopo la capitolazione di Parigi, si vedevano di lontano: erano le fornaci improvvisate che esalavano fetidi odori.

C'era fra quei morti gente che si aspettava ancora, e che si aspettò per lungo tempo, finchè si fu stanchi di non veder nulla: si sperava però non ostante sempre.

Poi, alcune pie donne, nascondendo sotto i loro vecchi scialli manate di semi, vennero e furtivamente li seminarono sulle fosse dei cimiteri.

E vi germogliarono e vi fiorirono come gocce di sangue; allora le donne furono sorvegliate e grossolanamente insultate: ma non ostante ciò, le fosse erano sempre fiorite.

Una donna, la signora Gentil, il cui marito aveva combattuto nel '48, e forse anche nel '30, lasciò per parecchi anni la porta socchiusa perchè suo marito potesse rientrare senza svegliare sospetti. Egli era uscito illeso dalle giornate di giugno; era rientrato una sera... Perchè non rientrerebbe anche dopo i fatti di maggio?

Chiamava i suoi giardini i fiori dei morti, e li coltivava per i morti: ma suo marito no, non voleva fosse morto. Il suo cane, un grosso cane bianco, l'aspettava alla porta dei cimiteri, e poi la notte con lei aspettava il padrone.

Madama Gentil credette di conoscere il luogo dove era stato sepolto Delescluze, e lo disse a sua sorella, con la quale spesso si trovava. Essa non fu mai arrestata: forse dovette questo privilegio perchè la si vedeva attendere il marito, che avrebbero poi arrestato con lei; forse lo dovette a qualche famiglia influente che a sua insaputa era stata commossa da questa convinzione contro la morte.

Al nostro ritorno dalla Caledonia, Madama Gentil, felice come mai era stata da tanti anni, si commuoveva ancora parteggiando le sue scarse provviste con chi nulla aveva, quando sentiva dei passi che gli ricordavano il povero marito e il cane drizzava le orecchie.

Ho detto che la cifra di trentacinquemila, adottata ufficialmente per numerare le vittime della repressione di Versailles, non può essere presa sul serio.

La lettera di Beniamino Raspail a Camillo Pelletan, contiene in proposito dei dati indiscutibili, che molti altri poi vennero corroborando.

«Mio caro amico,

«Si avrà un bel daffare a stabilire il numero delle vittime che furono fatte nella repressione della Comune: non si riuscirà mai a saperne il numero esatto.

«Dal vostro articolo apparso sabato nella *Giustizia*, voi dite che bisogna valutare a più di tre mila e cinquecento i cadaveri sotterrati al cimitero d'Ivry. Posso assicurarvi che siete ben lontano dal giusto.

«Infatti, solamente nell'immensa fossa scavata in quello che si suol dire il primo cimitero parigino, d'Ivry, furono scaricati più di quindici mila corpi.

«Inoltre furono scavate parecchie altre fosse, che contenevano ciascuna, secondo i calcoli, seimila cadaveri in tutto ventitremila.

«In quel tempo io non tardai ad essere ben informato, e gli agenti di polizia, incaricati per parecchi anni d'impedire ai parenti ed agli amici di depositare il minimo

segno di ricordo su questa immensa fossa, interrogati risposero sempre con quella prima cifra.

«Posso ancora aggiungere che alcuni di essi non celavano quanto fosse loro penosa questa consegna di fronte ai parenti.

«La cifra di quindici mila nella fossa grande non fu messa mai in dubbio.

«In una prima campagna contro l'amministrazione dell'assistenza pubblica, brochure che io pubblicai nel 1875, citavo questa cifra a pagina 9. Ora voi sapete come l'ordine morale spiava, per soffocarle e per condannarle, anche le minime rivelazioni di quell'epoca sanguinosa.

«Ebbene, non osò fare alla mia alcuna contestazione.

«No, non si saprà mai il numero degli uccisi durante e dopo la lotta, e l'altro, più enorme, di quelli che pur non avendo preso parte alcuna alla Comune, furono ugualmente fucilati, sgozzati.

«Un particolare ancor più noto: per più di sei settimane, ogni mattina dalle 4 alle 6 ore si giustiziava al forte di Bicêtre. E negli ultimi giorni le infornate erano ancora d'una trentina di vittime.

«In molti luoghi del sobborgo, le trincee innalzate dai prussiani servirono per seppellirvi mucchi di fucilati.

Qui alcuni punti indicano indubbiamente particolari troppo dolorosi o un numero di cadaveri troppo alto perchè ne fosse permessa la stampa.

Beniamino Raspail continua quindi:

«Dopo tutte le rivelazioni fatte per alcune settimane dalla stampa, dopo le imprudenti parole pronunziate da Leroyer, non bisogna dimenticare, non vogliamo si dimentichi. Ebbene, sì, io sono di questo parere: bisogna che la giustizia, che l'umanità e la civiltà, affogate in quei giorni in torrenti di sangue, riprendano i loro diritti. Una vera inchiesta non ha potuto essere fatta coscienziosamente. Il primo punto da stabilirsi, gli è di sapere tutti i luoghi di esecuzione, nei quali si fucilarono vittime senza alcuna forma di processo, e senza il minimo processo verbale.

«Allora, dopo il combattimento, dopo la lotta, si ebbero dei veri assassini.»

BENIAMINO RASPAIL

Deputato e consigliere generale della Senna

20 Aprile 1880.

Come s'illudeva ancora, Beniamino Raspail. Quando le cose sono conosciute, gli è allora forse che sono meglio impunite.

Camillo Pelletan aggiunge: «Alcuni consiglieri comunali fecero un'inchiesta privata sui risultati della repressione dal punto di vista della popolazione operaia, ed arrivarono a questa conclusione, se non erro, che erano scomparsi circa centomila operai.» (*La settimana di maggio*).

In Caledonia noi non sapevamo per quanto tempo ancora si arrestarono persone sotto l'accusa di essere co-

munardi: però l'ultimo deportato nella penisola Ducos, arrivò poco tempo prima dell'amnistia.

Era un vecchio contadino e si meravigliava come avessero potuto condannar lui ch'era un *bonapartista*.

Il disgraziato piangeva assai, e noi consolandolo alla nostra maniera, gli dicevamo che stando così le cose, la condanna era giusta. Ed eravamo riusciti così bene a fargli cambiar idee ed a consolarlo che, quando ritornammo in Francia, egli cominciava a meritare d'esserci venuto a trovare.

Come quelli di Versailles avevano ucciso secondo il loro furore, così arrestarono a loro piacere. Disgraziato colui che aveva un nemico così vile da mandare, vera o falsa, firmata o anonima, una denuncia; era ritenuta vera senza esame. L'armata aveva disposto della vita dei parigini, la polizia fu arbitra della loro libertà.

Vi furono arresti finchè le prigioni rigurgitarono; non potendo più far scomparire troppo facilmente i prigionieri, il governo obbligò i denunciatori a firmarsi.

Tutte le basse gelosie, tutti gli odî feroci, si erano fin allora saziati.

Forse la circostanza stessa toccò tale un'intensità d'orrore che disgustò gli stessi vincitori, e il sangue di maggio si serrò loro alla strozza.

Le grandi città di provincia, tutta la Francia era un'immensa trappola.

Alcuni arresti ed alcune esecuzioni a Versailles, ebbero il loro quarto d'ora di storia.

Nella notte dal 25 al 26 maggio, al n. 52 del Boulevard Picpus due vecchi polacchi, superstiti dell'emigrazione del 1831, sorbivano il loro thè, raccontandosi gli avvenimenti ai quali per la tarda età non potevano prender parte. Questa parte sarebbe stata per Versailles, dove uno d'essi, certo Schweitzer, aveva un nipote carissimo: l'altro era un certo signor Razwadowsky. Avendo saputo che il quartiere era stato invaso dall'armata regolare, dov'era luogotenente il giovane nipote, ebbero l'idea di preparare sulla tavola tre chicchere: chissà che non fosse alle volte venuto anche il luogotenente.

Mentre i due discorrevano tranquillamente, alcuni soldati s'informavano presso il portinaio come di solito facevano dovunque: era con loro un ufficiale.

Nell'appartamento vicino, altri due inquilini – appartenenti questi alla Comune – stavano ascoltando i due vecchi, i quali – pensavano essi – avrebbero potuto denunciarli.

– Ci sono stranieri qui? – domanda l'ufficiale.

– Sì, ci sono i due polacchi del quinto piano – risponde rispettosamente il portinaio.

– Dei polacchi? Sono di certo con Dombwroski. Salite, avanti!

Il portinaio obbedisce.

L'ufficiale picchia, lo zio si precipita, ma non è suo nipote.

– Voi facevate dei segnali, – dice l'ufficiale mostrando le due candele ch'essi in segno di gioia avevano ac-

cese sul davanzale. – Voi fate parte dei banditi della Comune. Giù, seguitemi.

I vecchi credono ad uno scherzo.

– Dov'è la terza persona che voi nascondete? Ci sono tre tazze qui!

Essi tentano una spiegazione che è ritenuta una burla: ed eccoli spinti giù per le scale, trattati come vecchie canaglie, e fucilati quasi subito.

Siccome la loro vecchiaia non era sufficiente a farli riconoscere, i *bravi* soldati fecero, come dicevano a Versailles, nella rabbia del combattimento ciò che l'indomani a *sangue freddo*, non avrebbero fatto.

Intanto, malgrado la trappola posta alla casa, i due altri inquilini comunardi, riuscirono momentaneamente a sfuggire.

Il giornale *Le Globe* narrò quanto fu riferito poi da parecchi altri. «Un membro dell'assemblea nazionale essendo andato a vedere alcune centinaia di donne prigioniere a Versailles, vi riconobbe una delle sue migliori amiche, *donna del gran mondo*, che era stata fatta prigioniera in una razzia a Parigi, e ch'era come tutte le altre venuta a piedi fino a Versailles. Le altre, per quanto avessero fatto delle denunce, non sembrando esse presentare sicure garanzie, furono fucilate insieme a quelli che esse denunciarono.»

Ci furono degli episodi truci.

Il *Petit Parisien* del 31 maggio '71 diceva:

«Brunet era presso la sua amante quando fu preso e fucilato, e questa donna fu pure trucidata. Dopo questa

duplice esecuzione, furono messi i sigilli all'appartamento. Ieri quando tornarono per sotterrare i due cadaveri, l'amante di Brunet non era ancora spirata; non vollero finirla e la trasportarono in una ambulanza.»

Ora questi due disgraziati erano stati vittime di una rassomiglianza, giacche Brunet aveva potuto rifugiarsi a Londra. Billioray morto alla Nuova Caledonia, Ferrè arrestato alcuni giorni dopo; Vaillant che potè passare in Inghilterra, furono uccisi più volte in effige. Disgraziato chi rassomigliava ad un membro della Comune o del Comitato Centrale! Eudes, Cambon, Lefrançois, Vallés, trovarono delle persone che furono fucilate e in parecchi sobborghi contemporaneamente per la sola ragione che rassomigliavano ad essi.

Un mercante, certo Constant, denunciato da alcuni nemici, fu doppiamente accusato perchè rassomigliava a Vaillant e perchè fu preso per Constant Martin, ma non si potè fucilarlo che una volta sola...

Durante questo tempo l'assemblea di Versailles e i giornali glorificavano l'armata per il sangue versato.

Che felicità! La nostra armata ha vendicato le sue disfatte con una vittoria magnifica! (*journal des Débats*).

La domenica del 4 giugno furono fatte delle collette per gli *orfani della guerra*. Madama Thiers e la Marescialla Mac-Mahon erano presidentesse e ripresero l'opera dell'antica società per le vittime della guerra. Amara delusione!

Ma l'idea non è perduta: altri la riprenderanno e la renderanno più grande. Già la parola umanità, pronunciata da Millières morente vola attraverso il mondo; questa trasformazione, ch'egli salutò morendo, sarà il secolo ventesimo.

Dopo la vittoria dell'Ordine, lo spavento era così grande che la città natia di Coubet, Ornans, per decisione del Consiglio municipale fece togliere la statua del pescatore della Loira.

Ciò che non si potè togliere fu l'albero sanguinoso che segnava quell'epoca tanto largamente che allora non si poteva neppure misurarne le profondità.

III.

Dai Bastioni a Satory e a Versailles.

Io non avevo visto mia madre da tanto tempo, e siccome a Montmartre continuavano i massacri, ero inquieto sulla sua sorte: sapendo ove avrei potuto trovare i miei compagni, risolsi d'andarla a trovare, di raccontarle tante bugie perchè essa acconsentisse a non uscire. – Mi crederebbe? Avrei trovata lei sola? Quelli che non hanno vissuto quei giorni ignorano queste ansie.

Mi feci imprestare una giacca grigia, essendo la mia bucata di palle; mi misi una cappellina, e me ne andai con l'aria più borghese di questo mondo, dove io aveva, al n. 24, la mia classe e il domicilio per me e mia madre.

Montmartre era piena di soldati, ma come nel mio viaggio a Versailles, io non ispirai sospetti.

La nostra vecchia amica, madama Blin, che avevo incontrata, si unì a me: nulla aveva inteso dire di mia madre, nè della classe in cui io ero, se non che i ragazzi vi erano ancora negli ultimi giorni, come al solito. Più mi avvicinavo e più la mia inquietudine cresceva. – Che sepolcro Montmartre in quei giorni di maggio!

Della gente dall'aspetto sinistro, col bracciale tricolore, guardando dall'alto al basso, passavano parlando ai soldati.

La corte della scuola è deserta, la porta chiusa, non a chiave però: la piccola cagna Finette urla sentendomi. È chiusa in cucina insieme al gatto: le povere bestie gemo-

no. Ma non vedo mia madre: ne chiedo alla portinaia che esita: finalmente mi confessa che i Versagliesi sono venuti a cercarmi e non avendo potuto trovarmi hanno condotto via mia madre per fucilarla.

C'è un posto di guardia dell'armata detta regolare al caffè in faccia: vi corro e domando che cosa è avvenuto di mia madre fatta prigioniera in vece mia.

– Dev'essere fucilata subito, mi risponde freddamente un d'essi, il capo.

– Vuol dire che ricomincerete per me, grido loro. – Dov'è? Dove sono i vostri prigionieri?

Mi dicono che sono al bastione 37, dove ora mi condurranno.

Ma io so dov'è il bastione, non ho bisogno di guida, e mi lancio avanti, seguita dai soldati.

Ho furia di vedere mia madre, che io credo morta, e di gettare la mia vita in faccia a questi mostri.

Al bastione 37, in un grande cortile affollato di prigionieri, io la vedo in mezzo agli altri, quasi tutti amici: mai al mondo ho provata sì grande gioia.

I soldati che mi avevano condotta, nello stesso tempo che io chiedevo al comandante la libertà di mia madre, giacchè io stessa venivo a prendere il mio posto – gli raccontarono che cos'era accaduto; comprese e mi accordò di accompagnare mia madre fino a mezza strada per essere sicura che sarebbe tornata a casa.

La povera donna non voleva lasciarmi, ma davanti al dolore ch'io ne provava, e un po' rassicurata dagli altri

prigionieri che mi avevano capita, e per il permesso che io aveva di accompagnarla, finì per lasciarsi persuadere.

I soldati che erano venuti con me dovevano accompagnarla fino in via Oudot; io li lasciai a metà cammino, come avevo promesso e tornai sola al bastione. Avevo messo il mio tempo a profitto per dirle tante cose rassicuranti: che le donne non si fucilavano più, ch'era questione di pochi mesi di prigione; ma non mi credeva più: troppe volte l'ingannavo.

– Non avete dunque fiducia in noi? – mi dice il comandante vedendomi tornare.

– No – gli rispondo.

Ripresi il mio posto in mezzo ai prigionieri; ce n'erano di Montmartre, del Comitato di vigilanza, del Club della rivoluzione, e soprattutto del 61° battaglione.

Una volta di fumo si stendeva sopra Parigi; e il vento, come voli di farfalle nere, ci portava nugoli di carta bruciata.

Il cannone rombava.

In faccia a noi, sopra un poggetto, si elevava un palo pronto per le esecuzioni.

Il comandante tornò presso di noi, e mostrando lingue di fuoco che saettavano fra mezzo il fumo, mi dice:

– Ecco l'opera vostra!

– Certo, – rispondo. – Noi non capitoliemo.

Fu condotto un giovanotto con la testa spaccata, alto, rassomigliante a Mègy: lo si prendeva infatti per Mègy.

Gridammo in coro: «Non è Mègy».

Egli scosse la testa come per dire: Tanto, che importa? – Fu fucilato sul poggetto e morì da bravo. Nessuno di noi lo conosceva.

Davanti a noi una o due file di soldati attendevano gli ordini.

La sera intanto era calata; v'erano spazi folti d'ombre, altri appena rischiarati da lanterne.

C'erano fra i prigionieri due commercianti di Montmartre, usciti di casa per curiosità, *per vedere*, e trascinati via dai soldati. Noi non siamo in pena per noi – dicevano –; noi eravamo piuttosto contrari alla Comune e non abbiamo presa parte alcuna ai moti rivoluzionari. Ora ci spiegheremo ed usciremo di qui. –

Noi però li sapevamo in pericolo almeno quanto noi.

Ad un tratto arriva un drappello dello stato maggiore a cavallo: chi lo comandava era un uomo piuttosto grosso, dal viso regolare, ma con gli occhi pieni di fuoco, che pareva volessero schizzar fuori. Il viso era tutto rosso, come se il sangue si fosse lì fermato per marcarne il furore; il suo cavallo si tiene immobile, si direbbe di bronzo.

Allora, alto sul suo cavallo, i pugni stretti ai fianchi, con un'aria di sfida, davanti ai prigionieri, comincia:

– Sono io Gallifet! Voi mi credete crudele, voi altri di Montmartre, ed io lo sono più ancora di quel che pensate.

E continua su questo tono per alcuni momenti senza che sia possibile capire altre parole che minacce incoerenti.

Siamo parecchie centinaia, e non sappiamo se ci fucileranno sullo spalto o in mezzo al cortile. Tuttavia ci leviamo la polvere da dosso. Tutti noi del '71 avevamo, per l'abbigliamento di morte, della civetteria; nello stesso tempo quella frase: «Sono io Gallifet!» era così sciocca da ricordarci una vecchia canzone dei tempi delle opere arcadiche:

*Son io che son Lindoro,
Pastor di questo gregge!*

Che strano pastore, e qual più strano gregge, Questo primo verso che mi venne alla mente non so come, ci fece ridere.

– Tirate sul mucchio! – grida Gallifet furioso. I soldati, nauseati di sangue, stanchi d'ammazzare, lo guardano come in sogno, senza muoversi.

Allora, terrorizzati, i due commercianti si mettono a fuggire qua e là, urtando i prigionieri e soldati per farsi strada.

Volgendo la sua collera su quei due, Gallifet li fa prendere ed ordina di fucilarli. Quelli gridano, dibattendosi, non volendo morire: ci raccomandano i loro bambini, come se dovessimo sopravvivere, e sono così spaventati che non possono nemmeno darci l'indirizzo.

Abbiamo un bel gridare: – Sono dei vostri! Non li conosciamo! Sono nemici della Comune! – Uno fu ucciso, non al palo ma fuggente sullo spalto; tirano su di lui come su una bestia, alla caccia; l'altro girava intorno al palo non volendo morire. Uno di essi grida: Ahimè! così

dicono gli altri prigionieri; io credetti di aver sentito dire: Anna!, forse il nome di sua figlia. Al ritorno dalla Caledonia, dopo la pubblicazione delle mie memorie, la sua figliuola venne infatti a trovarmi. Non si era mai potuto sapere che cosa fosse successo dei due fratelli.

Gallifet era scomparso; ci fecero mettere in fila: alcuni soldati di cavalleria si misero ai nostri fianchi e ci condussero non so dove. Si camminava cullati dal passo cadenzato dei cavalli, nella notte rischiarata di tanto in tanto da bagliori rossi: e a volta a volta boati di cannone, crepitio di mitraglia: era l'ignoto: come una nebbia di sogno, nel quale però nessun dettaglio poteva sfuggirci.

Improvvisamente ci fanno scendere in un torrente: riconosciamo i dintorni della Muette. È qui, pensiamo, dove andiamo a morire. Nulla di più terribilmente bello di questa scena.

La notte, senz'essere cupa, non era però così chiara da lasciarci vedere le cose quali sono; le loro forme vaghe però si adattavano bene alle circostanze. Raggi di luna guizzavano fra i piedi dei cavalli, nello stretto viottolo per cui scendiamo.

L'ombra dei cavalieri si disegna come una frangia nera alla luce delle torce: pareva di veder sanguinare le fasce rosse sulle uniformi dei federati mezzo strappate: i soldati parevano grondanti.

La lunga fila dei prigionieri serpeggiava lontana, impicciolendosi alla coda, come si vede nelle incisioni: non credevo fosse così somigliante al vero.

Sentiamo caricare i fucili: poi nulla più che il silenzio e l'ombra.

– Che pensate voi? – mi domandò uno di quelli che ci scortavano.

– Guardo! – risposi.

Ad un tratto ci fecero rimontare, e riprendemmo la nostra marcia: ci fecero quindi riposare un pezzo. Andavamo a Versailles.

Arriviamo difatti a Versailles: nugoli di piccoli mascalzoni ci vengono incontro urlando come torme di lupi: alcuni tirano sopra di noi: un mio compagno ne ha la mascella rotta.

Devo rendere giustizia ai soldati, chè respinsero lontano quelli imbecilli e le sguardrinelle che li accompagnavano. Passiamo oltre Versailles, marciamo ancora; poi ecco un muro merlato: Satory.

La pioggia era così forte, che pareva di camminare nell'acqua. Davanti alla piccola altura ci gridano: Montate come all'assalto degli spalti! e noi marciamo come al passo di carica, accompagnati da lontano dai colpi di cannone. Ci puntano addosso le mitragliatrici: avanziamo ugualmente.

Una povera vecchia arrestata ci racconta che le avevano fucilato il marito, e che bisognava trascinarsi avanti per non restare indietro dove sarebbe stata sgozzata o fucilata secondo l'ordine dato; e s'affannava e voleva gridare, quando mi venne l'idea di dirle:

– Non fate bestialità; è usanza di puntare le mitragliatrici quando si entra in un forte.

Potevamo essere tranquilli: non ci sarebbe stato altro grido che quello di *Viva la Comune!*

Furono ritirate le mitragliatrici. I miei compagni di prigionia furono messi insieme agli altri federati, sdraiati sotto la pioggia: e nel fango del cortile; la vecchia fu mandata in *infermeria* (mi parve strano ci fosse una infermeria in quel luogo, che rassomigliava perfettamente ad un macello!) Io fui messa in un piccolo stambugio, presso il fienile, dove stavano già alcune donne arrestate: Millière, perchè le avevano ucciso il marito; le signore Dereure e Barois, perchè credevano fosse stato ucciso pure il loro; Malvina Poulain, Mariani, Beatrice Excoffons e sua madre, perchè avevano servito la Comune, ed una vecchia Suora, perchè aveva dato da bere a dei federati moribondi. Alcune altre non sapevano il perchè dell'arresto; anzi ignoravano se fosse per parte di Versailles o della Comune.

Dall'altra parte della camera era un altro gruppo di donne, messe lì per poter dire che erano delle nostre: da parte mia posso assicurare che erano semplicemente... mogli degli ufficiali di Versailles.

Queste disgraziate si servivano, per le loro abluzioni, di due vasi d'acqua giallastra attinta alla cisterna del cortile, e ch'era messa lì per bere. In questa cisterna i vincitori lavavano le loro mani lorde di sangue e soddisfacevano i loro bisogni.

Ed era presso questa cisterna ch'io pensavo a quegli uomini che una volta ci chiamavano loro cari figli, e che

la frenesia del potere faceva strangolatori della Rivoluzione. Pelletan, anche lui, si era ritirato davanti alla strage.

Durante la notte, Excoffons e sua madre avevano tirato fuori dalle loro tasche delle calze asciutte invece delle mie madide; m'avevano fatto lasciare la mia giacca che grondava d'acqua per darmene una asciutta. Io rimproverava a me stessa di essere così ben trattata mentre i miei compagni erano sotto la pioggia. Eravamo coricati a terra, sul pavimento e riducendo in pezzetti minutissimi le carte che io e l'Excoffons avevamo in tasca, fui contenta di poter dare notizia alle signore Dereure e Barois dei loro mariti ch'esse credevano morti e che io avevo visti poco prima: per la povera Millièrè, non avevo nulla da dire.

Alla mattina ci distribuirono un pezzo di pane nero per ciascuno, ed a me dissero che sarei stata fucilata solamente il giorno dopo.

– Quando vi piacerà! – risposi.

I giorni passarono. La Comune era già morta da tanto tempo. Noi avevamo inteso l'ultimo colpo di cannone della sua agonia la domenica del 28. Avevamo visto arrivare un convoglio di donne e di fanciulli, che furono mandati a Versailles, essendo già Satory zeppa, all'infuori di alcune donne, *le più colpevoli*, che furono lasciate con noi. Erano le cantiniere della Comune.

Non si potrebbe pensare nulla di più orribile, delle notti di Satory. Si potevano intravedere – attraverso una finestra dalla quale era proibito guardare sotto pena

di morte (non era però il caso di darsene pensiero) – si poteva intravedere delle cose quali non vidi mai....

Sotto la pioggia intensa, di tempo in tempo, al bagliore di una lanterna che si sollevava da terra, i corpi sdraiati nel fango apparivano in forma di solchi o di donde fluttuanti se si produceva un movimento qualsiasi nella larga distesa sulla quale scorreva a ruscelli la pioggia. Si udiva il piccolo rumore secco dei fucili, si vedeva il bagliore sinistro dei proiettili che penetravano nel mucchio, uccidendo a caso.

Altre volte si chiamavano dei nomi: degli uomini si alzavano e seguivano la lanterna che precedeva: i prigionieri portavano sulla spalla il piccone e la zappa per scavarsi le loro fosse; poi seguivano i soldati, il plotone incaricato delle esecuzioni.

Il corteo passava: alcune detonazioni e per quella notte era finita.

Una mattina mi chiamano: ci stringiamo la mano, credendo di non rivederci più: non andai molto lontano, solo fino al gabinetto.

C'era là un uomo seduto, davanti ad una piccola tavola. Cominciò a interrogarmi:

– Dove eravate il 14 agosto?

Fra me stessa pensai che cosa era accaduto il 14 agosto, poi risposi:

– Ah, l'affare della Villette! Ero davanti alla caserma dei Pompieri. – Rispondevo con dolcezza, divertendomi come una scolara.

– E al funerale di Vittore Noir, c'eravate voi?

– Sì.

L'uomo cominciò ad aggrottare la fronte.

– E il 31 ottobre, e il 22 gennaio, davanti al Municipio, c'eravate? Che avete fatto durante la Comune?

– Ero nelle compagnie di marcia.

Era diventato rosso di collera: rompendo la penna sulla carta gridò:

– Questa donna a Versailles!

Furono interrogate tutte; e le une perchè avevano servito la Comune, le altre perchè erano mogli di uomini già condannati, fummo inviate a Versailles.

La nostra fila comprendeva ancora una o due di quelle figuranti, che noi avevamo incontrato a Satory e che là ancora erano insieme; trattate meglio, però.

Si aveva bisogno, mi aveva detto il giudice interrogante, di mostrare alla luce del sole i delitti della Comune.

Gli è per questo che noi dovevamo ritrovare, nelle prigioni dei Cantieri parecchie di queste disgraziate.

Sulla strada da Satory a Versailles una donna, accesa di rabbia, con la bocca aperta per vomitarci addosso una pioggia d'insulti, tentava di prenderci per la gola; gli avevano detto che noi avevamo ucciso sua sorella; ad un tratto getta un urlò, una prigioniera arrestata a caso ne getta un altro: era sua sorella che da parecchi giorni cercava inutilmente!

– Perdono, perdono! – ci gridava allontanandosi sotto i rabbuffi dei soldati.

Arrivammo alla prigione dei Cantieri: si entra per una porta che ha la volta a vetri, passiamo attraverso una prima sala dove stanno prigionieri centinaia di ragazzi: per mezzo di una scala e di un buco montiamo nel camerone superiore: è la nostra prigione, quella delle donne. Una seconda scala proprio di faccia alla prima, in legno, conduce al gabinetto d'istruzione del capitano Briot: troviamo anche in questa prigione le stesse donne prigioniere da burla.

Quella dei Cantieri, specialmente in quei tempi, non era una prigione troppo comoda. Di giorno se si voleva sedersi, bisognava sedersi a terra: le panche non ci furono concesse che molto tempo dopo. Quelle del cortile furono messe lì, credo, per le nostre fotografie: fotografie vendute all'estero ed illustranti un volume *storico*, e stampate con questa leggenda: *Petroliere e artiste di canto!*

Dopo quindici o venti giorni ci passarono un materasso di paglia per ogni due: fin allora noi ci eravamo coricate sul pavimento come a Satory: si aggiunse al nostro pasto, fatto solo di pane di segale, una scatola di conserva per ogni quattro.

– Che a Versailles comincino ad aver paura? – pensavamo noi, meravigliate di quella profusione.

Ma ogni giorno arrivavano gruppi di prigionieri e ci dicevano che il terrore era più spaventoso di prima. Vi erano tanti morti nelle prigioni che si temeva ancora la pestilenza dei cadaveri. Nella notte, al di sopra dei nostri corpi – lo stanzone pareva proprio la Morgue – svo-

lazzavano, al vento che fischiava d'ogni parte, gli scialli ed altri stracci sospesi con delle cordicelle sulle nostre teste e che al chiarore fumoso delle lampade poste alle due estremità, vicine ai guardiani, parevano voli d'uccellacci.

Questi cenci, che lasciavamo durante il sonno per paura di rovinarli di più, erano i soli abbigliamenti che si potevano avere. Impossibile metterne altri, anche se ne avessimo avuto con noi; sarebbe stato infine impossibile cambiarci davanti ai soldati che ogni momento andavano e venivano per chiamare quelle disgraziate che, non ostante le nostre recriminazioni, erano lasciate con noi.

Non si dormiva molto, grazie anche ai parassiti; ma la nostra *morgue* prendeva all'alba strani effetti di campi in raccolta. Le spiche schiacciate e vuote delle magre stuoie di paglia s'indoravano brillando come un campo di stelle.

Qualche volta si ciarlava, si rideva: potevamo avere dalle ultime arrivate notizie dei nostri. Per quelle pochissime invece che uscivano per inesistenza di reato, potevamo far fare delle commissioni: potei così far dire a mia madre che io stavo benone; ma non mi credeva oramai più, e si rassegnò alla mia prigionia.

Arresti fatti a caso non mancavano: una sordomuta restò là qualche settimana per aver gridato: *Viva la Comune!*...

Una donna d'ottant'anni paralizzata nelle due gambe era stata arrestata per aver fatto delle barricate; un'altra

vecchia, tipo età della pietra, un misto di rozzezza e di infingardaggine, girò per tre giorni intorno al buco della scala, con un paniere al braccio e un parapigioglia in mano.

C'erano nel paniere alcuni esemplari di una canzone composta *da suo marito*: un *letterato*, diceva. Vendeva *per guadagnarsi il pane* questa canzone, che si credeva in onore della Comune. Era invece in gloria di Versailles! La buona donna era stata imprigionata e suo marito l'aspettava.

Dapprima si pretese che noi dicessimo ciò per cattiveria: portai allora una di quelle canzoni all'istruzione. Cominciava così: *Buoni signori di Versailles entrate in Parigi!*

Non c'era da negare: era stampato; avevano speso fin l'ultimo soldo, quei poveretti, con la speranza di raddoppiarli.

Il giudice si arrese all'evidenza e la vecchia, felice, scese la scala col suo paniere e l'ombrello. Si fermò da noi e credendo di minchionarci ci disse:

– Se avesse vinto la Comune avremmo messo: *Buoni signori di Parigi, entrate in Versailles!*

Doveva collaborare con suo marito...

Un altro passatempo ai Cantieri, era di vedere la domenica, in mezzo alle sguadrine che venivano insieme agli ufficiali, alcune borghesi curiose e sciocche, che sollevavano la coda dei loro vestiti sopra il sudiciume. Una d'esse, dal superbo profilo greco, ma troppo altero, mi chiese gentilmente se sapevo leggere bene.

– Un po' – risposi.

– Allora vi lascerò un libro perchè possiate *meditare con Dio*.

– Lasciatemi piuttosto il giornale che avete in tasca – le risposi. – Il buon Dio è troppo versagliese.

Mi volse le spalle, ma nella sua mano vidi il giornale, che dietro le spalle mi tendeva. Non era così bestia e stupida come si poteva credere.

Un giornale! il *Figaro*! Avremmo potuto sapere i delitti nostri, e specialmente sapere se alcuno dei nostri amici era arrestato. Lo facciamo scivolare di mano in mano, ché non si può leggerlo ora: è la visita, ma sappiamo di avere un giornale. Nell'attesa; avendo trovato un pezzo di carbone, segnavo sui muri le caricature dei visitatori, così somiglianti da farli andar sulle furie.

I miei delitti, così s'ammucchiavano, tanto più che avevo scritto sui muri stessi, che noi reclamavamo d'essere divise dalle donne *versagliesi* messe insieme a noi per insultare la Comune.

Io avevo, in terzo luogo, buttato nella testa d'un gendarme una bottiglia di caffè portatami e fattami passare all'inferriata da mia madre. Egli voleva togliermela, mentre io avrei voluto consegnargliela quando mia madre si fosse allontanata.

Chiamata dal capitano Briot, avevo messo il colmo a questi attentati all'ordine, dichiarando che mi rincresceva di aver agito così verso un pover'uomo: – Ma, soggiunsi, non v'era là nessun ufficiale.

Siccome però non ero la sola a rendermi colpevole di simili delitti, fecero la lista delle più cattive, sovvertitrici, come dicevano.

Dopo il mio arresto mi chiedevano se io avevo dei parenti a Parigi; e perchè non fossero arrestati rispondevò infallantemente: – Non ne ho.

Un giorno, dopo la stessa domanda e la stessa risposta, il capitano Briot mi chiese a bruciapelo: – Non avete uno zio?

– No – risposi ancora. Ma avendo egli tolto dalla busta una lettera, vi potevo leggere, essendo ritta davanti alla scrivania. Mio zio era stato arrestato, ma non voleva che in nessun modo io mutassi la mia maniera d'agire, come se egli fosse ancor libero.

I miei due cugini – Dacheux e Laurent – erano stati pure incarcerati: il primo aveva quattro piccoli bambini.

– Vedete bene – dissi a Briot – che io avevo ragione di negare la mia famiglia, giacchè voi arrestate tutti i nostri.

Un giorno cominciarono a chiamare *le più cattive*, per inviarle al correzionale di Versailles:

– Michel Luisa, Gorget Vittorina, Ch. Felicia, *Papavoine* Eulalia!

A questo nome «quegli incaricato di chiamare» fece la voce grossa: la povera ragazza non era neppur parente del celebre Papavoine; ma l'equivoco non stava male nell'insieme del quadro.

Eravamo quaranta. Il luogotenente Marceron, per inaugurare il suo ingresso alla direzione della Prigione dei Cantieri, cominciava con questo ordine.

Pioveva a torrenti, e noi aspettavamo in linea nel cortile: Marceron venne a scusarsi, indirizzandosi a me ch'ero la più cattiva: gli risposi che da parte di Versailles lo preferivamo così.

Al Correzionale il regime delle quaranta più cattive si trovò singolarmente addolcito. Ci diedero bagni e biancheria, e ci permisero di vedere i parenti.

Marceron non ci guadagnò che di veder cambiar le facce: le prigioniere che venivano dopo di noi si rivoltavano come noi: anzi dovettero farlo con maggior violenza chè Marceron si mise a battere con delle corde i bambini, cosa che i predecessori non avevano mai fatto.

Il piccolo Ranvier, tra gli altri, di appena 12 anni, fu picchiato perchè non voleva svelare il nascondiglio di suo padre:

– Io non lo so – diceva – ma se anche lo sapessi non lo direi!

Le povere donne che erano diventate o divenivano folli non furono più trascurate: le nuove prigioniere ne avevano cura, data l'abitudine nostra, e la nessuna paura che noi avevamo dei loro gridi di spavento. Credevano di vedere dappertutto e continuamente le scene d'orrore, la cui visione aveva loro fatta perdere la ragione: bisognava farle mangiare come dei bambini.

Un giorno le disgraziate furono condotte, ci dissero, in un manicomio.

Le signore Hardouin e Cadolle hanno scritto la storia atroce della prigione ai Cantieri, sotto il luogotenente Marceron.

In questo covo nacque la piccola Leblanc che doveva fare qualche mese più tardi, con noi, fra le braccia di sua madre, il viaggio in Caledonia sopra un naviglio dello Stato – la fregata Virginia.

La prigione dei Cantieri fu, alla fine dell'anno, adibita agli uomini. Tutte le case di pena rigurgitavano, e le donne che ancora rimanevano venivano mandate al Correzionale di Versailles.

* * *

Al Correzionale di Versailles si poteva con qualche astuzia aver notizia degli uomini detenuti nelle altre prigioni. – Quelli almeno vivevano ancora.

Noi sapevamo che c'erano già da parecchio tempo Ferré, Rossel, Grousset, Courbet, Gaston Dacosta, chiusi nella medesima cella di Rochefort che li aveva precedenti.

Sapevamo chi erano quelli che avevano potuto sfuggire al macello, quelli di cui nessuno poteva aver notizie, giacchè ogni giorno arrivavano nuovi arrestati; quando polizia e delatori erano insufficienti, cosa che avveniva di frequente – i poliziotti e i delatori ebbero per tutto il tempo il monopolio di questa infamia – si impiegavano altri mezzi.

Molti membri della Comune e del Comitato Centrale essendo stati arrestati, si pensava generalmente che ci

sarebbe stato il loro processo; non ci fu invece, almeno nei primi tempi: il governo voleva preparare l'opinione pubblica alle condanne, facendo comparire in giudizio per prime, non le donne che avessero rivendicato altamente la loro condotta, ma le povere donne, il cui unico delitto era di essere state devote infermiere, raccogliendo e curando Parigini e Versagliesi con gli stessi sentimenti.

Queste devote ebbero delle parole giuste ma non osarono, poverette, di gettare in faccia ai giudici la loro onestà, assicurando di avere preso cura dei feriti senza guardare se essi appartenevano all'armata di Versailles o della Comune.

Furono di conseguenza condannate a morte.

Questa deliberazione stupì persino i soldati che erano stati curati da esse, come si erano già stupiti che da parte della Comune si conducevano i feriti all'ambulanza invece di ucciderli.

Fino ai processi dei membri della Comune si guardarono bene dal fare comparire gente che avesse potuto sfatare subito le accuse grottesche e sciocche e le dicerie infami raccolte con ogni cura da scrittori in capo ai quali erano Massimo Ducamp ed altri.

I Federati aspettavano i processi un po' dappertutto: nelle prigioni, nei forti, sui pontoni.

Si sperava di scoraggiarli.

I topi, la sporcizia e la morte non riducevano al silenzio che i disgraziati arrestati a caso tra la folla, come altri erano stati fucilati nella massa. Le statistiche ufficiali

ricordano fra i detenuti, millecentosettantanove morti e duemila ammalati. Ma contavano queste statistiche i fucilati a Satory nei primi giorni, gli sconosciuti massacrati perchè non potevano seguire la marcia dei prigionieri regolata dal passo dei cavalli? e il numero di coloro a cui il terrore delle cose vedute aveva tolto la ragione? Quando per l'istruttoria fui ricondotta per alcune ore alla prigione dei Cantieri, appresi che i pazzi erano stati internati in un manicomio; così almeno dicevano: ma nessuno potè verificare, nessuno potè sapere il loro nome!

Finalmente giunse un ordine del governo che metteva sotto processo i membri della Comune e del Comitato Centrale caduti nelle mani del nemico.

Il processo cominciato il 17 agosto ebbe diciassette udienze.

Trecento sedie erano state preparate per l'assemblea di Versailles.

Due mila posti furono riservati ad un pubblico scelto: gli sgozzatori dell'armata regolare, al completo, offrivano la punta delle loro dita, inguantate a delle donne riccamente vestite e con gravi inchini le riconducevano al loro posto salutandolo.

Si negava ai membri della Comune il titolo di accusati politici, che si riconobbe tacitamente però con la condanna di alcuni alla deportazione semplice, pena essenzialmente politica. I rapporti dei poliziotti erano stati fatti sotto l'alta direzione di Thiers, ed erano raccolti in un incartamento spaventevole e grottesco, preparato apposta secondo l'intelligenza di chi ne era stato incarica-

to. Era costui il comandante Gaveau, uscito da poco da una casa di pazzi, il quale compì l'opera mettendoci del suo un pizzico di pazzia. La stampa reazionaria lanciò tante strida intorno alle accuse, che tutti gli spiriti liberi, all'estero, si ribellarono.

Lo *Standard* di Londra, ostile per l'avanti alla Comune, non trovava nulla di più rivoltante che l'attitudine della stampa francese intorno a questo processo.

Non volendo Ferré alcun difensore, il presidente nominò d'ufficio Marchand, che ebbe l'onesto pensiero di attenersi a ciò che Ferré lesse nelle sue conclusioni. Tuttavia causa le interruzioni odiose del tribunale, e i rumori della sala, così bene scelta, non poté leggerle completamente.

Così terminò Ferré:

«Dopo la conclusione del trattato di pace, conseguenza della vergognosa capitolazione di Parigi, la Repubblica era in pericolo. Gli individui che avevano sostituito l'impero, crollato nel fango e nel sangue, si aggrappavano al potere, e per quanto coperti del pubblico disprezzo, preparavano un colpo di stato, negando pervicacemente a Parigi l'elezione del suo consiglio comunale.

«I giornali onesti e s'inceri erano soppressi, i migliori patrioti condannati a morte... i realisti si preparavano a spartirsi gli avanzi della Francia: infine il 18 marzo si credettero pronti e tentarono il disarmo della guardia nazionale e l'arresto in massa dei repubblicani.

«Il loro tentativo fallì davanti all'opposizione intera di Parigi e l'abbandono dei propri loro soldati: fuggirono e si rifugiarono a Versailles.

«A Parigi, abbandonata a sè stessa, cittadini onesti e coraggiosi tentavano di ricondurvi l'ordine e la sicurezza.

«Dopo alcuni giorni la popolazione fu chiamata alle urne e la Comune fu così costituita.

«Il dovere del governo di Versailles era di riconoscere la validità di questo voto e di abbozzarsi con la Comune per ricondurre la concordia: al contrario, come se la guerra con lo straniero non avesse fatto abbastanza miserie e rovine vi aggiunse la guerra civile: spinto dall'odio e dalla vendetta, attaccò Parigi e vi pose un secondo assedio.

«Parigi resistette due mesi, e fu conquistata. Per dieci giorni il governo autorizzò il massacro dei cittadini e le fucilazioni senza processo.

«Questi giorni funesti ci trasportano a quelli di San Bartolomeo. Si è trovato modo di offuscare giugno e dicembre. – Fino a quando il popolo continuerà ad essere mitragliato?

«Membro della Comune di Parigi, io sono fra le mani dei vincitori; vogliono la mia testa, eccola. Mai tenterò di salvare la mia vita con un atto di viltà: libero ho vissuto, libero io voglio morire.

«Non aggiungo che una parola. La fortuna è capricciosa: io confido all'avvenire la mia memoria e la mia vendetta».

Dopo questa arringa, interrotta ad ogni parola da insulti, e della quale pur coloro che si appellavano alla legalità erano costretti a riconoscere la verità dei fatti, e che a Londra fece una profonda impressione, il presidente Merlin aggiunse questo supremo insulto: «il memoriale di un assassino!», e il pazzo Gaveau aggiunse: «al bagno penale bisogna mandare una simile dichiarazione!....»

– Tutto ciò, continuò Merlin, non risponde alle accuse che vi sono mosse.

– Il che vuol dire, rispose Ferré, che io accetto la sorte che mi è fatta.

La Comune era glorificata, ma Ferré era perduto.

Jourde senza la sua prodigiosa memoria, sarebbe passato, in causa della sua mirabile onestà, a proposito della Banca, *per un ladro*. Gli erano stati tolti i suoi conti; egli li ricostruì a memoria, con una chiarezza che avrebbe dovuto coprir d'onta il tribunale.

Champy, Trinquet rivendicarono l'onore di avere adempiuto fino alla fine all'incarico avuto. Urbain seppe mantenere puro il suo onore, nell'affare del complotto ordito contro lui con l'aiuto di de Montand, uno degli agenti messi al suo fianco da Versailles per tradirlo.

Gli infami retroscena del governo furono messi in luce dalla stampa europea, ed apparvero nella loro onestà rivoluzionaria gli uomini della Comune.

Questo fu il verdetto: a morte T. Ferré e Lullier; ai lavori forzati a vita Urbain e Trinquet; deportati in una cinta fortificata: Assi, Billioray, Champy, Regère, Fer-

ret, Verdure, Grousset. Deportazione semplice: Jourde, Rastoul. Sei mesi di prigione e 500 franchi di multa a Courbet.

Assolti: Deschamp, Parent e Clément perchè avevano dato le loro dimissioni da membri della Comune.

La commissione dei quindici carnefici, senza dubbio per ironia, era detta commissione di grazia, ed era presieduta da Thiers.

La commissione mandava al palo di morte con tutte le forme legali volute, il che faceva parte della messa in scena, come in Spagna la Cappella dei condannati.

Nell'attesa noi corrispondevamo fra una prigione e l'altra, avendo cura, se la cosa era scoperta, di non compromettere nessuno.

Lo fu difatti, e, cosa che parve più terribile, lo fu con una lettera in cui quei mostri, i nostri vincitori, erano trattati da imbecilli, e vi era inoltre raccontato che quegli idioti di poliziotti erano intenti a cercare dappertutto una persona morta, di cui avevano trovato la fotografia in una perquisizione: cosa del resto che accadeva loro di frequente.

Ma non era questo solo il nostro delitto: io avevo inviato dei versi ai nostri signori e padroni, non certo in loro onore.

A poco a poco, per mezzo dei prigionieri che sopraggiungono possiamo sapere particolari di crudeltà ancora sconosciute, come, per esempio, l'esecuzione di Tony Moillin, il quale non aveva fatto altro che parlare in comizi pubblici: aveva chiesto, perchè la donna sua non

avesse noie, di regolare il suo matrimonio prima dell'esecuzione. Questa domanda gli fu accordata: ed essi attesero insieme l'ora presso il luogo ov'egli doveva essere giustiziato, senza che alcun particolare dell'esecuzione sfuggisse alla disgraziata donna.

Così potemmo sapere della morte di alcuni *partigiani di Versailles*, caduti con altri nel massacro del Châtelet. Là pure furono fucilati degli individui rimasti a casa, perchè le loro donne erano ritenute favorevoli alla Comune. Così fu assassinato il sig. Tynoire.

Una delle donne che più avevano tentato un accordo fra Parigi e Versailles fu la signora Manière: fu l'ultimo arresto ch'io vidi prima del mio trasferimento alla prigione di Arras.

Una mattina sono chiamata in cancelleria; già da tempo avevo reclamato il mio processo pensando che l'esecuzione di una donna poteva perdere Versailles. M'immaginavo quindi di esservi chiamata per qualche deliberazione in proposito. Era invece per la mia partenza da Arras; mi avrebbero giudicato quando avessero avuto tempo, ora intanto mi punivano.

Partendo, scrissi una protesta e raccomandai che, essendo il giorno dopo giorno di visita, volessero avvisare mia madre.

Dimenticarono di avvisarla, e per molti anni risentì poi del freddo che ella aveva subito durante il viaggio da Parigi a Versailles per non trovare alcuno!....

Seguì il processo di Rossel, condannato a morte per essere passato dall'armata regolare all'armata federale.

Bourgeois, sott'ufficiale, fu condannato a morte per la stessa ragione.

Il processo di Rochefort fu ancora ritardato: egli fu mandato ad attenderlo alla fortezza di Bayard.

A Versailles delle belle giovanette passavano spesso sotto gli oscuri corridoi della prigione di stato del 71: Maria Ferrè, dai grandi occhi neri e dai lunghi capelli bruni: la figlia di Rochefort, allora giovanissima; le due sorelle di Rossel, Bella e Sarah.

A Parigi vivevano due donne, di cui l'una pensava fieramente al fratello ucciso; l'altra continuamente nell'ansietà del dubbio; la sorella di Delescluze e quella di Blanqui.

La notte dal 27 al 28 novembre, alla prigione di Arras, fui chiamata ed avvisata di tenermi pronta, dovendo partire per Versailles.

Non so a che ora si partì; era ancor notte, e con molta neve; due gendarmi mi accompagnavano: si prese il treno dopo aver atteso lungamente alla stazione, dove gli imbecilli venivano a vedermi come un'animale strano, ed a tentare di entrare in conversazione con me. Ma per il modo come rispondevo loro, il medesimo individuo non veniva da me due volte, ma restava ad una certa distanza guardandomi con gli occhi spalancati.

– Io credo che domani avremo parecchie esecuzioni a Satory – mi disse uno dei presenti.

– Meglio – risposi – ciò affretterà anche la esecuzione di Versailles.

I gendarmi mi fecero passare in una sala.

A Versailles incontrai alla stazione Maria Ferrè, pallida, senza lacrime: veniva a reclamare il corpo di suo fratello.

I gendarmi che mi accompagnarono furono destituiti per aver permesso che io e Maria camminassimo insieme.

Il giornale *La Liberté* del 28 novembre racconta così l'esecuzione di Satory:

«I condannati, sono calmissimi, e fieri. Ferrè, addossato al palo, butta il cappello in terra: un sergente si avvanza per bendargli gli occhi: egli prende la benda e la getta sul suo cappello. I tre condannati restano soli: i tre pelotoni d'esecuzione, fattisi avanti, fanno fuoco.

«Rossel e Bourgeois sono caduti sul colpo: Ferrè rimasto un istante in piedi ritto, è caduto sul fianco dritto.

«Il chirurgo capo del campo, Déjardin, si precipita sui cadaveri: fa segno che Rossel è morto, e chiama i soldati che devono dare il colpo di grazia a Ferré e Bourgeois».

Il giudice Merlin era contemporaneamente del consiglio di guerra e delle esecuzioni. La Provincia, come Parigi, fu coperta dal sangue delle esecuzioni freddamente fatte.

Il 30 novembre, due giorni dopo gli assassini di Satory, Gastone Crémieux di Marsiglia fu condotto sulla distesa che costeggia il mare e che è detta del faro. Vi era già stato fucilato un soldato, certo, Paquis, passato nelle file popolari.

Crémieux comandò personalmente il fuoco, e volle gridare: Viva la Repubblica, ma solamente la metà della parola gli uscì dalle labbra. I soldati dopo ogni esecuzione sfilavano davanti al cadavere, al suono, della fanfara: così fecero al Faro, così a Satory.

Alla casa di Gastone Crémieux alcuni registri vennero coperti di firme. Questa manifestazione fece un'impressione di paura al governo. Vedendosi misconosciuto dalle coscienze libere, volle imporsi col terrore.

Quasi un anno dopo la Comune, il 22 febbraio alle 7 del mattino, i pali di Satory furono nuovamente insanguinati. Lagrange, Herpin Lacroix, Verdaguer, tre bravi e forti difensori della Comune, pagarono con la loro vita come tanti altri la morte dei generali Clemente Thomas, e Lecomte che Herpin Lacroix aveva voluto salvare, e che invece s'erano tirata addosso da sè stessi la propria rovina.

Il 29 marzo Préau de Vedel; il 30 aprile Genton, trascinandosi sulle stampelle per le ferite ancor aperte, si erge fieramente davanti al palo e cade da forte.

Il 25 maggio Serizier, Bouin e Boudin, per avere durante i giorni di maggio ucciso un individuo che si opponeva alla difesa.

Il 6 luglio Baudouin e Rouillac per l'incendio di Saint-Eloi e la lotta sostenuta davanti alle barricate.

Arrivati al palo ruppero le corde, lottarono contro i soldati e furono massacrati come buoi al macello.

– Gli è con questo che pensavano! – disse l'ufficiale comandante, schiacciando con la punta degli stivali i cervelli sparsi qua e là per terra.

Quando i cadaveri s'erano ammucchiati si tornava ad accumulare sentenze: dopo il delirio del sangue, quello dei processi. Versailles credette di poter imporre il silenzio eterno sulla storia con il terrore.

Alcuni scrittori furono condannati per i loro articoli sui giornali: così Maroteau, condannato a morte per i suoi articoli sulla *Montagne*.

La professione di fede di questo giornale non era che l'esatto rendiconto dei fatti.

Maroteau aveva scritto nel primo numero della *Montagne*: «Io ho fatto il giuramento di Rousseau e di Marat: morire, se bisogna, ma dire sempre la verità. La verità è questa, ch'era impossibile nelle circostanze orribili create da Versailles, di scrivere come d'agire altrimenti.»

È strano che nel momento in cui citavo le parole di Rousseau, delle quali Marateau s'era fatta una legge, si scoprissero le tombe di Rousseau e di Voltaire per assicurarsi che le loro spoglie oggi venerate vi giacessero ancora.

Sì, ci sono: la testa di Voltaire ci ride in faccia, col suo sorriso incisivo, per aver fatto così poca strada. Lo scheletro di Rousseau, più calmo, incrocia le braccia.

Maroteau fu condannato soprattutto per aver detto la verità, ma per lui, come per Cyvoct, vent'anni dopo, non

si osò eseguire la sentenza: fu inviato all'ergastolo dell'isola di Nou.

Maroteau, malato già di polmonite prima di partire, morì il 18 marzo.

Alfonso Humbert fu parimenti condannato ai lavori forzati a vita per alcuni articoli.

Rochefort fu condannato alla deportazione in una fortezza, per i suoi articoli e per la parte immensa presa alla caduta dell'Impero.

Gli articoli apparsi dopo le prime cannonate sul *Mot d'Ordre* avevano esasperato Versailles.

Si trattò dapprima di sottoporre Rochefort ad una corte marziale; poi di arrestare i suoi figliuoli, che, nascosti prima dal libraio della stazione d'Arcachon a Parigi, furono condotti via da Edmondo Adam.

La rabbia di Foutriquet fu momentaneamente calmata dalle condanne a morte, al bagno, alla deportazione dei membri della Comune, e dalla ricostruzione più bella della sua casa: aveva infatti riflettuto che se non fosse stata demolita lo Stato non gliel'avrebbe ricostruita, e siccome egli attribuiva agli articoli di Rochefort una grande parte in questa demolizione, desiderò che si limitasse la sua condanna alla deportazione, il che metterebbe in risalto la sua mansuetudine. Il 20 settembre 1871 quindi Rochefort, Enrico Maret e Mourot, comparvero sotto formidabili accuse.

Il presidente Merlin pronunciò la requisitoria. Le sue allucinazioni non riuscirono che alla deportazione perpetua, entro cinta fortificata, per Rochefort. Mourot, se-

gretario di Redazione, alla deportazione semplice a vita. Enrico Maret a 5 anni di prigione.

Lockroy, avendo spinto troppo lontano una passeggiata fuori di Parigi, fu trattenuto prigioniero a Versailles fino all'entrata delle truppe. Fautriquet gli aveva proposto la scelta: o la prigione o il suo seggio di deputato inviolabile all'assemblea: preferì la prigione.

Madama Meurice, venuta a trovarmi in carcere, mi disse che anche suo marito era incarcerato.

Versailles avrebbe voluto incarcerare tutto il mondo.

Alcuni giorni dopo il processo di Rochefort, Gaveau, che aveva finito con l'ingarbugliare tutto, divenne improvvisamente pazzo.

Si processarono dei ragazzetti pupilli della Comune: avevano otto, undici, dodici anni: i più vecchi quindici.

E quanti morirono aspettando i vent'anni in una casa di correzione!

Come l'Inghilterra anche la Svizzera rifiutò di consegnare i fuggiaschi della Comune; salvaguardò così Razona, reclamato da Versailles: l'Ungheria rifiutò di rendere Fraukel. Roques de Filhol, sindaco di Purteaux, uomo integro, fu condannato al bagno penale, forse per derisione!

Fontaine, direttore del demanio sotto la Comune, di un'onestà a tutta prova, ebbe vent'anni di lavori forzati.

L'ultima esecuzione a Satory ebbe luogo il 22 gennaio 1873: Philippe, membro della Comune, Benot e Decamps, per aver partecipato alla difesa di Parigi ed al-

l'incendio delle Tuileries. Caddero gridando: *Viva la rivoluzione sociale! Viva la Comune!*

In settembre erano stati fucilati per simili ragioni Lolive, Demvelle e Dechamps: *Abbasso i vigliacchi!* gridarono cadendo: *Viva la repubblica universale!*

Per due anni Satory bevve sangue e sangue fino a saturarne la terra. La Comune era morta, ma la rivoluzione viveva. Questa instancabile rifioritura di tutti i progressi, con i quali in ogni epoca ha camminato l'umanità, assume d'età in età nuove forme.

Il quattro dicembre Lisbonne, reggendosi appena sulle grucce che poi tenne per dieci anni all'ergastolo, comparve davanti al consiglio di guerra, che lo condannò a morte: la pena gli fu mutata in una morte lenta, i lavori forzati a vita, dai quali però riuscì a scampare.

Quindi fu la volta di Heurtebise, segretario del comitato di salute pubblica. Poi furono ricercati tutti quelli che avevano scritto contro Versailles. Lepelletier, Peyrouton ebbero alcuni anni di prigione.

Se avessimo voluto i nostri processi avrebbero potuto essere annullati, usando il consiglio di guerra, senza alcuna variante, dei moduli stampati sotto l'Impero, dell'epoca in cui noi ci trovavamo incolpati secondo il rapporto e le conclusioni del Commissario Imperiale.

Ma i consigli di guerra erano la sola tribuna dalla quale si poteva acclamare la Comune in faccia ai suoi assassini e detrattori, e non facevamo smorfie.

Finalmente l'11 dicembre ricevetti la mia citazione per il 16 corrente alle 11 e mezza, anch'essa con la for-

mula già citata: il signor *Commissario Imperiale...* e firmata dal generale comandante la I^a divisione militare, Oppert.

Riporto dai giornali *Il Diritto* e *Le Voleur* la descrizione del mio processo.

«Abbiamo annunciato brevemente la condanna della signorina *Luisa Michel*, una delle eroine della Comune, che osa far fronte all'accusa, e non si difende con negazioni di sorta, e non si appoggia su circostanze attenuanti.

«Questo processo merita più di un semplice cenno, e noi siamo certi che i nostri lettori saranno lieti di fare una più ampia conoscenza con Luisa Michel.

«V'è fra lei e Theroigne de Méricourt, la *baccante furiosa* del Terrore, alcuni punti di rassomiglianza che non sfuggiranno a quelli che leggeranno le sedute del 6° consiglio di guerra.

«Luisa Michel è il tipo rivoluzionario per eccellenza; ed ha sostenuto nella Comune una parte importantissima: si può dire anzi che ne fu l'ispiratrice, il soffio rivoluzionario.

«Come istitutrice Luisa Michel ha ricevuto un'istruzione superiore.

«Era stabilita in via Oudot 24: negli ultimi tempi il numero dei suoi allievi era di 60. Le famiglie erano soddisfatte dalle cure e dell'istruzione ch'essa impartiva ai bambini che le venivano affidati.

«Questa donna era, nell'esercizio delle sue funzioni d'istitutrice, amata e stimata nel quartiere.

«Il 18 marzo, senza abbandonare la sua scuola, si abbandona con ardore alla politica; frequenta i clubs, dove si distingue per una sua certa eloquenza, che richiama alla mente gli esaltati del '93: le sue idee e le sue teorie sull'emancipazione del popolo fissano su di lei l'attenzione degli uomini che erano alla testa del movimento insurrezionale: è ammessa in seno ai loro consigli, e prende parte alle loro deliberazioni.»

Era proprio dal 18 marzo che io avevo visto meno sovente i compagni, coi quali poi ho combattuto così lungamente per le idee alle quali avevo consacrato la mia vita, dopo aver visto e ponderato i delitti della Società.

Dopo il 3 aprile, fino all'entrata delle truppe di Versailles, io non avevo lasciato le mie compagnie di marcia che due volte e brevemente per venire a Parigi.

Quando il 61° battaglione al quale appartenevo, rientrava, tornavo al campo con altri, coi *ragazzi perduti*, con gli esploratori, con gli artiglieri di Montmartre, ora alla stazione di Clamart, ora a Montrouge, al forte d'Issy, nelle Alte brughiere, a Neuilly.

Se i giudici non si ingannavano, non era necessario che facessero una così lunga istruttoria: riconoscevano infatti che io avevo con tutte le mie forze e con tutta passione servito la Comune, ed era vero.

Ho visto poi altro di peggio che i giudici del consiglio di guerra. Ma continuiamo a sfogliare i giornali:

«Questa è in breve la parte che l'accusata ha avuto, e che essa ha messo in evidenza, assumendo un fare energico e virile.

«Luisa Michel è condotta da alcune guardie: è una donna di 36 anni, d'una statura al disotto della media.

«Porta vesti nere; un velo nasconde la sua fisionomia alla curiosità del pubblico numerosissimo: il suo passo è modesto ma sicuro, la sua figura non rivela alcuna esaltazione.

«La sua fronte è sviluppata e fuggente, il suo naso, largo alla base, le dà un'aria poco intelligente: i capelli bruni, abbondanti.

«Ciò ch'essa ha di particolare sono i due grandi occhi, d'una fissità quasi fascinatrice. Guarda i suoi giudici con calma e sicurezza; in ogni modo con una impassibilità che disorienta ogni spirito d'osservazione che cercasse di scrutare i sentimenti di quel cuore umano.

«Su questa fronte impassibile non si legge nulla, all'infuori della decisione di sfidare freddamente la giustizia militare, davanti alla quale è chiamata a render conto della sua condotta: il suo contegno è semplice e modesto, calmo e senza ostentazione.

«Durante la lettura della relazione, l'accusata, che ascolta attentamente, leva il suo velo nero, ch'essa lascia cadere sulle spalle. Per quanto tenga gli occhi fissi sul cancelliere, la si vede sorridere come se i fatti articolati contro di lei risvegliassero un sentimento di protesta, o non fossero conformi a verità»

Qui lascio il resoconto del giornale, per riassumere quello di Lissagaray:

«Io non voglio difendermi, non voglio essere difesa, grida Luisa Michel; io appartengo tutta alla rivoluzione

sociale ed io dichiaro di accettare intera la responsabilità dei miei atti. Voi mi rimproverate di aver preso parte all'esecuzione dei generali; vi rispondo: essi hanno voluto far tirare sul popolo inerme; non avrei mai esitato a tirare su coloro che davano simili ordini.

«Quanto all'incendio di Parigi, sì, vi ho preso parte: volevo opporre una barriera di fuoco agli invasori di Versailles; non ho complici; quanto ho fatto, ho fatto di mia spontanea volontà.

«Il relatore Dailly chiede la pena di morte. Luisa Michel, dice: – Ciò che io reclamo da voi che vi dite consiglio di guerra, che vi dichiarate miei giudici, ma che non vi nascondete come la commissione di grazia, è il campo di Satory, dove sono già caduti i miei fratelli; dovete bandirmi dalla società, vi hanno detto di farlo. Ebbene, il Commissario della repubblica ha ragione. Giacchè pare che ogni cuore che batte per la libertà non ha diritto che ad un po' di piombo, io chiedo la mia parte. Se voi mi lasciate vivere, io non cesserò di gridare vendetta, e consegnerò alla vendetta de' miei fratelli gli assassini della commissione di grazia.

«Il presidente la interrompe dicendogli che non può lasciarla continuare. Luisa Michel risponde: – Ho finito. Se non siete dei vigliacchi, uccidetemi!

«Non ebbero il coraggio di ammazzarla d'un sol colpo: fu condannata alla deportazione in una cinta fortificata.

«Luisa Michel non fu unica nel suo genere: altre ve ne furono, fra le quali bisogna ricordare la signora Le-

mel, Agostina Chiffon ed altre che mostrarono ai Versagliesi quali terribili, donne sono le parigine, anche incatenate.»

Agostina Chiffon – arrivata alla Centrale di Auberive, vecchio castello divenuto casa di pena e di correzione, dove noi attendevamo la nave che doveva condurci alla Nuova Caledonia – mettendosi al braccio il numero dell'ergastolo, gridò: Viva la Comune! Mi ricordo che il mio numero era il 2181. Che schiera terribile, quei 2181 passati per quei ferri prima di me!

La signora Lemel non fu giudicata che molto tempo dopo: non volendo sopravvivere alla Comune, si era chiusa nella sua camera con un recipiente di carbone. Quando giunsero per arrestarla, la salvarono per sottoporla al consiglio di guerra.

L'avevano messa in un ospizio in attesa del processo, dove parecchie volte rifiutò l'occasione di fuggire che le si offriva.

Quando la Lemel arrivò a Auberive, vi fu ricevuta da tutti noi al grido di *Viva la Comune!* Così avevamo fatto per l'Excoffons, per la Poirier, per Chiffon e per una vecchia che aveva già combattuto a Lione, al tempo in cui i vecchi scrivevano sulla loro bandiera: Vivere lavorando, o morire combattendo! Essa aveva con tutte le sue forze combattuto per la Comune; si chiamava Deletras.

Qualche giorno di cella e tutto era finito. Da questa cella, attraverso una fessura si vedeva una gran parte del paese.

Il regolamento era che nei giorni di processione si poteva scegliere d'andare alla processione o in cella: per Pasqua preferimmo d'andare in cella, cosa che lasciò con tanto disinganno i curiosi accorsi da tutti gli angoli del dipartimento dell'Aube per vederci.

PARTE QUINTA

I.

Verso la Nuova Caledonia. – L'evasione di Rochefort. – La vita penale. – Il ritorno.

Pour que soit libre enfin la terre,
Les braves lui donnent leur sang;
Partout est rouge le suaire
Et la mort va le secouant.

(L. M.)

È qui che bisogna restringere le righe per dire in poche parole tanti e tanti ricordi. Io rivedo Auberive con le sue strette viuzze serpeggianti sotto gli abeti, e i grandi dormitori dove soffiava il vento come sulle navi. Le file silenziose di prigionieri passavano con la cuffia bianca e il fazzoletto pieghettato sul collo e fermato con una spilla, come le contadine di cento anni fa.

Eravamo giunte in venti da Versailles, su un carrozzone cellulare.

Essendo state avvertite solamente la notte della partenza, non avevamo potuto avvisare le nostre famiglie; e siccome il giorno seguente era giorno di visita, proprio come alla mia partenza per la prigionie di Arras, molte altre, come mia madre, vennero a Versailles, dove fu

loro risposto che si era andate alla centrale per attendere la deportazione.

Per questa notizia, più ancora che per il freddo, mia madre ritornò disfatta a Parigi, e solamente più tardi, quand'ella venne ad abitare con una sua sorella a Clermont, per essere più vicina a me, seppi ch'era stata molto ammalata. Senza comunicazioni con l'esterno, altro che le visite, rarissime e brevissime, dei nostri parenti, noi eravamo soli coi nostri pensieri.

I nostri soli avvenimenti erano gli arrivi di nuove prigioniere, che ne sapevano forse meno di noi.

Di tanto in tanto il tamburo del villaggio gridava sulla piazza qualche decisione del governo, fermandosi tratto tratto per ricominciare la lettura. Quando le finestre erano aperte ed il vento ce lo portava, noi sentivamo bene ciò ch'era letto per ordine ufficiale.

I manifesti di Thiers, di Mac-Mahon, di Broglie ci facevano sapere ch'era sempre la stessa cosa, nella peggiore delle Repubbliche.

Delle opere scritte ad Auberive non mi restano che alcuni versi ed altri frammenti.

Della *Donna attraverso le età*, pubblicata nello *Scornicato* di Enrico Place, alcun tempo dopo il ritorno, solamente alcuni foglietti.

La *Coscienza* e il *Libro dei morti* sono perduti: non so dove si trovi il manoscritto del *Libro dell'ergastolo*, di cui la prima parte fu scritta ad Auberive, e la seconda – tutto l'Oceano era fra l'una e l'altra – fu composta alla centrale di Clermont, alcuni anni dopo il ritorno.

Forse che le opere e la vita di chi lotta per la libertà non restano così, a brani, sul cammino?

Un'immensa distesa di neve, spessa e bianca, era tutto ciò che potevamo vedere dalle finestre d'Auberive: gli stanzoni sono grandi e sonori; hanno l'aspetto di una casa di sogno, frequentata da morti.

Attendevamo, lasciando che gli avvenimenti disponessero del nostro destino. Calmi, come quelli, che hanno visto la morte di una città, senza sentir mai venir mena l'idea vivente.

Nell'inverno, sui sentieri del giardino, sotto ai verdi abeti, risuonavano tristemente gli zoccoli ai piedi faticati delle prigioniere; battevano cadenzata la terra gelata, mentre la fila silenziosa passava lentamente.

L'inverno è rigido in questo paese tra neve abbondante, cosicchè sotto il suo peso le rame s'inclinavano al suolo.

Nella sala vasta, dove noi stavamo, insieme, le prigioniere della Comune venivano a poco a poco da tutte le prigioni nelle quali erano state trasferite, dopo il processo, e quelle che avevano valorosamente combattuto e quelle che ad altro avevano cooperato: Madama Lemel, Poirier, Excoffons, Maria Boire, la signora Goulé, Deletras ed altre non si lamentavano; avendo aiutato anch'esse la Comune.

La signora Richoux si lamentava, ma la sua condanna era iniqua. Ecco ciò che aveva fatto:

Una barricata in piazza S. Sulpicio era così bassa che riusciva piuttosto dannosa che utile ai combattenti. Essa

con la calma di donna bene educata, presa da pietà, se ne andò a rialzare ed a fare rialzare la barricata con tutto ciò che poteva aver fra mano. Una bottega di statue sacre era, non so come, aperta; fece mettere come fondamento i santi abbastanza alti: per questo l'avevano arrestata, ancor ben vestita, inguantata, pronta ad uscire di casa sua; uscì infatti per non tornare che dopo l'amnistia.

– Siete voi che avete fatto portare sulla barricata le statue dei santi?

– Certamente, rispose, le statue erano di marmo, e coloro che morivano erano di carne...

Condannata per questo alla *deportazione in una fortezza*; ma non potè essere imbarcata stante la sua salute malandata.

Un'altra signora Louis, già vecchia, non aveva fatto nulla; ma i suoi figliuoli s'erano battuti contro Versailles; ed essa aveva lasciato che al processo le scatenassero addosso tutte le accuse, immaginandosi che la sua condanna li avrebbe salvati.

E credette così fino alla sua morte, avvenuta in Caledonia, e nessuno di noi osò dirle che con tutta probabilità anche i suoi figli erano morti.

Essa invece pensava che forse non potevano darle notizia alcuna....

Un'altra signora Bousteau-Bruteau – che noi chiamavamo la *marchesa*, in grazia del suo profilo regolare e giovane sotto i capelli bianchi, rialzati, come al tempo delle parrucche incipriate – era lì specialmente per la so-

miglianza nel nome con uno de' suoi parenti. Non era certamente ostile alla Comune, ma divenne molto più rivoluzionaria dopo il viaggio in Caledonia, di quanto non lo fosse prima.

La signora Adele Viard era nelle identiche condizioni; fu creduta parente del membro della Comune Viard, mentre non aveva fatto che curare feriti.

Elisabetta Rétif, Suétens, Marchaix, Papavoine, commutata la pena di morte ai lavori forzati, avevano curato i feriti e null'altro: dovettero andare tuttavia a Cayenna, donde la povera Rétif non tornò più.

Il martedì 24 agosto, alle sei del mattino ci chiamarono per il viaggio di deportazione.

Avevo visto mia madre il giorno prima: ed avevo osservato per la prima volta che i suoi capelli erano imbianchiti: povera mamma!

Aveva ancora due fratelli e due sorelle che l'amavano molto: una delle sorelle doveva prendersela con sè. Molte altre non potevano essere come me tranquille sul conto dei loro cari.

Ci chiamarono per ordine, secondo la lista inviata dal governo, eccezion fatta delle malate, che furono più disgraziate in prigione di noi in Caledonia, e delle vecchie. Eravamo venti.

La Chiffon ed Adelina Règissath non vennero che uno o due anni dopo. Si contavano, all'epoca della nostra partenza, 32.905 verdetti della giustizia di Versailles, fra cui 105 condanne a morte, di cui fortunatamente 33 per contumacia. Continuavano però sempre.

46 ragazzi al disotto dei sedici anni furono chiusi in riformatori, solo per essere figli di fucilati e per essere stati adottati dalla Comune.

Molti di quelli che erano stati imprigionati erano morti: il governo pubblicò 1179 di questi decessi.

Nel 1879 il Tribunale di Versailles fece il censimento generale ufficiale: erano passati fra le sue grinfie 5000 soldati e 36.309 cittadini.

Le condanne a morte ammontavano allora a 270 di cui 8 donne.

Questa statistica è riportata dal Lissagaray nella sua *Storia della Comune*.

In detta relazione non si fa menzione però nè delle condanne pronunciate dal consiglio di guerra fuori della giurisdizione di Versailles, nè di quello delle Corti d'Assisi.

Bisogna aggiungere 15 condanne a morte, 22 ai lavori forzati, 28 alla deportazione in territorio fortificato, 29 alla deportazione semplice, 74 alla detenzione, 13 alla reclusione, e parecchi altri al carcere. La cifra totale di quei condannati a Parigi e in provincia era di 13.700 di cui 700 donne e 60 ragazzi.

La prima tappa del nostro viaggio ebbe luogo in una vettura grande comune: quella cellulare non la troviamo che a Langres, che ci condusse fino a La Rochelle.

Quando la nostra vettura attraversò Langres, vicino alla Piazza des Boulet, alcuni operai ci salutarono levandosi il cappello.

Uno d'essi gettò un grido, che io credo d'aver interpretato come quello di *Viva la Comune!* malgrado il rumore della vettura, che correva veloce.

La notte arrivammo a Parigi.

Il mercoledì eravamo al cellulare di La Rochelle.

La nave *Comète* ci trasportò da La Rochelle a Rochefort, dove salimmo a bordo della *Virginia*. Alcune barche amiche avevano accompagnato tutto il giorno la *Comète*: ci salutavano da lontano; e noi si rispondeva come si poteva, agitando i fazzoletti: io presi per dar loro l'addio il mio velo nero, perchè il vento mi aveva strappato il fazzoletto.

Per cinque o sei giorni costeggiammo la Francia, poi più nulla. Verso il quattordicesimo giorno disparvero anche gli ultimi grandi uccelli di mare: solo due ci accompagnarono ancora per qualche giorno.

Noi eravamo collocati nella batteria bassa della *Virginia*, vecchia fregata da guerra, bella sulle onde.

La cabina più grande di tribordo era occupata da noi e dai due bambini di Leblanc: il bambino di sei anni e la bambina di pochi mesi, nata nella prigionia dei Cantieri.

Nella cabina in faccia alla nostra erano Enrico Rochefort, Enrico Place, Enrico Menager, Passedouet, Wolsky ed uno di quelli che pur non avendo fatto nulla, furono nullameno deportati: era un certo Chevrier.

Era assolutamente proibito parlarci da una cabina all'altra: ma ci si parlava ugualmente.

Rochefort e la signora Lemel si ammalarono e lo furono dal primo giorno fino all'ultimo; altri di noi si am-

malarono, ma non continuamente: in quanto a me potevo schivare il mal di mare come già avevo schivato i proiettili e mi rimproveravo di trovar così bello il viaggio, mentre nelle loro cucce Rochefort e Lemel non potevano goderne.

C'erano dei giorni in cui il mare era grosso, il vento fischiava a tempesta, e la scia della nave fuggiva dietro noi come due file di diamanti, ricongiungendosi più lontano in una sola corrente scintillante al sole.

Il 19 settembre una nave straniera è in vista, ora forzando le vele ora allentando: nella sera, una manovra, due colpi di cannone a salve, poscia il bastimento disparve: è notte. Vedemmo ancora le bianche vele, laggiù nell'ombra; non ritornò più. Che volesse, o tentasse, quella nave, di liberarci?

Il 22 settembre alcune rondini di mare vengono a posarsi sull'alberatura.

Siamo alle Canarie, in vista di Palma. Spesse volte ho pensato ai continenti, inghiottiti in fondo ai mari, che senza dubbio ci copriranno, abbandonando i loro letti, lasciando una tomba per sceglierne un'altra, senza arrestare l'eterno progresso.

Alcune baie aperte al vento: più lontano il picco di Teneriffa. Più lontano ancora una cima azzurra perduta nel cielo: è il monte Caldera oppure sono nuvole fuggenti?

Le case di Palma sembrano uscire dalle onde, tutte bianche come tombe: al nord, sopra una collina, è la cit-

tadella. Gli abitanti che vengono a portare delle frutta sul nostro bastimento, sono magnifici.

Sono forse costoro i Gouanches i cui avi abitavano l'Atlantide?

Poi Santa Caterina Brésil dove, essendosi la Virginia ancorata, possiamo mirare tutto un semicerchio di alte montagne, le cui cime si confondono con le nubi.

Dall'alto d'uno dei fianchi della nostra nave, a sabbordo, si poteva ancor meglio godere lo spettacolo, nell'ora in cui ci era permesso di passeggiare sul ponte.

L'alto mare del Capo fu per me una meraviglia.

Io non avevo visto, prima della Comune, che Chaumont e Parigi, i dintorni di Parigi, con le compagnie di marcia; poi, intraviste dalle prigioni, alcune città di Francia; io che avevo sempre sognato i viaggi, mi trovavo in pieno oceano, fra cielo ed acqua, come fra due deserti, dove non si udiva che il canto dell'onde e dei venti.

Vedemmo così il mar polare antartico, mentre, quella notte, la neve cadeva sul ponte.

Quante lettere e quanti versi furono scambiati sulla *Virginia*! Quando si è tanto vicini, la proibizione di corrispondenza non vale.

C'erano racconti semplici e grandi di molti deportati; e dei versi, che sotto una forma improvvisa, nascondevano pensieri superbi.

Una dedica scritta da un compagno troppo zelante sul primo foglio d'una bibbia, aveva un profumo di mirra.

Io ho conservato la dedica, ma ho buttato la bibbia ai pescicani.

Tutti questi frammenti, fuorchè dei versi di Rochefort, ritrovati fra le pagine di un libro, sono scomparsi nelle perquisizioni, dopo il ritorno dalla Caledonia....

Ho raccontato diverse volte come durante il viaggio di Caledonia io divenni anarchica.

In un momento di calma, in cui stava meglio di salute, facevo parte alla Lemel delle mie idee sull'impossibilità che gli uomini al potere, a qualunque partito appartengano, possano fare altro che delitti sopra delitti, se sono deboli ed egoisti; oppure essere schiacciati se sono devoti ed energici.

– Anch'io la penso così! – mi rispose.

Io avevo molta fiducia nella rettitudine del suo pensare, e la sua approvazione mi arrecò grande piacere.

La cosa più crudele ch'io abbia vista sulla Virginia, fu il lungo e spaventoso supplizio inflitto agli albatro, che intorno al capo di Buona Speranza venivano a stormi incontro alla nave. Dopo averli presi all'amo, li sospendevano per i piedi perché morissero senza macchiare il candore delle loro piume. Povere vittime del Capo. Come tristemente e lungamente sollevavano la testa, curvando più che potevano il loro collo di cigno per prolungare la straziante agonia che si leggeva loro nel terrore degli occhi cigliati do nero!

Io non avevo mai visto niente di così bello come il mare furioso del Capo e le correnti scatenate dei flotti e del vento. Il naviglio, poggiato negli abissi, montava sulla cresta delle onde che lo battevano in breccia. La vecchia fregata che per l'occasione si era rimandata alle onde, mezzo sfasciata, si lamentava, scricchiolava come se stesse per aprirsi: avanzando a cappa secca come uno scheletro di naviglio, o come un fantasma, con l'albero di trinchetto sprofondato nell'abisso. Finalmente la Nuova Caledonia fu in vista.

Attraverso la più stretta delle breccie della doppia cinta di corallo, la più accessibile, entriamo nella baia di Noumea. Qui, come a Roma, sette colline bluastre, sotto il cielo d'un azzurro carico: più lontano il Monte d'Oro, tutto costellato di rossa terra aurifera.

Ovunque montagne dalle cime aride, dalle gole squarciate, avanzi del recente cataclisma: una montagna è stata divisa in due.

Siccome cercavano sempre e scioccamente di fare alle donne un trattamento speciale a parte, volevano inviarcì a Bourail, sotto pretesto che la vita era migliore là; per questo e con successo noi protestammo. Se i nostri stanno peggio alla penisola Ducos, noi vogliamo stare con loro.

Infine siamo condotte a Ducos sulla scialuppa della *Virginia*: ogni altro mezzo di trasporto non ci ispira fiducia; il comandante l'ha compreso, e dietro la sua parola d'onore, noi acconsentiamo a lasciare la *Virginia*. Avevamo fatto il progetto, io e la Lemel, di gettarci in

mare, se si fossero ostinati a volerci condurre a Bourail, e altre, io credo, avrebbero fatto lo stesso.

Gli uomini sbarcati già da alcuni giorni ci attendevano sulla spiaggia con i primi deportati.

Ci trovammo il padre Malezieux, questo vecchio del giugno, la cui tunica il 22 gennaio era stata crivellata di palle.

Ritrovammo Cipriani, Rava, Bauer. Il padre Croiset dello stato maggiore di Dombwroski, il nostro vecchio amico Collot, Olivier Pain, Grausset, Caulet de Tailhac, Grenet, Burlot del comitato di vigilanza, Chartomeau, Fabre, Champy, una folla d'amici un po' dappertutto; dei gruppi Blanquisti, della corderie del Tempio, delle compagnie di marcia.

Rochefort, Place, tutti quelli della *Virginia* sono domiciliati presso i primi arrivati.

Noi avevamo ricevuto una prima corrispondenza a bordo; e ci pervenne intatta. Il comandante ci fece anche constatare che le lettere non erano state aperte: i marinai, diceva, non sono poliziotti.

Alla Penisola Ducos ricominciarono a perquisire le corrispondenze.

Io pensavo, sbarcando, ad uno dei miei più vecchi amici – Verdure. Dov'è dunque Verdure? domandai, stupita di non vederlo fra gli altri: era già morto!

Le corrispondenze, rimanendo naturalmente tre o quattro mesi in viaggio, avevano cominciato ed arrivare regolarmente parecchio tempo dopo. Verdure, non ricevendo lettere da nessuno, ne aveva avuto tale angoscia

da morire: un pacchetto di lettere indirizzate a lui arrivarono pochi giorni dopo la sua morte.

Una volta però regolata la posta, si poteva avere una risposta alle nostre lettere, dopo sei od otto mesi: c'era una posta mensile, ma quelle che ricevevamo ne avevano già tre o quattro di ritardo.

Tuttavia che gioia l'arrivo del corriere. Si montava in fretta e furia la piccola altura sopra la quale era la casa del guardiano del porto, vicino alla prigione, e si portavano via le lettere come un tesoro.

Quando subivano alla partenza un ritardo d'un giorno o d'un'ora, bisognava aspettare il mese dopo.

I deportati avevano fatto festa a Rochefort ed a noi: per otto giorni passeggiammo in lungo e in largo sulla penisola, come in passeggiata di piacere: poi vi fu, in casa di Rochefort, cioè in quella di Grousset e Pain, presso i quali era stata preparata con paglia e fango la sua camera, un pranzo al quale intervenne anche Daoumi con un cappello a tuba, che dava al suo profilo di selvaggio un fare burlesco. Cantò con quella voce sottile propria dei Canachi, una canzone del paese di Lison, con i quarti di tono strani che più tardi volle dettarmi.

C'era anche a questo pranzetto una ragazzetta di dodici anni, Eugenia, Piffaut coi suoi genitori.

Aveva due occhi di un turchino simile al cielo di Caledonia che sembravano rischiararle tutto il viso: ora dorme al cimitero dei deportati, fra una roccia di granito rosa e l'oceano.

Enrico Sueren fece per lei un monumento di terracotta, che forse è stato rispettato dai cicloni.

Quelli che morivano laggiù erano accompagnati al camposanto dalla lunga fila dei deportati, vestiti di tela bianca, con un fiore rosso di cotone selvaggio all'occhiello, simile a dei sempreverdi; e la sfilata, su quelle stradiciuole di montagna, era veramente magnifica.

Il cimitero era già pieno e fiorito: sul tumulo di Pasedouet erano corone venute di Francia. Su quello che ricopre un fanciullo, Teofilo Place, cresce un eucalipto... C'erano, durante la deportazione, dei fiori su tutte le tombe.

Il primo che vi morì fu un certo Beuret, e il cimitero prese da lui il nome: così la baia dell'Ovest prese quello di Gentelet, dal primo che vi costruì la capanna.

La città di Nimbo, che faceva pensare a quella di Troia, cresceva a poco a poco; ogni arrivato vi aggiungeva la sua casetta fatta di fango seccato al sole.

L'ospizio dominava le case, situato sopra due baracche in legno poste di fronte: l'una era destinata alle donne, l'altra non aveva ancora destinazione.

Glie ne trovai una, riunendovi alcuni giovani, ai quali già Verdure aveva cominciato a impartire lezioni; alcuni avevano delle vere attitudini: Sénéchal, Mousseau, Meuriot, che improvvisamente fu preso dalla nostalgia e volle morire, erano dei poeti.

Ovunque piante strane dai fiori di mille fogge: ovunque insetti ed animali strani, dalle metamorfosi più stra-

ne e che l'assenza dell'alcool disgraziatamente mi ha impedito di conservare.

Tutti gli anni pei cicloni, il vento e il mare urlano, mugghiano i loro canti di tempesta: sembra allora che il pensiero s'arresti, e noi siamo portati dai venti e dall'onde nella notte del cielo e sulla notte dell'oceano. Talvolta un lampo immenso, rosso, rompe le tenebre in un coro magnifico e pieno di terrore.

La casa di Rochefort era sopra un'altura, quella di Greve, in un vano lasciato dalle rocce, circondata da un giardino che occupava metà della montagna. Quando la noia lo prendeva, cominciava a sterrare a gran colpi di piccone la terra salmastra, facendo concorrenza a Gentelet che dall'altra parte della collima ne crivellava il fianco.

Volgendo un po' sul cammino di Tendù si vedeva la casa di Heraux, dove egli suonava la chitarra; una chitarra fabbricata lì, nella stessa penisola, in legno di rosa, dal padre Croiset, la cui casa era sulla stessa strada. Sull'altro pendio, non lontano dalla posta, su un poggetto, c'era la casupola di Place, dove nacquero il suo primogenito e le sue due bambine; più sotto quella di Balzen, che sotto pretesto ch'egli era dell'Alvernia, cambiava in utensili per noi le vecchie scatole di conserva: si occupava anche di chimica insieme al vecchio blanquista Chaussade.

Una capanna tutta coperta di liane, vicina alla baracca delle donne, era quella di Penny, che aveva con sè la moglie e i bambini.

Più lontano la fucina di padre Malezieux, dove con dei vecchi pezzi di ferro ci faceva delle roncole, degli utensili da giardino; un mondo di cose.

Poi la casetta di Lacourt vicinissima, e quella di Provins, uno dei tamburi dei federati, che aveva battuto gagliardamente la *generale* nei giorni in cui Parigi doveva essere forte e vincitrice.

Con due aperture, che hanno l'aria di chiamarsi finestre, una cesta di euforbie davanti l'ingresso e dentro qualche cosa che sembra una biblioteca: è la capanna di Bauer.

Quella di Champi, piccolina, è sita sul poggio di Numbo. Un giorno in cui ci trovavamo da lui in sette od otto, si pensò di sfondarla appoggiandoci ognuno dalla sua parte.

Più a nord c'è la casa dalle ogive aperte di Règère.

C'è ancora il capannone di Kervisik, dalla parte dell'ospizio dove abita Passedouet, aspettando sua moglie quella di Burlot, solitaria in alto, dalla stessa parte quella del padre Royer; quella del vecchio Mabile sulla spiaggia, a Tundù: mi par di vederle tutte, queste povere case fatte di terra cruda, coperte di paglia e fango, che viste dall'alto avevano l'aria di una grande città del mondo antico.

* * *

L'evasione di Rochefort e di cinque altri deportati – Jourde, Ollivier Pain, Pasquale Grousset, Bullière e

Granhille, – spaventò l'amministrazione della Caledonia.

Fu riunito un consiglio di guerra. Il governatore Gautier de la Richerie era in viaggio d'esplorazione, sopra uno dei bastimenti destinati alla custodia dei deportati; l'altro era all'isola dei Pini; ed erano già quarant'ott'ore che gli evasi erano scomparsi e i guardiani avevano paura d'essere tutti destituiti; ed erano più furenti anche perchè la gaiezza pareva aumentata a Ducos.

I sorveglianti s'accorsero facendo l'appello che Rochefort, Olivier Pain e Granhille mancavano: la verità non fu subito compresa; chè i deportati, avendo indovinato quanto avveniva, rispondevano evasivamente.

Siccome chiamavano disperatamente Rochefort, alcuni rispondevano: – *È andato ad accendere la sua lanterna*; altri: – *Ha promesso che ritorna*; e altri infine: – *Staremo a vedere se tornano!*

Troppo inquieti per punire sul momento, le autorità si riservarono a più tardi i castighi. Lo spettacolo della gaiezza che regnava fra i deportati metteva le ciurme in una tal disperazione da stracciare le tendine, innocentissime d'ogni evento, quando andarono alle capanne degli evasi per vedere di trovar qualcosa che li mettesse sulla loro traccia.

Nessuno aveva visto i fuggiaschi da giovedì; eravamo al sabato: erano salvi!

Il cantiniere Duserre, la cui barca era stata usata da Granhille per venire incontro agli evasi della penisola, ebbe quindici giorni di cella; la disgraziata barca, ben-

chè gettata in mare piena di grosse pietre, s'era ad un tratto voltata per effetto delle onde, rimettendosi a galleggiare: cosa ch'era parsa dimostrare la complicità dei Duserre.

Tutto è bene ciò che finisce bene: la barca non fu solamente pagata, ma il brav'uomo fu obbligato a partire per Sidney, dove si trovò un po' meglio che a Numea, che qui il commercio è ben poca cosa, se ne toglie la tratta degli indigeni sotto pretesto di contratto di lavoro.

I signori Aleyron e Ribourt, mandati per spaventare i deportati, probabilmente per far ritornare Rochefort, ebbero l'idea ridicola di stabilire sui diversi poggi e per alcun tempo, intorno a Numbo, dei funzionari che avevano l'aria di rappresentare la *Torre di Nesle*.

Di tratto in tratto, ad intervalli regolari, sulle alture si sentiva gridare: Sentinella all'erta! e nelle notti chiare i profili scuri dei funzionari si disegnavano sulle cime nel chiarore della luna.

Alcuni d'essi avevano belle voci. Si usciva sulla porta di casa per udirli e vederli. Poi le voci si arrochirono: i soli profili ci erano indifferenti; la cosa era meno attraente, ma sempre graziosa.

Dopo le ridicolaggini vennero le cose odiose: i deportati furono privati del pane. Un disgraziato, mezzo stupido dallo spavento delle cose viste, fu segnato come si fa coi conigli perchè si ritirava un poco dopo l'ora stabilita.

Non cessammo però, neppure sotto Aleyron e Ribourt, di passare di straforo delle lettere, le quali pubbli-

cate nelle riviste di Sidney e di Londra, facevano luce sulla loro condotta.

La lettera che segue avrebbe dovuto essere la prima per ordine di data, ma, giunse in ritardo alla rivista australiana nella quale fu stampata. La riporto; è del 18 aprile 1878 ed è scritta da Numbo:

Cari amici,

Dopo le varie evasioni, che hanno avuto luogo da poco tempo in qua, voi dovete conoscere a un di presso le nuove condizioni dei deportati; cioè le vessazioni, gli abusi d'autorità ecc., di cui Ribourt, Aleyron e compagni si sono resi colpevoli.

Voi sapete che sotto l'ammiraglio Ribourt il secreto epistolare fu violato, come se i superstiti del '71 fossero dei volgari assassini al di là dell'oceano.

Voi dovete sapere che sotto il colonnello Aleyron, l'eroe della caserma Lobeau, un guardiano sparò sopra un deportato, il quale aveva inconsapevolmente oltrepassati i limiti imposti per andare a cercarsi della legna.

Qualche tempo prima un altro guardiano aveva tirato sul cane del deportato Croiset, ch'egli aveva ferito fra le gambe dell'uomo. Aveva preso di mira l'uno o l'altro?

Vi ho già scritto che si privano del pane coloro che, semplicemente conforme alla legge della deportazione, si presentano all'appello senza allinearsi militarmente su due linee. La protesta a questo proposito fu energica, mostrando che per delle persone completamente stranie-

re alla causa, e che erano state messe lì a bella posta, i deportati non avevano dimenticato la solidarietà.

Si sono di poi privati dei viveri all'infuori del pane, del sale e dei legumi secchi, quarantacinque deportati, perchè si erano rifiutati ad un lavoro ch'esisteva solo nell'immaginazione dei governatori.

Quattro donne sono state parimenti private *come quelle che lasciavano desiderare per riguardo alla condotta ed alla moralità*, cosa del tutto falsa. Il deportato Langlais, marito d'una di queste signore, avendo risposto energicamente in nome della moglie sua che non gli aveva mai dato motivo a lagnanze, fu condannato a 18 mesi di prigione e 3000 *lire di ammenda*.

Place, detto Verlet, avendo parimenti risposto per la sua compagna, la cui condotta medita il rispetto di tutta la colonia penale, fu condannato a 6 mesi di prigione e 500 franchi d'ammenda, e, cosa che nulla al mondo potrebbe rendergli, il suo bambino nato durante la prigionia è morto per i tormenti provati dalla madre durante l'allattamento.

Non gli fu nemmeno permesso di vedere il bimbo suo vivo.

Altri deportati sono stati condannati; Cipriani, di cui sono noti il coraggio la dignità, a 18 mesi di carcere e 3000 lire d'ammenda; Fourny alla medesima pena per delle lettere insolenti, ben meritate dall'autorità.

Ultimamente il cittadino Maiezieux, decano della deportazione, trovandosi assiso davanti a casa sua in compagnia dei deportati che lavoravano con lui, fu accusato

da un guardiano ubbriaco di baccano notturno, picchiato e messo in prigione.

Presso i nostri cortesi vincitori, il piacevole si confonde col severo; quelli che dopo il loro arrivo hanno maggiormente lavorato, si trovano sulla lista dei recidivi: spesso anzi lo stesso deportato è notato contemporaneamente sulle due liste. Il giornale ufficiale di Noumea lo prova. Su una lista era notato uno come punito per rifiuto al lavoro, sull'altra era ricompensato per il lavoro compiuto.

Passo sotto silenzio una provocazione subita all'appello, alcune sere precedenti l'arrivo del signor de Pritz-buer. Un guardiano conosciuto per la sua brutalità, minacciava i deportati con il revolver alla mano. Il più profondo disprezzo fece giustizia di questa provocazione e di molte altre. Più tardi, Aleyron e Ribourt tentarono di giustificarsi.

È probabile che altre liste di recidivi abbiano fatto seguito alla prima, e siccome il lavoro non esiste, essendo state tagliate tutte le comunicazioni già da gran tempo perchè nulla si tentasse, di più il mestiere di parecchi dei deportati esigendo delle prime spese impossibili a farsi, potete immaginarvi la nostra situazione.

In ogni caso queste cose avrebbero servito a svelare completamente, più che si può, l'odio dei vincitori: e non è male conoscerlo, non per imitarli, chè non siamo noi carnefici nè carcerieri; ma per conoscere e pubblicare i misfatti del partito dell'ordine, perchè la sua prima disfatta sia completa.

Arrivederci, e presto forse, se le circostanze esigeranno che coloro che nulla contano la vita, debbano rischiarla per correre a raccontare i delitti dei nostri signori e padroni.

LUISA MICHEL.

Si capirà facilmente, dopo questi fatti, perchè alla domanda di deposizione che mi fu fatta al ritorno, io risposi colla seguente lettera al Presidente della commissione d'inchiesta sul regime disciplinario della Nuova Caledonia:

Signor Presidente,

Vi ringrazio dell'onore che mi fate, chiamandomi a testimoniare sugli stabilimenti di pena della Nuova Caledonia.

Pure approvando la luce che i nostri amici fanno su quei tormentatori lontani, io non vorrei certo testimoniare contro i banditi Aleyron e Ribourt, mentre Gallifet, che io ho visto far fucilare dei prigionieri, è il capo dello Stato.

Se essi privavano del pane i deportati, e li provocavano all'appello per mezzo di sorveglianti con il revolver alla mano, se tiravano la sera ad un deportato mentre rientra nella sua casetta, certo quelle persone non erano mandate laggiù per tenerci su un letto di rose; quando Barthelemy de Saint-Hilaire è ministro e Massimo du Camp all'Accademia; quando succedono cose come l'e-

spulsione di Cipriani, quella del giovane Morphy, ed altre tante infamie; quando il signor de Gallifet può ancora stendere le sua spada sopra Parigi, e quando la stessa voce che reclamava tutto il rigore contro i *banditi della Villette* si eleverà anche per assolvere e glorificare Aleyron e Ribourt, io aspetto l'ora della grande giustizia.

Ricevete, signor presidente, l'assicurazione del mio rispetto.

Parigi, 2 febbraio 1881.

LUISA MICHEL.

Allorquando, verso il 77 l'estrema sinistra chiese al ministro Baiaut, se non erro, perchè tanti uomini meritevoli erano esclusi dall'amnistia, rispose che alcuni esclusi avevano rifiutato la grazia e rivendicato le loro responsabilità.

– Perchè, replicò Clemenceau, perchè volete voi che coloro che sono stati colpiti dimentichino gli orrori della repressione? Voi dite: noi non dimentichiamo! Se voi non dimenticate nulla, i vostri avversari ricorderanno essi pure! – Ed aveva ragione Clemenceau; noi respingiamo la grazia, perchè era nostro dovere non abbassare la rivoluzione, per la quale Parigi fu inondata di sangue.

* * *

Dirò qui di un progetto che volevamo mettere in esecuzione io e la signora Rastoul, per mezzo di una scato-

la che doveva andare piena di filo o d'altri oggetti, dalla penisola Ducos a Sidney, dove essa stava.

Le lettere erano fra due pezzi di carta incollati in fondo alla scatola.

Il progetto era questo; che una notte, dopo l'appello, io dovevo attraverso la cima dei monti arrivare al sentiero della foresta Nord, vicino ai posti dei guardiani, e attraverso la foresta, per il ponte dei Francesi, dove non c'è spesso che un po' di fango marino, arrivare con precauzione a Noumea per il cimitero.

Di là, un tale, che la Rastoul avrebbe preavvisato, m'avrebbe aiutato a raggiungere il corriere. Una volta poi a Sidney, avrei tentato di commuovere gli Inglesi con il racconto dei misfatti d'Aleyron e di Ribourt; speravano che un brick montato da arditi marinai ritornerebbe con me a prendere le altre.

Fallendo il colpo sarei ritornata anch'io, perchè eravamo venti deportate e o tutte o nessuna doveva essere libera.

Fu la nostra scatola che non ritornò più. Passando da Sidney seppi più tardi che nel momento stesso in cui dovevo ricevere il segnale convenuto per effettuare il nostro progetto, lettera e scatola erano stati intercettati.

Sessantanove donne, mogli di deportati, erano venute sulla nave trasporto *Fenelon* a condividere coraggiosamente la triste sorte dei loro mariti.

Alcuni matrimoni furono celebrati alla Penisola. Enrico Place vi sposò Maria Cailleux, giovane di grande

dolcezza, che s'era battuta coraggiosamente alle barricate nei giorni di maggio.

Langlais aveva sposata Elisabetta de Ghy.

Le famiglie dei deportati erano abbastanza numerose. Le signore Dubos, Arnold, Pain, Dumoulin, Delaville, Leroux, Piffaut e molte altre avevano ricomposto la loro famiglia e tanti bambini crescevano più felici di quelli, la cui unica casa era stato il riformatorio, perchè figli di condannati.

I deportati semplici dell'isola del Pino, erano privi più di noi di corrispondenza, perchè lontani venti leghe dalla costa, non avevano altre comunicazioni possibili che le lettere da parte dell'amministrazione.

Gli uni diventavano pazzi, come Alberto Grandier, redattore del *Rappel*, il cui unico delitto era d'aver scritto alcuni articoli; gli altri perdevano la pazienza, si adiravano. Quattro furono condannati a morte e giustiziati per aver percosso un delegato: uno di essi non era che amico degli altri e non aveva preso parte alcuna al fatto.

Si fecero passare davanti alle loro bare: passarono sorridenti, già fuori della vita.

Il plotone d'esecuzione tremava: i condannati, dovettero rassicurare i soldati.

Salutarono i deportati ed attesero senza impallidire.

I deportati dell'isola dei Pini, condannati alla prigione, venivano a scontarla a Ducos: così noi potevamo avere notizie della loro triste vita.

L'11 marzo 1875 venti deportati dell'Isola dei Pini, sopra una zattera costruita da essi stessi, tentarono di

fuggire e raggiungere l'Australia: il 18 marzo dello stesso anno furono gettati sulla costa gli avanzi della imbarcazione: non un abito, non un pezzo di coperta, non un cadavere.

Sono stati essi divorati dai pescicani, oppure gli abitanti di qualcuno degli isolotti di questo arcipelago li hanno condotti seco lontano fra quelle isole, così da rendere loro impossibile ogni altra fuga?

In quello stesso giorno in cui furono trovati gli avanzi della loro barca, all'ospedale dell'isola Nou moriva Maroteau.

L'Isola di Nou! il più cupo girone d'inferno.

Là stavano Allemane, Amouroux, Alfonso Humbert, ecc. Essendo i più disgraziati erano anche a noi i più cari; messi alla doppia catena, trascinavano la palla accanto ai peggiori criminali, scellerati, dei quali dovettero da principio subire gli insulti; solo più tardi riuscirono a farsi rispettare.

Dalla baia dell'Ovest si vedevano le fortificazioni dell'Isola Nou, la fattoria e una batteria di cannoni dalla stessa parte.

Quante volte si restava sulla riva a contemplare quella terra desolata!

Verso la fine della deportazione quelli dell'Isola Nou vennero ad abitare a Ducos: fu una festa gioconda, la sola dopo il 1871, ma fece fra noi bell'epoca.

L'amministrazione si serve contro le evasioni dei canachi più bruti, ammaestrati a legare gli evasi ad un bastone, ch'essi portano, due per due, per le braccia e per

le gambe, come fanno per i maiali: è la cosiddetta *polizia indigena*. È strano che ancora non ne abbiano fatti arrivare a Parigi alcune compagnie, disciplinate per aiutare la polizia cittadina.

Tutti i canachi però non sono corrotti in questo modo. Non potevano anzi sopportare i maltrattamenti che si facevano loro subire e cominciarono una rivolta che comprendeva parecchie tribù.

Fra i deportati, alcuni parteggiavano per i Canachi, altri li avversavano.

Per mio conto ero tutta per essi.

Ne risultavano tali discussioni che un giorno tutte le sentinelle della baia dell'Ovest, scesero a vedere che cosa succedeva; non eravamo che due a gridar come fossimo in trenta.

I viveri ci erano portati nella baia dai sorveglianti Canachi: erano, gentilissimi, si abbigliavano come meglio potevano nei loro cenci e per la loro semplicità e scaltrezza, si sarebbero potuti facilmente confondere con dei contadini europei.

Durante l'insurrezione canaca, una notte di tempesta, intesi battere alla porta della mia stanzuccia.

– Chi è là? – chiesi. – Taïau, mi si rispose.

Riconobbi la voce dei Canachi che ci portavano da mangiare. (Taïau significa amico).

Erano infatti essi: venivano a dirmi addio, prima di andarsene, durante la tempesta, a nuoto a raggiungere i loro per *battere cattivi bianchi*, come dicevano essi.

Divisi allora in due la sciarpa rossa della Comune, che io avevo conservata con mille difficoltà, e la diedi loro in ricordo.

L'insurrezione canaca fu soffocata nel sangue, le tribù ribelli decimate. Ora sono in via d'estinguersi, senza che la colonia ne prosperi.

Una mattina, nei primi tempi della deportazione, vedemmo arrivare, nei loro grandi bournous bianchi, degli arabi deportati perchè anch'essi s'erano sollevati contro l'oppressore.

Questi orientali, deportati lontano dalle loro tende e dai loro greggi, erano semplici e buoni e d'una grande giustizia.

Non riuscivano quindi a capire perchè si fosse agito in quel modo contro di essi.

Bauer, pur non condividendo con me la mia simpatia per i Canachi, parteggiava per gli Arabi, ed io credo che tutti noi li rivedremmo con grande piacere. Essi da parte loro avevano conservato una simpatia entusiastica per Rochefort.

Ahimè, ce ne sono oggi ancora in Caledonia, e forse non ne usciranno mai più.

Uno dei pochi che sono ritornati, El Mokrani, essendo venuto ai funerali di Victor Hugo, venne a San Lazzaro, dove ero detenuta, e credeva di poter parlarmi non essendo munito d'un permesso, gli fu impossibile.

Durante gli ultimi anni della deportazione, quelli le cui famiglie erano rimaste in Francia, ed ai quali sembrava lunga la separazione, specialmente quelli che ave-

vano dei bambini, ricevevano lettere nelle quali si parlava di una prossima amnistia. Passava il tempo e la amnistia non veniva: i disgraziati che vi avevano creduto sulla fede di amici imprudenti, morivano dal dispiacere: spesso e in tanti si andava in lunghe file attraverso i sentieri della montagna verso il cimitero, che si empiva a poco a poco.

* * *

Quelli che erano stati cinque anni alla penisola Ducos, potevano, qualora avessero dimostrato di potersi mantenere, recarsi a Noumea; ma l'amministrazione non passava loro nè cibi nè abiti.

Vi rilasciavano un permesso di soggiorno libero, col vostro stato civile, i vostri connotati.

Avendo i miei diplomi d'istitutrice, ebbi da principio come allievi i figliuoli dei deportati di Noumea, con alcuni altri della città; poi M. Simon, sindaco di Noumea, mi incaricò dell'insegnamento del canto e del disegno nelle scuole femminili di Noumea; inoltre io avevo, da mezzogiorno alle due e nella sera, moltissime lezioni in città. La domenica poi dal mattino alla sera, la mia casa era piena di Canachi che venivano ad imparare di buona voglia, purchè il metodo fosse movimentato e semplice. Scolpivano veramente bene in rilievo su delle piccole tavolette i fiori del loro paese. Le figure avevano le braccia rigide, ma accentuando un po' l'espressione del modello, riuscivano a tratteggiarle bene.

La voce da principio un po' chiocchia, dopo un po' d'esercizi di solfeggio prendeva un po' più d'intonazione e d'espressione. Mai come allora ebbi scolari docili ed affettuosi: venivano da tutte le tribù. Là vidi anche il fratello di Daoumi, un vero selvaggio costui, ma che veniva ad imparare quanto era stato interrotto per la morte di Daoumi.

Il povero Daoumi aveva amato la figlia di un bianco: quando il padre suo l'ebbe maritata altrimenti, morì di crepacuore. Gli era per essa e per i suoi ch'egli aveva incominciato quest'opera da gigante: imparare ciò che sa un bianco. Voleva vivere all'europea.

I taiau mi raccontavano perchè nella loro rivolta, – *malgrado i dieci soldi* ch'essi prelevano eternamente sui Canachi, e moltiplicheranno finchè i Canachi faranno i domestici alla Missione – essi abbiano risparmiato i padri maristi: perchè i padri insegnano a leggere.

Insegnano a leggere... è per essi un beneficio che paga ogni debito.

A Noumea trovai il vecchio Etienne, uno dei condannati a morte di Marsiglia, e condannati poi alla deportazione.

Allorquando lasciavi Ducos per recarmi a Noumea, Burlot volle portarmi sulle spalle fino al battello la cassetta delle mie cianfrusaglie: incontrammo alla spiaggia Gentelet che ci aspettava.

– E voi, mi chiese, volete entrare a Noumea con gli zoccoli?

– Ma certamente.

– Ebbene no, – e così dicendo mi consegnò un pacchetto contenente un paio di scarpette europee.

Gentelet, ogni volta che aveva del lavoro, faceva dei regali ai deportati, e comperava, una dopo l'altra, per il 18 marzo, delle bottiglie di vino, che interrava nell'attesa.

L'ultimo quattordici luglio ch'io passai laggiù, fra i due colpi di cannone della sera (là è il cannone che annuncia il giorno e la notte) su richiesta di Simon, madama Penaud, direttrice del pensionato di Noumea, un artigliere ed io, andammo sulla Place des Cocotiers a cantare la *Marsigliese*.

In Caledonia non c'è crepuscolo: l'oscurità si fa in un momento. Noi sentivamo intorno muoversi la folla, senza vederla; ad ogni ritornello, il coro delle voci stridule dei bambini rispondeva alternandosi con le trombe. Nel fruscio leggero delle foglie del cocco, sentivamo i Canachi piangere.

Il sindaco Simon mandò a cercarci, e fra due ali di soldati ci condussero al municipio. Ma là i Canachi vennero ad invitarmi per andare ad assistere alla loro festa, ed io scusandomi con i bianchi, andai con i negri.

Ogni tribù che vi prendeva parte aveva acceso il loro fuoco in un gran campo che li riuniva tutti.

La tribù d'Atai aveva pure il suo fuoco, ma quando le danze incominciarono, i superstiti, cinque o sei, si gettarono sul fuoco e lo spensero coi loro piedi in segno di lutto.

Poco dopo gli ultimi battelli arrivati portarono la notizia che l'ammnistia era venuta; ma nello stesso tempo seppi che mia madre aveva avuto un attacco di paralisi. Con i denari delle mie lezioni e con ciò che io ricevevo dalla scuola, mi era stato possibile racimolare alcune centinaia di franchi: ciò mi servì a prendere il corriere fino a Sidney, per arrivare più presto e vederla ancora.

Prima della mia partenza da Noumea, salita sul corriere, vidi sulla spiaggia il formicolio nero dei Canachi. Siccome io non credevo l'ammnistia così prossima, così avevo accettato l'incarico di fondare una tribù: essi mi chiamavano con angoscia, gridandomi: – Non ritornerai più!

Io, senza la minima intenzione di ingannarli, rispondevo: – Sì, sì, ritornerò!....

Finchè potei guardai dalla tolda quel formicolio nero sulla spiaggia e piansi.

Ecco come io vidi Sidney col suo porto magnifico di grandezza come altro di simile forse non ho visto. Delle rocce di granito rosa, come torri giganti, formano tra di loro una porta, quasi dovessero passarvi dei titani, come a Noumea e a Roma sette colli d'un bleu pallido s'alzano verso il cielo.

Non si possono levar via gli occhi, tanto lo spettacolo è bello.

Là però i miei certificati non erano sufficienti (potevo, dicevano, averli anche trovati!), potevo anche non essere io! E bisognò che Duser, stabilito a Sidney, testimoniasse ch'ero realmente io. Sotto pretesto ch'egli ave-

va già avuto delle noie per la fuga di Rochefort, acconsenti anche a questa nuova avventura, della quale fortunatamente non ebbe noie, giacchè Sidney è colonia inglese.

Protestando anche ch'io ero venuta a Sidney di mia spontanea volontà, il console non voleva rimpatriarmi con le altre diciannove, le quali essendo venute in città per lavorare potevano anche andarsene. Ma col sangue freddo ch'io ebbi in quell'occasione, gli risposi che ero soddisfatta di conoscere la sua decisione, perchè anch'io potevo guadagnarmi i danari pel viaggio tenendo qualche conferenza.

– Su qual soggetto? – mi chiese.

– Sull'amministrazione francese a Noumea; può ispirare, credo, qualche curiosità....

– E che cosa racconterete?

– Ciò che Rochefort non ha potuto dire perchè non ha visto; tutte le infamie commesse da Aleyron e Ribourt, le cause della rivolta Canaca, la tratta dei neri fatta a scopo di arruolamento.

Non so che cosa altro dicessi; ma il vecchio funzionario mi guardò con gli occhi che voleva far credere terribili, e rompendo la sua penna sul foglio di carta che mi passava, mi gridò: «Partirete con le altre!» In fondo in fondo credo ch'egli non fosse del tutto ostile.

Ed ecco come noi facemmo il viaggio da Sidney in Europa tutte venti, imbarcate sul *John Helder* in partenza per Londra.

Passammo anche, nel nostro lungo pellegrinaggio, per il canale di Suez. In faccia alla Mecca morì un povero arabo, amnistiato e che aveva promesso in voto quel pellegrinaggio ad Allah, se fosse tornato in patria. Ma Allah si mostrò poco generoso verso il suo credente mentre a noi, nemici d'ogni dio, era concesso fino alla fine di vedere il Mar Rosso, il Nilo, dove fremono al vento i papiri, mentre sulle rive i cammelli delle carovane, coricati, allungano il collo sulla sabbia.

E che vista grandiosa quella delle rocce a forma di sfinge, e a perdita di vista la distesa immensa del deserto!

Ci toccava però la sorpresa di dovere errare per otto giorni nella Manica, proprio alla fine del viaggio.

Causa la nebbia intensa non si potevano vedere che i lumi del *John Helder*, come stelle vaganti, erranti al suono della campanella d'allarme, e il gemito continuo della sirena. Si sarebbe creduto a un sogno. L'opinione generale era che noi eravamo perduti e quando finalmente potemmo infilare il canale del Tamigi, gli amici venutici incontro sopra delle barche piangevano di gioia....

Ci ricevettero a braccia aperte: ritrovammo là Richard, Armando Moreau, Combault, Varlet, Prenet, il vecchio padre Maréchal, ed un altro più vecchio ancora, un fornaio che nei primi tempi dell'esilio aveva offerto l'aiuto del suo forno e pane per i primi sfuggiti al macello, Charenton.

A pranzo dalla signora Oudinot io vedo ancora come oggi Dacosta che ci attendeva dall'alto della scala cogli occhi gonfi di pianto.

Molti erano di già partiti: ma a quelli che restavano, potevamo dire quanto fossimo felici di ricevere attraverso mille peripezie, al tempo di Aleyron, i manifesti dei comunardi di Londra. E si cantò come dieci anni prima la canzone di Bonhomme!

Quanti ricordi, quante cose da raccontare! e come si pensava a quelli che per l'idea nostra erano caduti e fucilati. Ci condussero al Club di Rose Street; i compagni inglesi, tedeschi, russi ci augurarono il ben venuto, e ci accompagnarono fino alla stazione di New Haven: anzi gli amici di Londra vollero pagarci il viaggio ch  il console non aveva preso a carico del suo governo che il viaggio fino a Londra, dove ormeggiava il *John Helder*.

A Dieppe incontrammo Maria Ferr , con la signora Bias, vecchia amica di Blanqui, poi a Parigi la folla, la grande folla agitata che ricorda!... Rividi mia madre, il mio vecchio zio, la vecchia zia! – Quelli che non conoscono i rivoluzionari si immaginano che essi non amino i loro parenti, che tutto sacrificino all'idea; li amano invece molto di pi  nella grandezza del sacrificio.

Una vita rivoluzionaria fa rinascere; e l'idea grandeggia per tutti i dolori sofferti.

Oggi che ventisei anni son passati sull'ecatombe, attraverso la miseria e l'abbassamento sempre pi  terribile dei lavoratori, noi vediamo sempre pi  vicino il nuovo mondo.

Come dalla nave il gabbiero è abituato a distinguere da lungi le nubi foriere di tempesta, così noi già riconosciamo ciò che da lungi abbiamo visto.

È impossibile dire qui gli avvenimenti che furono dopo il nostro ritorno.

Minuto per minuto il vecchio mondo si sfascia: lo sbocciare dell'era nuova è imminente e fatale; nulla può impedirlo, nulla fuor che la morte.

Solo un cataclisma universale potrebbe fermare l'eo-cenico che matura. I gruppi umani sono ormai umanità cosciente e libera: è la vittoria.

I giudici venduti possono ricominciare i processi di malfattori per gli uomini onesti, far comparire degli innocenti al pretorio, lasciando i veri colpevoli coperti, come si dice, di onori: i caporioni possono chiamare, in loro soccorso tutti gli schiavi incoscienti; nulla potranno fare. Bisogna che sorga quel giorno, e sorgerà!

Ciò che non si osava nel 1874 lo si osa oggi, e come ai più bei giorni di Versailles, un articolo di giornale può essere causa di deportazione o di morte. — La condanna di Etievent ne fu una prova, e se l'onore delle nazioni vicine non ne proibiva l'estradizione per quella ragione, sarebbe andato a sostituire Cyvoct al bagno penale dove morì anche Marotaeau.

Ma la scienza cui nulla arresta va così veloce che presto tutte le menzogne spariranno davanti ad essa.

La razza ventura, i cui bambini saranno più dotti dei più dotti fra noi, avrà orrore delle menzogne e rispetto della vita umana; non andrà a seminare delle sue ossa il

Madagascar, nè a fucilare gli indigeni a suo piacere, senza avere la scusa, come Gallifet, o Vacher, della rabbia del sangue.

Non la si destinerà, quella nuova gioventù, ad assistere neghittosa ai bagordi di Abdul Hamid, durante l'insana opera sua; non la si invierà, come i soldati spagnuoli, ad assassinare a Cuba quelli che si ribellano per la libertà, od a prestare l'opera sua di carnefice a Montjuich.

Oggi noi siamo più schiavi del giorno in cui l'assemblea di Versailles trovava troppo liberale lo gnomo Foutriquet, ma l'idea si fa più libera di giorno in giorno, diventa più grande, più alta.

Ricordiamoci il grido degli studenti dell'anno scorso: In alto i cuori! Per la santa indipendenza, o compagni, insorgiamo!

Oggi, 2 gennaio 1898, in cui termino questo libro, la fotografia apre la via; i raggi X permettono di vedere attraverso la carne, detronizzando la vivisezione, nel momento in cui la barbarie va scomparendo dalla terra: ebbene, potremmo noi credere che la volontà, l'intelligenza umana non sarà anch'essa più libera? – Ricordo: sei anni or sono, nella sala dei Cappuccini, una sera in cui avevo dato libero volo ai miei pensieri, cercando di spiare nel futuro, avevo osato esporre quest'idea, che il pensiero essendo elettricità, sarebbe possibile fotografarlo, e siccome non ha la favella, resterebbe tracciato con segni simili a dei solchi di luce, tutti uguali per tutti i dialetti; una specie di stenografia.

Ora noi possiamo vedere attraverso i corpi: nulla può impedirci di arrivare fino alla fine.

I mondi, grazie alla scienza, sveleranno i loro segreti: sarà la fine degli dei. L'eternità sarà prima e dopo di noi nell'infinito delle sfere: e queste compiranno, come gli esseri, le loro trasformazioni eterne. Coraggio, ecco il germinale dei secoli.

Sembri o no possibile tutto ciò a coloro che non amano vedere spuntare fra le nostre tormentate le prime fronde verdi strappate alla nuova spiaggia, la disgregazione della vecchia società si affretta.

Prima ancora che nel libro di pietra sopra la tomba di Pottier si incidano questi suoi versi terribili:

*Io sono la vecchia antropofaga
camuffata in società,
son le mie mani rosse della strage
umana, e l'occhio di lussuria iniettato.*

*Dentro il mio covo io posso
d'umane ossa mucchi di carogne
mostrarti. Vieni a vedere; tuo padre
ho divorato ed ora
i tuoi figli a divorar m'appresto.*

Sì, prima ancora che la maledizione sia compiuta, la vecchia società sarà morta; è venuta l'ora dell'umanità libera e giusta; troppo grande ormai è diventata perchè possa ritornare nella sua culla sanguinosa.

APPENDICE

I.

Ricordi di Beatrice Excoffons.

Beatrice Oeuvrie, maritata Excoffons, mi confidò – alcuni anni fa – il racconto della sua vita durante la Comune e dopo la sua condanna. Le dimensioni di questo volume non mi permettono che di citare le pagine riguardanti l'armata delle donne, con bandiera rossa spiegata al vento, al forte d'Issy. Queste semplici note possono bene dimostrare come le parigine sapevano marciare coraggiosamente per la libertà.

«Il primo aprile 1871 – narra Beatrice Excoffons – una vicina mi chiese s'io avessi letto il giornale che annunciava una riunione di donne in piazza della Concordia. Volevano andare a Versailles per impedire effusioni di sangue. Informai mia madre della mia partenza, abbracciai i miei bambini e mi misi in cammino.

«In piazza Concordia, all'una e mezzo, mi unii al corteo. C'erano settecento od ottocento donne: alcune consigliavano di informare Versailles di ciò che Parigi voleva: le altre parlavano di cose ormai vecchie di cent'anni fa, quando le donne di Parigi erano già andate a Versailles, per condurre via, come si diceva in quel tempo, il

fornaio, la fornaia e il piccolo garzone. Andammo così fino alle porte di Versailles, dove incontrammo i parlamentari framassoni che ritornavano.

«La cittadina che aveva organizzato il corteo, sentendosi stanca, propose di riunirci in qualche luogo. Ci riuniamo infatti nella sala Ragache: là dovemmo nominare un'altra cittadina per riprendere la marcia.

«Fui chiamata io stessa: mi fecero montare sopra un bigliardo, ed esposi il mio pensiero: cioè che non eravamo sufficienti per andare a Versailles, ma che eravamo invece bastanti per andare a curare i feriti nelle compagnie di marcia della Comune.

«Le altre accettarono il mio piano e la nostra partenza fu stabilita per il giorno dopo, fino allo stato maggiore della guardia nazionale. Quivi il capo mi consegnò un lasciapassare per me e per le cittadine che mi avrebbero accompagnata.

«Chiesi allora dove avrei potuto dirigermi: mi consigliarono a partire per Neuilly. Il forte di Mont Valerien aveva tuonato il giorno prima; volevamo vedere se per caso non fossero rimasti abbandonati nei campi dei feriti. Venti donne mi seguirono.

«Ed eccoci in cammino per Neuilly: molti al nostro passaggio ci regalano filacci e bende: da un farmacista comperai i medicinali necessari, e ci mettemmo a battere la campagna in cerca di feriti, non accorgendoci che eravamo proprio in mezzo all'armata di Versailles. Ad un certo punto scorgemmo dei gendarmi, ed indovinando il pericolo ci fermammo.

«– Lasciateci passiate – dicemmo – noi vogliamo andare a curare i feriti! – Sentivamo rombare il cannone, ma non sapevamo da che parte. Feci tagliare un ramo d'albero da un ragazzo a cui regalai un paio di soldi, e con quello ci credemmo invincibili.

«Fu convenuto di non parlare del salvacondotto della Comune; di più le mie compagne mi consigliarono di ripiegare il vessillo. Volli invece conservarlo spiegato al vento, per cui ad un tratto ci trovammo sopra un ponte circondato di gendarmi, ai quali chiedemmo di lasciarci passare. Ci fu risposto di no.

«Fu chiamato un tenente, il quale ci chiese che cosa andassimo a fare con quella bandiera rossa. Gli risposi che si andava a curare i feriti, e che avevamo voluto passare il ponte, perchè ci pareva di avvicinarci al luogo del combattimento. Ebbe un istante d'esitazione, durante il quale una delle nostre, dimenticando ciò che era stato convenuto fra noi, uscì a dire che noi avevamo un lasciapassare.

«– Come potete affermarlo – risposi io – se noi non ne abbiamo?

«– Volevo dire – soggiunse quella, comprendendo – se il signor tenente ce ne desse uno.

«Costui diede ordine di lasciarci passare, non essendo che donne senz'armi.

«Arrivate all'altro capo del ponte, il cannone continuava a rombare. Una donna che passava ci disse che doveva essere verso Issy: e domandandole noi come po-

tremmo giungervi, ci consigliò d'andar più avanti, e di chiamare il battelliere che si trovava nell'isolotto.

«— Ma, soggiunse, ricordatevi di dirgli che siete donne della Comune.

«Chiamammo il battelliere, dicendogli che si andava a curare i nostri fratelli feriti: il brav'uomo ci fece entrare nella sua capanna, ci obbligò a rifocillarci, poi, tagliato un ramo d'albero, vi aggiunse il drappo rosso e me lo riconsegnò...

«Quando io ripenso a quei tempi ed a quel buon navicellaio quasi vegliardo, ch'ebbe per noi tante cure, mettendo a nostra disposizione tutte le provvigioni della sua casupola, per il solo fatto che noi andavamo a difendere le nostre idee, mi par di ricordare il mio buon babbo, a Cherbourg. Quando ritornavano i disgraziati deportati, tutta la casa era sossopra per preparare ad essi ciò di cui potevano abbisognare: e fra di essi trovava talvolta degli amici, chè egli pure era stato arrestato durante il colpo di stato del 51.

«Quando fu rilasciato, si continuò per nove anni a leggere nei rapporti delle Caserme ch'era assolutamente proibito andare dall'orologiaio Oeuvrie sotto pena di un mese di carcere. L'odio dell'Impero l'aveva perseguitato, come quello di Versailles ha perseguitato me.

«Torno al mio racconto. Mi misi a prora della barca spiegando al vento il vessillo alto e fiero.

«Là però avemmo la certezza che i gendarmi non ci avrebbero fatto approdare, chè anzi ci spararono contro una cinquantina di palle che non ci colpirono. Arrivati

all'altra spiaggia, il buon barcaiolo ci disse che era felice che noi avessimo ricevuto così bene il battesimo del fuoco: ci strinse la mano, assicurandoci che se avessimo avuto bisogno di lui, era sempre e tutto a nostra disposizione.

«Così potemmo arrivare al forte d'Issy. Là una guardia nazionale mi riconobbe e mi disse che mio marito si trovava nel forte.

«Com'ero felice con mio marito al fianco, al quale raccontavo quanto la sorte ci era stata favorevole! Mi pareva ormai che nulla poteva separarci e che saremmo stati uniti anche nella morte.

«Al forte d'Issy trovai anche Luisa (la Michel) che era partita col 61° di Montmartre; restai al forte quindici giorni come infermiera dei *ragazzi perduti*.

«In quel tempo si doveva riorganizzare il Comitato, di vigilanza delle donne a Montmartre: ma Luisa, che l'aveva cominciato al tempo, dell'assedio con le cittadine Podrier, Blin, d'Auguet, me ed altre, non voleva lasciare le compagnie di marcia, per cui ritornai io a Parigi, per il Comitato di vigilanza, dove ci occupammo delle ambulanze, sforzandoci di organizzare i soccorsi per i feriti, l'invio di infermiere, ecc.

«Andai in tutti i Club a far firmare la petizione con la quale la Comune reclamava Blanqui in cambio dell'Arcivescovo.

«Alla nostra ambulanza di Montmartre il Comitato delle donne mandava delegazioni ai funerali, si occupa-

va delle vedove, delle mamme e dei bimbi di quelli che cadevano per la libertà, restò sulla breccia sino alla fine.

«La vigilia della presa di Montmartre, il Comitato era riunito in casa mia: ci affrettammo a distruggere tutto ciò che poteva compromettere chicchessia.

«Dopo essere stata proposta per me la fucilazione per ben tre volte, fui inviata a Satory, dove arrivai una delle prime, e per quattro giorni dormii nel cortile sui sassi.

«Passai davanti alla commissione mista, con mia madre, arrestata per me.

«Ci fecero salire in una specie di granaio, vicino ad un magazzino di foraggi: era notte e diluviava.

«Qui giunse anche Luisa, con le vesti grondanti come un'ombrella: glie le torcemmo addosso; e siccome io avevo un paio di calze in saccoccia, gliele passai perchè si cambiasse, mentre essa ci informava che doveva essere fucilata l'indomani mattina.

«Si parlava di ciò, come si sarebbe parlato di qualsiasi altra cosa: si era felici di rivederci.

«Era stato dato ordine di non perquisire Luisa, chè tanto doveva essere fucilata: per la stessa ragione, forse, non lo ero stata neppur io. Avevo con me parecchie carte; essa pure ne aveva alcune; fra le altre un ordine di far portare uno dei piccoli organi della chiesa di Notre-Dame alla scuola per le lezioni di canto.

«Eravamo in sette. Una donna venne a chiedermi, per ordine del comandante, le mie carte: risposi che non ne avevo, ed in silenzio intanto, fra noi sette, cominciammo a masticarle, il che non era facile impresa.

«Quando giunse un luogotenente a reclamare da parte sua le mie carte, erano irriconoscibili. Gli diedi allora due o tre foglietti rimasti nel mio portafoglio, che egli mi rese, dicendomi a voce bassa: – Voi siete una brava donna, e se tutte fossero come voi non ci sarebbero molte vittime!

«C'erano anche fra i gendarmi alcuni meno duri degli altri; ricordavano forse le loro donne e i loro bambini mantenuti dalla Comune.

«Quando passai alla Commissione mista, quel tenente mi salvò la vita: non vedendo infatti che mio marito ed i miei bambini, dai quali ero separata (il mio vecchio babbo era ammalato, e poteva salvare forse la libertà della mamma), io presi su di me tutte le accuse possibili, anche di ciò che non avevo mai fatto... Ma egli mi fece condur via e mettermi da parte, dicendomi: – Disgraziata, volete farvi fucilare?

«Quante cose, dopo! Siamo state sbalestrate un po' dappertutto. Ho perduto mio padre, mia madre, i più grandicelli de' miei figliuoli, mio marito, la cui morte tanto vuoto ha lasciato nella mia esistenza! Non per questo ricordo meno i drammi orribili di Satory.

«La vigilia della nostra partenza per i Cantieri di Versailles, alle 11 di sera, avevano fucilato una disgraziata guardia nazionale, impazzita, che credeva di fuggire attraversando uno stagno. Il suo ultimo grido fu: – I miei bambini! mia moglie!...

«La separazione e la perdita di coloro che ci sono cari, non è forse il più straziante dei dolori?

«Quante di quelle che avevano dei fratelli, dei padri, o dei mariti, credevano nella follia di sentir la voce di coloro che amavano.

«Sette delle donne ch'erano con noi impazzirono in una sola notte: altre partorirono anzi tempo; i dolori patiti dalle loro mamme avevano uccisi quegli'innocenti: solo le più forti poterono resistere!»

II. Lettera di un detenuto di Brest.

«Dopo la presa di Chatillon, ci fecero mettere in cerchio sullo spalto, scegliendo dalle nostre file i soldati che ci fossero stati. Li fecero inginocchiare nel fango, e, dietro ordine del generai Pellè, si fucilarono senza pietà, sotto ai nostri occhi, quei poveri giovanotti, in mezzo ai lazzi degli ufficiali, che insultavano la nostra sconfitta con ogni sorta d'improperi atroci e stupidi.

«Infine, dopo una buona ora impiegata in questo macello, ci mettiamo in fila e prendiamo il cammino di Versailles, fra due cordoni di cacciatori a cavallo.

«Lungo la via incontrammo il capitolaro Vinoy, col suo stato maggiore. Dietro suo ordine, e malgrado la promessa fatta dal generai Pellè, che noi avremmo tutti la vita salva, i nostri ufficiali che camminavano in testa alla colonna ed ai quali erano state tolte violentemente le insegne del loro grado, stavano per essere fucilati, quando un colonnello fece presente a Vinoy la promessa fatta dal suo generale. Il complice del 2 dicembre risparmiò i nostri ufficiali, ma ordinò che fosse subito passato per le armi il generale Duval, il suo colonnello di stato maggiore e il comandante dei volontari di Mont-rouge.

«Questi tre bravi morirono al grido di *Viva la Repubblica! Viva la Comune!*

«Un soldato strappò le scarpe del nostro disgraziato generale, e le calzò come un trofeo trionfale.

«Quindi il feroce Vinoy si allontanò e noi riprendemmo la nostra marcia dolorosa ed umiliante, ora al passo ora di corsa, come piaceva ai nostri conduttori, coperti di contumelie fino al nostro arrivo a Versailles.

«Qui la penna mi cade dalle mani. È impossibile difatti descrivere l'accoglienza che noi avemmo nella città; sorpassa in scelleratezza tutto ciò che possiamo pensare. Spinti avanti a pugni ed a calci, in mezzo agli urli ed alle imprecazioni, ci fecero fare due volte il giro della città, calcolando le fermate fatte apposta per meglio esporci alle atrocità d'una popolazione di ruffiani e di poliziotti allineati lungo le vie da dove dovevamo passare. Ci condussero dapprima davanti al deposito di cavalleria, dove sostammo venti minuti. La folla ci strappava le nostre coperte, i nostri kepì, le nostre borracce. Nulla sfuggiva alla rabbia di quegli energumeni, ebbri d'odio e di vendetta. Ci trattavano come ladri, briganti, assassini, canaglie, ecc.

«Di là passammo alla caserma delle guardie di Parigi.

«Ci fecero entrare nel cortile, dove trovammo quei signori che ci ricevettero scaraventandoci addosso un fiume d'ingiurie infami, e che, dietro l'ordine dei loro capi, armarono i loro fucili, ghignando che ci avrebbero uccisi come cani. In mezzo alla scorta di questi vigliacchi ci dirigemmo a Satory, dove restammo chiusi in 1685, in un fienile, stremati dalla fatica e dalla fame, nell'impossibilità di coricarci, tanto eravamo serrati gli uni contro gli altri; passammo là due notti e due giorni in piedi, coricandoci un po' per ciascuno, per turno, sopra una ma-

nata di paglia umida, non avendo per sostentamento che pane ed acqua sporca, che i guardiani andavano ad attingere ad una cisterna, nella quale soddisfacevano comodamente i loro bisogni!

«È spaventoso, ma vero!

«Dopo averci spogliati di tutto, ci avviarono alla Ferrovia dell'Ovest. In quaranta ci ammicchiarono in carri bestiame ermeticamente chiusi, privi di luce, fornendoci di un po' di biscotto e di qualche borraccia d'acqua. Restammo così fino alle quattro di mattina del sabato, in cui sbarcammo a Brest in circa 600: gli altri prigionieri erano strati mandati in differenti prigioni. Invano supplicammo durante il viaggio dai nostri guardiani un po' d'acqua, un po' d'aria: rimasero sordi alle nostre preghiere, minacciandoci col revolver alla mano al minimo tentativo di rivolta. Parecchi di noi impazzirono. Pensate! trent'un'ora di ferrovia in tali condizioni! Nulla quindi di strano in questi casi di follia; è piuttosto sorprendente che non sia successo nulla di più grave per un numero maggiore di noi.

«Discesi dal treno, ci imbarcarono subito per il forte di Kelern, dove siamo a tutt'oggi internati, privi di qualsiasi comunicazione col di fuori, e quasi senza notizia delle nostre famiglie, le cui lettere non ci pervengono che aperte, come del resto le nostre vengono spedite dopo essere passate per la censura. Confinati in alcune casematte umide, sopra uno sporco pagliericcio, manchiamo persino di cibo, e molti di noi soffrono, addirittura il martirio della fame. Non abbiamo neppure due

gamelle piene di zuppa, e appena una libbra e mezza di pane al giorno.

«In fatto di bevanda, acqua e null'altro.

«Il cittadino Eliseo Reclus, conosciutissimo nel mondo scientifico, che è qui con noi, contribuisce potentemente a renderci più sopportabile il nostro triste soggiorno, con delle conferenze quotidiane istruttive ed interessanti e sempre improntate alla più alta idea di diritto e giustizia. Conforta la nostra fede repubblicana, e molti di noi dovranno a lui se usciranno di prigione migliori di quando ne entrarono. Riceva qui l'espressione della nostra gratitudine per i suoi nobili sforzi e della stima profonda che noi abbiamo per lui.»

Bruxelles, aprile 1871. - *La Liberté*.

III.

Manifesto dei proscritti di Londra.

Dopo tre anni di repressione, di massacri, la reazione vede il terrore cessare d'essere nelle sue mani, infiacchite dal governo.

Dopo tre anni di potere assoluto, i vincitori della Comune, vedono la nazione riprendere a poco a poco la sua vita e sfuggire alla loro stretta.

Uniti contro la Rivoluzione, ma discordi fra di loro, usano con la violenza e diminuiscono con la loro discordia, questo potere di combattere, sola speranza che abbiano di mantenere i loro privilegi.

In una società, nella quale ogni giorno più scompaiono le condizioni che l'hanno condotta alla gloria, la borghesia cerca invano di perpetuarsi: sognando l'opera impossibile di arrestare il corso del tempo, essa vuole immobilizzare nel presente o ricacciare nel passato, una nazione cui la Rivoluzione già trascina.

I mandatari di questa borghesia, questo stato maggiore della reazione installato a Versailles, sembrano non aver altra missione che dimostrarne la decadenza causata dalla loro incapacità politica e di precipitarne la caduta con la loro impotenza. Gli uni chiedono un re, un imperatore; gli altri camuffano nel nome di Repubblica, la forma più perfetta di schiavitù, ch'essi vogliono imporre al popolo.

Ma qualunque sia l'esito dei tentativi versagliesi, monarchia o Repubblica borghese, il risultato sarà sempre lo stesso: la caduta di Versailles, la rivincita della Comune. Perchè noi arriviamo ad uno di questi grandi momenti storici, ad una di queste grandi crisi, in cui il popolo, mentre sembra inabissarsi nelle sue miserie ed arrestarsi nella morte, riprende improvvisamente e con nuovo vigore la sua marcia rivoluzionaria.

La vittoria non sarà il premio di un sol giorno di lotta; ma la guerra ricomincia, i vincitori avranno da rendere i conti ai loro vinti.

Questa situazione crea dei nuovi doveri per i proscritti. Davanti alla crescente dissoluzione delle forze reazionarie, davanti la possibilità di un'azione più efficace, non basta più mantenere l'integrità della Proscrizione, difendendola contro gli attacchi dei poliziotti, bisogna unire i nostri sforzi a quelli dei comunisti di Francia, per liberare i nostri compagni caduti nelle mani dei nemici, e preparare la rivincita.

Ci pare dunque venuta l'ora per noi proscritti di affermarci e di deciderci. Questo è quanto fa oggi il gruppo LA COMUNE RIVOLUZIONARIA.

Perchè è tempo ormai che si riconoscano quelli che, atei, comunisti, rivoluzionari, concependo ugualmente la Rivoluzione nel suo fine e ne' suoi mezzi, vogliono riprendere la lotta, e con questa lotta decisiva ricostituire il partito della Rivoluzione, il partito della Comune.

* * *

Noi siamo *Atei*, perchè l'uomo non sarà mai libero, finch'egli non avrà scacciato Dio dalla sua intelligenza e dalla sua ragione.

Prodotta dalla visione dell'ignoto, creata dall'ignoranza, aiutata dall'intrigo, e subita per l'imbecillità questa nozione mostruosa di un essere, di un principio all'infuori del mondo e dell'uomo, tesse la trama di tutte le miserie, nelle quali è caduta l'umanità, e forma l'ostacolo principale alla sua liberazione. Fin tanto che la visione mistica della divinità oscurerà il mondo, l'uomo, non potrà nè conoscerlo, nè possederlo; invece della scienza e della felicità, non ci troverà che la schiavitù della miseria e dell'ignoranza.

Ed è in grazia di questa idea d'un essere che è superiore al mondo e che lo regge, che si sono prodotte tutte le forme di schiavitù morale e sociale: religioni, dispotismo, proprietà, caste, sotto le quali geme e sanguina l'umanità.

Scacciare Dio dal dominio della conoscenza, espellerlo dalla società, è legge necessaria per l'uomo, se vuole arrivare alla scienza, se vuole realizzare la vittoria della Rivoluzione.

Bisogna negare quest'errore, genesi di tutti gli altri, chè per esso da tanti secoli l'uomo è represso, incatenato, spogliato, martirizzato.

Che la Comune sbarazzi l'umanità di questo spettro delle mure passate, di questa causa delle miserie presenti.

Nella Comune non c'è posto per il prete: ogni manifestazione, ogni organizzazione religiosa deve essere proscritta.

Noi siamo *Comunisti* perchè vogliamo che la terra, che le ricchezze naturali non siano più proprietà di privati, ma appartengano alla Comunità. Perchè noi vogliamo che liberi da ogni oppressione, padroni infine di tutti gli strumenti di produzione: terra, fabbrica, ecc., i lavoratori facciano del mondo un luogo di benessere e non più di miseria.

Oggi, come per lo passato, la maggioranza degli uomini è condannata a lavorare per mantenere nel piacere un piccolo numero di sorveglianti e di padroni.

Espressione ultima di tutte le forme di schiavitù, la dominazione borghese, ha avvolto ogni fervore di lavoro in mistici veli che l'oscurano: governi, religioni, famiglia, leggi, istituzioni del passato, e del presente, si sono finalmente mostrati, in questa società, ridotta ai semplici termini di capitalisti e salariati, come istrumenti di oppressione, per mezzo della quale la borghesia mantiene la sua dominazione, la sua oppressione sul Proletariato.

Prelevando per aumentare le proprie ricchezze tutto il superfluo del prodotto di lavoro, il capitalista non lascia al lavoratore che solo quanto gli basta per non morir di fame.

Costretto dalla forza in questo inferno della produzione capitalista, della proprietà, sembra che il lavoratore non possa rompere le sue catene.

Ma il Proletariato è finalmente giunto ad aver coscienza di sè; sa ora che egli porta in sè gli elementi della nuova società, la sua libertà sarà il premio della sua vittoria sulla borghesia, e che, annientata questa casta, saranno abolite anche tutte le altre, e toccata la mèta della Rivoluzione.

Noi siamo comunisti, perchè noi vogliamo raggiungere questo scopo senza soffermarci ai minimi termini, compromessi che, allontanando la vittoria, sono un prolungamento di schiavitù.

Distruendo la proprietà individuale, il Comunismo fa cadere ad una ad una tutte quelle istituzioni di cui la proprietà è il perno. Cacciato dalla sua proprietà, nella quale con la sua famiglia, come in una fortezza tiene il proprio presidio, il ricco non troverà più asilo per il suo egoismo ed i suoi privilegi.

Con l'annientamento delle classi, scompariranno tutte le istituzioni oppressive dell'individuo e del gruppo, la cui sola ragion d'essere sta nel mantenimento di queste classi, l'asservimento del lavoratore ai suoi padroni.

L'istruzione aperta a tutti darà a tutti l'uguaglianza intellettuale, senza la quale l'eguaglianza materiale sarebbe senza valore.

Non più salariati, vittime della miseria, della discordia, della concorrenza, ma l'unione dei lavoratori che divide fra di loro il lavoro, per ottenere il più grande sviluppo della Comunità, la più grande parte di benessere per ciascuno. Perchè ciascun cittadino, troverà la più

grande libertà, la più grande espansione della propria individualità nella più grande espansione del Comunismo.

Questo sarà lo scopo della lotta, e noi vogliamo questa lotta senza compromessi e senza tregua, fino alla distruzione, fino al trionfo definitivo.

Noi siamo Comunisti perchè il Comunismo è la negazione radicale della società che noi tentiamo di rovesciare, l'affermazione più recisa della società che noi fonderemo.

Perchè dottrina di eguaglianza sociale, essa è anzitutto la negazione della dominazione borghese, l'affermazione della Rivoluzione. Perchè, nella sua guerra contro la borghesia, il Proletariato trova nel Comunismo l'espressione dei proprii interessi, la regola delle proprie azioni.

Noi siamo *Rivoluzionari*, perchè volendo la vittoria, noi ne vogliamo i mezzi; perchè comprendendo le condizioni della lotta e volendo condurla a termine, vogliamo la più forte organizzazione del combattimento, la coalizione degli sforzi; non la loro dispersione, ma la loro centralizzazione.

Noi siamo rivoluzionari perchè per realizzare la rivoluzione noi vogliamo abbattere con la forza una società che si mantiene con la forza; perchè sappiamo che la debolezza, come la legalità, uccide le rivoluzioni, e che l'energia le salva.

Perchè riconosciamo che è necessario conquistare questo potere politico che la borghesia conserva gelosamente per conservare i proprii privilegi. Perchè in un pe-

riodo rivoluzionario, in cui le istituzioni della società attuale dovranno essere falciate via, la dittatura del proletariato dovrà pure essere stabilita e mantenuta, fino a che, nel mondo fatto libero, non ci siano più che cittadini uguali della nuova società.

Movimento verso un mondo novello di giustizia e di uguaglianza, la rivoluzione porta in sè stessa la sua propria legge e tutto ciò che s'opponne al suo trionfo deve essere schiacciato.

Noi siamo rivoluzionari, noi vogliamo la Comune, perchè nella Comune futura vediamo, come in quelle del 1793 e del 1871, non il tentativo egoistico di una città, ma la rivoluzione trionfante nell'intera nazione: la Repubblica Comunista. Perchè la Comune altro non è che il Proletariato rivoluzionario armato della dittatura, per l'annientamento dei privilegi, la sconfitta della borghesia.

La Comune è la forma militante della Rivoluzione: è la Rivoluzione vincitrice, padrona de' suoi nemici; la Comune è il periodo rivoluzionario da cui uscirà la nuova società.

La Comune, non dimentichiamolo più noi che abbiamo avuto l'eredità della sua memoria e della vendetta degli assassinati, è anche la rivincita.

* * *

Nella grande battaglia, che si combatte fra la borghesia ed il Proletariato, fra la nuova società e la Rivoluzio-

ne, i due campi son ben distinti, non c'è confusione possibile che per gli imbecilli e i traditori.

Da una parte i partiti borghesi: capitalisti, orleanisti, bonapartisti, repubblicani, conservatori o radicali; dall'altra il partito della Comune, il partito della Rivoluzione – il vecchio mondo contro il nuovo.

Già la vita ha abbandonate parecchie di queste forme del passato, e le varietà monarchiche si risolvono in fin dei conti nell'immondo Bonapartismo. Quanto ai partiti, che sotto il nome di repubblica conservatrice o radicale, vorrebbero immobilizzare la società nello sfruttamento del popolo fatto dalla borghesia, direttamente senza intermediario reale, radicali o conservatori, differiscono più per l'etichetta che per il contenuto; piuttosto che idee differenti, rappresentano le tappe che percorrerà la borghesia, prima d'incontrare nella vittoria del popolo la propria rovina.

Fingendo di credere al suffragio universale, vorrebbero fare accettare al popolo questo modo di sparizione periodica della rivoluzione: vorrebbero vedere il partito della rivoluzione entrare nell'ordine legale della società borghese e là cessare di essere: e la minoranza rivoluzionaria abdicare davanti all'opinione opportunistica e falsificata delle maggioranze sottomesse a tutte le influenze dell'ignoranza e del privilegio.

I radicali saranno gli ultimi difensori del mondo borghese morente: attorno ad essi saranno raggruppati tutti i rappresentanti del passato per combattere l'ultima lotta

contro la Rivoluzione. La fine dei radicali sarà la fine della borghesia.

Appena usciti dal massacro della Comune, ricordiamo a coloro che fossero tentati di dimenticarlo, che la sinistra versagliese, non meno che la destra, ha ordinato il massacro di Parigi, e che l'armata degli sgozzatori ha ricevute le proprie felicitazioni dagli uni e dagli altri. Versailles di destra e Versailles di sinistra devono essere uguali davanti all'odio del popolo, perchè contro di esso, sempre, radicali e gesuiti sono uniti.

Non ci può quindi essere errore ed ogni compromesso, ogni lega con i radicali deve essere ritenuto tradimento.

Più vicini a noi, vaganti fra i due campi, o anche sparsi nelle nostre file noi troviamo uomini la cui amicizia, più funesta che l'inimicizia, attarderebbe la vittoria del popolo, qualora seguisse i loro consigli, qualora diventasse schiavo delle loro illusioni.

Limitando più o meno i mezzi di combattimento a quelli della lotta economica, predicano a diverse riprese l'astensione dalla guerra armata, dalla lotta politica.

Erigendo a teoria la disorganizzazione delle forze popolari, sembra che di fronte alla borghesia armata, qualora si tratti di concentrare gli sforzi per la lotta suprema, non vogliano organizzare che la disfatta, e offrire il popolo disarmato ai colpi dei suoi nemici.

Non comprendendo che la Rivoluzione è la marcia cosciente e voluta dell'umanità, verso il destino che le è assegnato dalla storia e dalla natura propria, mettono le

loro fisime al posto della realtà delle cose, e vorrebbero sostituire al movimento rapido della rivoluzione, le lentezze di un'evoluzione di cui essi si fanno profeti.

Amatori delle mezze misure, fautori di compromessi perdono le vittorie popolari che non hanno potuto impedire; risparmiano sotto pretesto di equità le istituzioni, gli interessi di una società contro la quale il popolo s'era ribellato.

Calunniano le Rivoluzioni, quando non possono perderle.

Invece dello sforzo rivoluzionario del popolo di Parigi per conquistare l'intera nazione alla Repubblica Comunista, vedono nella rivoluzione del 18 marzo un sollevamento per ottenere delle franchigie municipali.

Rinnegano gli atti di questa Rivoluzione, ch'essi non hanno capita, per non inasprire i nervi di una borghesia di cui vogliono salvare e vita e interessi. Dimenticando che una società non perisce se non quando è colpita tanto ne' suoi monumenti, ne' suoi simboli, come nelle sue istituzioni, e ne' suoi difensori, essi vogliono togliere alla Comune la responsabilità dell'uccisione degli ostaggi, la responsabilità degli incendi. Ignorano, o fingono d'ignorare, che è per volontà del Popolo della Comune, unito fino all'ultimo momento, che sono stati colpiti gli ostaggi, preti, gendarmi, borghesi, e per la stessa volontà appiccati gl'incendi.

Per noi, noi rivendichiamo la nostra parte di responsabilità in questi atti giustizieri, che hanno colpito i nemici del Popolo, da Clement Thomas e Lecomte ai do-

menicani d'Arcueil, da Bonjean ai gendarmi della via Haxo, da Darboy a Chaudey.

Noi rivendichiamo la nostra parte di responsabilità in quegli incendi che distruggevano gli istrumenti di oppressione monarchica e borghese, o proteggevano i combattenti.

Come potremmo noi fingere pietà per gli oppressori secolari del Popolo, per i complici di questi uomini che da tre anni in qua celebrano il loro trionfo con le fucilazioni, le deportazioni, lo schiacciamento di tutti quelli, fra noi, che hanno potuto sfuggire al massacro immediato?

Noi vediamo ancora questi assassinii senza fine, di uomini, di donne, di bambini: questa carneficina che faceva colare a flotti il sangue del popolo nelle vie, nelle caserme, nei viali, negli ospedali, nelle case. Noi vediamo i feriti seppelliti coi morti; noi vediamo Versailles, Satory, i pontoni, l'ergastolo, la Nuova Caledonia. Noi vediamo Parigi, la Francia, curve sotto il terrore, lo schiacciamento continuo, il massacro permanente.

Comunisti di Francia, Proscritti, uniamo i nostri sforzi contro il nemico comune: che ognuno come gli permettono le sue forze, compia il proprio dovere!

Londra, giugno 1874

IL GRUPPO: *La Comune rivoluzionaria*: Aberlen, Berton, Breuille, Carné, Giovanni Clement, F. Cournet, C. Dacosta, Delles, A. Derouilla, E. Eudes, Gausseron, E. Gois, A. Goullé, E. Granger, A. Houguenot, E. Jouanin,

LedruX, Léonce, Luillier, P. Mallet, Marguerittes, Constant-Martin, A. Moreau, Mortier, A. Oldrini, Pichon, A. Poirier, Rysto, B. Sachs, Solignac, Ed. Vaillant, Varlet, Viard.

FINE.

INDICE

Luisa Michel di Pietro Gori
Prefazione

I. - L'AGONIA DELL'IMPERO.

- I. - Il risveglio
- II - La letteratura alla fine dell'Impero
- III - L'Internazionale
- IV. - L'assassinio di Victor Noir
- V. - Il processo di Blois
- VI. - La guerra - I dispacci ufficiali
- VII. - L'affaire della Villette - Sedan

II. - LA REPUBBLICA DEL 4 SETTEMBRE.

- I. - Il 4 Settembre
- II. - La Riforma Nazionale
- III. - Il 31 Ottobre
- IV. - Dal 31 Ottobre al 22 Gennaio
- V. - Il 22 Gennaio
- VI. - L'Assemblea di Bordeaux
- VII. - Le donne del '70

III. - LA COMUNE.

- I. - Il 18 Marzo
- II - Le menzogne di Versailles

- III. - *L'affaire* del 22 Marzo
- IV. - Proclamazione della Comune
- V. - Primi giorni della Comune a Parigi
- VI. - La fine di Flourens narrata da Cipriani
- VII. - Ricordi
- VIII. - La marea sale
- IX. - Le Comuni di Provincia
- X. - L'armata della Comune
- XI. - Ultimi giorni di libertà
- XII. - I Framassoni
- XIII. - Blanqui e l'arcivescovo di Parigi
- XIV. - La fine

IV. - L'ECATOMBE.

- I. - La lotta in Parigi – Il massacro.
- II. - *Le curée* fredda
- III. - Dai Bastioni a Satory e a Versailles

V. - DOPO.

- I. - La nuova Caledonia

APPENDICE.

- I. - Ricordi di Beatrice Excoffons
- II. - Lettera di un detenuto di Brest
- III. - Manifesto dai proscritti di Londra